LA TRAGEDIA MALEDETTA DI SHAKESPEARE.
L'OSSESSIONE DI UN SERIAL KILLER.
UNA LEGGENDA CHE SI TINGE DI SANGUE.
IL SANGUE CHE RESTA
UN THRILLER DI
JENNIFER LEE CARRELL
Rizzoli

Jennifer Lee Carrell

Il sangue che resta

VISIT…

A Johnny

Io posso evocar gli spiriti dal vasto abisso

Lo posso fare anch'io, e ogni uomo lo può fare.
Ma verranno poi quando li chiamo?
William Shakespeare

Tutto puoi fare, ma mai del male dovrai arrecare
La Rede Wiccan

Prologo

Novembre 1606
Palazzo di Hampton Court

Avvolto in una veste di velluto blu pavone ornata d'oro, con una corona da regina in testai il ragazzo sedeva appisolato sul trono quasi nel centro della Great Hall, proprio al limite della luce. Il giorno dopo sarebbe stato il re a sedersi lì. Non un re attore, ma quello vero Sua Maestà re Giacomo I d'Inghilterra e VI di Scozia. Quella sera tuttavia si era reso necessario che un attore si accomodasse là e vedesse ciò che avrebbe visto il re mentre la nuova Scottish Play di messer Shakespeare, grondante di sangue e popolato di streghe, evocava un rito di una malvagità indicibile.

Il ragazzo, che non era in quella scena, si era offerto volontario. Ma le prove erano state inspiegabilmente ritardate e si erano protratte nel cuore della gelida notte di novembre, finché la sala non riscaldata non era diventata ghiacciata come i cortili sottostanti, ricoperti di brina. La veste pesante però era calda, e con il lento scorrere del tempo il ragazzo trovò difficile tenere gli occhi aperti.

Ben al di fuori della luce delle torce che illuminavano la scena, un uomo d'arme brizzolato con un logoro farsetto di cuoio, scarno al punto da sembrare l'immagine stessa della fame, anche lui in apparenza appisolato, stava appoggiato al muro vicino al bordo di un arazzo.

Finalmente nella luce caliginosa ci fu un movimento. Tre figure, ammantate di nero dalla testa ai piedi, girarono in cerchio rasenti il calderone posto nel centro della sala, e le loro voci si fusero in una cantilena, un misto tra un gemito e un sibilo.

«Che cosa fate?» chiese con voce stridula il re attore facendo il suo ingresso, gli occhi sgranati dall'orrore.

La risposta suonò come un lamento, riecheggiò nella sala, simile all'ululato quasi umano del vento, o forse dei morti inquieti che cercano di entrare dalle gronde: *Un’opera senza nome!*

Non molto dopo una schiera di bellissimi bambini ad parve nella luce. A uno a uno sfilarono davanti al trono. In coda, il più piccolo sollevò uno specchio.

Sul trono, il ragazzo-regina si raddrizzò di scatto.

Contro il muro, a malapena visibili nel buio, gli occhi del vecchio soldato si aprirono tremolando.

Pochi attimi più tardi il ragazzo scese rapido dal trono e si confuse nell'oscurità in fondo alla sala. L'uomo lo seguì, come un'ombra della misura sbagliata.

Robert Cecil, conte di Salisbury, fu destato dal servitore prima dell'alba. Dietro di lui, nel buio, altri due volti fluttuavano nel duplice alone che le candele diffondevano. Uno stava passando dall'età dei capelli neri a quella brizzolata, l'altro stava appena raggiungendo il pieno fulgore degli anni, ma erano entrambi Howard ed entrambi compiaciuti. Il conte di Northampton e il nipote, il conte di Suffolk.

Salisbury si svegliò all'istante. Non aveva idea del motivo per cui gli Howard avessero un'aria compiaciuta a quell'ora del mattino, ma qualsiasi cosa accadesse a palazzo a sua insaputa lo irritava. Quando coinvolgeva gli Howard, significava immancabilmente pericolo.

«E il ragazzo, *my lord*» disse il servitore tossendo con discrezione.

«Il ragazzo degli attori» precisò Suffolk.

«È scomparso» aggiunse Northampton. «Insieme allo specchio. »

Dovunque si trovi il ragazzo, pensò Salisbury sospirando tra sé, *gli Howard lo sanno*. A voce alta disse: «Svegliate il dottor Dee». Si mise a sedere con fatica percependo lo sguardo di Northampton sulla sua gobba. «E mandate a chiamare il capitano di servizio.»

A questi disse semplicemente: «*Trovatelo*».

Mezz'ora dopo il conte di Salisbury fece loro strada, zoppicando con i suoi piedi piatti, verso la sala d'attesa accanto alla Great Hall, conscio a ogni passo dell'incedere fiero e impettito dei conti Howard che gli camminavano al fianco tutti e due piuttosto alti. Non gli piaceva lavorare con nessuno dei due, soprattutto con Northampton. In genere, Salisbury era molto attento a ciò che riguardava la sua persona e il suo abbigliamento, per quanto piccolo e deforme egli fosse, ma non ci faceva caso con gli altri, anzi, ne valutava le doti con freddezza e precisione per sfruttarle poi all'occorrenza. Gli Howard però gli suscitavano una sensazione di gelo nell'anima, un desiderio di uscire fuori qualsiasi tempo ci fosse, nel giardino di rose più vicino, per liberarsi di una sorta di fetore non ben identificabile. Il re tuttavia era caduto vittima della malia rii Northampton, il che rendeva inevitabile che di tanto in tanto colla-

borassero. Bastava pensare a quella disgustosa faccenda del ragazzo. Quando si trattava della sicurezza del regno, Salisbury non si faceva scrupolo di usare chicchessia, sebbene non amasse tendere trappole avvalendosi di bambini.

Il dottor Dee li stava aspettando con la veste scura, la lunga barba bianca che tremava leggermente per l'indignazione. «Mi avevate detto che li tenevate qui per la loro incolumità!, esclamò in tono accusatorio. «Sia il ragazzo sia lo specchio.»

Salisbury sospirò. Non per la *loro* incolumità: per quella del re. Per quella del regno. Perché uomini indubbiamente brillanti come il dottor Dee non riuscivano a cogliere la distinzione?

Il conte non prestava molta fede a cose come gli specchi magici e l'evocazione degli spiriti, ma a scanso di guai voleva avere il polso di quanto accadeva tra i maghi del regno, in primo luogo attorno a John Dee. Dopotutto, il suo genio in qualità di matematico e navigatore non trovava eguali, e aveva reso al padre di Salisbury e alla vecchia regina un buon servizio nell'ambito della criptologia. Insomma, Salisbury desiderava avere un certo controllo sull'anziano uomo, nel caso in cui anche solo una piccola parte di ciò che sosteneva a proposito del saper evocare gli angeli o trasformare un metallo di base in oro fosse risultata vera.

Perciò quando il dottor Dee era arrivato trafelato e aveva iniziato a parlare a raffica del sangue e del fuoco che aveva visto in una delle sue pietre magiche, Salisbury lo aveva ascoltato con una serietà che lo aveva gratificato ma anche scosso; dopo, aveva interrogato il ragazzo che sosteneva di aver avuto la visione vera e propria. Perché come Salisbury - ma non il dottor Dee - già sapeva, in effetti alcuni cattolici traditori tramavano di far saltare il Parlamento insieme al re.

Tuttavia, con disappunto del dottor Dee, Salisbury aveva trattenuto il ragazzo che a quanto sembrava aveva avuto la premonizione non solo della Congiura delle polveri, ma anche di una donna misteriosa con un coltello in pugno. E aveva trattenuto pure lo specchio in cui il gin vane affermava di aver visto il tutto.

Questo era accaduto un anno prima. Come Salisbury ben sapeva, la Congiura delle polveri non si era mai verificata. I cospiratori erano stati catturati e uccisi all'istante o giustiziati crudelmente dopo un sommario processo. Solo una figura era ancora a piede libero: l'artefice che Salisbury era sicuro fosse stato fin dall'inizio dietro al complotto ma che non era mai riuscito a identifi-

care. Qualcuno tra i grandi del regno che aveva intenzione di assumere le redini del comando in mezzo al caos. Quasi certamente uno di quelli che ogni giorno accoglievano festosi lo stesso re che aveva progettato di assassinare.

Salisbury, com'è logico, aveva presunto fosse un uomo, ma la visione del ragazzo, una donna dai capelli rossi e dagli occhi scuri con in mano un coltello su cui erano incise lettere che non era stato in grado di leggere, lo aveva lasciato interdetto. Se avesse creduto ai fantasmi, avrebbe quasi giurato che il ragazzo avesse visto la vecchia regina Elisabetta. Ma il nemico che cercava era senza dubbio ancora tra i vivi. Il sangue della vecchia regina scorreva tuttavia in altre vene: in misura esigua, certo, ma scorreva. A corte non era difficile imbattersi in donne di ascendenza Tudor e Plantageneta: la chioma rosso dorato ne costituiva la prova. Tra queste, vi era la famiglia molto sparpagliata del re, gli Stewart.

Quando si trattava di tali famiglie reali, il tocco rosso fiamma nei capelli si associava spesso a una crudeltà machiavellica che faceva sembrare i pericolosi Howard innocenti come agnellini. Era una delle ragioni per cui i Plantageneti, i Tudor e gli Stewart erano riusciti a mantenere il trono per secoli, rifletté infastidito Salisbury, mentre gli Howard avevano perso l'unico ducato che costituiva il loro massimo conseguimento, se non si contavano le due regine a cui Enrico VIII aveva tolto la corona insieme alla testa. I Tudor e gli Stewart avevano però prodotto donne di carattere più temibile: la regina Elisabetta e la cugina, la madre dell'attuale re, Maria, regina di Scozia, la peggiore di tutte. Quindi perché il cospiratore non poteva essere una donna?

Oppure una donna d'accordo con un uomo ancora sconosciuto.

Salisbury si era dunque prefisso di scoprire l'identità del volto nello specchio. Aveva provato a inserire il ragazzo a corte in diverse posizioni, ma un giovane aveva poche possibilità di osservare le grandi dame senza essere notato. Alla fine era stata un'altra opera di messer Shakespeare a dare al conte l'idea di collocare il ragazzo tra i King's Men, il che avrebbe rappresentato sia una scusa perfetta sia un ruolo privilegiato da cui studiare le donne di corte. Allo scopo aveva dovuto usare Suffolk, il I.ord Ciambellano, incaricato di organizzare il palazzo del re e tutti gli intrattenimenti che vi si svolgevano. Aveva però scavalcato gli Howard quando aveva commissionato un'opera che toccasse il tema dei complotti contro la vita del sovrano; quello, lo aveva fatto di persona. Ovviamente, il ragazzo non sarebbe stato l'unico a scrutare la folla in cerca di reazioni, ma solo lui avrebbe potuto identificare il volto

del sogno.

Ora però, alla vigilia dello spettacolo, quel piccolo idiota era scomparso. Se non fosse stato per gli Howard, avrebbe concluso che il birbante fosse passato prima in cucina per cacciare le mani nei pudding, e poi fosse tornato dritto a dormire. Vista la situazione, aveva potuto solo farlo cercare dai soldati, i cui passi pesanti risuonavano nel palazzo.

Un'ora dopo il capitano si ripresentò di corsa al suo cospetto. «Abbiamo trovato qualcosa, Vostra Signoria» disse ansimando. Ma quando gli fu chiesto cosa, si limitò a scuotere la testa. «Credo, signore, sia meglio veniate a vedere di persona.»

Così avevano percorso a passo di marcia un lungo itinerario tortuoso addentrandosi nella parte più antica del palazzo. La stanza davanti a cui si fermarono era descritta come «non assegnata» nell'elenco del l ord Ciambellano, ma la porta era chiusa a chiave dall'interno. Fatto ancor più strano, numerosi uomini del capitano giuravano e spergiuravano di aver udito un grido spaventoso provenire da qualche parte nel corridoio, nonostante tutte le altre stanze fossero vuote e aperte. Erano adulti, ognuno di loro, ma Salisbury capiva che erano paralizzati dalla paura.

«Buttatela giù» ordinò sbrigativo. Gli Howard erano tesi fino allo spasimo.

Dovettero lavorare d'accetta: Hampton Court era stato costruito per durare. Con un gemito straziante la porta finalmente si spaccò nel mezzo e i soldati si scostarono per lasciar passare i nobili.

Anche dalla soglia si vedeva che la stanza era vuota. Non c'erano pagliericci sul pavimento né arazzi alle pareti, e neanche mobili a ingombrare lo spazio. Di recente però era stato acceso un fuoco nel carminetto~ ma era ormai spento. L'aria recava ancora il vago odore di uno stufato o di UII brodo che vi era stato cucinato. In quel vuoto l'unico oggetto ad attirare lo sguardo era un corpo steso sul pavimento lastricato davanti al focolare, coperto da una pesante veste color blu pavone.

Scorgendo un minuscolo frammento nero in una piega del velluto, il dottor Dee balzò in avanti. Con un movimento preciso delle dita sollevò un disco scuro di pietra lucidata: lo specchio mancante. Il vecchio mago lo sfregò con la manica e sbirciò nelle sue profondità mentre Suffolk si protendeva, smaniando per la curiosità. «Cosa vedete?»

Il dottor Dee sollevo lo sguardo, la pelle floscia sotto gli occhi acquosi, e scosse la testa. «C'è un velo scuro, sopra.» Un tremito percorse tutto il suo

corpo. «Qualsiasi cosa abbia visto lo specchio, è male.»

È morto un ragazzo, pensò Salisbury. *Non ci serve la maga per saperlo*. Con uno scatto d'irritazione scostò la veste.

Al suo fianco Suffolk e Northampton restarono straordinariamente immobili. La loro sorpresa fu momentanea, controllata con tale rapidità che avrebbero ingannato chiunque altro, ma Salisbury era spesso in grado di dire cosa passasse per la mente di un uomo prima che questi prendesse atto del flusso dei suoi pensieri, al punto che alcuni borbottavano che fosse lui, non il dottor Dee, a piegare strani spiriti alla sua volontà. Ora, sotto la rigida maschera della repulsione, sentì una maliziosa curiosità risvegliarsi, diffondersi in ogni vena, in ogni fibra. Qualsiasi cosa si fossero attesi gli Howard, non era quella.

Il corpo ai loro piedi era nudo e legato in modo strano. Ma non era il ragazzo.

IL COLTELLO

È un pugnale questo che mi vedo davanti
col manico rivolto verso la mia destra?

1

Ottobre 2006
Scozia

È la tentazione più antica. Non l'oro o il potere che ti può procurare, non l'amore, neanche le fiamme intense, insistenti, della concupiscenza: quello che bramavamo sopra ogni cosa era la conoscenza. E non una conoscenza qualsiasi ma una proibita, una conoscenza non da comuni mortali, seducente e infida. Un fuoco fatuo che luccichi come un frutto arcano tra i rami scuri.

Questo almeno è quanto suggerisce la Genesi. Non che io creda a tutto quello che dice la Bibbia. Però è una buona storia, c io amo le storie. Inoltre, che la conoscenza sia o no la più antica delle tentazioni è indubbiamente una delle più pericolose. Ammaliatrice nel senso originario, più completo del termine. Questo posso giurarlo. Ne ho percepito io stessa il fascino, e sono arrivata più vicino di quanto non voglia ammettere a essere attirata nell'abisso.

Nel mio caso è stata una voce, bassa e musicale, a incantarmi all'inizio, quanto meno, così ricordo. La vedo ancora mentre si avvicina a un'alta finestra, scosta le tende di seta azzurro chiaro ricamate con draghi cinesi e apre i battenti nella gelida notte scozzese. L'intenso profumo dei pini si riversò nella stanza facendo ondeggiare la seta, tanto che i draghi parvero dimenarsi, attorcigliarsi attorno a lei.

Lady Nairn aveva quasi settant'anni e, come la porcellana, il suo volto recava i segni tipici di una pelle molto chiara nell'età anziana. Immersa nel bagliore della luna, le mani infilate in profondità nelle tasche della giacca, una sciarpa impalpabile al collo e i capelli del più pallido color oro raccolti in un grazioso chignon, sembrava brillare di luce propria.

«È una delle Sidlaw» disse meditabonda osservando dalla finestra la collina che dominava il paesaggio. Una collina dalla forma strana, isolata dalle altre, con la cima simile a una torretta. *Law*, dall'inglese antico *hlaew*, che significa collina, montagna o poggio, e anche gli spazi vuoti al suo interno, come caverne o tumuli. E *sid*, dal gaelico *sidhe*, che lei pronunciava come «*she*». Il piccolo popolo» spiegò senza girarsi. «Le fate... è una collina fatata.»

Era alta, più alta di me, e ancora imponente, certo non una persona che ti

aspetteresti parli di fate.

Scrollò leggermente le spalle, quasi a scuotere via i miei pensieri. «Lì ogni tanto qualcuno scompare, preso dal piccolo popolo durante una delle sue cacce, portato via a festeggiare in palazzi incantati dove il tempo scorre diversamente e l'aria dorata è pervasa da canti e risate. La maggior parte non torna più. Chi lo fa, si ritrova picchiatello, toccato dalle fate, si dice da queste parti. A ogni snodo, è quel che narrano le antiche leggende.»

Si guardò attorno. «Attenta, non gli esserini floreali dalle ali impalpabili che i vittoriani amavano disegnare. Parlo delle fate scozzesi, talvolta confuse con le nome o con le streghe: ma non brutte e vecchie come le vede Shakespeare. In Scozia le fate sono vivaci, belle e stravaganti. Pericolose.»

All'improvviso mi venne da pensare che lì in piedi, illuminata dalla luce argentea della luna, sembrava una di loro.

«Abbiamo una regola, in questa casa. Non andare soli su quella collina »

L'avevo incontrata per la prima volta quella sera. Era stata ovviamente Athenaide a organizzare la cosa, e chi se no?

Athenaide Dever Preston era una donna piccola dai capelli bianchi e dalla personalità immensa, più in sintonia con l'estensione del suo ranch che con le minuscole dimensioni del suo corpo. Il ranch occupava un'ampia fascia del New Mexico sudoccidentale, viveva lì in un improbabile palazzo costruito sul modello dell'Elsinore di Amleto, nascosto in una città fantasma nota con il nome di Shakespeare. Dalla morte della cugina Rosalind Howard, un tempo mio mentore ad Harvard, Athenaide si era convinta che avevo bisogno di una famiglia e che lei era il miglior candidato allo scopo.

Quel mattino il telefono mi aveva strappato a un sonno profondo nel mio appartamento di Londra.

«Ho un'amica che vuole conoscerti» disse.

«Athenaide?» avevo gracchiato mettendomi a sedere. Guardai bene l'orologio. «Sono le cinque del mattino.»

«Non intendo in questo momento, *mija*. Stasera. A cena. Hai da fare?»

Per tutta la settimana avevo aspettato con ansia il mio *rendez-vous* con Chopin al piano e un bicchiere di vellutato Cabernet, a cui forse sarebbe seguito un programma deficiente alla tv. Ma con Athenaide avevo un debito più grosso di quanto potessi stimare. «No» risposi riluttante.

«Neanche con il formidabile signor Benjamin Pearl?»

Deglutii con forza per controllare una fitta d'irritazione. Io e Ben ci erava-

mo conosciuti due anni prima mentre cercavamo di battere sul tempo un assassino e di rintracciare una delle opere perdute di Shakespeare: fu come se un fulmine ci avesse fusi insieme. All'inizio ci vedevamo appena potevamo; eravamo frizzanti come champagne e scoppiettanti come fuochi d'artificio. Per una settimana, dieci giorni eravamo stati inseparabili quanto insaziabili. Poi le nostre rispettive carriere ci avevano portati su strade diverse. Alla fine la tensione era stata troppa. Sei mesi prima ci eravamo detti addio per sempre, ma Athenaide si rifiutava caparbiamente di recepire il fatto.

«Ah, bene» chiocciò. «Come disse una volta un giovane brillante, *mai vero amore s'ebbe agevol corso*. Adesso scrivi questo: Boswell's Court, di fianco a Castle Hill.»

Avevo scribacchiato metà indirizzo quando mi bloccai. Che mi risultasse, Londra non aveva una Castle Hill. «Vuoi dire Parliament Hill? Tower Hill?»

«No, intendo Castle Hill, *mija*. Edimburgo.»

«*Edimburgo?*» La mia voce, a corto di caffeina, si incrinò.

«Quanto dista da Londra... cinquecento chilometri. Quasi come dal tuo ranch a Santa Fe. Una gita, più che un viaggio» insistette Athenaide.

«Ma...»

«Boswell's Court alle otto e mezza» affermò risoluta. «C'è un treno da King's Cross alle tre e mezza. E un biglietto che ti aspetta. Arriva alle otto e un quarto, mi hanno detto. Hai giusto il tempo per risalire la collina.»

«Athenaide...»

«*Bon appétit*, Katharine. Lady Nairn è decisamente la persona più affascinante che conosca. Ti divertirai.» Con una risata gorgogliante, riagganciò.

Fissai l'apparecchio muta per l'incredulità mentre la sua luce blu svaniva nel buio. Addio Chopin e tv spazzatura! Crollai sul letto con un gemito che si tramutò in una specie di risata. I genitori di Attienaide erano stati costumisti per personaggi del calibro di Bette Davis e Grace Kelly, facendo di lei una milionaria che aveva passato la vita a frequentare ambienti affascinanti. Se quella donna era l'esponente di spicco della cerchia di Athenaide, era molto al di fuori della mia.

Dopo qualche minuto scostai le coperte e mi diressi silenziosa verso la cucina: avevo urgente bisogno di un caffè. Avevo accettato la sua proposta di viaggio, o meglio, non ero riuscita a sottrarrai. Forse mi sarei pure divertita, anche senza il «formidabile» signor Benjamin Pearl.

Il treno arrivò a Edimburgo che era buio pesto. Oltre l'ampio viale di Prin-

ce's Street, la New Town esibiva la sua eleganza georgiana bagnata dalla pioggia. Di fronte alla stazione la città medievale risaliva ostinata la ripida collina per stringersi attorno al castello abbarbicato in cima, la cui mole incombente sfidava la notte.

Pochi minuti dopo ero nel retro di un taxi che si arrampicava sulla collina, la strada ridotta a una spaccatura scura tra le alte case di pietra grigia rese lucide dall'umidità. Un attimo prima che gli edifici lasciassero il posto allo spiazzo davanti al castello, il taxi si fermò. «Boswell's Court» annunciò il tassista indicando una porta aperta.

Sulla sua sommità un cartello simile all'insegna di un'antica locanda, tutto luccicante per la pioggia, mostrava due capre rampanti e la testa di un diavolo dallo sguardo furtivo sopra le Attere dorate che componevano il nome: THE WITCHERY.

Sotto, un basso arco di pietra dava su un piccolo cortile. In fondo sorgeva una casetta di legno dominata da una grande porta nera; poco oltre, un'ampia scala conduceva in una sala dai motivi che ricordavano i palazzi del regno di Giacomo I d'Inghilterra. Sugli arazzi i gentiluomini di corte cacciavano silenziosi i cervi, i mobili pesanti mostravano fieri i loro scuri intagli e dappertutto le candele tremolavano in candelabri di Ferro che parevano trafugati da cattedrali o da prigioni sotterranee.

Facendomi strada nel ristorante dietro alla direttrice di sala, mi avvicinai a un angolo in fondo. *Decisamente la persona più affascinante che conosca*, aveva detto Athenaide, ma per un gioco delle ombre e della luce tremolante non la vidi finché non fui molto vicina, e allora mi ritrovai faccia a faccia con una leggenda.

«Lady Nairn?» balbettai confusa.

«Lei dov'essere Kate Stanley» disse alzandosi. Mi tese la mano. «Sì, sono Lady Nairn, meglio nota come Janet Douglas» aggiunse con un sorriso disarmante. «Molto, molto tempo fa.»

Janet Douglas era stata tanto bella da far morire d'invidia Elena di Troia. Negli anni Cinquanta aveva fatto una fulminea carriera come attrice imponendosi all~attenzione del mondo nella parte di Viola, I'eroina dalla facile loquela della Dodicesima notte. Poi aveva recitato in cinque o sei film in rapida successione, tutti classici. Ma era stata la sua interpretazione sul palco di Lady Macbeth, la malvagia regina shakespeariana, nel West End di Londra a imprimere il suo volto nella coscienza di una generazione. Lady Macbeth era

stata la sua parte più importante, ma anche l'ultima. Tra il pubblico della prima c'era un giovane lord scozzese che si innamorò di lei, il che di per se non ha nulla di strano. Ciò che ebbe di speciale quella passione fu che lei la contraccambiò. Un mese dopo Janet abbandonò il palcoscenico e lo schermo per sposarlo. La sua scomparsa dalla scena mondiale fu la più misteriosa e totale dai tempi di Greta Garbo.

E ora era lì a stringermi la mano con un'aria divertita sul volto. «Aspettavo da molto questo momento» riprese con la stessa voce che ricordavo dai film e dalle interviste, roca, per una donna, con un timbro dolce. «Ho visto il suo Gardenio e il suo Amleto.»

Le opere che avevo diretto al Globe Theatre di Londra.

Fui scossa da un brivido d'incredulità. *Janet Douglas era tra il pubblico del Clone e nessuno l'aveva notata?* A Londra, capitale universale del tabloid?

D'altronde, neanche lì sembravano notarla. Mi guardai attorno. Non un cliente, non un cameriere pareva essersi accorto della sua presenza né ci stava infastidendo con sguardi rubati e bisbigli furtivi.

Poi vidi che mi sbagliavo. Da un séparé dall'altra parte della sala un uomo fissava nella nostra direzione. Aveva attratto la mia attenzione quand'ero entrata: l'impressione di una persona alta con i capelli scuri mi aveva indotta a credere per un istante che fosse Ben. Mi ero fermata e voltata a osservarlo meglio, ma il suo viso era magro con un lungo naso aristocratico e due occhi chiarissimi, quasi argentei. Non era nessuno di mia conoscenza. Ora era seduto a guardare verso di noi con un mezzo sorriso sulle labbra; nei suoi occhi tuttavia non c'era ombra di divertimento, piuttosto un non so che di crudele e famelico che non aveva nulla a che fare con il cibo.

Se Lady Nairn lo aveva notato, non lo diede a vedere. «Grazie per aver fatto un viaggio così lungo per il capriccio di una vecchia.»

Sorrisi pensando alla lingua mordace di Athenaide: *Una gita, più che un viaggio*.

«Vorrei farle conoscere mia nipote, Lily MacPhee. Anche se forse dovrei dire che desidererei fosse Lily a conoscerla.» Allargò le mani in segno di finta costernazione. «Quindici anni il 25. Al momento è alle prove, ma dopo cena passo a prenderla... Ha avuto un anno duro, come me. Sua madre, mia figlia Elizabeth, e il padre sono morti in un incidente d’auto sei mesi fa.»

Un dolore aspro squarciò l'universo. Posai il cucchiaio perché mi tremava la mano. «Ho perso i mici genitori all'incirca alla sua età» dissi cauta. Cosa

mi prendeva? Quel dolore era vecchio di quindici anni, eppure mi aveva travolta con la cruda intensità di una sofferenza nuova.

Lady Nairn annuì. «Athenaide me lo ha detto. È una delle ragioni per cui ho insistito per questo incontro.»

«E l'altra?»

Lei sospirò. «A casa Nairn è stato un anno triste. Il nostro *annus horribilis*. Di recente ho perso anche mio marito.»

Capii allora che il suo abito nero di seta era una specie d'armatura contro la disperazione. «Mi dispiace» dissi.

I famosi occhi turchesi si illuminarono, ma non distolse lo sguardo. «Non è molto noto, ma Angus, mio marito, ha passato la vita a collezionare reperti di ogni sorta che avessero a che fare con... be', con la Scottish Play.»

Con il *Macbeth*, voleva dire. Nel mondo teatrale esisteva un potente tabù che ti impediva di nominarlo. Scottish Play, Plaid Play, veniva chiamato persino MacDaddy e MacBeast, ma per qualche motivo mi sorprendeva che quarant'anni dopo aver lasciato il teatro quella donna di mondo seduta davanti a me cedesse ancora alla vecchia superstizione.

«Era affascinato sia dal re storico sia dall'opera di Shakespeare» proseguì. «Da tutto ciò che riguardava la vicenda. Me compresa, purtroppo.» Abbassò lo sguardo con un sorriso di autodisapprovazione. Poi mi fissò di nuovo con occhi cupi di preoccupazione. «Talvolta mi chiedo se non mi sia attirata addosso la maledizione.»

Mi accigliai. Nell'ambiente teatrale si ritiene che la spirale del male della tragedia shakespeariana popolata di streghe sia tanto forte da non poter essere trattenuta tra le fragili mura del palcoscenico e che si riversi nella realtà. Secondo un'antica tradizione, a teatro va citata solo quando è indispensabile per le prove e gli spettacoli. Sono vietati persino il titolo dell'opera e i nomi dei personaggi principali. Lady M, così è nota lei, mentre il marito è il Re scozzese. Oppure sono semplicemente il Re e la Regina, con buona pace di ogni altro personaggio di sangue reale, vero o fittizio. Esistono riti complessi per esorcizzare la sventura provocata dalla violazione del tabù.

Dal punto di vista antropologico lo trovavo affascinante; da quello pratico, assurdo e persino irritante. «Mi scusi. Non credo a cose del genere.»

«No.» Lei sospirò. «Nemmeno io, la maggior parte delle volte.» Bevve un sorso di vino. «Avevamo in progetto di organizzare una mostra della collezione. Vorrei portare avanti la cosa, come una specie di commemorazione, e

avrei bisogno del suo aiuto.»

Mi dimenai, a disagio. «Credo le sarebbe più utile uno storico o un conservatore. Qualcuno del British Museum, forse.»

Lei scosse la testa. «Non è quel genere di mostra.» La sua voce assunse una cadenza poetica. «*Com'è sciocco fermarsi, finire, arrugginire non lucidati, non brillare nell'uso*...Voglio che la collezione di Angus brilli, per così dire, sul palco. In una produzione del *Macbeth*. E vorrei che fosse lei a dirigerla.»

Il vino mi andò di traverso e posai il bicchiere.

«Non ho ancora stabilito una data» mi stava dicendo. «Ma si tratterà di uno spettacolo unico, solo a inviti, a Hampton Court. Sybilla Fraser ha accettato la parte di Lady M e Jason Pierce ha acconsentito a interpretare il Re.»

Conoscevo di vista Sybilla. Tutti la conoscevano. Era sulle prime pagine di tutte le riviste di gossip del Regno Unito, una stella nascente o una probabile diva, come sostenevano alcuni, con una pelle di un'intensa tonalità dorata e capelli biondo scuro che le ricadevano sulle spalle in una cascata di boccoli sensuali. Aveva persino gli occhi color ambra, alteri e imperscrutabili come quelli di una leonessa. Jason, invece, lo conoscevo di persona. Si circondava di un'aura da *enfant terrible* del cinema australiano, ma era un attore più serio di quanto non gli piacesse ammettere, smanioso di dimostrare le sue doti drammatiche sul palco con Shakespeare. Lo avevo diretto sia nell'Amleto sia nel Cardenio, e in entrambi i casi si era più volte rivelato la mia nemesi anziché un collega attore. Alzai un sopracciglio e Lady Nairn sospirò. «È un incorreggibile donnaiolo, sa...»

«Leggendario» la interruppi.

«Ma da quel che so, è lei ad avere già qualcuno per le mani. Con un po' di fortuna, incanaleranno le tensioni nel fuoco e nel gelo esistenti tra Macbeth e la sua Lady.»

«E se non abbiamo fortuna?»

«Saranno fulmini e saette, immagino.»

«Quindi, Jason e Sybilla...»

«E la sottoscritta» affermò Lady Nairn. Ebbi una reazione a scoppio ritardato. «Voglio calcare il palcoscenico per l’ultima volta» continuò. «Ovviamente non nella parte della Regina, almeno non della Regina scozzese. Ho leggermente superato la data di scadenza, per questo.» Poso il bicchiere di vino con un lieve colpo. «Ho intenzione di impersonare Ecate, la regina delle streghe.»

Che sono quelle figure tutte grinzose, e così selvagge nel loro vestire, che non hanno l'aspetto degli abitatori della terra, e par vi stanno sopra ?, scriveva Shakespeare a proposito delle vecchie streghe.

«Ecate non le si addice» esclamai all'improvviso.

«Se è un complimento, è a doppio taglio» osservò Lady Nairn con un sorriso.

«Athenaide mi ha detto che lei è la persona più affascinante che conosca.»

«Davvero?» Inarcò un sopracciglio. «"Fascino" deriva dal latino fascinum, che significa "incantesimo".»

L'intera serata cominciava a sembrarmi un'illusione. Janet Douglas voleva tornare sul palco nel Macbeth? E voleva che io la dirigessi?

«Perché io?» chiesi d'impulso. «Potrebbe rivolgersi a chiunque.»

«Mi sto rivolgendo a lei. O sa di un altro regista che conosca bene l'occulto in Shakespeare?»

Inferno e dannazione, pensai. *Allora è questo*. In quella che mi pareva un'altra esistenza avevo scritto una tesi sull'argomento, ossia sui codici e sugli indizi che molti ritenevano si celassero nelle opere del Bardo. A quanto pareva, il significato ambiguo di quella breve parola, «occulto», mi avrebbe ossessionato per tutta la vita.

«Lady Nairn, non mi fraintenda, non vorrei deluderla, ma per "occulto" intendo...»

Lei mi bloccò con un gesto. «Intende il vecchio senso del termine: nascosto, oscuro, segreto. *Non* magico. Sì, lo so. Ho sentito le sue interviste. Ma non la voglio per la magia.» Si protese. «Le ho detto che mio marito collezionava tutto ciò che aveva a che fare con il *Macbeth*. Be', una settimana, dieci giorni prima che lo perdessimo, era agitato ed eccitato in un modo che poteva significare soltanto una cosa: era prossimo a fare una scoperta.»

Da qualche parte dentro di me il minuscolo seme del dubbio germogliò cauto. «Che genere di scoperta?»

Lei si appoggiò allo schienale e mi osservò in silenzio. Poi si alzò dalla sedia. Per un momento la sua mano restò leggermente appoggiata sulla mia spalla. «Venga a Dunsinnan.»

Non riconobbi la parola.

«Meglio conosciuto come Dunsinane. Il castello del male di Macbeth. Se ne ricorderà di certo» disse con un sorriso sfuggente. «Vivo lì.» Voltandosi di scatto, si diresse verso le scale.

La conoscenza, la più antica delle tentazioni. Spronata dalla curiosità, mi alzai e la seguii all'esterno.

2

Fuori aveva smesso di piovere, ma l'aria era ancora umida, imbevuta persino lì, nel vecchio cuore di pietra della città, dell'odore pungente delle felci autunnali. Svoltammo a sinistra, su per la collina in direzione del castello.

Lady Nairn aveva invitato tutto il potenziale cast a casa sua per un fine settimana di «studio d'atmosfera», come lo aveva definito, con l'intenzione di riportarlo qui a Edimburgo due sere dopo per la Festa del fuoco di Samhuinn, l'antica notte sacra celtica che il cristianesimo aveva fatto sua trasformandola in Halloween. *Samhuinn* significava «fine dell'estate», in gaelico scozzese, mi spiegò. Segnava la fine dell'anno, quando si diceva che la porta tra i vivi e i morti si assottigliasse tanto da ridursi a un velo trasparente. La festa di Edimburgo era un carnevale, una sfilata per le strade in cui attori mascherati mimavano in versione moderna l'antico mito pagano del Re dell'Estate che si scontrava in battaglia con il Re dell'Inverno.

Sua nipote Lily vi prendeva parte. «Come tedofora» disse. «Più o meno l'equivalente shakespeariano del portatore di lancia. Necessaria ma pressoché invisibile. Un giorno però credo che le piacerebbe essere il kayak.»

Questo almeno è quello che credetti di sentire.

Lady Nairn rise di fronte al mio imbarazzo. «*Cailleach*» spiegò. «Non kayak. Un'altra parola gaelica. Alle orecchie di un inglese suona come la canoa eschimese, ma vuoi dire “Donna vecchia". La donna vecchia dell'inverno che sale al potere quando l'estate svanisce e muore.» Si avvolse meglio nel cappotto. «La regina dell'oscurità e della morte» proseguì sommessa, «ma anche del rinnovamento. La gente di solito si scorda di questo aspetto. Ma non c'è vita senza morte, non c'è primavera senza la grande moria dell'inverno...»

Per un istante camminammo in silenzio; i nostri passi risuonavano sul selciato. «Gli antichi miti incarnano questo mistero» continuò. «E la festa conferisce ai miti una forma drammatica. La Cailleach sceglie come paladino il Re dell'Inverno e lo incita a combattere contro il vecchio Re dell'ostate. Il tutto viene mimato. Con gli archetipi le parole sono superflue.»

Mi passò per la mente l'immagine di una regina terribile che sprona un guerriero nel fiore degli anni a uccidere un vecchio re e a prenderne il posto. «Ma questa è la storia di *Macbeth*» dissi lentamente.

«È il mito che vi sta dietro» precisò lei.

«Però il *Macbeth* si basa sulla storia» obiettai. «Sulla storia scozzese.»

Lady Naim arricciò il naso. «Sulla storia riadattata, con un taglia e incolla che l'ha modellata sul mito. Gli studiosi si sono dimenticati di questa parte, se mai ne sono stati al corrente. Ma non è tanto facile intrappolare il mito, domarlo fino a ridurlo a puro fatto accademico.

In tutti gli anni passati a faticare nella mia torre d'avorio per diventare docente esperta di Shakespeare, prima che mi innamorassi del Bardo in scena e scappassi nel mondo del teatro, non avevo mai sentito citare in nessun modo la teoria di Lady Nairn. Però quadrava. Quadrava con la semplicità della verità. «Lei crede che Shakespeare lo sapesse?» domandai calma.

Lady Nairn guardò dritta davanti a se con un sorriso malizioso che le incurvava gli angoli della bocca. «Credo sapesse molto più di quello che gli attribuiamo.»

Gli edifici scomparvero quando arrivammo nello spiazzo vuoto e buio della Esplanade in fondo alla quale si stagliava il castello. Nel centro della piazza d'armi si aggirava una folla disordinata, turbolenta e allegra. Qua e là tremolavano alcune torce; in mezzo qualcuno con una maschera da cento muoveva la testa come per incornare gli spettatori. Di tanto in tanto urla sinistre salivano verso la luna simili a ondate di solitudine.

La folla si mosse e per un istante riconobbi l'uomo dai capelli scuri del ristorante. I suoi occhi incrociarono i miei, poi la gente tutt'intorno si spostò di nuovo e lui scomparve. Una ragazza, allampanata come molti adolescenti, si staccò dai margini del gruppo e si avvicinò a grandi passi.

Lily MacPhee aveva gli occhi distanziati e gli zigomi alti della nonna, ma tutt'altro colorito. I capelli rosso fiamma le scendevano ondulati fin sotto le spalle. La pelle lattea era costellata di lentiggini, gli occhi erano di un verde acqua chiaro. Un piccolo gioiello le brillava nel naso. *I Preraffaelliti*, pensai, *avrebbero ingaggiato aspri duelli per conquistarsi il diritto di ritrarla nei panni di Ginevra o della Dama del lago.*

«Ha detto di sì» esclamò con gioia infantile.

«Ha detto forse» replicò la nonna. «Più o meno.»

Durnsinnan Hill, mi racconto Lady Nairn mentre eravamo in macchina, si trovava ottanta chilometri più avanti, poco a nord del Tay. Era fortificata dall'Età del ferro, ma un migliaio di anni prima, così narrano le antiche storie, il

vero re Macbeth la ricostruì.

Da quella sommità governò la Scozia per una generazione, finché il giovane cugino Malcolm venne a nord nell'anno 1054, alla testa di un esercito di temuti *sassenach*, anglosassoni dell'Inghilterra settentrionale misti ad alcuni vichinghi biondi. Quando si erano lanciati alla carica su per la collina, i sassoni di Malcolm si erano scontrati con gli scozzesi di Macbeth in una battaglia campale che aveva infuriato dal sorgere del sole al tramonto e lasciato le pendici cosparse di cibo per corvi. Macbeth, che perse sia la battaglia sia la collina, sopravvisse per battere in ritirata con il suo esercito a pezzi, ma quell'episodio segnò l'inizio della fine. Alla fine, due anni dopo Malcolm lo catturò e stavolta il colpo andò a segno. Infilzò la testa di Macbeth su un palo e si proclamò re di Scozia.

Macbeth era stato un buon sovrano, famoso per la generosità e il coraggio, forse l'ultimo re di Scozia veramente celtico a governare alla vecchia maniera. Ma uno dei trofei più duraturi della vittoria è il diritto di scrivere la storia, e il retaggio di Macbeth si era presto offuscato. Fu tuttavia Shakespeare a renderlo il simbolo proverbiale del male.

Era una parabola tragica, pensai mentre la voce di Lady Nairn svaniva: passare, dopo la morte, da eroe a tiranno vilipeso. Almeno il Macbeth immaginato da Shakespeare era precipitato nel baratro quand'era in sita, di propria iniziativa.

«Ecco disse Lady Nairn indicando una collina arrotondata con una piccola sommità a forma di torretta leggermente distaccata dalle altre. Avevamo lasciato le strade principali e ci stavamo dirigendo veloci a sud su uno stretto viottolo in mezzo ai campi e agli arbusti. La stradina puntava dritta verso la collina; quasi in cima piegava attorno al fianco occidentale fino a una foresta di pini, poi superava una cava e curvava a sinistra sul lato sud. Poco dopo, allontanandoci dalla collina la abbandonammo per imboccare un vialetto di ghiaia.

Dunsinnan House sorgeva sopra una sella elevata, rivolta a nord oltre la strada per la collina da cui prendeva il nome, e a sud verso le acque scintillanti dell'estuario del Tay. Al centro si scorgeva ancora l'alto rettangolo di un antico castello scozzese, anche se nei secoli seguenti erano spuntate diverse nuove ali, per non parlare delle torri e delle cupole, dei balconi e dei bovindi apparentemente costruiti a caso, che conferivano al palazzo l'aria di una dama

anziana fieramente insaccata in un abito di gioventù, addobbata con fronzoli e ninnoli di ogni periodo della sua vita.

Lady Nairn mi condusse rapida su per quattro rampe di scale in una stanza d'angolo in alto. Le pareti erano tappezzate di seta blu cangiante; sul muro a nord si aprivano tre alte finestre con tende blu ricamate a draghi cinesi, sempre di seta. «Pensavo volesse ammirare la vista» disse attraversando la stanza per spalancare la finestra centrale in modo che lo stormire dei pini e il loro profumo si riversasse all'interno. Fuori, la sagoma dello collina copriva il cielo stellato.

Non andare soli su quella collina. La frase rimase sospesa nell'aria tra noi.

«Le ho raccontato che ho perso mio marito» disse. «Intendevo perso nel senso più letterale.» Guardò dietro di sé, verso la collina. «Una sera di tre mesi fa è scomparso lassù. Ci siamo recati alla polizia, ovviamente. Hanno curiosato un po' qua e un po' là, ma non hanno trovato niente. Hanno lasciato intendere che forse se n'era andato per combinare qualcosa di nascosto. Ma lui non era il tipo che faceva queste cose.

«Auld Callie, una donna del paese che lui conosceva dall'infanzia, l'ha trovato la settimana seguente seduto in cima alla collina con le gambe penzoloni sui bastioni. Si dondolava avanti e indietro borbottando la stessa espressione all'infinito: *Dunsinnan deve andare alla foresta di Birnam.*»

«L'enigma di Macbeth» osservai pacata.

«No» rispose Lady Nairn scuotendo lievemente la testa. «L'enigma delle streghe.» Si buttò su Shakespeare:

Macbeth non sarà mai *vinto*
fino a quando la grande foresta di Birnam,
avanzando verso l'alto monte di Dunsinane
non marci contro di lui.

Nella tragedia, re Macbeth presume che l'enigma sia una metafora di *Mai*, per poi apprendere, di fronte alla foresta in movimento, che le streghe lo intendevano alla lettera. *«Gli equivoci del demonio, il quale mentisce pur sembrando dire la verità»* mormorai.

Lady Nairn mi rivolse un mesto sorriso. «Non sono sicura sia da ritenersi un equivoco se non esiste una risposta chiara ma piuttosto una miriade di ri-

sposte. E a ogni modo, Angus lo ha capovolto... *Dunsinnan deve andare alla foresta di Birnam*. Il suo titolo, sa, era Nairn di Dunsinnan, perciò ho pensato si riferisse a se stesso. Si può vedere il bosco, o quello che ne rimane, dalla collina, perciò mi sembrava dicesse che *lui* doveva andare a Birnam. L'ho portato là: ci ha trascorso l'infanzia, in quel posto, ma non l'ha riconosciuto. È rimasto a gironzolare sotto la grande quercia con un'aria perplessa»

Il suo tono sprofondò nell'amarezza. «È morto quindici giorni dopo. Un mese fa, in sostanza. A dire il vero è stata una benedizione. Era fuori di senno, o quasi. Gliene restava giusto quel tanto da capire che non stava bene. E verso la fine lo aveva portato alla disperazione.»

La voce le s'incrino. Tacque, poi si girò verso la finestra e si passò il dorso della mano sulle guance umide. Ali dispiace» si scusò dandosi Urla leggera scrollata, e proseguì: «I medici hanno detto che aveva avuto un ictus. Hanno indubbiamente ragione, ma questa non è tutta la storia. Quando l'abbiamo trottato mancava da una settimana ma era rasato di fresco e i suoi abiti erano immacolati». Sollevò il mento. «*Sembrava se ne fosse appena andato*.»

Mi trafisse con lo sguardo «Conosce la definizione di magia di Alesteir Crowley? È la "scienza e l'arte di produrre il cambiamento in conformità con la volontà".»

Mi accigliai. Era una definizione risaputa e notoriamente approssimativa. In quell'ottica quasi tutto era magico. Crowley stesso aveva inserito nell'elenco la coltivazione delle patate e l'attività bancaria accanto alla magia rituale e agli incantesimi. Dove stavamo andando a parare con quel discorso?

Lady Nairn si protese verso di me e riprese con pacata intensità: «C'era chi voleva male ad Angus. Temo soprattutto per causa mia».

«”Voler male" non significa "fare del male".»

«Forse no.»

Dietro di lei vidi qualcosa dalla finestra, forse una donnola o un ermellino, attraversare a zigzag l'angolo del prato, un'ombra furtiva nel buio. Quasi in simultanea avvertii un formicolio premonitore sulla pelle. Cosa stava insinuando? Che qualcuno avesse assassinato Sir Angus con la magia?

«Lady Nairn, se sospetta ci sia stata violenza nella morte di Sir Angus dovrebbe andare alla polizia.»

«Credo ci vogliano altri sistemi.» Drizzò la testa. «Quanto sa della stesura del *Macbeth*? Non della storia, intendo proprio la stesura.»

Aggrottai la fronte. «Non c'è molto da sapere. È la tragedia più breve di

Shakespeare. Pubblicata postuma, nel First Folio.»

«La prima raccolta delle sue opere» disse annuendo. «Datata 1623, sette anni dopo la morte del Bardo. Ma questo riguarda la stampa, non la stesura.»

«Non sappiamo niente della stesura delle sue opere.»

«Esisteva una versione precedente» dichiarò Lady Nairn in tono di sfida, come se avesse gettato il guanto.

«Molti studiosi sostengono questa teoria» replicai cauta. Il che era vero, soprattutto a causa delle streghe. Un attimo prima misteriose e terrificanti, un attimo dopo apertamente comiche, per non parlare di Ecate, la loro regina che sembra tratta di peso da un'opera successiva di Thomas Middleton e sbattuta a caso in quella di Shakespeare, tanto che con la sua malvagità scherzosa e petulante sarebbe più adatta a un film di Disney. «Ma non esistono prove concrete in un senso o...»

Mi interruppe. «Da bambino, il nonno di mio marito incontrò un'anziana donna sulla collina. Lei gli raccontò che molto tempo prima Shakespeare era venuto qui con una compagnia di attori inglesi e aveva incontrato una fata scura, una strega, che viveva in un lago ribollente. Lei gli insegnò tutte le sue arti oscure; in cambio lui le rubò l'anima e fuggì.»

«La fata la cercò per mari e monti, ma lui l'aveva nascosta bene. Non era in un sasso o in un uovo, in un anello o in una corona: non era in nessuno di quei posti in cui di solito si nasconde una cosa del genere. Finalmente la trovo, inserita in un'opera, mescolata allo stesso inchiostro con cui erano scarabocchiate le pagine di un libro. Afferrò il volume, maledì le sue parole affinché spargessero infelicità anziché gioia, e dopo scomparve di nuovo nel lago.

«Qualche tempo prima, il nonno era scomparso sulla collina, perciò, quando la vecchia narrò al ragazzo la storia e gliela fece ripetere, si convinse che lei era la fata scura del racconto e che se avesse trovato il libro, avrete be potuto pagare il riscatto per il nonno... Negli anni che seguirono lui, il nonno di Angus, g unse a credere che la donna parlasse del *Macbeth*.»

La fissai in silenzio. Come potevo dire con tatto quello che pensavo? «Lady Nairn, con tutto il dovuto rispetto per il nonno di suo marito, per quanto bella sia la sua storia, è il racconto frammentario di un bambino, vecchio di cent'anni. Non può essere considerato la prova di una versione precedente dell'opera.»

«Non di per sé, ma combacia con questo.» Andò alla scrivania, aprì un raccoglitore e mi porse un foglio fotocopiato. «È del vecchio libro contabile di

Dunsinnan House» spiegò. «Per metà registro, per metà diario.»

In un'annotazione datata 1° novembre 1589 qualcuno aveva scritto: GLI ATTORI INGLESI PARTIRON DI QUI. Non citava nessun nome.

«Legga la frase seguente» mi sollecitò Lady Nairn.

Lo stesso giorno lady Arran riferì del furto di uno specchio e di un libro, e accusò gli attori di averli presi. Ma questi oggetti non furono ritrovati.

Alzai di scatto lo sguardo. Sapevo chi era Lady Arran. Elizabeth Stewart, Lady Arran, affermavano beffardi i suoi contemporanei, era una donna avida, avara e ambiziosa. Una Jezabel in combutta con le streghe. Per un periodo il giovane Giacomo si era infatuato di lei e anche del marito; nei corridoi si mormorava che fosse quella la ragione per cui non prendeva moglie. Altre voci ritenevano che se lei avesse potuto lo avrebbe ucciso, e che più di ogni altra cosa desiderasse essere regina. Era, sostenevano alcuni, la figura storica che aveva ispirato il personaggio di Lady Macbeth.

Lady Nairn sorrise. «Immaginavo che quel nome le fosse noto. Perciò, vede, abbiamo una prova.»

«Di cosa?» fu tutto ciò che potei ribattere per restare calma. «Della presenza qui di Lady Arran, sì. Della presenza di Shakespeare, no. Aveva sentito parlare di lei, quasi sicuramente, una ventina d'anni dopo. Ma non sappiamo se l'abbia conosciuta di persona. Nel 1589 in realtà non sappiamo niente di lui, a parte il fatto che fosse vivo. È proprio nel mezzo di quelli che chiamiamo gli anni perduti. Non c'è la minima traccia dei suoi spostamenti.»

«A meno che non fosse qui. Potrebbe almeno ammettere che è stuzzicante» replicò con tono di rimprovero. «Guarda caso, concorda anche con le leggende della mia famiglia.» Diede un'occhiata fuori nella notte. «Discendo in linea diretta, madre-figlia, da Elizabeth Stewart. Da Lady Macbeth.»

Dovevo essere rimasta a bocca aperta per l'incredulità perché mi rivolse un sorriso ironico. «Mio marito trovava il mio retaggio piuttosto affascinante. Lily però non lo sa, e preferirei che le cose restassero così. Non sono informazioni necessariamente...*utili*..a una quindicenne.»

«Esistono leggende di famiglia su di lei?» chiesi sentendomi quasi venir meno.

Elizabeth Stewart non era in combutta con le streghe. Era lei stessa una strega. Non una vecchiaccia adoratrice del diavolo, ma una seria studentessa

di magia. Come avrebbero detto mia madre e mia nonna, il Bardo la vide una volta al lavoro e inserì in seguito i suoi ricordi, in modo piuttosto preciso, in un'opera. Non fu facile dissuaderlo dal metterla in scena, ma ci riuscirono. E il manoscritto fu fatto sparire.»

Raggiunsi tastoni una sedia con la mente che vacillava.

«Della stregoneria può pensare quello che vuole, Kate. Non è la magia, la cosa a cui vorrei si interessasse» affermò paziente. «È il manoscritto.» Tolse il raccoglitore dal tavolo e me lo porse. «Tre giorni fa, frugando tra le carte di Angus, ho trovato questo.»

Aprii il raccoglitore. Dentro c'erano una cartolina e un unico foglio di una pesante carta da lettere color avorio. La cartolina era una copia di uno dei miei dipinti preferiti della Gran Bretagna, il ritratto di Ellen Terry nei panni di Lady Macbeth di John Singer Sargent. Terry era stata una delle tre o quattro grandi Lady Macbeth di tutti i tempi. L'ultima, prima di Janet Douglas. Sargent ne aveva in qualche modo reso luccicante la veste blu pavone. Con le lunghe trecce rosse, il brillio della cintura d'oro che le cingeva la vita e l'abito blu pavone che accentuava la curva dei fianchi per poi ricadere sul pavimento, mi era sempre parsa più simile a una sirena che a una regina.

Dietro alla cartolina, la carta da lettera recava una calligrafia grande, sinuosa, di una mano che comunicava sicurezza, passione e anche qualcosa di ostinatamente infantile. Diedi un'occhiata alla firma. NELL, Si leggeva, con una coda lunga come una cometa.

Il nomignolo usato dai famigliari e dagli amici di Ellen Terry. Alzai lo sguardo.

«Per quanto si può capire da un fax, firma e lettera sono autentiche. La legga. Faccia con calma» disse Lady Nairn. Era datata 1911. *Mio caro Monsieur Superbe Homme*, esordiva. *Mio caro Uomo Superbo*. *Mio caro Superuomo*.

Mio caro Monsieur Superbe Homme,

vi invio una lettera singolare che ho ricevuto di recente da una creatura del teatro come me, la cui vicenda personale è tragica quanto qualsiasi ruolo che potrebbe impersona sul palco. In verità, non sono del tutto certa che le lunghe sofferenze non abbiano alla fine insidiato la sua sanità mentale. Come vedete, lei crede, povera anima, non solo che messer Shakespeare abbia diffuso all'inizio una versione di Macbeth sostanzialmente diversa da quella pervenutaci, ma che questa versione precedente sia sopravvissuta (!) e che

lei sia la custode del luogo in cui si trova.

«Non crederà di cert...»

«Penso che mio marito credesse che la misteriosa vecchia del nonno e la "povera anima" di Ellen fossero la stessa persona.»

I nostri sguardi si incrociarono in silenzio. «Vada avanti» mi incalzò. Abbassai di nuovo gli occhi.

Concluderei in modo sommario che sia pazza, se non fosse per l'allegato che mi ha lasciato insieme al racconto e che ora vi invio. Giudico il libro piuttosto strano, ma è la lettera all'interno che troverete in particolar modo curiosa. Purtroppo, tutto ciò che suggerisce sulla natura di questa presunta versione precedente è che le differenze risiedono principalmente nelle streghe, soprattutto in Ecate, di cui si dice che «c'è e non c'è».

La guardai. «Perciò Ecate?»

«Sono un'attrice» rispose con una lieve scrollata di spalle. «Imparo i personaggi recitandoli. La finisca!»

Non c'era molto altro:

Uno stato d'animo contrastante di natura opportunamente shakespeariana, immagino, ma nello stesso tempo esasperante. Non riesco a capire. Per come stanno le cose, mi auguro possiate scorgere la Foresta tra gli Alberi.

Nell

Sollevai la lettera, ma nel raccoglitore non c'era nient'altro. «L'allegato?»

«Perso.» Lady Nairn sospirò. «E non c'è nemmeno indicazione di dove, quando o come abbia acquisito la lettera. Perciò vede, non so cos'abbia trovato Angus.» Drizzò la testa. «Ma so cosa stava cercando.»

Per un momento rimasi seduta in silenzio. Qualcuno - una donna vera, non una strega o una fata - aveva creduto non solo nell'esistenza di una versione precedente del *Macbeth*, ma che fosse sopravvissuta fino all'alba del Ventesimo secolo. E se Ellen Terry si era dimostrata scettica, non era stata comunque in grado di liquidare subito la questione. Inoltre, si sosteneva che fossero le streghe, e la loro magia, a essere diverse: proprio gli aspetti dell'Opera sopravvissuta che lasciavano maggiormente perplessi gli studiosi.

Un fremito di eccitazione, o forse di terrore, mi pervase. E se fosse stato vero? Il manoscritto del *Cardenio* che avevo contribuito a ritrovare era noto per essere un'opera perduta... ma questa... stavamo parlando di una delle tragedie principali. Una delle più profonde esplorazioni del male di tutta la storia umana. Una tragedia che era diventata parte del linguaggio comune, persino di chi non l'aveva mai vista o addirittura non aveva mai visto niente di Shakespeare. *Raddoppia, raddoppia lavoro e travaglio; ardi fuoco, gorgoglia caldaio...*

Lady Nairn interruppe le mie fantasticherie. «Quanto crede che possa valere?» domandò.

Cardenio era andato all'asta per una cifra già esorbitante; una versione perduta del *Macbeth* avrebbe fruttato forse ancora di più. Un *Macbeth* che legasse Shakespeare a una magia effettivamente praticata, non solo blaterata su un palco... Scossi la testa e mi passai la lingua sulle labbra secche. «Non ne ho idea.»

«Raggiungerebbe di certo una somma per cui varrebbe la pena spaventare a morte un anziano, almeno in certi ambienti.»

Alzai all'improvviso lo sguardo. «*Lei crede... ?*»

«Non so cosa credere. Ma vorrei sapere cos'è successo a mio marito. E se ha davvero trovato ciò di cui parla Ellen Terry, lo voglio.» Aveva assunto tutta l'alterigia di una regina. «Voglio che lo trovi. E poi voglio che lo metta in scena.»

Si mise dritta come una sovrana diretta al patibolo. «Amavo Angus, Kate. Per lui ho lasciato il palcoscenico, l'adulazione del mondo, perché mi bastava. Ne è Salsa la pena. Lei in particolare può capire quale importanza abbia. Non le sto chiedendo di trovare il suo assassino. Le sto chiedendo di trovare il manoscritto. Mi aiuterà?»

Qualcosa della sua strana commistione di orgoglio e fragilità mi toccò il cuore e, per quanto inquietante fosse l'accusa di omicidio, la storia del manoscritto possedeva quel tanto di credibilità da stuzzicare il mio interesse.

«*Dunsinnan deve andare alla foresta di Birnam*» dissi con voce calma. «Lo ha portato là?»

Lei assentì.

«Non avevo idea che fosse un posto reale, almeno non uno ancora esistente... immagino dovremmo cominciare da lì.»

Lady Nairn emise un respiro lungo e lento e chinò il capo con sollievo.

«Grazie.» Si raddrizzò e si alzò per uscire. Domani mattina per prima cosa la accompagnerò lì.» Sulla porta si girò con gli occhi scintillanti, per quanto fosse difficile dire se per le lacrime o per l'esultanza. «Nel frattempo, non vada da sola sulla collina»

Con la testa che ancora mi girava, indossai il pigiama di seta a righe che mi avevano preparato e mi misi a letto. Sul comodino c'era una copia del *Macbeth.*

Per un istante rimasi seduta ad abbracciarmi le ginocchia. La mia promessa di aiutare Lady Nairn mi sembrava già una pazzia. La sua accusa di omicidio, tanto per cominciare, era un cupo ritorno alla superstizione, proprio quel genere di cosa che scatenava le cacce alle streghe. Anche gli aspetti più razionali della sua storia erano dubbi. Per quanto ne sapevo io, la lettera di Terry era un falso. Nessuno avrebbe potuto autenticare un documento simile esaminando un fax; dubitavo che gli esperti più stimati acconsentissero addirittura a provarci.

E la storia del nonno? Una fata scura gli avrebbe raccontato che Shakespeare aveva appreso la magia lì, da una strega che viveva in un lago ribollente?

Voglio che lo trovi. E poi voglio che lo metta in scena. In sua assenza, la richiesta di Lady Nairn non sembrava meno folle della descrizione della vecchia fata. Un compito stabilito da una dea infuriata e afflitta: trovare ciò che il marito aveva trovato. O non aveva trovato. Con grande probabilità, mi aveva indotta a inseguire il sogno di un uomo morto.

E non era una dea. Era Lady Macbeth più di quanto chiunque potesse immaginare. Come doveva essere, avere quel passato che ti scorreva nelle vene?

Sospirai e aprii la tragedia. Ci vollero un paio di scene perché l'adrenalina svanisse. Dopo un altro paio, la testa cominciò a ciondolarmi. Prima della fine del primo atto, ero già addormentata.

Conscia che stavo camminando in un sogno, risalii una ripida collina che diventava pianeggiante trasformandosi in un vasto campo. In lontananza sorgeva un castello. In alto sui merli una donna dai capelli rossi fissava la notte ignorando la folla sottostante che le lanciava urla di scherno, la veste che svolazzava nel vento come se affrontasse una tempesta sulla prua di un'immensa nave. Attorno a lei percepii addensarsi un male che mozzava il respiro.

Mi svegliai al buio senza fiato e per un istante non capii dove fossi. Poi mi ricordai della voce di Lady Nairn: *Dunsinnan... Dunsinane. Il castello del male di Macbeth*.

Mi alzai e mi riempii un bicchier d'acqua dal rubinetto del bagno. Tornando a letto, passai accanto alla toeletta; lo specchio rifletteva le tre alte finestre con la tenda in mezzo ancora scostata a mostrare il cielo. Rimasi per un attimo a osservare il riflesso. Vedevo ancora il vago bagliore della luna a occidente, anche se era tramontata. Mentre scrutavo l'orizzonte, tuttavia, apparve una stella gialla baluginante. Mi girai verso la finestra. Non era una stella. Dall'altra parte della strada, in cima alla collina, si levarono alcune fiamme dando vita a quello che doveva essere un grande falò.

Restai a fissarlo rapita non sa per quanto. Tutt'intorno a quel punto luminoso indugiava la notte, scura e immobile. Poi scorsi un movimento più vicino e fidi un'ombra procedere a grandi passi. Una donna in pantaloni e soprabito con una sciarpa chiara che le ondeggiava attorno al collo. Ancora più chiari, i capelli erano avvolti in un ordinato chignon.

Lady Nairn attraversò il prato e scomparve tra le ombre del violetto. Per andare dove, da sola e a quell'ora della notte?

Circa mezz'ora dopo percepii un altro movimento, ma stavolta era in alto e più lontano. Forse era il vento, forse uno strano scherzo dell'aria umida scozzese. Forse stavo sognando. Ma avrei giurato di aver visto stagliarsi contro il fuoco la sagoma scura di qualcuno che danzava con le braccia tese verso la notte senza luna.

3

Restai a guardare il più a lungo possibile, ma alla fine il sonno ebbe la meglio e tornai incespicando a letto. Mi raggomitolai rivolta verso la finestra, sostenendomi con i cuscini, e osservai la collina finché non fui più in grado di tenere gli occhi aperti.

Quando mi svegliai, molto dopo, il fuoco si era spento. All'improvviso sia lo specchio sia la finestra mi sembrarono due occhi sinistri che mi fissavano. Mi alzaia tirai le tende e gettai l'accappatoio sullo specchio. Poi mi stesi di nuovo e dormii fino al mattino.

Mi risvegliai tardi senza sentirmi riposata e mi vestii in fretta, smaniosa di partire per la foresta di Birnam. Di sotto, trovai la sala da pranzo tutta per me. La colazione, in effetti più vicina a un pranzo fu servita dal cuoco. Spilluzzicài la farinata d'avena e un uovo e cercai di finire di leggere la tragedia, ma mente e stomaco erano in subbuglio. Alla domanda dove fossero la padrona di casa e la nipote, il cuoco rispose in modo educato ma vago, e non vidi nessun altro in giro.

Non avevo scelta se non aspettare; potevo dunque anche impiegare bene il tempo. Lasciai la colazione a metà, presi una mela e uscii in giardino. La mattinata era insolitamente calda per la stagione; da qualche parte doveva esserci una panchina dove avrei potuto affrontare il *Macbeth*, che non leggevo dall'inizio alla fine da molto tempo.

Da entrambi i lati del violetto che saliva brusco dalla strada alla casa si estendevano prati dall'erba folta costeggiati da boschi di alte conifere. A sinistra era stato realizzato un giardino rinascimentale di piante aromatiche con i suoi vialetti di ghiaia e le siepi basse che delimitavano le aiuole a forma di rombo e triangolo, in cui crescevano lavanda, rosmarino, timo e molte altre erbe che non ero in grado di identificare. Vagabondai per un po' senza incrociare anima viva e alla fine trovai una panchina in fondo al pendio. Mi sedetti e ripresi dall'inizio la lettura:

Quando ci incontreremo ancora noi tre,
nel tuono, nel lampo o nella piova?

Dall'altra parte della strada, Dunsinnan Hill incombeva sulle parole. Era eccitante leggere Papera alla sua ombra, ma sarebbe stato ancor più emozio-

nante farlo sulla sua cima, dove Macbeth tanti anni prima aveva combattuto.

All'improvviso mi ricordai che Lady Nairn aveva detto, *Si può vedere il bosco, o quello che ne rimane, dalla collina*. Come se la collina stessa mi avesse tirata su, mi alzai, feci due passi nella sua direzione e mi fermai. Non vada sola sulla collina, mi aveva anche messa in guardia. Lì ogni tanto qualcuno scompare. Tra questi suo marito. Rabbrividii pensando al fuoco che avevo visto brillare nel buio. Ma era stato ben oltre la mezzanotte, mi dissi con decisione. Inoltre, probabilmente si era trattato di un sogno bell'e buono. Di certo in una giornata calda e luminosa, più estiva che autunnale, una breve camminata non mi avrebbe fatto male...

Al di là della strada i fianchi della collina erano di roccia nuda a picco. Da quella parte non si poterla salire. Ma quando eravamo arrivati in macchina avevo visto un cancelletto nello steccato e un sentiero che saliva tortuoso dal lato nord. Da li alla casa il tratto in auto era stato breve. Non sarebbe stato difficile arrivarci a piedi. Esitai guardandomi alle spalle. Le finestre della casa ricambiarono cieche il mio sguardo.

Avrei bisogno del suo aiuto, aveva detto Lady Nairn. Be', lo avrebbe avuto. Dopo aver infilato il libro con la tragedia nella tasca del cappotto, percorsi decisa il vialetto e sbucai nella stradino.

Ci vollero venti minuti per raggiungere il cancelletto, oltre il quale il sentiero saliera lungo il bordo di un ripido prato e superava un fitto boschetto di pini. L'erba cede~te il posto all'erica mista alla ginestra, poi non rimasero che distese ondulate color ruggine di erica, squassate dal vento. Solo i rumori provenienti da una vicina cava rompevano il silenzio del mattino. Arrivai ai margini di un ampio pascolo, delimitato da uno steccato con il cartello PERICOLO; tutto ciò che si vedeva al di là era il cielo. A sud tuttavia il pascolo lambiva le pendici erbose perpendicolari della strana cima cilindrica della collina, che si stagliava come una ziggurat di smeraldo. Dell'antica fortezza restavano solo le tracce erose dei bastioni di terra, visibili sommariamente quali terrazze circolari attorno alla cima, simili a una strada che saliva a spirale nel firmamento.

Rimasi senza fiato. Macbeth, il vero Macbeth, era stato lassù.

Dieci minuti dopo mi arrampicai su un bordo sottile e mi ritrovai ai margini di una conca erbosa poco profonda in cima al mondo. Un incessante vento gradevole ne spazzava le estremità e per un istante restai a guardarmi attorno, inalando l'aria pura.

Scesi nella conca. Fu subito più calmo e più mite, quasi come se avessi messo piede in un altro luogo e in un altro tempo. Mi diressi verso il mucchio di pietre con l'intenzione di usarlo a mo' di schienale, ma dopo alcuni passi mi fermai. Poco oltre, nascosto da una piccola gobba, c'era un cerchio di pietre annerite dal fuoco. Come attirata contro la mia volontà, mi avvicinai e mi chinai. Nel centro le ceneri erano ancora calde.

Balzai all'indietro con il cuore che mi martellava nel petto. *Allora ieri notte quassù c'e stato un fuoco!,* mi dissi. *E, a giudicare dall'erba pestata fuori dal cerchio, anche un danzatore.* Per un attimo fui sul punto di scappare.

Ma la giornata era luminosa, splendida, e io ero chiaramente sola. Inoltre di per sé non c'e niente di sinistro in un falò in cima a una collina in una notte serena d'autunno. Non c'era bisogno di schizzar via. Ero arrivata fin lì, potevo anche dare un'occhiata a quanto ero venuta a vedere.

Mi girai e guardai verso nord. In lontananza dall'altra parte della valle le Highlands formavano onde di un porpora sempre più intenso. Da qualche parte la fuori, alle pendici dei monti, si trovava la foresta di Birnam. *Dunsinnan deve andare alla foresta di Birnam,* aveva detto Sir Angus. Cosa diavolo intendeva?

I1 contrario non aveva rappresentato una buona notizia per re Macbeth, almeno nel racconto di Shakespeare.

Restai per un po' a tormentarmi in preda allo scoraggiamento, lo sguardo perso nella valle. Poi finalmente mi imposi di sedermi sull'erba con la schiena contro il tumulo ed estrassi la mela e il libro. Se le parole di Sir Angus erano un indizio, l'opera ne avrebbe forniti altri.

Non potevo raggiungere la foresta di Birnam, visto che non avevo le ali, ma non c'era posto migliore di quello per leggere il Macbeth

Quando ci incontreremo ancora noi tre,
nel lampo, nel tuono, o nella piova?
Quando la barabuffa sarà spenta,
quando la battaglia sarò perduta e vinta.
Ciò sarà prima che la luce sua estinta.
In qual luogo?
Sulla landa.
Per incontrarvi Macbeth...
È brutto il bello, é bello il brutto,

liberiamoci per la nebbia e l'aer corrotto.

Anche lette in silenzio, le parole possedevano la misteriosa cadenza di un incantesimo. In lontananza si sentiva il ronzio di un trattore; quel rumore sembrava avvolgere il frastuono metallico della cava più vicina e il trillo degli uccelli rapaci che si gettavano in picchiata dal cielo. In qualche modo sembravano tutti intrecciarsi e accompagnare ritmicamente Shakespeare.

I gridi degli uccelli si fecero più aspri e insistenti. Più in basso lungo la collina udii il nitrito di un cavallo e poi un suono che conoscevo solo grazie al palcoscenico: un cozzare di spade.

Mi svegliai di soprassalto. Non sapevo quanto avessi sonnecchiato prima di sprofondare nei sogni, ma doveva essere stato per un po', perche il caldo pomeriggio era svanito. In basso a sudovest il sole si era tramutato in una perla avviluppata in drappi di seta. Stavo raccogliendo il libro e la mela mordicchiata quando sentii un mormorio portato dal vento; non riuscivo a stabilire da quale direzione provenisse: *«Un giorno sarai regina.»*

Mi immobilizzai. Ma tutto ciò che sentii fu il soffiare privo di parole del vento sulla cima. *Ho ancora un piede nel mondo dei sogni*, pensai. Mi incamminai cauta verso il sentiero che conduceva giù, attraverso i vecchi bastioni della fortezza. E mi bloccai. Ai miei piedi c'era un luccichio metallico.

Mi chinai per guardare meglio. Seminascosto nell'erba c'era un coltello lungo a filo singolo di metallo grigioblu. L'impugnatura, rivolta verso di me, era nera con qualche chiazza d'argento. Stavo allungando la mano per prenderlo quando vidi il piede.

Sul margine di uno dei vecchi fossati qualcuno giaceva steso sull'erba, coperto da una pesante veste blu pavone, pero non era di piume. Era di scaglie. Mi avvicinai. Sembrava la veste di Ellen Terry, quella con cui era stata ritratta nella parte di Lady Macbeth. Pareva incresparsi nell'erba come un lungo serpente, drappeggiata com'era nel senso della lunghezza su... su chiunque fosse. Dalla forma sottile e delicata del piede, probabilmente si trattava di una donna, e anche giovane.

D'istinto le mie dita si strinsero sull'impugnatura. Recuperando il coltello dall'erba, feci ancora qualche passo in avanti. Lei non si mosse.

Sollevai un angolo della veste e vidi una cascata di capelli rosso fiamma. Consapevole del sordo martellare del mio cuore, la sollevai di più. Quello che si trovava sotto lo scorsi solo per un istante, ma mi è rimasto impresso nella

memoria: le mani legate dietro la schiena, un pezzo di stoffa passato per il lungo sul tronco, attorno all'inguine, e annodato dietro il collo, intriso di sangue.

Era Lily, ed era morta.

Fluttuando nel vento, arrivò un altro mormorio. *Ella deve morire*. E poi, più vicino, un terzo: Non esiste altro che ciò che non esiste. Chiunque fossero, si stavano avvicinando.

La veste blu pavone mi scivolò di mano. Strinsi la presa sul coltello, arretrai lentamente di qualche passo, quindi mi girai e scappai.

4

Sempre con il coltello in pugno, avanzai incespicando nella nebbia; scivolai giù per i bastioni e finii in mezzo all'erica. Un cespuglio di ginestra spinosa si stagliò in quel grigiore vorticante. Mentre deviavo per evitarlo, qualcuno mi afferrò da dietro. Mi voltai brandendo il coltello, ma con un colpo esso mi fu tolto di mano e cadde con un tonfo nell'erica. Una grossa mano mi tappò la bocca, poi fui spinta a terra e trascinata via dal sentiero.

«Adesso sai cose che non dovevi conoscere». mi sussurrò una voce accanto all'orecchio con uno spiccato accento scozzese. Mi girai di scatto per guardare chi mi avesse presa prigioniera e vidi una donna dai capelli grigi e

dallo sguardo folle, di corporatura grossa, più vecchia di me di almeno vent'anni.

Balzai via ma lei mi tirò indietro le braccia con tale abilità che per poco il dolore non mi tolse tutto il fiato dal corpo.

«Sta' ferma» ordinò. «Se non vuoi farci uccidere entrambe.»

Alcuni secondi dopo udii quello che lei doveva aver avvertito prima: un rumore di zoccoli che scendevano rapidi dalla collina. Mi voltai verso il sentiero, appena in tempo per vedere un cavallo bianco spuntare dalla nebbia a meno di un metro e mezzo. Spaventato dall'arbusto di ginestra, l'animale nitrì e si impennò. Il cavaliere buttò il peso in avanti cercando di controllarlo, tanto concentrato sull'animale che penso non si accorse della nostra presenza, a differenza del cavallo, i cui zoccoli si abbatterono a una trentina di centimetri dalla mia testa. Dopo essere indietreggiato di alcuni passi, schizzo via. Non prima però che vedessi in faccia il cavaliere. Era l'uomo dai capelli scuri. Per quelli che mi sembrarono secoli, io e la donna che mi aveva presa prigioniera restammo distese in silenzio sotto il cespuglio. Finalmente lei alzò la testa. Mi misi a sedere, ma scosse il capo. «Zitta» mi redarguì drizzando la testa in ascolto.

Un rumore di passi si stava avvicinando dalla nostra parte, su per la collina. Un rumore di passi, non di zoccoli. Stavolta non dovetti gettarmi a terra; mi acquattai accanto alla mia rapitrice facendomi più piccola possibile.

Tenendosi chino sul terreno, l'uomo ci superò di corsa. Poi si fermo e guardò dietro di sé; si abbassò per raccogliere qualcosa.

Il libro. Fui sopraffatta da un'ondata di panico.

Strisciò furtivo verso di noi e si fermò. *Va'*, pregai con ogni fibra del mio

corpo. *Va' e non guardare indietro*.

Lui si voltò e fece un passo per allontanarsi, quindi un altro ancora, dopodiché senza preavviso allungò fulmineo la mano e mi afferrò per un polso.

Alle mie spalle la furia dalla chioma grigia cacciò un grido. Mi spinse in avanti, cosicché finii dritta tra le braccia dell'uomo, poi balzò via in mezzo all'erica agitando le braccia come un uccello dalle ali spezzate, scomparendo nella nebbia.

Strattonai per liberarmi dalle mani che mi afferravano ma lui mantenne salda la presa. «Buongiorno, professoressa» disse una voce a me ben nota. Riconobbi i capelli scuri e ricci, gli occhi verdi. Era Ben Pearl, e stava ridendo.

«*Tu!*» Fu tutto quello che riuscii a gracchiare.

Qualcosa nella mia voce guastò la sua allegria. «Stai bene?»

Il respiro mi usci in un singhiozzo. «Lily» ansimai finalmente libera.

«La tua amica?» Indicò con un cenno la direzione in cui era fuggita la vecchia.

«No! La nipote quindicenne di Lady Nairn. In cima alla collina...» risposi «... è morta.» Mi chinai e tastai in mezzo all'erica in cerca del coltello.

«Uau!» esclamò Ben accovacciandosi al mio fianco. «Calma.»

Mi sedetti sui talloni e mi asciugai un caldo fiotto di lacrime. «Su, in cima alla collina. Ho trovato un coltello. E poi Lily, stesa là morta con la gola tagliata. E una voce o forse due. Sussurri. Non lo so. Sono scappata. La donna che hai visto, quella con i capelli grigi - non so chi sia- mi ha tolto il coltello di mano e trascinata via dal sentiero, poi l'uomo dai capelli scuri per poco non mi ha travolta con il suo cavallo imbizzarrito...» Indicai frenetica in direzione della sommità della collina. «E adesso non riesco a trovare il coltello.» L'ultima frase suonò quasi un lamento.

Mettendosi ginocchioni Ben prese a setacciare l'erica per cercarlo.

«Mi hai sentito? Ha quindici anni. È *morta!*»

«Ti ho sentito.» Due minuti dopo ripescò il coltello da una fitta macchia di erica. Luccicava cupo, una serie di spirali nell'acciaio rifletteva la strana luce grigia, tanto che la lama sembrava incresparsi e contorcersi come se tosse viva. «Mio Dio Kate» disse fissandolo con un fischio sommesso. «Dove hai detto di aver trovato la ragazza?»

«In cima alla collina.»

«Mostramela» disse laconico.

«Dobbiamo chiamare la polizia»

Lui stava fissando verso l'alto, in mezzo alla nebbia Scosse lentamente la testa. «Sei sicura che sia morta?»

«*L'ho vista*.»

«Le hai controllato il polso?»

«È morta.»

«Hai detto che aveva la gola tagliata. Ma su questo coltello non c'è sangue.»

«Allora forse l'assassino ne ha usato un altro...» La mia voce si affievolì. «Non c'era abbastanza sangue neanche attorno al corpo.»

Cominciai a risalire di corsa la collina. Ben mi seguì.

Non ci volle molto per raggiungere la sommità. Per un istante restammo accucciati al di sotto del bordo ad ascoltare, ma tutto ciò che udimmo fu il fischio del vento nell'erba. Ben estrasse in silenzio una pistola nera e scrutò cauto tutt'intorno. Dopo un istante saltò su e si incamminò a grandi passi. Io lo seguii fino al mucchio di pietre: il cerchio del fuoco c'era, ma là dove giaceva il cadavere di Lily non si vedeva nient'altro che erba.

A parte Ben e me, in cima alla collina non c'era nessuno, vivo o morto che fosse.

5

«Ma era qui» dissi. «L'ho trovata laggiù accanto a una buca. È stato solo pochi minuti fa.» Indicai il punto in cui l'avevo vista.

Con la pistola pronta, in posizione di tiro, Ben, chinato, osservava l'erba mentre avanzavamo, e quando completammo il giro scrutò di nuovo al di là del bordo. «Resta qui.»

Tenendosi basso, scivolò furtivo in mezzo all'erba guardando in ogni fossato. Giunto all'ultimo, si raddrizzò e mi fece cenno di raggiungerlo. Anche in quelli non c'era niente, tranne erba spazzata dal vento.

«Era qui» insistetti.

Ben si accovacciò e studiò l'erba con l'occhio esperto di un cacciatore abile nello stanare la selvaggina. «Non vedo segni» disse dopo un po' sedendosi sui talloni. «Alcune orme, ma niente che indichi il peso di un corpo.»

«Era qui» ripetei. «Era Lily. Morta.» Lo guardai furiosa per un istante in silenzio e poi, sentendo un'ondata calda di lacrime, mi girai e mi precipitai giù per la collina. «Dove vai?» mi chiese quando mi raggiunse.

«Torno alla casa» risposi brusca. Lily forse sarebbe stata lì. «E tu?»

«Ti stavo cercando. Adesso che ti ho trovata, non so esattamente...»

Mi fermai. «Sapevi che ero quassù?»

«Lady Nairn mi ha detto che ti aveva raccomandato di non venire da sola sulla collina, perciò, conoscendoti, è stato il primo posto in cui sono venuto a controllare.»

«Non è divertente.»

«Ma si è rivelato esatto. »

Addestrato in qualche ramo delle forze speciali britanniche che in tutto il tempo trascorso insieme non mi aveva mai nominato, se n'era andato per fondare una società high-tech che si occupava di sicurezza. *Come nel mondo delle armi*, mi aveva detto quando ci eravamo conosciuti. *Non in quello delle azioni e delle obbligazioni*. Che Lady Nairn avesse bisogno di qualcuno come Ben era logico. Nel momento in cui fosse circolata anche solo una voce sullo spettacolo, sarebbe stata perseguitata dai paparazzi. Indubbiamente si preoccupava anche per la collezione di Sir Angus, almeno della parte che intendeva portare a Hampton Court e riportare indietro.

Ma era Lily che aveva bisogno di protezione, pensai. E non l'aveva avuta. Ben però non sapeva nemmeno chi fosse.

Quando arrivammo giù alla piazzola, il crepuscolo stava rapidamente cedendo il posto all'oscurità Ben, senza parlare, mi riaccompagnò in macchina alla casa.

Balzai fuori dall'auto non appena si fermò e corsi dentro facendo i gradini due alla volta, su per una rampa e poi giù per un ampio corridoio, guidata dal rumore della festa. Mi ero completamente scordata della cena di Lady Nairn.

La compagnia degli attori si era già radunata nel vecchio salone, ora trasformato in comodo salotto pieno di divani e poltrone, con un fuoco di legna profumata che scoppiettava nell'immenso caminetto. Scrutai la stanza in cerca di Lady Nairn; stava tenendo banco in mezzo a tre uomini, di fronte a una lunga fila di finestre. «Dov'è Lily?» gridai con voce stentorea.

Nella stanza la conversazione scemò e il tintinnio di ghiaccio e bicchieri cessò mentre tutti si voltavano a osservare la scena.

Gli occhi di Lady Nairn guizzarono in direzione di un pianoforte a coda in un angolo in fondo. Chino su di esso c'era un uomo che rideva: Jason Pierce. Notando il silenzio, questi si raddrizzò e si girò svelando Lily in un abito di velluto blu pavone alla tastiera, rossa di gioia in volto. «Oh» disse. «È lei.»

Sentii un'ondata di sollievo che mi tolse ogni forza dagli arti, seguita da una di confusione. La ragazza morta non era Lily... ma allora chi era?

Al piano, Lily si abbandonò al cupo precipitare della *Toccata e fuga in D minore* di Bach. «*Dal prurito che ai pollici sento*» cantò, «*vien qui qualcosa di cruento*...»

Un silenzio greve, assoluto, piombò sulla stanza. «La tragedia» ansimò una donna piccola dai capelli bianchi stringendo una croce d'argento che portava al collo a una catena. «Hai citato la tragedia.»

«Peggio ancora». osservò Sybilla Fraser stringendo graziosamente una flûte di champagne. «Ha citato le streghe.» Sybilla era fasciata in una seta fiammeggiante che ne metteva in risalto i capelli e la pelle dorati; gli occhi parevano ardere senza fiamma. Era più bella di persona che sullo schermo.

Non riuscivo tuttavia a togliermi dalla testa la ragazza sulla collina. Né io né Ben ne avevano trovato traccia. Forse era stato un sogno. O forse avevo lasciato qualcuno, morto o morente, solo, al calare delle tenebre.

Mi girai pronta ad andarmene solo per scoprire che qualcuno era comparso sulla soglia alle mie spalle bloccandomi la strada. La furia con i capelli grigi della collina. In segno di sinistra accusa alzò il braccio per indicare Lily. Al-

meno, la maggior parte delle persone nella stanza parve credere che indicasse lei, ma dalla mia posizione privilegiata vedevo che puntava dritta verso di me. «Hai portato il male in questa casa» disse. La sua voce suonò come un ringhio basso e sordo.

Per un attimo nessuno si mosse.

«La maledizione vale solo a teatro» si difese Lily alzandosi. Quando nessuno rispose, la sua spavalderia si incrinò. «O no?»

«Da oggi» dichiarò Sybilla «questa casa è un teatro.» Indicò la porta. «Fuori.»

«Santo cielo, Syb» protestò Jason. «È solo una ragazzina. E non abbiamo neanche iniziato le prove. Non c'è bisogno di fare già la sanguinaria, diabolica regina!» gli occhi di Sybilla lampeggiarono. «Anche tu. Fuori.»

«*Diabolica regina?*» la schernì. «Ti credi davvero lei?»

Dietro Sybilla si alzò in piedi un uomo corpulento e panciuto; aveva i capelli rossicci con qualche filo bianco e un principio di calvizie; sembrava che avesse la chierica, mentre una folta barba gli incorniciava il volto. «Una citazione è una citazione, ragazzo. E da quel che dice la signora, deduco che faremo le prove in questa stanza. Per quanto informali, le prove sono sempre prove. Perciò fuori tutti e due.»

«Al diavolo» imprecò Jason. Sfiorando me e poi la donna dai capelli grigi, si precipitò fuori dalla porta. Con lo sguardo fiammeggiante, Lily lo seguì.

La furia dai capelli grigi non si era mossa. Uscita Lily, ora indicava chiaramente me.

«Uno dei due conosce il rito per esorcizzare la maledizione?» chiese l'uomo rossiccia senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Mi sembrò un modo semplice per lasciare la stanza. «Gli mostrerò io come fare» intervenni io. Mi avvicinai all'anziana donna, che si protese verso di me. «*Lo riporti...*» mi disse all'orecchio.

Riportarlo? Sapeva del coltello? E se sapeva del coltello, sapeva del corpo? «Ha visto qualcuno sulla collina questo pomeriggio? Un corpo?» domandai a voce bassa in modo che nessun altro sentisse.

Lei scosse la testa. «È il coltello di cui dovrebbe preoccuparsi» rispose, poi mi trascinò oltre la porta sulle orme di Lily. Questa si chiuse alle mie spalle con un tonfo rimbombante.

«Lei *crede* a queste sciocchezze vudù» grugnì Jason, nel corridoio.

«È questione di rispetto, non di fede» risposi brusca.

«Lo dica alla Medusa in grigio» replicò Jason.

«Auld Callie» esclamò Lily. Lì in piedi con il suo abito blu pavone dalle maniche svasate in stile finto-medievale e i capelli rosso fiamma che le ondeggiavano sul volto, era sul punto di piangere per la rabbia. «Interpreta una delle streghe. I bambini del paese credono che lo sia davvero.»

Auld Callie, mi ricordai all'improvviso. Lo stesso nome della donna che aveva trovato Sir Angus.

«Credevo di averti vista questo pomeriggio» dissi a Lily. «Sulla collina.»

«Be', non è così. Ha solo visto Sybilla prendersi gioco di me. E mia nonna l'ha lasciata fare.»

Avevo sognato? O là fuori c'era qualcun altro? L'unico modo per scoprirlo era tornarci. Mi avviai in corridoio.

«Oh no» mi fermò Jason afferrandomi per il braccio. «Lei non va da nessuna parte finché non ci avrà tirati fuori da questa faccenda.»

La sua presa si strinse. Sarebbe stato più rapido cedere e mostrargli come esorcizzare la maledizione anziché discutere. Seguendo le mie indicazioni essenziali, Jason girò tre volte in senso orario e poi batté sulla porta della sala chiedendo di essere riammesso. Sybilla la aprì. «*Vi accompagnino sereni pensieri e ore felici*» recitò quando la varcò. Sybilla gli rivolse un fulgido sorriso di trionfo, dopodiché, senza considerare affatto Lily, chiuse la porta alle sue spalle.

«Stronza» sbottò Lily. Girò su se stessa tre volte e si avvicinò alla porta fermandosi con le nocche a pochi centimetri. «Cosa devo dire?»

Lanciai ansiosa un'occhiata in corridoio. «Devi citare una delle opere fortunate. Jason ha scelto *Il mercante di Venezia*. Cosa ne dici del *Sogno di una notte di mezza estate*?»

Lei scrollò le spalle. «Okay.»

«Un vecchio cavallo di battaglia è *Per le mani, ecco, allacciate, con la grazia delle fate, su cantiamo, e questo tetto da noi venga benedetto.*

Lei si girò a guardare con gli occhi verde mare luccicanti di malizia. «Avrebbe dovuto dirlo sulla collina. È una collina fatata, sa.» Prima che potessi rispondere, bussò brusca alla porta che si aprì di fronte a Lady Nairn.

«Che entri Lilidh Gruoch MacPhee!» esclamò e Lily la varcò trascinandomi con sé. Nella stanza la compagnia si protese per ascoltare.

Lily espirò all'improvviso, si soffiò via una ciocca rossa dal viso e fissò Sybilla negli occhi.

Nel destarsi ciò che vedrai
Per tuo vago prenderai;
e per quello languirai.
Pardo, o gatto, o lonza, od orso,
o cinghiale d'irsuto dorso,
per te, appena sveglia, aspetto
prenderà del tuo diletto:
apri gli occhi a vile oggetto.

Lily si girò e uscì a grandi passi dalla stanza sbattendo la porta con tanta forza che i palchi di cervo tremarono sulle pareti.

La compagnia restò sbigottita. La ragazza, essendo cresciuta in quella casa, sapeva bene cosa fare, notai. La domanda che mi aveva fatto non era stata altro che una presa in giro; sapeva esattamente cosa dire. Aveva modificato qualcosa qua e là ricordando il senso più che le frasi esattamente ma le parole erano ravvisabili come quelle di Oberon, il re delle fate alla moglie addormentata Titania, sua regina. Un incantesimo d'amore, lo si potrebbe definire con indulgenza. Un tiro mancino effettuato grazie alla magia, che implicava un'umiliazione cocente, sarebbe tuttavia più corretto.

«Ma questa non è una benedizione.» osservò con voce tremula la donna con la croce d'argento. «È un'altra maledizione.»

Sybilla si alzò a scrutare gelida la compagnia e i suoi occhi si fermarono infine su Jason. «E come ha termine la maledizione? Oh certo: *Quando gli occhi apri, Titania d'un somaro s'indaghi.* Attraversò rapida la stanza e imboccando una stretta porta scomparve sul balcone.

Con un gemito Jason la seguì a grandi passi.

«Quella ragazza è un pendaglio da forca» osservò una profonda voce scozzese. L'uomo rossiccio.

«Sybilla o Lily?» ribatté secca Lady Nairn. Portava i capelli all'indietro ed era di nuovo vestita di nero, stavolta con un tailleur pantalone.

«A scelta» rispose lui con un ampio sorriso. «Sarò io a preparare la forca se cominciamo a perdere attori prima ancora di arrivare a provare... Kate, le presento il pendaglio da forca Eircheard.» Il suo nome suonò come Air Cart, anche se con la «c» gutturale, aspirata di «*loch*» e «*Bach*». «Seyton, il leale servitore del re nella nostra produzione. È anche il Re dell'Estate condannato

nella festa di Samhuinn. Sottolineo "condannato”.»

Lui mi fece l'occhiolino. «Che se ne va allegro, pur claudicando, a morire.» Fece qualche passo verso di me tenendo la mano, e vidi che aveva l'andatura di chi zoppicava da una vita. Un piede era chiuso in una scarpa di forma strana e di struttura pesante.

«Eircheard» proseguì Lady Nairn, «le presento Kate Stanley. Che non monopolizzerà finché non le avrà dato la possibilità di scappare di sopra a rinfrescarsi.» Rivolgendosi a me aggiunse: «Le ho lasciato qualcosa sul letto. Spero la misura vada bene».

Lui alzò il bicchiere nella mia direzione. «Slàinte mhath» disse. «Quando sarà adeguatamente tirata a lustro per poter bere qualcosa, ricambierà il brindisi. Le insegnerò come.» Con un lampo d'ilarità negli occhi, si girò dall'altra parte.

Prima che qualcun altro mi bloccasse, sgattaiolai via, mi precipitai di sotto e fuori nella notte.

6

Avevo appena raggiunto la stradina quando un'auto la imboccò davanti a me e mi si accostò. Era Ben.

«Là non c'è, Kate.»

Ripresi a camminare; lui saltò giù dalla macchina e mi prese per entrambe le spalle girandomi perché lo guardassi.

«Io l'ho vista» ribadii caparbia. «Non Lily, ovviamente... ma questo non significa che non ci fosse qualcun altro.»

«Per questo sono tornato indietro.»

Sbattei le palpebre. «Tu..?»

«Sono tornato indietro» ripeté. «Ho controllato ogni centimetro della cima della collina e anche il pendio circostante, fin dove ho potuto, per essere sicuro. Là non c'è... È stato un incubo, Kate.»

«Era reale. E lo era anche la veste drappeggiata su di lei. L'ho toccata... era blu. Era di un tessuto pesante. Faceva rumore, santo cielo.» Fra ricaduta con un rumore secco, come il picchiettare della pioggia nel deserto.

«Succede, a volte. »

Lasciai che mi riportasse alla casa e lo osservai mentre guidava. In passato aveva lottato contro i suoi demoni, dopo un'operazione in Africa che si era tramutata in un dannato fiasco. Non avevo mai saputo tutti i dettagli, solo brandelli qua e là quand'era emersa la sua preoccupazione per me, quando io stessa avevo assistito a qualche scena raccapricciante mentre, due anni prima, davo la caccia a un assassino. Trattenni il fiato. Temeva forse che fosse una specie di reazione ritardata a quell'esperienza?

«Non è stata un'allucinazione» dissi sulle difensive mentre attraversavamo la terrazza. Mi fermai davanti a una panchina accanto alla porta e mi sedetti soffocando le lacrime. «Voglio dire, il coltello è vero.»

«Ragion per cui sono andato a ricontrollare.» Lo estrasse dallo zaino e lo posò sulla panchina. La serie di spirali e ghirigori brillò alla luce della luna. «Non ha alcun senso che tu vada sola lassù, Kate. Non hai una giacca. Non hai una torcia. E non hai un'arma. Santo cielo, se lei era vera, forse in giro c'è ancora un assassino. Se vuoi tornarci, chiedimi almeno di venire con te.»

«Per la verità il luogo dove devo andare è la foresta di Birnam.»

Lui si sedette sulla panchina; il coltello restò in mezzo a noi. «Kate...dobbiamo parlare.»

Mi irrigidii. «Non adesso.» Temevo che sarebbe accaduto.

«Io...»

«Non adesso.» Volevo pensare al coltello. Alla ragazza sulla collina, immaginaria o meno che fosse. Al manoscritto e alla morte misteriosa di Sir Angus. A tutto, ma non a quando ci eravamo lasciati. «Cosa ci fai qui, a ogni modo?

«Una consulenza.»

Ero abituata alle mezze verità, alle circonlocuzioni che erano tutto ciò che poteva o voleva raccontarmi di quel buco nero che era la sua carriera. La segretezza al centro della sua vita era l'unica cosa che detestavo di lui, anche se la capivo. «Per lady Nairn» dissi tirando io le conclusioni. «È stata Athenaide a coinvolgerti?»

Lui sorrise senza sbilanciarsi.

Proprio in quel momento una figura sottile svoltò l'angolo della terrazza. Lily, a giudicare dalla faccia ancora furiosa con il mondo. «Ciao» salutò stizzosa. «Non mi aspettavo di trovarvi fuori.»

«Stavamo proprio per entrare e andare a cena» risposi.

«Allora spero siate trasformisti. La nonna è esigente, in fatto di abiti la sera. Se arrivate in jeans vi caccerà via, e ve ne starete affamati sulla porta della sala da pranzo.» Scorse il coltello che luccicava in mezzo a noi sulla panchina e trattenne di colpo il fiato. «Un po' come Tristano e Isotta, no?»

Ben sospirò e si alzo. «Vuoi che lo tenga sotto le mie ali?» mi chiese indicando l'arma con un cenno. «O hai intenzione di indossarlo a cena? Sempre che all'ingresso non ci sia un metal detector, oltre al controllo vestiti.»

«In casa della nonna» spiegò Lily, «Jeans no, pugnali sì. Anche se di solito si abbinano ai kilt.»

«Penso che la compagnia sia già abbastanza tesa» risposi porgendo il coltello a Ben, «non c'è bisogno che temano di avere accanto uno squartatore pazzo.»

Lui lo rimise nello zaino. «Ci vediamo d'entro» si congedò salendo le scale a grandi passi ed entrando in casa.

Lily si buttò a sedere al mio fianco. «Allora mi dica...perché mai le piace questa stupida opera? Insomma, tutto quello che Shakespeare fa è demolire gli antichi miti, rovinare la reputazione di un bravo re e buttare alle ortiche una donna davvero interessante.» Tirò un calcio al pavimento di pietra. «Quale persona sana di mente lascerebbe nell'ombra, al di fuori del teatro,

una creatura come Lady Macbeth? Io ho ereditato l'ossessione dei nonni, per il fatto che vivo dove vivevano loro, per il passato della nonna sulle scene e via dicendo. Ma lei perché?»

Feci un profondo respiro e mi sforzai di entrare nella sua testa. «Io ho amato Shakespeare fin da bambina. Adoravo le storie. E la mia famiglia mi incoraggiò molto. Ma per *Macbeth* è stato diverso. È stata una ribellione. Mia madre lo detestava. Non permetteva che in casa ce ne fosse una sola copia. Perciò sono andata a cercarlo. Ovviamente.»

Lily gettò indietro la testa e rise. «È *proprio* il modo per indurre un ragazzo a leggere Shakespeare. Dirgli che *non può*.» Si alzò e si pulì le mani. «Viene dentro?»

«Tra un minuto.»

Con una scrollata di spalle Lily volò su per le scale sulla scia di Ben.

Mi appoggiai al muro e osservai la luce della luna giocare tra gli alberi. *Tristano e Isotta*, aveva detto paragonandoci ai due amanti colpevoli, ansiosi di proclamare la propria innocenza con un simbolo che nessuno avrebbe potuto equivocare, una spada posata tra loro sul letto poco prima che le spie facessero irruzione nel nido d'amore. Da quel riferimento si poteva dedurre un'ottima istruzione, probabilmente privata e scandalosamente costosa, ma per quanto riguardava me e Ben la ragazza era tanto fuori strada da risultare ridicola. Gli amanti dei racconti epici non permettevano mai che mari, lotte fatali e nemmeno la morte si ponessero tra loro. Io e Ben, invece, avevamo lasciato che i piccoli sviluppi imprevisti e le nostre carriere ci allontanassero.

Regista teatrale americana free-lance esperta di Shakespeare con base a Londra andavo dovunque ci fosse lavoro, che dopo il ritrovamento del *Cardenio* era arrivato un po' da tutto il mondo. Per quanto concerneva Ben, non era facile spiegare cosa facesse, soprattutto perché la parola «mercenario» lo induceva a sbuffare beffardo. Prima che ci conoscessimo, aveva lasciato il reparto operazioni speciali delle forze armate o dei servizi segreti britannici dove era stato addestrato, o qualsiasi cosa fosse, e aveva creato una società privata di sicurezza che si manteneva offrendo quel genere di protezione di cui probabilmente aveva discusso con Lady Nairn. Ma era anche esperto di quelle missioni troppo delicate o rischiose perché se ne occupassero i politici. Missioni che, essendo il capo di se stesso, poteva accettare o rifiutare a piacimento. Lo vedevo come un moderno Drake o Raleigh. «Mi credi un pirata?» mi aveva chiesto sogghignando una volta; eravamo stesi a letto in un

pomeriggio piovoso, e io gliel'avevo lasciato intendere.

«Non un pirata. Un corsaro.»

Minimizzò la distinzione con un'alzata di spalle. «Allora dovrei forse procurarmi un vestito adatto.»

«Ti preferisco senza vestiti, grazie» avevo ribattuto. Lui si era sollevato sopra di me, splendido nella sua nudità, e io ero ripiombata tra le lenzuola ridendo. Una settimana dopo era scomparso, e per due mesi non avevo saputo né dove fosse né se fosse ancora vivo.

Per farsi perdonare, aveva organizzato una settimana in un cottage di fronte al mare in Irlanda: solo noi due, aveva promesso, alcuni amici cavalli e un lungo tratto di spiaggia vergine. Poi avevo ricevuto una chiamata dal mio agente.

«Il *Coriolano*?» aveva esclamato incredulo Ben quando avevo telefonato per cancellare il viaggio. «A San Pietroburgo? Ma non piace a nessuno, il *Coriolano*!»

E così divenne sempre più difficile trovare il tempo per noi e sempre più facile infastidirsi per l'assenza dell'altro. Nell'anno e mezzo passato insieme, calcolai che avessimo effettivamente goduto l'uno della compagnia dell'altro per due mesi. Tre al massimo.

Poi, in una luminosa mattinata di giugno con l'aria che risuonava del canto degli uccelli, ero andata a piedi all'appartamento di Ben e l'avevo trovato che guardava pensoso fuori dalla grande finestra che si affacciava sul Tamigi. Indossava jeans e una maglietta verde che faceva risaltare i suoi occhi color malachite.

«Vuoi questo?» All'inizio avevo pensato parlasse della colazione. «Noi» aveva precisato con una voce che mi aveva tolto ogni velleità.

«Certo» avevo risposto deglutendo con forza. «Senti, per quanto riguarda ieri sera, mi dispiace. Ma non sono l’unica che...»

«Dio sa che non sono un modello di costanza. Pero io mando a monte solo un appuntamento su tre.» Non era un'accusa, ma un fatto dichiarato con una calma assoluta che trovai molto più terribile della recriminazione o della rabbia.

«Almeno, sai dove sono.» Avevo tentato con la noncuranza, ma lui aveva reagito con una scontrosità che mi fece trasalire.

«Non qui.» Mi aveva rivolto un sorriso amaro.

«Inizio ad avere offerte davvero interessanti» avevo obiettato. «Occasioni

che non si presenteranno una seconda volta. Tra qualche anno potrei essere più affermata, in grado di programmare le cose in anticipo.» *Di dire di no alle occasioni fortuite, arrivate per caso*. L'ultimo pensiero rimase non espresso.

Lui aveva osservato la luce del sole incresparsi sul fiume come scaglie d'oro. «Quello che abbiamo noi due, Kate, è... insolito. Aspetterò almeno per un po', per vedere se riuscirai a dirmi che ci sarai alla fine del tunnel... che ci sarà una fine.»

Ma non fui in grado di dargli una data, e non avrei creato false illusioni al riguardo. A dire il vero, non ero nemmeno sicura di volere che esistesse una data. Chiusa in una caparbia ostinazione, rimasi muta, e nel silenzio qualcosa si ruppe creando una miriade di fratture invisibili.

Fu un addio sereno, dolceamaro. Molto da adulti. Tornai a casa a piedi come avvolta in un sudario grigio.

«Quant'è "un po'"?» aveva chiesto Athenaide quando le avevo raccontato ciò che era successo.

Non lo sapevo. Mi ero gettata nel lavoro, che per fortuna fu intenso per tutta l'estate. Nei pochi giorni di inattività, cercai di soffocare la sensazione di aver commesso uno spaventoso sbaglio.

Finora.

Mi alzai e andai di sopra a vestirmi.

Sul letto c'era un abito di seta blu pavone con le spalline e una profonda scollatura a V. Per poco non feci dietrofront per scendere a cena con i miei pantaloni color cachi sporchi d'erba. Però, solo l'idea di tentare di spiegare perché lo avessi fatto mi indusse a togliermeli e a infilarmi il vestito. Indossai le scarpe nere con il tacco che avevo messo la sera prima, mi sistemai i capelli e mi guardai allo specchio.

Non ero una bellezza maestosa come Ellen Terry, tuttavia, visto il pomeriggio che avevo passato, ero abbastanza presentabile. Ma nella mia mente l'immagine che affiorò a offuscare lo specchio non era il ritratto da sirena di una regina crudele, ma quello di una ragazza dai capelli rosso fiamma con uno squarcio rosso sulla gola, nuda e legata sotto una cascata blu pavone.

Gettai un accappatoio sullo specchio e scesi di sotto a cena.

La compagnia di attori era arrivata alla spicciolata in sala da pranzo, ma gli

ospiti stavano ancora gironzolando alla ricerca del proprio posto. Sulla porta, Lady Nairn mi presentò a Effie Summers, la donna dai capelli bianchi che aveva protestato quando Lily aveva citato l'opera. Effie sgranò gli occhi, guardò da una parte e dall'altra, come se la mia presenza potesse indurre uno dei presenti a fare citazioni pericolose, e si allontanò in fretta.

La tavola, apparecchiata per più di venti, era una fantasia vittoriana di porcellana e cristallo con una piramide di frutta zuccherata come centrotavola. Davanti a ogni piatto un uccellino smaltato teneva nel becco un cartoncino con un nome. Trovai il mio nel becco di un cigno nella parte centrale del tavolo; Jason stava alla mia destra. Eircheard giù in fondo, vicino a una Lily muta e imbronciata. Altro che imparare a brindare in gaelico con Eircheard, avrei brindato in australiano.

«Dove devo sedermi?» chiese Sybilla immusonita.

Lady Nairn indicò un posto ancora libero di fronte a me. Accigliandosi, Sybilla prese l'uccellino, un corvo, con il cartoncino nel becco, e si girò in modo che tutti a tavola potessero leggere la nitida scritta nera: HAL BERRIDGE.

«Chi è Hal Berridge?» domandò Jason.

In fondo al tavolo Effie Summers si alzò. «Il ragazzo» ansimò afferrandosi la gola e mostrando la croce appesa alla collana. «Il ragazzo che è morto.»

7

Un grido di sorpresa si levò dal tavolo e poi morì.

«La prima Lady M» disse Effie con un tono che rasentava l'isteria.

Lady Nairn era rimasta a fissare costernata il cartoncino di Sybilla, ma notando il panico di Effie intervenne prontamente. «Era un attore della compagnia di Shakespeare quando le donne erano bandite dal palcoscenico e i ragazzi recitavano tutti i ruoli femminili. La sera precedente la prima davanti al re a Hampton Court si ammalò e morì.»

Effie guardò dall'altra parte del tavolo, verso Sybilla, con gli occhi scuri sbarrati. «Accadde poche ore prima che iniziasse lo spettacolo. C'era soltanto un altro attore che conosceva la parte tanto bene da recitarla: Shakespeare.» Le sue mani graffiavano il tavolo come artigli. «Non capite? La morte di Hal Berridge è quello che ha dato inizio alla maledizione. *È un avvertimento*.»

Stringendo ancora il corvo con l'oltraggioso segnaposto nel becco, Sybilla fu quasi sul punto di scagliarlo nel fuoco e di fare un'uscita memorabile, definitiva.

«Chi lo ha messo lì?» chiese un Jason Pierce lievemente divertito. Nessuno rispose. Con un sospiro posai il tovagliolo e mi alzai. «Mi dispiace dover dissentire con la signora Summers ma la storia non è, e non era, che una burla.»

Tutti gli occhi si girarono fulminei nella mia direzione. Persino Lady Nairn parve disorientata.

«Non ho idea di chi vada biasimato per la sua comparsa qui stasera» proseguii, «ma il nome Hal Berridge fu inventato alla fine del Diciannovesimo secolo da un critico teatrale chiamato Max Beerbohm.»

«Il caricaturista?» domandò Lady Nairn con il volto teso per la concentrazione.

Annuii. «Caricaturista, critico, romanziere, uomo di mondo. Uno spirito satirico, una mente brillante. Più richiesto di Oscar Wilde per rallegrare le cene londinesi. Shakespeare lo annoiava. Una sera era riluttante a fare a pezzi una produzione che non gli era piaciuta e dedicò gran parte della recensione a narrare aneddoti su Shakespeare, tra cui quello su Hal Berridge. Infarcì il tutto di citazioni prese da fonti storiche oscure per renderlo più convincente. Generazioni di attori si bevvero le sue storie, non contestate dagli studiosi. Il problema era che le aveva inventate tutte di sana pianta.»

«Intende dire che la maledizione si fonda su una bugia?» chiese Sybilla.

«Su una beffa. » Sorrisi. «Questo non significa però che alcune produzioni non siano state davvero perseguitate da una sorte terribile. La mia preferita vede coinvolte le cosce di Charlton Heston. Ma la sventura non ha avuto origine dal decesso di Hal Berridge.»

Era una strana beffa, pensai mentre parlavo. Non di buon gusto, tanto per cominciare... malvagia, per la verità. Ma anche enigmatica, al punto che aveva fallito il primo test di un buono scherzo: il pubblico deve capirlo senza note a piè di pagina. L'autore contava di certo sul fatto che qualcuno lo spiegasse, ma da quale prospettiva? In base alla superstizione di Effie o al mio scetticismo?

L'uccellino di smalto tremolò nella mano di Sybilla. Non era ancora pronta a rinunciare alla scena madre.

Ben si avvicinò e tolse il cartoncino dal becco del corvo. Prese una penna dalla tasca, lo girò, scarabocchiò sul retro SM LA REGINA DI SCOZIA e lo infilò di nuovo nel becco dell'uccello. «Sua maestà» disse a Sybilla con un lieve inchino porgendole il braccio.

Gli indirizzai un «grazie», con il semplice movimento delle labbra.

Sybilla invece gli rivolse un sorriso tanto radioso che sussultai. Poi alzò il braccio e gli accarezzò una guancia. «Grazie, tesoro» disse con un tono di compiacimento e di aspettativa nella voce. Sembrava che facesse le fusa.

Tesoro?

Piccoli dettagli degli ultimi giorni riemersero dal profondo della mia mente e si disposero in un nuovo ordine. Udii la voce di Lady Nairn come un'eco: *è lei ad aver già qualcuno per le mani.* E Ben... aveva cercato di parlarmi, ma io mi ero rifiutata di ascoltare e poi nascosta dietro a Lily.

Un po' come Tristano e Isotta, aveva detto lei osservando la scena di noi due con in mezzo il coltello. Lo sapeva? Lo sapevano tutti tranne me?

Mi sentii arrossire e abbassai lo sguardo. Se avessi potuto, sarei scappata nel nord della Siberia a rinfrescarmi sul permafrost. Ma ero vincolata al rito di una cena formale. Se fossi andata via in quel momento, avrei solo peggiorato la situazione rendendomi ancora più patetica.

«Allora cos'è successo alle cosce di Charlton Heston?» chiese Lily dal fondo del tavolo.

«Qualcuno le bagnò di cherosene» risposi. «Era una produzione all'aperto, l'attrito e il sudore del cavallo insiemi ne le scaldarono a tal punto che Heston fu costretto a schizzare via dal palco urlando dal male. Non molto bello, per

Heston, suppongo, ma è una scena che non si scorda.»

Si levò qualche risata e, per fortuna, l'attenzione si spostò altrove.

Di solito i commenti nervosi sugli strani avvenimenti che accadevano durante le produzioni del *Macbeth* mi avrebbero affascinato, ma quella sera i vari Macbeth che avevano pugnalato accidentalmente i Macduff e viceversa, le Lady Macbeth che ruzzolavano durante la scena del sonnambulismo, persino lo spettatore che si era suicidato buttandosi a testa in giù dalla galleria del Met durante una rappresentazione della Scottish Opera del *Macbeth* di Verdi, mi parvero così noiosi da indurre Jason, che non brillava certo per sensibilità, a chiedermi se stavo bene.

Non riuscivo a guardare Ben, ma non potevo trattenermi dal lanciare ogni tanto un'occhiata furtiva a Sybilla. Aveva occhi solo per lui, e lo monopolizzò per tutta la cena ignorando totalmente Jason.

E la sottoscritta, se è per questo.

Alla prima occasione mi alzai e scusandomi mi rifugiai nel salotto deserto. Rimasi lì non so per quanto vuota e stordita, con l'aria stessa che mi scorticava la pelle. Dopo un po' sentii avvicinarsi delle voci. Rumori di passi e risate. Senza dubbio, gli ospiti che tornavano per il caffè del dopocena.

Io non volevo né caffè né compagnia. Una piccola porta nella zona anteriore della stanza conduceva a una ripida scala a chiocciola. La imboccai. Continuai a salire in quella che immaginai fosse una delle torri d'angolo fino a un pianerottolo angusto e di lì a una stanza circolare. Mi fermai poco oltre la soglia. L'intero locale sembrava cantare. Proprio di fronte, un'ampia finestra incorniciava perfettamente la collina. A destra un'altra era aperta sulla notte, le campane a vento che conferivano alla stanza la sua voce, da un trillo alto, argentino, a una nota bassa, cupa e fonda. Da una fontana a muro si spandeva il mormorio giocoso dell'acqua. Davanti a un piccolo caminetto si trovavano due comode poltrone e un tavolino, e sotto la finestra che inquadrava la collina c'era un'antica cassapanca intagliata.

Fu la cassapanca ad attirare la mia attenzione. Nel centro c'erano una gigantesca coppa d'argento e uno specchio rettangolare con una cornice d'argento riccamente ornata e il vetro offuscato, macchiato per l'età. Dall'altra parte c'era un coltello con l'impugnatura nera e strane spirali ondeggianti sull'acciaio della lama.

Sembrava esattamente il coltello che avevo trovato sulla collina. Ben lo a-

veva dato a Lady Nairn?

Attraversai la stanza e mi chinai. Solo allora vidi che quel coltello non aveva le rune sulla lama e che il filo era smussato, consumato. E anche stranamente grosso. Non era mai stato affilato.

«Ha scoperto il mio santuario privato» disse Lady Nairn al di sopra della mia spalla, e io feci un salto. «I pezzi fondamentali della nostra collezione. Calderone, specchio e coltello. Hanno anche ispirato la produzione. Il calderone è celtico, dell'Età del ferro. L'originale almeno lo è: riportato alla luce in una palude nelle Highlands nel Diciottesimo secolo. È troppo fragile per essere usato, perciò quello che vede è una riproduzione. Lo specchio è elisabettiano. Si dice sia appartenuto ai King's Men.»

«E il coltello?» chiesi con il fiato in gola.

«Una copia moderna.»

«Di cosa?»

«Di uno ritrovato sulla collina.»

«Me ne parli» dissi.

Mi stava osservando come se vedesse dentro di me, nel passato e forse anche nel futuro. «Era stato realizzato per il teatro...»

«L'originale.»

Si avvicinò alla cassapanca, me lo mise in mano e indicò una poltrona accanto al piccolo caminetto. Girandomi per sedermi, notai su un gancio accanto alla porta un tessuto di seta blu pavone luccicante a scaglie come la pelle di un drago. Con il coltello in mano, lo fissai sbiancando.

«Il costume di Lady M di Ellen Terry» spiegò Lady Nairn vagamente divertita. «O una copia approssimativa. Fatto di seta ricamata con ali di coleottero. Davvero perfetto per una regina-strega! Anche se forse i coleotteri dissentirebbero.»

Lo stavo ancora fissando esterrefatta, ricordando il picchiettio secco e particolare prodotto dalla veste sul corpo in cima alla collina, quando iniziò a raccontare. Il coltello era stato ritrovato alla fine del Diciottesimo secolo durante il primo scavo archeologico sulla collina. Non era però riemerso in una palata di terra. Era stato raccolto un mattino presto direttamente dal prato, dove giaceva luccicante nel pallido sole. Corne fosse finito lì, non fu mai appurato. Anche agli occhi di un dilettante appariva però chiaramente antico, provvisto di un manico nero e inciso con lettere che nessuno riusciva a decifrare.

«Che fine ha fatto?» domandai con la bocca secca.

«È stato oggetto di voci maligne, perlopiù insinuazioni, secondo cui sarebbe il coltello che ha ucciso Macbeth. Quello vero. Una cosa macabra, che tuttavia lo aveva resti prezioso. Per quasi cinquant'anni era passato di padre in figlio come un grande tesoro. Poi fu venduto per pagare un debito di gioco. Poco dopo, la famiglia arrivo quasi a perdere l'intera proprietà.

Si schiarì la gola. «Una coincidenza, senza dubbio, anche se non tutti la pensavano così. Quando un discendente cercò di rinfacciarlo, il coltello non era più recuperabile. Più tardi, nel 1857, William Nairn, trisnonno di mio marito e a quel tempo il patriarca, sostenne di averlo ritrovato in mezzo all'erba sulla cima della collina. Il che persino all'epoca destò qualche perplessità, anche nella moglie, ma lui non ebbe mai il minimo tentennamento nel ribadire la sua versione.

«Comunque se lo fosse procurato, in seguito non volle perderlo di vista. L'estate seguente, quando nacque il figlio, il bisnonno di mio marito, il coltello esercitava già uno strano potere su di lui, che neanche un bimbo avrebbe potuto spezzare. Passava le giornate a osservare i giochi di luce sulla lama. La sera diventava inquieto, camminava sui merli a tutte le ore con il coltello in mano e guardava verso la collina. La moglie cominciò a chiedersi se quell'oggetto non lo avesse stregato.

«Alla vigilia di Samhuinn nel 1859 scomparve durante una tempesta. Una giovane serva sostenne, dopo, di averlo visto arrancare su per la collina, per quanto destasse qualche dubbio il fatto che quella sera fosse stata in grado di riconoscerlo in mezzo alla pioggia sferzante. A ogni modo, ne William Nairn né il coltello fecero più ritorno.

«La moglie credette fino alla fine dei suoi giorni che fosse stato preso dal piccolo popolo, che aveva reclamato come proprio il coltello e lo aveva portato con sé durante la transazione. »

Il racconto si esaurì a poco a poco; era rimasto a lungo nell'aria dopo che lei aveva taciuto. «Fu il pronipote di William a incontrare la fata scura sulla collina» proseguì.

La vecchia che il marito riteneva avesse mandato qualcosa a Ellen Terry. Mi vorticarono in testa le frasi che avevo udito mormorare nel vento. *Un giorno sarai regina... Non esiste altro che ciò che non esiste... Ella deve morire*. Rincorse da altre, più chiare: *È stato oggetto di voci maligne* .. e, più intensa di tutte, *Hai portato il male in questa casa*.

Mi dimenai a disagio. «Lady Nairn... pensa che il coltello possa avere a che fare con qualsiasi cosa abbia trovato Sir Angus?»

«Non credo proprio. Perché?»

Alzai lo sguardo dal coltello che tenevo in mano. «Oggi ho trovato un coltello molto simile a questo.»

Lei socchiuse gli occhi. «Dove?» Prima che potessi replicare, trovò da sé la risposta. «È andata sulla collina»

«Mi dispiace.» Deglutii. «Il... il coltello non è stata l'unica cosa che ho trovato. Ho trovato anche un corpo, o almeno ho creduto di trovarlo. All'inizio ho pensato che fosse Lily.»

«Mio Dio, Lily?»

«Ovviamente non era lei» mi affrettai a spiegare. «Deve essersi trattato di un sogno o di un incubo.»

Lady Nairn inspirò. «Ecco perché correva di qua e di là, Kate!»

«Non c'era nessun corpo». Mi alzai e andai alla finestra. «Ben è tornato per accertarsene.»

«E il coltello?»

«Ce l'ha lui.»

«È li che ha incontrato Auld Callie?»

Annuii. «Lily dice che i ragazzini del paese pensano sia una strega.»

«C'è un detto: *Tu dici strega, Io dico saggia*... se è una strega, è una strega bianca. Vale la pena ascoltare Caledonia Gorrie.»

«Dove se l'è procurato?»

Lei allungò la mano per prendere il coltello e io glielo restituii. «Lo fece fare per me mio marito. È una copia dell'originale.»

Mi accigliai. «Ma se il coltello è andato perduto nel 1859» osservai lentamente, «come ha potuto farne una copia?»

«Abbiamo ancora gli appunti dello scavo del 1799. C'è un disegno a grandezza naturale.»

Ebbi un tuffo al cuore. «Posso vederlo?»

«Venga» disse uscendo alla svelta dalla stanza.

8

Mentre ci avvicinavamo ai piedi della scala, udimmo un lamento strano, quasi disumano; mi si rizzarono i peli del corpo. Ci rintanammo in corridoio e scoprimmo che gli attori della compagnia si erano quasi tutti ritirati nelle proprie camere e che le luci erano state smorzate. Quelli rimasti si erano radunati vicino alle porte-finestre spalancate.

Tra loro c'era la donna dai capelli bianchi che si era tanto agitata per la maledizione, Effie Summers... una delle streghe. Guardò nella nostra direzione con una smorfia; un singhiozzo sommesso, lamentoso, creava una melodia bassa e gutturale che faceva contrappunto allo strano canto che permeava l'aria.

«Effie, cos'è successo?» chiese Lady Nairn. Afferrandomi per il polso, mi trascinò nella stanza.

Scosse la testa e indicò le finestre.

Avanzai cauta per guardar fuori. La luna si era lasciata dietro un cielo notturno pieno di stelle. I pini che circondavano la casa sembravano sfregare l'orizzonte mentre ondeggiavano nel vento. Sul prato sottostante varie candele erano disposte a formare un cerchio tremolante in mezzo al quale c'era una donna.

No, una ragazza. Lily con l'abito che fluttuava nel vento. A poco a poco alzò le braccia al cielo e mi resi conto che il lamento proveniva dalla sua gola. Ai suoi piedi si trovava quella che sembrava una piccola fontana luccicante. Uscii sul balcone e socchiusi gli occhi nell’oscurita. Quello posato sull'erba era uno specchio.

Alle mie spalle una voce intonò stridula una preghiera. *Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome...* Stringendo la croce davanti a se, Effie si buttò in ginocchio. Al suo fianco I.ady Nairn si portò una mano alla bocca e restò immobile.

Sul prato Lily dondolò un po'. Le braccia, che continuavano a sollevarsi, avevano raggiunto l'altezza delle spalle e le lunghe maniche le ricadevano all'indietro. Sempre emettendo il suo canto senza parole, iniziò a ruotare. «*Venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà, così in cielo come in terra...*» continuava Effie.

Lily ruotava più veloce, ora, pestando i piedi sul terreno.

Lungo l'intera facciata della casa altre finestre si spalancarono, affollate di

sagome scure che fissavano quello spettacolo. Altri ancora, mi resi conto, si stavano radunando nella sala alle nostre spalle.

«*Liberaci dal male*», sussurrò Effie. «*Perché Tuo è il regno, Tua la potenza e la gloria nei secoli dei secoli. Amen.*»

Sul prato Lily non si accorse né di Effie né della folla che si stava formando. La sua voce aveva perso ogni contatto con i singoli suoni e si era trasformata in un lamento disumano, nel gemito del vento o dei fantasmi. Le braccia tese in alto sopra la testa, la sua figura vorticava su se stessa tanto velocemente da diventare indistinta.

Tenendo la croce davanti a sé, Effie si rimise d'un tratto in piedi e si avvicinò a grandi passi alla balaustra alzando la voce con tutta l'ira di un profeta. «*Non lascerai vivere colei che pratica la magia!*»

Una folata mulinò sul prato facendo vibrare le finestre, e gran parte delle candele si spense. Lanciando un potente grido, Lily abbassò di scatto le braccia e cadde a terra.

Per un attimo non ci fu alcun rumore tranne il sibilo del vento tra gli alberi. Tesa in volto, con piccole chiazze di schiuma agli angoli della bocca, Effie si voltò verso Lady Nairn. «*Non lascerai vivere…*»

Lei la investì riducendola al silenzio. «Effie!»

La donna sbatté le palpebre. La sua voce si era affievolita tramutandosi in un mormorio distaccato. «Questo succede quando permetti che si facciano riti satanici sotto il tuo tetto.»

«Wiccan, non satanici» replicò brusca Lady Nairn. «C'é una bella differenza. Per quanto riguarda il “permettere”, non sono stata consultata, e tecnicamente Lily non é sotto il mio tetto.»

Effie ansimava un po', sempre stringendo il crocifisso. «*Preghi per lei*» disse pacata. Si girò, lanciò un'occhiata all'assembramento scrutandolo da destra a sinistra. «*Pregate per lei*» ripeté. «*Pregate per tutti noi.*» Rivolgendo un ultimo sguardo di rimprovero a Lady Nairn, riattraversò incerta la stanza mentre la folla si divideva in silenzio per lasciarla passare.

«Francamente quella donna mi sembra un po' folle!» esclamò Jason mentre Effie scompariva oltre la porta. I presenti gli risposero con una risata nervosa.

Giù sul prato Lily si mosse. «Piccola pazza esibizionista» sbottò Lady Nairn sottovoce. «Se mai riuscirò a mettere le mani su Corra Ravensbrook, diamine, la strozzerò.» Mi lanciò un'occhiata. «Nel frattempo, se incrocia Ben, gli dica che voglio vedere lui e quel dannato coltello.» Detto ciò, uscì in

fretta.

Altro che esaminare il disegno del coltello originale! E chi diavolo era Corra Ravensbrook ?, pensai irritata. Non sapendo che altro fare, salii con calma in camera.

«Kate» mi chiamò Ben quando arrivai in cima alle scale. Mi fermai come se fossi andata a sbattere contro un vetro. Era appollaiato su un divano in un salottino a lato del pianerottolo. Si era di nuovo cambiato e indossava i jeans con sopra una felpa. Con il mento appoggiato sulle mani chiuse a pugno, stava fissando un tavolino basso di fronte a lui.

Arrivai sulla soglia e mi fermai. Di Sybilla non c'era traccia. Lui si alzò. «Mi dispiace.»

«Sei un grandissimo stronzo, lo sai? Avresti dovuto dirmelo.»

«Ci ho provato.»

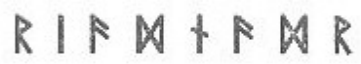
«Dovevi fare in modo di riuscirci.».

Mi osservò in silenzio per un istante. «Senti, non sapevo che tu fossi qui, altrimenti non sarei venuto. Non mi fermerò.»

«Possiamo provare a comportarci da professionisti per un fine settimana!» replicai rigida.

«In tal caso, vuoi dare un'occhiata?» Indicò il tavolino di fronte. Sopra si trovavano il mio coltello, il suo BlackBerry e un blocco di carta con una fila di lettere in grassetto. Aveva trascritto le rune dal coltello alla carta.

Attraversai la stanza e guardai il blocco:



«Leggi le rune, professoressa?» Il vecchio soprannome con cui mi chiamava, per il mio passato accademico, anche se avevo lasciato la torre d'avorio dell'insegnamento per il teatro molto prima che potessi raggiungere quel nobile status.

«Due R, un paio di F inclinate e alcune farfalle» risposi concisa. «In altre parole, no.»

«Grazie a Dio c'è Google» rispose porgendomi il BlackBerry. Sul web aveva recuperato una tabella di rune con i moderni equivalenti. Malgrado tutto, ero interessata. Fissando il piccolo schermo, mi sedetti lentamente sul

bracciolo del divano. «Le F sono risultate essere A» spiegò, «e le farfalle, D.»

Lettera per lettera, tradussi la parola nell'alfabeto latino moderno e lui le scrisse sotto le rune:

RIADNADR

«Ti dice qualcosa?»

Scossi la testa. «Non sono neanche in grado di riconoscere la lingua.»

«Tra i tuoi contatti non c'é un vero professore esperto di antiche rune che possiamo chiamare?»

«Dopo mezzanotte? Eircheard andrebbe bene?» propose Lady Nairn.

Feci un salto. Era in piedi proprio sopra di noi. Al suo fianco c'era Sybilla: indossava una giacca e un paio di jeans, e i capelli a boccoli le ondeggiavano sul volto, scarmigliati. Era estremamente bella. Avrei voluto strozzarla.

«È quello?» chiese Lady Nairn lanciando un'occhiata al coltello.

Annuii e Ben glielo porse, ma lei si limitò a fissarlo, impaurita. Fu Sybilla che alla fine si allungò per prenderlo, e le sue dita indugiarono su quelle di Ben.

«Eircheard è professore?» domandai.

«Troverebbe la cosa divertente» rispose Lady Nairn. «No. È un fabbricante di spade. Il che significa che *usa* davvero le rune, oltre a studiarle.»

«Cosa dice?» domandò Sybilla guardando Ben a occhi sgranati.

«Stiamo cercando di capirlo, mia cara» rispose Ben.

Lady Nairn mi toccò il braccio. «È stato Eircheard a realizzare il coltello di scena. Quello che ha visto di sotto. Mio marito gli aveva permesso di riattare una vecchia stalla per mucche lungo la strada e di trasformarla in una fucina; ha accettato il coltello come pagamento. Eircheard ha fatto ricerche per mesi studiando attentamente ogni informazione che era riuscito a racimolare sul coltello trovato da William Nairn sulla collina. Perciò direi che è un esperto.»

«Pensa abbia fabbricato anche questo?» chiese Ben.

Lady Nairn si tamburellò il mento con un dito mentre rifletteva. «Sa, credo sia il caso di far visita, anche se è tarda notte, al temerario Eircheard.»

«Vengo anch'io» dichiarò Sybilla.

La casa era silenziosa e buia. Sul prato le candele formavano ancora il cerchio creato da Lily, anche se le fiammelle si erano spente da tempo. Inclinate

ad angoli assurdi, alcune avevano riversato la cera sull'erba.

Era una di quelle notti incredibilmente terse d'autunno inoltrato, silenziose, come in attesa di qualcosa. Un leggero odore di fumo di legna, tenue come un vago ricordo, pervadeva l'aria pulita e frizzante. La bellezza del cielo nero disseminato di stelle sopra le nostre teste ci rese muti per lo stupore. Cercai di mantenere la calma, nonostante Sybilla avesse preso per mano Ben.

Scendemmo in silenzio il vialetto; la ghiaia scricchiolava sotto i nostri passi. Con la collina che incombeva su di noi, svoltammo a sinistra costeggiandone i versanti ripidi. Cinque minuti dopo giungemmo alla strada che avevamo percorso in macchina la notte precedente, che gira attorno all'altura. A un certo punto imboccammo il viottolo che si inoltrava in un fitto bosco.

Udimmo la fucina prima di vederla, il clangore ritmico dell'acciaio sull'acciaio che sovrastava il gemito misterioso degli alberi.

Scorsi alcune luci tra i rami, dopodiché gli alberi scomparvero. In mezzo a un vasto campo sorgeva un edificio basso di pietra con soltanto tre lati; il quarto era aperto, come una casa di bambola, alle intemperie della Scozia. Dentro, la forgia illuminava la notte di bianco, giallo e arancione. Eircheard, in grembiule di cuoio, guanti e occhiali protettivi, stava martellando una lunga sbarra di acciaio incandescente su un'incudine.

Ci avvicinammo ai margini della fucina. Anche se faceva fresco e l'edificio era completamente aperto su un lato, la forgia surriscaldava l'aria. «Eircheard» chiamò Lady Nairn, ma con tutto quel martellare non ebbe risposta. A ogni colpo, faville ardenti, luminose si sparpagliavano attorno all'incudine simili a stelle cadenti. Sembrava di essere piombati per caso nel mezzo di un mito della creazione mentre un dio tarchiato plasmava nuove costellazioni per le profondità dello spazio. «Eircheard» insistette Lady Nairn. Ancora nessuna risposta. Prendendo lo zaino da Ben, estrassi il coltello, superai Lady Nairn e lo posai sull'incudine accanto al lungo pezzo di acciaio che stava sagomando a spada. Le spirali e i ghirigori sulla lama finita ondeggiarono come una creatura vivente alla luce del fuoco.

Per una frazione di secondo il martello rimase immobile a mezz'aria prima di cadere con gran fragore per terra. Attirandomi a sé, Eircheard mi cinse il collo con un braccio. Qualcosa gli brillò nell'altra mano e sentii la puntura del freddo acciaio contro la gola.

«Dove hai trovato quel coltello?»

9

Sentivo contro la schiena il petto di Eircheard gonfiarsi per il respiro, il palpitare furioso del suo cuore. Mi diede una rapida scrollata. «Dove?» grugnì.

Prima che potessi rispondere, Lady Nairn entrò nella luce. «Da me, no» disse.

«Accidenti!» imprecò Eircheard lasciando la presa così in fretta che mi fece vacillare. «Ah, ma è lei. Perché non l'ha detto subito?» Gettando il coltello su un grande tavole lo rotondo, lo fissò ansante. Poi si voltò verso di me. «Ho visto il coltello, ragazza mia, non lei. Ho pensato che avesse preso quello che non doveva prendere. Amici come prima però, eh?» Tese una mano carnosa, ora vuota.

Gliela strinsi, ancora stordita.

Ben aveva afferrato il coltello con le rune dall'incudine nel momento stesso in cui Eircheard mi aveva cinto il collo. Questi gli fece un cenno, estrasse il fazzoletto e si pulì la fronte imperlata di sudore. «Però mi interessa ancora sapere dove ha trovato quel coltello.»

«Sulla collina» rispose Lady Nairn. Alle sue spalle c'era Sybilla, pallida come un cencio.

Eircheard si bloccò. «Dunsinnan Hill?» Lady Nairn non disse nulla, e il suo sguardo si spostò su di me.

«Mi sono addormentata. E quando mi sono svegliata il coltello era là.»

«Sa che è una collina fatata?»

Annuii.

«Allora, ragazza mia, o è un'incosciente o una pazza.» Scosse la testa rificcandosi il fazzoletto in tasca. Con un lampo negli occhi, allungò l'altra mano. «Allora diamo un'occhiatina.»

Ben guardò Lady Nairn, che assentì, e con riluttanza mise il coltello in mano a Eircheard.

L'uomo dai capelli rossicci si spostò in modo che la lama fosse meglio illuminata dalla luce del fuoco. Togliendosi gli occhiali protettivi, ne prese un altro paio con la montatura metallica da una tasca e se li cacciò sul naso, poi esaminò il coltello da vicino. Sembrava un giovane Babbo Natale con la barba fulva.

Alzò lo sguardo e fissò Lady Nairn mentre emetteva un lungo, sonoro respiro. «Mi piacerebbe dire di averlo fatto io, ma non è così. Ne ho forgiato

uno molto simile ma il mio non ha le rune. E nemmeno il filo.»

«I fili possono essere affilati» osservò pacata Lady Nairn, «e le rune aggiunte.»

«Certo» replicò lui, «anche il disegno della lama viene forgiato nell'acciaio durante la fabbricazione, e non può essere cambiato. Quel disegno non è mio. I miei li riconosco come fossero figli.»

«È in grado di leggere le rune?» domandò Sybilla.

Lui passò un dito tozzo sul centro della lama. Era quasi una carezza.

«Ci abbiamo provato» spiegai, «ma tutto quello che abbiamo ricavato è RIADNADR, che proprio non capisco.»

Eircheard drizzò la testa e i suoi occhi d'un tratto luccicarono, come quando mi aveva presa in giro prima di cena. «Allora è questo lo scopo della delegazione, vero? Non si sottovaluti. Ha usato le rune norvegesi anziché quelle anglosassoni, però ha azzeccato la coda, l'ultima parte della parola. È la testa, credo, il punto dove ha sbagliato. Le prime tre lettere sono usurate, vede, e le sono sfuggiti alcuni tratti.» Mi porse il coltello, si avvicinò a un banco da lavoro e frugò un po', tornando con uno straccio e un barattolo di olio di qualche tipo. Mentre ci chinavamo tutti e quattro attorno a lui, immerse lo straccio nell'olio e lo passò sulla superficie brillante della lama. Come se avesse rivelato la presenza di un inchiostro invisibile, comparvero altre linee; erano vaghe ma c'erano.

divenne

In altre parole, spiegò, RIA divenne BLO, cosicché l'iscrizione non era RIADNADR, ma BLODNÆDR. «Stenografia runica» disse sfregandosi pensieroso il mento. «Sta per *Blod Nædder*. Blood Adder. Può voler dire "serpente di sangue".

«Probabilmente è il nome del coltello. Una perifrasi comune, una metafora poetica per "spada'.» Passò un dito sulla parte posteriore del coltello. «Ha senso. Ha una forma sassone classica, questo coltello. Si chiama *seax*. Una

spada corta o un coltello lungo a filo singolo, spesso con quest'angolo nella parte posteriore. Sono armi spietate. Possono infliggere delle ferite terribili.»

«Chiunque abbia fabbricato il coltello» dissi lentamente, «deve aver visto quello di Lady Nairn.»

«O il diario dello scavo» osservò lei.

Con un grugnito Eircheard si spostò zoppicando nell'ombra in fondo all'edificio e frugò di qua e di là, per tornare con un rotolo di fotocopie di misura più grande del normale. Lo gettò sul tavolo, sfogliò le pagine e ne estrasse una; la spiegò sul tavolo e ne fissò gli angoli con una vecchia tazza da caffè un piccolo martello e due pezzi ritorti d'acciaio. Era costellata di bruciature e segnata da macchie. «Una copia da lavoro» spiegò imbarazzato passando una mano sulle macchie come se potesse pulirle. «Non ha mai lasciato questo edificio.»

Il disegno era a grandezza naturale, fatto di linee sottili tracciate a inchiostro; era leggermente sbiadito, ma era una copia quasi fotografica del coltello che avevo in mano. Le rune erano sbavate, come se qualcuno le avesse grattate via, ma il disegno della lama era straordinariamente preciso.

«Ma quello è il disegno del coltello» commentai, «Non il contrario.»

Eircheard si mise all'improvviso a sedere, passandosi una mano sulla testa calva. «Infatti, ragazza mia, infatti.»

Lady Nairn si accigliò. «Quel disegno è del 1799. Vuoi dire che è un coltello del Diciottesimo secolo?»

«Non può essere» rispose Eircheard scuotendo la testa contrariato. «Come ho detto, è saldato a mosaico. Un procedimento dimenticato fino al Ventesimo secolo, quando archeologi e fabbri insieme lo riscoprirono.» Toccò il coltello con un dito come per accertarsi che fosse reale. «Perciò vedete, o ha meno di cent'anni, probabilmente molti di meno, o quasi mille.»

Il fuoco si era raffreddato passando dal bianco al giallo limone a tonalità arancione più intense. Nel silenzio l'intera stanza sembrò tremolare insieme al coltello.

«Allora se è l'originale riprodotto in questi disegni...» deglutii vistosamente.

«... deve avere quasi mille anni.»

Guardai il coltello, gli strani segni riprodotti con esattezza nel disegno. «È impossibile, vero?»

Per un istante restammo tutti in cerchio a fissarlo.

«Un coltello potrebbe durare tanto in queste condizioni?» chiese Ben. «Ancora lucido, ancora affilato?»

«Non conosco nessun caso» rispose Eircheard, «ma non vedo ragione per cui non dovrebbe, se tenuto adeguatamente, con cura. Non su una collina scozzese, attenti. E neanche sepolto sotto terra. Le nostre colline sono un po' troppo umide e l'umidità è nemica dei coltelli lucidi e graziosi come questo. Ma se tenuto bene... be', l'acciaio è un materiale splendido e resistente.»

All'improvviso il calore della forgia mi stordì. La battaglia del 1054 aveva visto gli scozzesi di Macbeth contrapporsi all'esercito invasore di Malcolm di sassoni northumbriani, un misto di anglosassoni del nord e di mercenari vichinghi. E uno di loro portava con sé quel coltello?

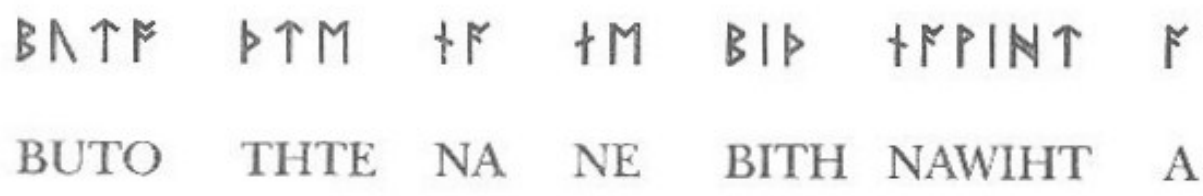
Quasi mille anni. Mi ritrovai a fissare un angolo del disegno. In un corsivo chiaro e regolare qualcuno aveva scritto alcune righe di descrizione. Le lessi a voce alta: *Impugnatura nera di legno a grana fine. Guardia di acciaio lucidato. Iscrizione barbara nel centro della lama e un'altra attorno all'impugnatura.*

Alzai lo sguardo. «Un'altra iscrizione?»

«Ecco... di quella mi ero scordato» si scusò Eircheard accarezzandosi la barba.

Presi lo straccio e lo immersi nell'olio per sfregarlo attorno all'anello metallico alla base dell'impugnatura, nel punto in cui si congiungeva alla lama. A poco a poco comparvero delle rune che formavano un anello continuo. Non c'era un inizio, non c'era una fine, nemmeno divisioni tra le parole. «È un cerchio» osservò Eircheard con voce sommessa. «Un'espressione che inizia e finisce con la stessa parola o sillaba. Sulla lama però la parola, vedete, viene incisa solo una volta affinché la frase continui in un cerchio infinito. Era considerata una magia potente.»

Avvicinando a sé un blocco di carta, girò lentamente il coltello fino a trovare una parola che riconobbe e iniziò a trascriverla, prima dividendo le rune in parole, poi trasformandole nell'alfabeto moderno:



Si morse il labbro, concentrato. «*Buto* più l'abbreviazione di *thætte*, "eccetto che"» mormorò. «Un dialetto northumbriano. Poi si passa a *bith*, "è", negato da *na ne*, "non". Poi *nawiht*, "niente" e *a*, “sempre”.» Scribacchiò l'intera frase:

ECCETTO CHE QUELLO È NON NIENTE SEMPRE

«Sembra più un discorso di Eeyore di Winnie the Pooh che il motto di un guerriero» osservò Ben.

Eircheard lo ignorò. «Come ho detto, forma un'espressione che inizia e finisce con la stessa parola. Lasciatemi pensare...» Rimase seduto a fissare il coltello sfregandosi le tempie con le dita.

«Per la miseria!» esclamò dopo qualche minuto emettendo un lungo fischio. «È *bith*.» Chino sul blocco, scrisse un'altra riga risistemando le parole:

BITH NAWIHT A BUTHO THÆNE NA NE BITH

«Che significa?»

Era stata Sybilla a porre la domanda, ma fu me che Eircheard guardò quando rispose. «*Non c'è* mai altro tranne che ciò che *non c'e*» tradusse.

«Inizia e finisce con "non c'è"» disse Ben. «Mi piace. È un cerchio anche in lingua moderna.»

L'intera fucina sembrò sollevarsi in aria, ruotare attorno a me.

«Lei ne conosce la versione sintetica, vero?» mi chiese con voce flebile Eircheard.

Annuii, ma dalla mia gola non uscì alcun suono. Fu Lady Nairn a sussurrare: «*Non esiste altro che ciò che non esiste*».

Ben si accigliò. «Suona familiare.»

«È Shakespeare» spiegò Lady Nairn.

«*Macbeth*» precisai. Le parole sembrarono pesanti, lente, assurde mentre fluivano dalle mie labbra.

Sybilla ci guardò a uno a uno aggrottando la fronte. «Ma pensavo aveste detto che il coltello ha mille anni. Come può citare il *Macbeth* se ha mille anni?»

«Non può» risposi. «Dovrebbe essere il contrario.»

«Le rune possono essere aggiunte» ripeté Lady Nairn con voce stridula.

«In inglese poetico antico» ribatté Eircheard «Con tanto di allitterazione, accento esatto e metrica corretta? Possibile, ma difficile.»

Mi passai una mano tra i capelli. «Però questo significa accettare l'idea che Shakespeare non solo sia venuto in Scozia e abbia visto questo coltello, ma che sapesse leggere l'anglosassone... addirittura in rune. È assurdo.»

Il coltello emise un bagliore che ammiccò beffardo nella luce. *Non esiste altro che ciò che non esiste.*

Eircheard si avvicino a un armadietto da cui recuperò cinque bicchieri da whisky, uno diverso dall'altro, e una tozza bottiglia di Scotch single malt. «Un coltello chiamato Serpente di sangue, con un cerchio continuo di versi sull'intrecciarsi di essere e non essere... è un coltello che ha ucciso parecchia gente» commentò mentre versava un dito di whisky ambrato nei bicchieri e li distribuiva per il tavolo. «Ma Ben ha ragione. L'iscrizione non sembra il pensiero di un guerriero.» I suoi occhi incontrarono quelli di Lady Nairn.

«Assomiglia a un incantesimo» concluse lei.

Lui assentì. «Credo abbiate trovato un coltello rituale. Non ne ho mai visto uno, anche se le leggende popolari ne sono piene. Forse Shakespeare non era venuto a conoscenza del coltello, ma del rito per cui veniva usato.

«I riti religiosi hanno una vita più lunga e una diffusione più ampia degli oggetti che vi si utilizzano. Si trova un calice di mille anni con incisa una frase della messa in latino, ne deduci che qualcuno che ha celebrato la messa in inglese ieri, o anche quattrocento anni fa' ha visto quel1a coppa in particolare? O soltanto che conosce una versione di quel rito?»

Il fuoco nella forgia si era raffreddato ancor di più riducendosi a un rosso più tenue, che infuse vita al disegno del coltello. Pareva contorcersi e ondeggiare, avvolgersi e svolgersi come la creatura da cui prendeva il nome.

«Per quale rito potrebbe essere stata usata, questa lama? » domandò Sybilla con gli occhi che le scintillavano.

Eircheard alzò le spalle. «Difficile a dirsi.» Si versò un altro dito di whisky

e si pulì la fronte con il braccio. Né gli anglosassoni né i celti tuttavia disdegnavano i sacrifici. C'è una testimonianza romana che parla di sacerdotesse celtiche tutte vestite di bianco che si aggiravano nei boschi sacri mietendo vittime con coltelli consacrati; tagliavano loro la gola e lasciavano che il sangue scorresse in un calderone.» Scolò il bicchiere risucchiando l'ultima goccia di whisky tra i denti. «Come ho detto, non ho mai visto un coltello rituale. Ma ne ho maneggiati parecchi che hanno avuto ampio uso in battaglia. Ai coltelli che si sono bevuti un bel po' di sangue accade qualcosa di strano. Si risvegliano. Non sono propriamente vivi, ma in qualche modo senzienti. E alcuni finiscono per volerne di più. Di sangue, intendo.

Per un istante tra noi calò un silenzio assoluto rotto solo dallo scoppiettio del fuoco. Poi dal retro della fucina provenne un grido acuto, da una stretta finestra in alto nel muro provenne un cigolio, poi il rumore crebbe trasformandosi in un rombo, in un acciottolio come quello di un'improvvisa frana di sassi, infine svanì.

Per un attimo nessuno si mosse. Poi Eircheard e Ben si precipitarono fuori dal lato aperto e svoltarono l'angolo, diretti sul retro dell'edificio. Afferrato il coltello dal tavolo, li seguii a ruota. Una pila di casse e bancali sotto la finestra era crollata formando un mucchio malfermo. Poco oltre, quella che sembrava una piccola baracca sorgeva attaccata al muro posteriore. Aveva la porta socchiusa.

«Vieni fuori piccolo sporco bastardo!» grugnì Eircheard.

Da dentro non venne nessun rumore.

Il rossiccio spalancò con forza la porta e puntò la torcia all'interno. La piccola camera da letto, ordinata come la cella di un monaco, appena sufficiente perché qualcuno potesse stendercisi, era vuota.

«Non può essere andato lontano» osservò.

Ben si girò e oriento la torcia verso la zona retrostante la fucina. Con pazienza, lui e Eircheard cominciarono a esaminare il terreno in cerca di indizi.

Erano appena scomparsi dietro l'angolo in fondo, diretti verso i campi, quando qualcosa sulla destra attirò la mia attenzione. Qualcuno stava arretrando furtivo nel bosco che separava la fucina dalla collina e da Dunsinnan House.

Se avessi urlato, I'intruso sarebbe filato via. Se avessi aspettato Ben e Eircheard, o fossi andata a recuperali, il fuggitivo avrebbe avuto tutto il tempo di scomparire.

Stringendo la presa sul coltello, sgattaiolai nel bosco sulle tracce dell'ombra.

Dopo pochi metri il bosco lasciava spazio a una radura. Lì mi fermai. Non era opera della natura. Era un cerchio tracciato con cura, delimitato da vecchi faggi giganteschi con le ultime foglie che ancora resistevano che frusciavano come carta secca. All'interno degli alberi si stagliava un cerchio di massi. Non alti né massicci come a Stonehenge, ma ancora più rozzi, meno raffinati. E nel buio sembravano più possenti. Simboli di un potere antico, incombente.

Il vento soffiava tra le cime degli alberi. Alzai lo sguardo, le osservai piegarsi. Le folate gemevano, e poi, quando si rafforzavano, ululavano come in mezzo a una burrasca oceanica. Le foglie cadevano simili a grossi fiocchi vorticanti, come se dal cielo nevicasse tenebra. Rabbrividii e irti strinsi nella giacca.

Quando guardai di nuovo in basso vidi tra i sassi una figura in piedi. Nel buio intravidi una donna con i capelli lunghi e il vestito che fluttuavano nel vento. Sembrava giungere direttamente da un tempo antico. Un sibilo secco si levò dalle sue labbra e poi cominciò ad avanzare silenziosa verso di me.

10

Il coltello nella mia mano ardeva di un fuoco freddo; percepivo un ronzio, come una potente fonte d'energia. Indietreggiai di qualche passo e mi girai per andarmene. Lei allungò di scatto il braccio e mi afferrò per il polso. Strillai, ma dalla mia gola uscì solo uno squittio.

«Sono io, Kate» mormorò. «Lily.»

Lily viva o la Lily immaginaria, e morta? Con il cuore che mi martellava forte nel petto mi voltai lentamente.

Aveva il volto pallido nella fievole luce, i grandi occhi distanziati corrucciati. Quello che era apparso come l'abito di una dama del Rinascimento si rivelò un cappotto lungo e svasato, con un corpino stretto, su cui il collo spiccava come una colonna chiara e liscia.

«Pensa sia vero?» domandò a voce bassa. «... Che sia un coltello rituale?»

Guardai il pugnale e poi di nuovo su. «Quanto sei riuscita a sentire, origliando?»

«Tutto.» Mi rivolse un largo sorriso d'imbarazzo.

Dalla fucina provenne un grido. «*Kate!*» Era Lady Nairn.

«Maledizione! » imprecò Lily. Strinse la presa sul mio braccio. «Non le dica che ero qui. Sono già al primo posto sulla sua lista nera.»

Fissai il polso che mi stringeva il braccio. Aveva un piccolo tatuaggio che prima non avevo notato. Una piccola stella a cinque punte. Un pentacolo, il simbolo delle streghe, della Wicca, la religione neopagana della stregoneria

Lady Nairn chiamò di nuovo. «La prego» mormorò Lily con sguardo supplicante. «Non lo racconterò a nessuno.»

Quindici anni il 25, aveva detto di lei Lady Nairn. Nei giorni che seguirono la morte dei miei genitori ero stata molto simile a Lily, imprevedibile e un po' sfrenata. Ma nel profondo del cuore ero una brava ragazza, come doveva esserlo Lily. «Va'» le dissi con un gesto della mano.

Lily sorrise riconoscente. «Grazie. Lei è la migliore.» Attraversò fulminea il cerchio in direzione di Dunsinnan House.

Vivida e diabolica, mi tornò allora in mente l'immagine del suo corpo nudo e legato sulla collina. «Lily, sta' attenta» mi raccomandai seguendola e sentendosi all'improvviso spaventata e nello stesso tempo stupida.

«Non c'è da preoccuparsi. Siamo nel giardino posteriore, in un luogo maledettamente troppo sperduto perché l'uomo nero venga a infastidirci.» Un at-

timo dopo scomparve facendo frusciare le alte felci.

Mi stavo girando per tornare alla fucina quando dal bosco alle mie spalle una voce mormorò: *Perché hai portato via dal suo posto questo pugnale?*

Mi voltai di scatto. «Chi è?»

Un'altra voce si levò insinuante da destra. *Deve restar là...*

E una terza da sinistra: *Dunsinnan deve andare alla foresta di Birnam.*

Il vento si agitò in mezzo agli alberi e credetti di vedere alcune ombre scivolare verso i sassi quando le tre voci parlarono tutte insieme: *Ella deve morire...*

Brandendo il coltello, mi girai lentamente.

«Kate!» Stavolta era la voce di Ben. I fasci incrociati delle torce illuminarono la notte e un rumore di passi risuonò nel campo in direzione del bosco.

Trenta secondi dopo la luce di una torcia invase la radura. Eircheard e Ben spuntarono di corsa dagli alberi.

Ben lanciò un'occhiata al coltello e poi guardò il mio volto. «Stai bene?»

«C'era qualcuno qui.» Deglutii con forza.

«Che cos'è successo?» chiese Eircheard.

Scossi la testa. «Niente. Voci. Non ho visto che ombre.»

Ben stava scrutando il suolo attorno ai sassi.

«Ragazzini» ipotizzò sprezzante Eircheard. «I monelli del paese adorano spaventarsi in modo sciocco raccontandosi storie di fantasmi nel cerchio. Si divertono a passare la serata curiosando attorno alla fucina, questo fanno. Alcuni di loro sperano di incontrare fabbri zoppi che forgiano anelli magici e catene per draghi. La maggior parte tuttavia perde solo tempo, spera di vedermi incendiare questo posto e forse anche il bosco. Piccoli bastardi di piromani.»

«Non sono ragazzini» risposi. Lily era stata lì pochi istanti prima. Ma ne ero sicura.

Guardai Ben. «Erano le stesse voci che ho sentito stamattina sulla collina. Solo che lassù c'era anche un corpo.»

Ripetei loro ciò che avevo udito riflettendo nel contempo sulle parole. *Perché hai portato via dal suo posto questo pugnale? Deve restar là...* Il rimprovero di Lady Macbeth al marito dopo che aveva ucciso il re, qui riferito a un solo pugnale. *Riportalo*, significava in sostanza.

Le parole esatte di Auld Callie.

Ma le voci si erano appropriate anche delle parole di Sir Angus. *Dunsinnan*

deve andare alla foresta di Birnam.

Un messaggio piuttosto chiaro: lascia perdere il pugnale, va' in cerca del manoscritto o di qualsiasi cosa a cui Sir Angus stesse dando la caccia.

Chi aveva necessità di comunicarmi queste cose mascherato da fantasma in un cerchio di pietre E di aggiungerci inoltre una minaccia di morte?

Ella deve morire...

Chi doveva morire?

«Oh, mio Dio» mormorò Eircheard. «No, non sono i ragazzini del paese.»

Lady Nairn e Sybilla entrarono nella radura. «Un cerchio di pietre!» gridò Sybilla giungendo le mani in segno di gioia. «Lo sapevo. Sapevo che nei paraggi c'era un luogo di potere.»

«È tutto a posto?» domandò Lady Nairn.

«Vorrei andare nella foresta di Birnam» risposi.

Lei guardò prima me, poi Ben e Eircheard e annuì. «Ho organizzato una lettura dell'opera sulla collina all'alba» disse. «Per iniziare la celebrazione di Samhuinn. Andremo a Birnam subito dopo.»

Andava bene. Doveva per forza andar bene.

Sybilla era in piedi in mezzo al cerchio e dondolava leggermente. «Il coltello appartiene a questo posto» annunciò. «Lo sento.»

D'un tratto fui sopraffatta dall'irritazione. «I cerchi di pietre in Gran Bretagna risalgono al Neolitico, e sono sicura che questo lo sia» affermai infuriata. «Età della pietra. I druidi erano Celti dell'Età del ferro. E se Eircheard ha ragione a proposito del coltello, è del tardo periodo anglosassone, cioè medievale; risale ad almeno cinquecento anni dopo la caduta di Roma. Perciò sul luogo di appartenenza del coltello vale un'ipotesi come un'altra, ma di certo non è questo.»

Sybilla non si scompose. «È un coltello sacro e questo è un luogo sacro. *Appartiene a questo posto.*»

Rinunciai. «Vado a letto.»

«Direi che è ora anche per noi» intervenne Lady Nairn.

Alla fucina Eircheard mi diede un fodero di cuoio per il coltello, poi tornammo in silenzio alla casa. Orione il cacciatore, con il coltello tempestato di stelle alla cintura, si stava appena levando nel cielo a sudest. Alla nostra sinistra la collina parve incombere su di noi, gravida di pericoli. O forse era solo una beffa.

Ci augurammo la buonanotte sul pianerottolo di sopra. La mano di Sybilla indugiò sul braccio di Ben in un tacito invito, ma lui si liberò con discrezione e mi accompagnò in corridoio. Si fermò proprio davanti alla mia porta.

Il suo odore di pulito, leggermente spaziato, mi pervase fulmineo finché tutto il mio corpo fu assalito dal desiderio per lui.

Non esiste altro che ciò che non esiste.

«Nascondilo» disse lanciando un'occhiata al fodero che tenevo in mano. «Te la senti? O vuoi una mano?»

«Da qui in poi posso farcela da sola, grazie.» *Bastardo.*

Aprì la bocca per dire qualcosa, ma ci ripensò. «Buonanotte, Kate.» Svoltato l'angolo, percorse tre metri in corridoio. Lady Nairn gli aveva dato la stanza accanto alla mia: vi scorsi la lunga mano di Athenaide.

Appena entrata in camera, mi appoggiai alla porta chiedendomi se fossi sul punto di piangere o di urlare. Ala fine non feci nessuna delle due cose, e davanti al lavandino mi spruzzai un po' d'acqua sulla faccia.

Un fuocherello ardeva allegro nel caminetto. *I lussi di vivere con un personale di servizio,* pensai. Mentre mi asciugavo, sprofondai in una poltrona davanti al fuoco ed estrassi il coltello dal fodero osservandolo ondeggiare alla luce. Lo sfogo al cerchio di pietre mi aveva scossa. Non solo perché era stato infantile ma perché, nonostante i fatti da me citati fossero giusti, era stata Sybilla a imbattersi pur confusamente in una verità. Non riguardante il coltello, ma il posto. C'era qualcosa di strano in quel cerchio nella radura in mezzo al bosco. Un luogo di potere, aveva detto, e aveva ragione. Anch'io lo avevo sentito, tuttavia non ero sicura che quel potere fosse del tutto benevolo.

Ella deve morire, avevano cantilenato le voci. *Chi doveva morire?*

La frase era di Shakespeare, ne ero certa, ma non del Macbeth Con il cellulare mi collegai a Internet ed entrai in un motore di ricerca shakespeariano. *Otello, Giulio Cesare* ed *Enrico VIII*, fu la risposta. Riferito a Desdemona, Porzia e alla regina Elisabetta.

Mi accigliai. Era un vecchio scherzo tra me e il mio mentore Roz Howard, ricordare che i capelli castano ramato, gli occhi scuri e la lievissima gobba del naso mi facevano assomigliare a una regina shakespeariana nei giorni in cui era ancora principessa. Era uno scherzo che Ben aveva proseguito, ma le voci non potevano saperlo, no?

Cliccai sull'Enrico VIII e recuperai l'espressione nel suo contesto.

Ella deve morire, poiché i santi la vorranno in loro compagnia; ma morirà vergine, giglio immaculatissimo, e tutto il mondo la piangerà.

Lily, pensai in modo sconnesso. *Non avevano minacciato me, avevano minacciato Lily*. E io avevo lasciato che si allontanasse da sola.

Mi alzai, in preda a un improvviso terrore. Non avevo idea di dove fosse la sua stanza. Su quel piano, immaginai. Dovevo trovarla e trovare lei anche se questo significava bussare a ogni porta di quella maledetta casa. Mi stavo già dirigendo a grandi passi verso la porta quando udii un sommesso bussare dall'altra parte e aprii.

11

Lily era in corridoio con un paio di pantaloni larghi di flanella e una vecchia felpa nera di un gruppo rock, un libro e una piccola scatola di legno sotto il braccio, il volto radioso per l'eccitazione. «Non riuscivo a dormire. Ho avuto un'idea e... be', visto che la sua luce era accesa, ho pensato che potevo anche dirgliela.» Si precipitò nella stanza. «Non è arrabbiata con me, vero?»

«Per aver ascoltato di nascosto? Alla tua età avrei fatto lo stesso. Forse anche alla mia.»

«Normalmente non sono così ficcanaso. Solo, ho visto il coltello là fuori sulla terrazza prima di cena e dopo ho sentito che ne parlava nel salottino, ed ero Così curiosa... È quello?»

Era là dove l'avevo lasciato sul tavolo e brillava alla luce del fuoco. «Sì.»

Posò il libro e la scatola sul tavolo e lo prese in mano, sollevandolo.

Guardai il libro. La copertina mostrava una pietra alta isolata in un campo verde sotto nubi basse, con un unico raggio intenso di sole a illuminare la scena. Si intitolava *Antica Pittavia*, di Corra Ravensbrook.

Lily cominciò a muovere il coltello lentamente in cerchio con entrambe le mani, quasi come nel Tai Chi. «Crede abbia davvero mille anni?»

«Non lo so. Può darsi di sì, può darsi di no.»

«Sarebbe davvero fantastico usarlo alla festa, non crede? Nella battaglia tra i re.»

«In una battaglia di scena?»

Lei sorrise. «Ha sentito Eircheard. È un coltello rituale. Quello che mettiamo in scena è un vecchio rito.»

«Lily... è un coltello *vero*. Un'arma dalla lama affilata.»

«Lo so. Ma è il sacrificio di un re quello che mettiamo in scena, proprio come quello che ha visto la morte di Macbeth.»

«Mettere in scena è il termine operativo.»

«Sarebbe reale.»

«Sarebbe follemente sconsiderato» ribattei incredula. Veniva da una famiglia di teatro, santo cielo!

«Sa che a interpretare quei ruoli saranno Eircheard e Jason? Se c'è qualcuno in grado di maneggiare un coltello vero, sono loro due.» Mi rivolse un sorriso perfido. «E c'è chi sarebbe piuttosto contento se Jason ne uscisse un po' malconcio, glielo assicuro. Una cosa è aver chiesto a Sybilla di essere la Cail-

leach; è un membro della Beltane Fire Society, gli organizzatori della festa, da ben prima che raggiungesse il grande successo. È stata invece un'idiozia convocare Jason per la parte del Re dell'Inverno. Prima quel ruolo era sempre stato affidato ai membri della Fire Society, come a Eircheard, il Re dell'Estate; insomma, a dilettanti che hanno davvero a cuore lo spettacolo e i miti che vi stanno dietro. Ma Sybilla ha compilato un grosso assegno e *voilà*, ci ritroviamo sul gobbo Jason. L'atmosfera è un po' sgradevole adesso che non si parlano. D'altronde, neanche nello spettacolo c'è dialogo, perciò le loro contese probabilmente non avranno importanza.»

Con un soffio si scostò una ciocca di capelli ramati dal volto. «Ma non sono nella posizione di lamentarmi o nemmeno di dire "te l'avevo detto", perché sono io stessa un'eccezione alla regola. Troppo giovane. Sa, la nonna mi ha raccomandata un po'.»

Tenendo stretto il coltello, alzò entrambe le mani verso il soffitto come aveva fatto sul prato. «Un giorno vorrei essere la Cailleach. Molto più che Lady Macbeth. Voglio dire... la Cailleach è... non so, una figura di spessore, no?

È il suo show. Sceglie i paladini che saranno re e li mette l'uno contro l'altro. Combattono per il diritto di sposarla sia nella sua giovane veste di Sposa sia per tutto il resto.»

Si mise le mani sui fianchi. «Sa cosa significa il nome Dunsinnan?»

«No.»

Si avvicinò decisa alle finestre. Avevo scostato completamente le tende lasciando che incorniciassero la collina. «Forte del capezzolo» rispose con un ampio gesto. «In gaelico *dan* significa “forte" e sine "capezzolo". Da questo lato non si capisce bene, ma la prossima volta che arriva in macchina dalla strada principale dia un'occhiata. L'intera collina sembra il seno di una donna.» Spalancò la finestra in centro e si sporse in fuori. «Un nome strano, per una collina militare!»

Avendo conosciuto alcuni amici di Ben, avevo i miei dubbi. Erano capaci di vedere rette dappertutto, ma frenai la lingua.

«Tutti gli archeologi ritengono che i bastioni in cima alla collina sono i resti di un forte dell'Età del ferro, ma non esistono prove al riguardo. Voglio dire che non si sa se siano le vestigia di un forte o di un castello in particolare. E non sembra, dal punto di vista militare, il miglior posto della zona. Cioè, la collina a est, la residenza del re, è più alta, perciò se il punto è davvero mili-

tare, virile, come narrano le storie, non crede che un forte andrebbe costruito su quella accanto?»

Dentro di me dubitavo avesse la competenza per valutare i posti più adeguati per le fortificazioni nell'Età del ferro, ma non mi sembrava il momento adatto per sottolinearlo.

«Ma non andò così.» Si scostò dalla finestra, si girò e con un balzo si mise a sedere sul davanzale. «Per più di mille anni la roccaforte fu su Dunsinnan. Il che avrebbe avuto molto senso se più che un forte fosse stata una roccaforte *spirituale*, soprattutto visti la forma e il cerchio di pietre alla sua base. » incrociò le braccia in segno di trionfo. «Io penso fosse un complesso di templi.»

Mi stava guardando come se mi sfidasse a dissentire. Dato che non accennai a interromperla, proseguì. «Esistono testimonianze, sa, che Macbeth sia venuto qui per consultarsi con le streghe, che però chiama 'sacerdote set, ed ecco la Roccaforte della Signora. La grande dea adorata in questa terra per millenni prima dell'arrivo del cristianesimo... Non parlo della Scozia, attenzione.» Arricciò il naso con disprezzo. «Gli scozzesi sono nuovi arrivati, invasori giunti dall'Irlanda.» Allargò le braccia. «Questa, l'intera parte centrale della Scozia, era la Pittavia, la terra dei Pitti. Così li chiamavano i romani. Loro si definivano priteni, o qualcosa del genere. La loro vera lingua è andata perduta. A quanto pare era un celtico più vicino al gallese che al gaelico. A ogni modo, da lì deriva la parola "Britannia"» spiegò con orgoglio. «Dunsinnan, o il pezzo di terra tra Dunsinnan e Scone, era un tempo il centro spirituale della Pittavia, la terra dei priteni. Il cuore spirituale della Britannia. L'epicentro del culto della dea, proprio qui. Fantastico, no?»

Quanto di ciò che la ragazzina diceva le era stato inculcato da quella Corra Ravensbrvok? Non importava: Lily era chiaramente molto presa dalla sua versione della storia. Se avessi voluto indurla a considerare un altro punto di vista, un po' più sensato, avrei dovuto procedere con cautela. «Ma non è a Dunsinnan che c'è stata la battaglia» chiesi a voce alta. «La grande battaglia tra Malcolm e Macbeth nel 1054? A me pare un fatto piuttosto militare.»

Lei scrollò le spalle. «Non sarebbe la prima battaglia combattuta in un tempio. Ci pensi: l'esercito di Malcolm arrivò da Birnam, proprio da questo lato del fiume, da Dunkeld, dove suo nonno era stato abate laico. Anche allora, nel lontano Undicesimo secolo, Dunkeld era un baluardo del cristianesimo.» Saltò giù dal davanzale e prese a camminare avanti e indietro. «Non ca-

pisce? Non combattevano solo per il trono, Malcolm e Macbeth. Era una guerra santa. Una crociata cristiana contro la vecchia fede. Contro la dea. Una guerra per imporre il cristianesimo e diseredare le donne. Per bandire le antiche tradizioni dei Pitti che appartengono giustamente a questo luogo.»

Indicò il libro con il coltello. «È qui che la Ravensbrook diventa così interessante. La solita roba della Wicca... be', sembra campata per aria. Parla di come sia buona e mite la Wicca, in armonia con la terra, dei ritmi naturali della vita eccetera. Il che va bene, più che bene. Ma l'antica religione della dea poteva essere crudele. Non sosteneva solo a parole l'idea che la morte è parte della vita: la abbracciava appieno, se capisce cosa intendo.»

Mi accigliai. «Ti riferisci al sacrificio?»

«Al sacrificio di sangue» precisò con compiacimento adolescenziale. «Al sacrificio del re. Esistono molte storie sui sacrifici dei re, sa» continuò a farfugliare. «La Festa del fuoco di Samhuinn è una di queste, ma non sempre erano solo storie. Corra sostiene che i miti sono ricordi di vecchi riti.»

Sollevò il coltello. «Secondo Eircheard questo è un coltello rituale. Ed è anche il coltella che uccise Macbeth. *Re* Macbeth.» Per un istante fissammo entrambe la luce del fuoco e quella della luna che giocherellavano sulla sua superficie. «Ergo, il coltello che uccise Macbeth in un assassinio rituale. L'uccisione di Macbeth era parte del sacrificio rituale di un re.» Lasciò scorrere un dito sulle rune della lama. «Voglio dire, a che serve un coltello rituale se non a un rito?»

Ma chi era questa Corra Ravensbrook?, mi chiesi di nuovo. L'idea del sacrificio del re che sembrava aver inculcato in Lily era stata smentita da tempo dagli accademici. Un numero sempre maggiore di neopagani, soprattutto i più intellettuali, la bollava in buona parte come infondata, ma Lily, mi resi conto, non era nello stato d'animo di ascoltare la voce della ragione.

«Mi sembra spregevole» osservai bonaria «scegliere di fare a fette il tuo capo e donare il suo sangue vitale agli dei proprio quando sei in foga e cerchi un posto per opporre l'ultimò disperata resistenza.»

«Il sacrificio del re non era mai un fatto comune. Veniva effettuato solo nei momenti di grande necessità, per saldare una specie di debito straordinario con gli dèi. E quale necessità è più grande dell'impedire la distruzione della tua civiltà?» Sfoderò un ampio sorriso. «Ehi, se c'è il rischio di un'apocalisse, fai di tutto. La ragione va a farsi benedire.»

Era la cosa più assennata che avesse detto finora. Sospirai. «Secondo le an-

tiche cronache fu Macduff, che combatteva per Malcolm, a uccidere Macbeth e a infilzarne la testa su un palo. Non le sacerdotesse. Persino Shakespeare utilizzò questa parte della storia. Fu una delle sue più stupide indicazioni di scena. *Rientra Macduff con la testa di Macbeth.* Tanto assurda che sul palco è un momento rischioso: il pubblico di solito scoppia a ridere.»

Lily liquidò le fonti storiche. «E chi scrisse quelle cronache? I monaci! I cristiani. Tutti affannati a cancellare l'esistenza della dea e delle sacerdotesse con i loro scritti. Immagino che Macduff abbia trovato il palo, d'accordo, e lo abbia preso come trofeo sventolandolo in giro. Ma erano i Celti, non i cristiani, che adoravano le teste. Le usavano per addobbare i loro luoghi sacri. Le immergevano nei pozzi, le facevano bollire nei calderoni, credevano che potessero parlare. Presumibilmente era lo stesso popolo di Macbeth a volere la sua testa come talismano. Macduff decapitò il re e ne portò in giro la testa su una picca per stroncare qualsiasi volontà avessero ancora di combattere. Una sorta di macabro rubabandiera, se vuole.»

«Se hai ragione, a loro non è andata meglio che a lui, non trovi?»

«No» ammise tristemente, «non molto.» Attraversò la stanza, posò di nuovo il coltello sul tavolo e rimase con le mani sui fianchi a fissare le fiamme nel camino. «Fu l'ultimo re celtico. L'ultimo re dei priteni, ma grazie a lui non tutto andò perduto.»

Stava iniziando a trasformare Macbeth in un re Artù scozzese.

«La vecchia religione sopravvisse, ma solo a livello sotterraneo, molto in profondità, in particolar modo in luoghi come questo. Ancora oggi sono sperduti... immagini come doveva essere nell'undicesimo secolo.» Si girò verso di me con gli occhi che luccicavano per l'eccitazione. «Perciò... Shakespeare arriva qui con una compagnia di attori girovaghi. In qualche modo assiste a un rito preservato dai vecchi tempi da donne discendenti delle sacerdotesse dell'antica dea dei Pitti. Cos'avrebbe fotto secondo lei?»

Supponendo che tutte quelle sciocchezze fossero vere, Lily sapeva esattamente cosa avrebbe fatto Shakespeare. Quando si trattava della trama di un'opera, era un ladro, un predatore, rubava dappertutto, e la magia era garanzia di buon teatro, di spettacolarità.

«Lo avrebbe inserito in un copione» risposi calma.

«E questo sì che rende un'opera maledettamente interessante» osservò Lily.

No, pensai, *la rende esplosiva.* Mi solleticava non poco l'idea che avesse inserito un vero incantesimo o un rito di apertura del cerchio: quanto meno

uno che un tempo la gente riteneva reale. Ma questi si trovavano nelle pagine dei testi di magia e dei manuali sulla caccia alle streghe. Non erano andati persi completamente. Inserire un rito sacrificale tramandato da una religione pagana perduta- diamine, se stavamo parlando dei Pitti, era una civiltà più che perduta! - era tu~t'altra cosa. Lasciamo stare la chiara attrattiva che avrebbe esercitato sui shakespeariani. Avrebbe solleticato la fantasia di ogni neopagano, di ogni cristiano, di ogni studioso della storia della Gran Bretagna di giornalisti smaniosi di fare scoop o di autori radiotelevisivi.

Mi schiarii la gola e dissi a voce alta quello che un adulto responsabile avrebbe dovuto dire: «Ci sono molti “se"».

«Insieme a una prova solida, oggettiva, di mille anni» replicò con gli occhi che le brillavano.

Non esiste altro che ciò che non esiste.

«Le dirò una cosa» proseguì, «anche se avesse sbagliato nel dipingere come negativa una cosa che non lo era, avrei ancora voglia di leggerlo. Per il solo fatto di averla preservata, sarei anche disposta a perdonare l'irritante vecchio bastardo per aver afflitto tutti gli studenti della moderna Gran Bretagna.» Si voltò verso di me. «Allora, che ne pensa?»

«Ci devo riflettere.» Ma sentivo come se mi inseguisse con una mazza da baseball.

Prese la scatola di legno che aveva portato con sé e la aprì. Dentro c'era un oggetto ricoperto di seta nera. «Ho portato i miei tarocchi» disse. «Vuole che glieli legga mentre riflette?»

Guardai l'orologio. Avevo solo tre ore per dormire. «Possiamo rimandare»

Lei saltò su. «Oh, scusi. Mi dispiace tanto. Si deve alzare presto per andare con la nonna sulla collina, vero?»

«Tu non vieni?»

Lei sbuffò. «Vediamo un po'... *Macbeth* e una camminata al freddo sulla collina oppure il mio letto caldo e una bella mattinata sotto le coperte? Non c'è paragone. Ma non credo che lei abbia scelta. Perciò ovviamente possiamo rinviare... purché a un certo punto mi permetta di metterla alle strette. Scommetto che le sue carte sono davvero interessanti. Inoltre, le piacerà il mio mazzo di tarocchi. È un mazzo del *Macbeth*.»

Si avviò verso la porta. «Lily... cosa ci facevi, sul prato, stanotte»

A metà stanza si fermò. «Caricavo lo specchio.»

Lo specchio che era stato al centro della danza. «Cosa significa?»

Sospirò. «Sto cercando di imparare a predire il futuro, a vedere cose in uno specchio, ma prima bisogna imparare a svuotare la mente e anche a caricare lo specchio. A riempirlo di energia. È un po' come caricare il cellulare, ma l'energia è diversa. Naturale. In genere si carica con la luce della luna.» Si voltò con un sorriso malizioso. «Come ho detto, il culto della dea divenne per forza sotterraneo ma né le guerre ne i roghi riuscirono ad annientarlo, e ora sta risorgendo. La gente sta tornando alle vecchie tradizioni.»

«Te compresa?»

«Come altri.»

«Cosa vorresti vedere?»

Lei scrollò le spalle «Quello che vorrebbero vedere tutti. Il primo amore, il futuro.» I suoi occhi incontrarono i miei. «I miei genitori.»

Feci un profondo respiro. Non c'era nulla di consolatorio che potessi dire.

«Ho saputo che anche lei ha perso i suoi» disse a voce bassa. «Cos'é successo?»

Sospirai. «Erano diplomatici. Un piccolo aereo e il cattivo tempo ai piedi dell'Himalaya. Una combinazione letale. Avevo quindici anni.»

Il suo sguardo si stava appannando. «Meglio che l'autostrada fuori Preston.»

Nel caminetto un ceppo si disintegrò in una miriade di scintille. «Non ci sono bei posti per morire.»

La sua voce divenne ancor più flebile. «Stavano tornando a casa dopo avermi fatto visita a scuola. »

La fissai e i suoi occhi sostennero i miei. «Non è colpa tua, Lily.»

Dopo un istante si strinse nelle spalle. «Lo *so*. Ci sono volute un bel po' di terapie costose., Mi rivolse un sorriso triste e distolse lo sguardo. «Ma a volte é difficile sentirlo dentro. Quando ha smesso di sentirne la mancanza?»

Era per questo? Per questo aveva cercato la mia compagnia? Una malsana combinazione di senso di colpa e di nostalgia. Povera ragazza! Non c'era da stupirsi che avesse tanta voglia di comunicare quello che pensava. Mai.

Alzò di nuovo lo sguardo.

«Solo il dolore si smorza a poco a poco» aggiunsi con maggior dolcezza. «Altre esperienze si accumulano e cambiano l'equilibrio della situazione. Non se ne va, ma diventa sopportabile. Riesci a capire?»

«Grazie per non avermi detto che un giorno andrà tutto bene.»

«Prego.»

«Lo sa che sta bene con quel vestito?»

L'avevo seguita alla porta. Essendomi del tutto dimenticata di cosa indossassi, abbassai lo sguardo e vidi l'abito di seta blu pavone di Lady Nairn. «Grazie. Me l'ha prestato tua nonna. »

«Era di mia madre.»

Alzai inorridita lo sguardo. Che diavolo era saltato in mente a Lady Nairn? «Mi dispiace tanto. Non ne avevo idea.»

Lei sorrise. «È tutto a posto. Le assomiglia un po'. Inoltre, le sarebbe piaciuta. Anche a me lei piace.» Stringendomi in un abbraccio impulsivo, aprì la porta e si allontanò in corridoio con uno scalpiccio di passi.

E tu piaci a me, pensai fissandola.

Stavo per girarmi ed entrare in camera quando udii un'altra porta aprirsi e guardai dietro di me. Sybilla uscì dalla stanza di Ben con un kimono color fiamma. Vedendomi, mi fece un cenno; negli occhi aveva uno sguardo malizioso di trionfo mentre percorreva ancheggiando il corridoio. Come se le fiamme del suo kimono mi avessero imbevuta di cherosene, mi sentii avvolgere da ondate di calore, la seta blu scomparve in un vortice di rosso e di giallo. Ero accecata dalla rabbia.

Alzai lo sguardo e vidi Ben in piedi sulla soglia che mi osservava inespressivo.

12

Chiusi la porta e gli occhi, strizzandoli per scacciare Ben dai miei pensieri.

Shakespeare arriva qui con una compagnia di attori girovaghi, aveva detto Lily. *In qualche modo assiste a un rito preservato dai vecchi tempi da donne discendenti delle sacerdotesse dell'antica dea dei Pitti Cos 'avrebbe fatto secondo lei?*

Questo sì che rende la tua maledetta opera interessante.

Era l'energia del secolo.

La sua idea riprendeva le leggende dei Nairn, ma le superava anche.

Era plausibile, o almeno possibile, che a un certo punto Shakespeare fosse andato a nord. Era pure verosimile che, se avesse assistito a un rimò a qualche numero magico in voga al suo tempo, lo avesse inserito in un'opera. Ma sulla sopravvivenza di un rito sacrificale pagano a opera di una stirpe segreta di sacerdotesse nutrivo qualche dubbio.

Era troppo assurdo, dall'inizio alla fine.

Tranne per il coltello che luccicava sul mio tavolo.

Un coltello che, secondo Eircheard, aveva mille anni.

Non esiste altro che ciò che non esiste.

Giustificherebbe la scomparsa del manoscritto, pensai. Se qualcuno lo avesse riconosciuto per ciò che era, all'epoca lo avrebbe ritenuto una forma di adorazione del diavolo.

Pertanto, sarebbe stato sciocco descrivere un fatto del genere nel copione, anche se vi avesse assistito. Perché andare in cerca di guai con un re che si credeva sia un bersaglio sia un abile cacciatore di streghe?

In ogni caso, non aveva assistito a niente del genere. Non era possibile.

Inoltre, la scomparsa del manoscritto poteva essere spiegata dalla necessità da parte di una cuoca di rivestire con carta uno stampo per dolci o di accendere un fuoco... Però nel 1911 Ellen Terry aveva scritto che c'erano prove dell'esistenza del manoscritto.

Dunsinnnan deve andare alla foresta di Birnam.

Guardai dalla finestra, desiderosa che spuntasse subito il giorno.

Invece la luna restò là a occidente, il suo largo sorriso beffardo a illuminare la notte.

Sentendomi all'improvviso esausta, infilai il coltello nel fodero sotto il cuscino e mi addormentai all'istante.

Mi svegliai con un grido ritrovandomi in ginocchio davanti allo specchio con il pugnale stretto in mano. Lo lasciai e cadde con un tonfo sordo sul pavimento ricoperto da uno spesso tappeto.

Arretrai alla svelta fissandolo come avrei fatto con un serpente.

Passarono probabilmente cinque minuti prima che riuscissi a muovermi.

Cos'aveva detto Eircheard a proposito dei coltelli che avevano ucciso? *Alcuni finiscono per volerne di più. Di sangue, intendo.*

Quando infine mi vestii, vi girai attorno tracciando un ampio cerchio.

Solo all'ultimo minuto riuscii a convincermi a toccarlo. Dopotutto non potevo lasciarlo lì, nel bel mezzo del tappeto.

Ci gettai sopra un asciugamano, lo raccolsi, lo depositai nel cassetto in basso della toletta e ci buttai sopra un piccolo cuscino.

Poi feci le scale quasi di corsa.

Ci era stato detto di ritrovarci nell'atrio alle sei e mezza esatte, pronti per un'energica camminata. Auld Callie, che viveva nel paese dall'altra parte della collina, ci avrebbe raggiunti in cima. Per le 6,35 erano arrivati tutti tranne Effie Summers. Un controllo nella stanza rivelò che il letto non era stato toccato. «Pensavo di averla calmata abbastanza perché rimanesse almeno per la notte» commentò Lady Nairn irritata.

«Se n'è andata per pregare per tutti i nostri peccati» intervenne Jason.

«Dio sa quanto faresti bene ad approfittarne» ribatté secca Sybilla.

Dieci minuti dopo partimmo senza Effie.

Nella luce grigia dell'alba la collina era tranquilla. Con un paio di stivali di gomma e un vecchio Barbour verde, Lady Nairn fece strada. Il resto di noi la seguì in ordine sparso formando una lunga fila. Delle risate riecheggiarono sul fianco della collina. Era difficile conciliare quel pendio silenzioso e addormentato con la creatura minacciosa che la notte prima si era stagliata sopra di noi e ancor più con l'incubo che avevo vissuto il pomeriggio.

Il Forte del capezzolo. La Roccaforte della dea.

L'unica dea presente quel mattino era Sybilla, che sembrava uscita da uno spot di Ralph Lauren, con i suoi stivali alti color caramello, i pantaloni cachi e una giacca corta di tweed che le stava a pennello. Aveva raccolto i folti riccioli in una coda di cavallo.

Perché non poteva essere lei, pensai con crudeltà, *quella che ho visto morta sulla collina, anziché Lily?*

Avanzai a grandi passi per raggiungere Lady Nairn. «Ho parlato con Lily ieri notte» esordii ansimando un po'. Diceva sul serio quando aveva spiegato che la camminata sarebbe stata faticosa. «Dopo che tutti erano andati a letto.»

«Oh?»

«Non avevo capito che fosse una Wiccan.»

«Wiccan un corno» rispose lei conficcando il bastone da passeggio con il manico d'avorio nella collina. «Ha letto qualche libro, acceso qualche candela. Si è latta fare quel ridicolo tatuaggio sul polso.» Mi guardò con la coda dell'occhio. «Se lo avesse fatto quando era sotto la mia sorveglianza, le sarebbe costato un mese di domeniche a casa per punizione, ma è successo quando i suoi genitori erano ancora vivi. Le ha mostrato il libro?»

«Se intende *Antica Pittania*, sì.»

Sbuffò. «È stata quella donna. Appena uscita dalla fase di Harry Potter nelle settimane successive alla morte di mamma e papà si è messa a cercare qualcos'altro. Per caso si è imbattuta in Corra Ravensbrook.» Sputò quel nome come se fosse stato velenoso. «È diventato tutto un Corra qui, Corra là. Tutto romanzato come Harry Potter, sa, ma molto meno divertente e con la pretesa d'essere storia.»

Raggiungemmo la base della cima finale e Lady Nairn si fermò a riposare un po' per permettere al resto della compagnia di raggiungerci. «Scrive in modo affascinante, questo glielo concedo. Comunque, io non ho idea di che aspetto abbia»

Mi lanciò un'altra occhiata di sbieco. «*Tutto era inganno e nulla veritiero.* Se fosse una tipa solo ignorante ma benintenzionata si potrebbe anche giustificarla, ma lei non vive di illusioni; agisce in modo premeditato. Da quel che so, sta facendo soldi a una velocità fulminea, grazie a persone che... cercano qualcosa. E più che dei soldi immagino si nutra della loro ammirazione, il che per certi aspetti la rende francamente un vampiro. Non vengo dallo stesso ambiente di Effie, capisce. Non paragono ciò che fa la Ravensbrook, o se è per questo la Wicca vera e propria, con il male demoniaco. Parlo di fuorviare persone vulnerabili, molte delle quali giovanissime. Un male molto più terreno, che manda su tutte le furie ed è difficile da individuare. Non lo puoi esorcizzare. Non lo puoi perseguire. Puoi solo sperare che le bambine plagiate da lei tornino in sé.»

Raggiungemmo la cima e restammo a osservare la fila sparsa di persone sotto di noi. Più in là, il sole saliva lento sopra la valle. «Non è che le persone

non debbano aspirare a qualcosa di più, soprattutto i giovani che soffrono come Lily. È che la signora Ravensbrook dà risposte pronte, facili. Ricette per la verità.» Si girò tormentandosi le dita. La sua voce assunse il tono incantatore di una chiromante disneyana. «Prendi un pizzico di sangue di drago, aggiungi un po' di nudità sotto la luna piena o negli ultimi tre giorni di luna calante, fai nove nodi a un filo rosso e *voilà*, trovi il tuo vero potere. Insieme alla ricchezza e alla felicità. Ma non funziona così. Nessuna religione funziona così.» Si fermò di nuovo con le mani sui fianchi e il bastone da passeggio inclinato verso l'esterno a un angolo strano. «Se vuole la verità, sospetto che la signora Ravensbrook più che una sacerdotessa Wicca sia una casalinga annoiata.»

Fece un profondo respiro e si sforzo di abbozzare un sorriso. «Mi scusi per la filippica. Ma lei ha toccato un punto dolente, come credo abbia già intuito.» Gli altri ci stavano raggiungendo, entrando nella conca in cima da soli o a due a due.

«Ha detto che si nutre dell'ammirazione dei lettori. In che modo?» chiesi.

Lady Nairn gemette. «Ha un sito web con un indirizzo e-mail. Le si può scrivere come ha fatto Lily... e come fa tuttora.»

«Si scrivono regolarmente?»

«Dio, no. Altrimenti sarei *fuori di me*, ma so che Lily le ha scritto più di una volta e che lei ha risposto. Non mi sorprenderebbe se la pagliacciata che ha fatto sul prato ieri notte fosse stata pilotata da Corra.»

«Perché?»

Guardo la valle sottostante. «Anch'io ho letto qualcosa sulla Wicca. Quello che ha fatto Lily era approssimativo. Forse è solo un'adolescente che improvvisa. D'altronde, lei improvvisa anche il modo di vestire. Questo dovrebbe fornirle una buona indicazione sul suo stile in generale.»

Approssimativo non era l'aggettivo giusto per descrivere la scelta degli abiti di Lily. Si sarebbe potuta definire «romantica», ma non «approssimativa».

Lady Nairn indicò a nordovest al di là della valle. « La foresta di Birnam. Proprio lì.»

Cos'aveva attirato là Sir Angus?

Alle mie spalle udii qualcuno ridere. Ben e Sybilla stavano giocando a inseguirsi. Con gli occhi luminosi e dorati, Sybilla stava correndo, mi resi conto con improvviso timore, dritta verso il fosso dove il giorno prima avevo visto, o credevo di avere visto, Lily morta.

Voltata all'indietro come una Dafne bramosa che adescava il suo Apollo, non vide il buco che si apriva proprio davanti a lei. Ben gridò e lei si bloccò sull'orlo. Guardò giù e spalancò la bocca dalla sorpresa, poi dall'orrore. Un grido le si arrestò in gola. Uno sciame di mosche si alzò tutt'intorno a lei come un'ondata di cupi pensieri. Sybilla indietreggiò di un passo e si accasciò a terra.

Ben corse verso di lei, la raggiunse per primo e la prese a metà svenimento. «Mio Dio!» esclamò Eircheard. Alle sue spalle si levò un grido via via di panico.

Sapevo prima di arrivare che cosa avessero visto. Una giovane donna nuda legata in modo strano con la gola tagliata. Di certo ora il corpo aveva iniziato a decomporsi. Facendomi forza avanzai, e guardai giù nel fosso.

Ma non c'era nessun corpo, né nudo né vestito. C'era solo sangue, che si stava coagulando, virando dal rosso al marrone, e riempiva il buco come acqua in una vasca poco profonda. Lady Nairn, di fianco a me, aveva il volto alterato dal disgusto. «*Sangue vuol sangue*», mormorò.

INTERLUDIO

30 aprile 1585
Castello di Dirleton, Scozia

La contessa aveva invitato il lord inglese nel suo nido inaccessibile nel palazzo del vecchio signore, una stanza circolare con il soffitto a cupola in una delle torri più antiche del castello. I servitori erano terrorizzati da quel luogo, lo ritenevano infestato dagli spiriti, e lei non si era preoccupata di fugare quella paura perché la trovava utile. Era contenta di essere servita lassù dalla sua vecchia bambinaia e da un fedele domestico. Entrambi avrebbero dato la vita per lei.

Lord Henry Howard era scuro di carnagione e furtivo nei modi; il suo volto recava i segni permanenti di un conflitto tra lo sdegno e la speranza. Al dito sfoggiava un anello con un sigillo che riconobbe: una fenice. L'emblema di Maria di Guisa, madre di Maria, regina di Scozia.

Era un uomo franco e insieme ambiguo, e lei ammirava quella combinazione di intelligenza e discrezione.

Perché era rischioso, estremamente rischioso, portare un simbolo legato alla regina Maria, la madre del re, costretta ad abdicare in favore del figlio quando questi aveva solo tredici mesi. Era successo più o meno diciott'anni prima. Imprigionata a lungo in Inghilterra e persona non gradita in Scozia, la regina era rimasta il fulcro della ribellione in entrambi i regni.

«Un vero re di Scozia non esiterebbe a fornire aiuti concreti alla legittima regina d'Inghilterra» disse Lord Henry che, dopo aver posato il vino, si alzò per andarsene. «I1 trono ovviamente deve appartenere solo agli Stewart, di sangue reale.» Si schiarì la gola. «Un re del genere, la regina lo appoggerebbe.» Guardò la contessa con occhi beffardi, ma quelli di lei sapevano essere altrettanto gelidi.

Se n'era andato poco dopo e lei lo aveva guardato allontanarsi con una freddezza che mascherava il ribollire del sangue nelle sue vene. *Stewart di sangue reale*: descriveva sia lei sia il marito, un altro Jamie Stewart, più vecchio e coraggioso del pavido ragazzo che occupava il trono. Eppure lei teneva quell'uomo in pugno.

Il messaggio naturalmente arrivava dalla regina Maria: *Sostienimi e io sosterrò te*. O almeno: *Non mi metterò contro di te se riuscirai a vincere e a*

conservare la corona. La contessa provava scarsa solidarietà per la regina che languiva nella comoda prigione di uno sperduto castello inglese. Aveva appena firmato la condanna a morte del figlio, da tanto bramava la corona: e non quella scozzese, che aveva sempre ritenuto indegna di lei.

Non era tanto la crudeltà della regina quanto la sua inettitudine a irritarla. La disgrazia di Maria non era essere nata priva della capacità di governare, ma appartenere a una stirpe che non le consentiva di accedere effettivamente al potere: il suo sangue Stewart, per quanto reale, era bastardo, e proveniva da una discendenza femminile. Tuttavia quand'era giovane, nelle roccaforti del padre nelle Highlands, aveva sentito più di una volta gli antichi poteri delle tenebre decretare che un giorno sarebbe stata regina. Sin dall'età di dieci, dodici anni, aveva esultato al pensiero, e da allora aveva fatto del suo meglio per aiutare il fato.

La contessa si avvicinò a uno scrigno ed estrasse uno specchio scuro dalla custodia di velluto. Lo fissò all'estremità a una lunga cinghia di cuoio appesa in cima alla cupola e lo lasciò ruotare un po' da una parte e un po' dall’altra sopra il centro del suo tavolo da lavoro.

Aveva preso lo specchio molto tempo prima come pagamento da parte del mago inglese, il dottor Dee. All'insaputa dei genitori, che credevano bazzicasse gli empori pieni di sete e gioielli, di piume e di spezie provenienti da tutto il mondo, aveva trascorso quel freddo febbraio ad Anversa ad ammazzarsi di fatica per aiutare il dottor Dee a copiare un raro manoscritto di magia angelica. Ma, quando aveva terminato, lui si era rifiutato di pagare il prezzo concordato: la conoscenza. Lei voleva che le insegnasse la Grande arte. Ciò che le offrì alla fine fu un sacchetto d'argento. Come se fosse una prostituta. Lei, la figlia di un conte!

Aveva bruciato le pagine che aveva copiato a una a una finché lui non si era messo a implorarla in ginocchio. Poi aveva gettato le altre in aria sopra il caminetto. Mentre il mago si affrettava a raccoglierle, lei aveva afferrato lo specchio e se n'era andata.

Non sapeva di cosa fosse fatto o chi ne fosse l'artefice. Sembrava di per se il frutto di una magia. Ma aveva imparato da sola a leggervi il futuro. Una vera impresa, visto che il dottor Dee le aveva detto che, com'era noto, mostrava fuoco e sangue a quanti non riuscivano a piegarlo alla propria volontà.

A un cenno la vecchia bambinaia ridusse il fuoco, avvicinò una sedia al tavolo e se ne andò. Con i palmi appoggiati al ripiano, la contessa rimase sedu-

ta immobile di fronte allo specchio che oscillava, osservandone la superficie di sbieco, a malapena sfiorata dalla luce del fuoco e della luna. Lasciò che la sua mente tornasse per un istante a Lord Henry e poi vagasse. Lasciò che la domanda prendesse forma e mutasse come le nubi: *È lui l'uomo che, dopo tanto tempo, mi renderà regina?*

La superficie dello specchio era offuscata da nuvole, anche se sapeva che in cielo non ce n'erano, o comunque non così tante. Poi si dissolsero e vide chiaramente un volto con le sopracciglia scure arcuate e una fronte alta. Un mento appuntito. Tratti fini e pelle chiara. Ciò che rendeva quel viso singolare era la luminosità dello sguardo penetrante.

Un giovane, poco più di un ragazzo, dell'età del re o giù di lì. Forse più vecchio di uno o due anni. Non era il prodotto della sua mente, capì d'un tratto. Era un riflesso in carne e ossa presente nello specchio.

Si girò e lui s'immobilizzò, sorpreso mentre passava nello spazio tra gli arazzi e il muro. Credeva che lei forse stesse dormendo o fosse in trance. Da quanto era lì? Quanto aveva visto e sentito? Il tradimento, e la conversazione con Lord Henry sicuramente lo era, veniva punito in modo crudele. Ma la pena per stregoneria - guardare nello specchio così - era ancora peggiore.

Se fosse scappato, avrebbe chiamato la guardia e lo avrebbe fatto uccidere prima che potesse dire una parola. Invece lui avanzò, si inchinò con un gesto sfacciato, ostentato, e un rossore sulle guance che era stranamente bello. Uno degli attori inglesi, notò.

Giovane, sacrificabile e decisamente non credibile a livello di testimonianza rispetto alla contessa, una favorita del re.

Lo chiamò a se con un dito e lui si avvicinò obbediente. Diane de Poitiers aveva soltanto uno o due anni meno di lei quando aveva sedotto il suo re, di vent'anni più giovane. Quel ragazzo, per quanto ordinario fosse, pareva pressappoco della stessa età di Giacomo. Tenere il re attaccato alle sue gonne come amante non era al momento la strada più promettente per consolidare il suo potere, ma la contessa voleva mantenere tutte le strade aperte. Un po' di pratica con un ragazzo non avrebbe nuociuto e avrebbe placato l'improvviso ardore che sentiva nel sangue.

Gli sfiorò la guancia con un dito. Lui tremò al contatto, e non per paura. Gli slacciò una stringa della semplice giubba poi un'altra. Vide un sopracciglio sardonico sollevarsi un po’. Non si sarebbe opposto né sarebbe fuggito, dunque. Ma si sarebbe eccitato?

Era alla quarta stringa quando la mano di lui le strinse il polso. La spinse indietro contro il muro e gli arazzi si gonfiarono per la forza dell'impatto mentre due mani giovani e forti le scivolarono sul corpo.

La trascinò verso il tavolo, lo sgombrò con un braccio e la fece distendere sopra. Anche allora, al tramonto della sua bellezza, sapeva di essere splendida, esaltata nel modo migliore dalla luce bassa del fuoco e dalle fiamme delle candele. Lasciò che la guardasse, assaporò per un istante l'apprezzamento nei suoi occhi e poi, sotto lo specchio scuro che ora ondeggiava sopra di loro come un pendolo, lo attirò dentro di sé.

Vide il loro riflesso nello specchio. Sembravano una bestia con due schiene. Lo disse sottovoce. Lui alzò lo sguardo e rise. Poi rotolarono sul pavimento.

Era sommersa da ondate sempre più intense di piacere che la pervadevano al tocco delle dita delle labbra, della lingua di lui. Era un maestro nel procurare tensione e sollievo. Non era, come aveva pensato, inesperto in amore.

Mentre le prime tracce dell'alba illuminavano l'orizzonte, persino lui giacque pago e sfinito. In piedi alla finestra, lei vide i fuochi di Beltane accendersi in lontananza sui bassi rilievi che s'innalzavano da quella terra piatta vicino al mare. I predicatori potevano tuonare quanto vo levano, ma anche quando i contadini li ascoltavano tremanti di paura, se si trattava della fertilità e della prosperità della loro terra, del loro raccolto e dei loro greggi temevano ancora di più l'idea di rompere con la tradizione. Per quanto pii fossero in altre occasioni, due notti all'anno, a Samhuinn e a Beltane, si attenevano caparbiamente alle antiche tradizioni. Più antiche in effetti di quel che si pensava.

Bussarono alla porta. Diede un colpetto con il piede al ragazzo, che grugnì e si nascose dietro un arazzo. Si presentò un messaggero ancora sudato per la lunga cavalcata. «My lady» disse con un rapido inchino. «Il re arriverà qui stasera.»

Lei si strinse la punta della lingua tra i denti per l'eccitazione. «È una pazzia» sussurrò. «Non dire cose folli.»

«A Edimburgo è scoppiata la peste. Sua Maestà arriverà qui a cavallo con Sua Signoria, suo marito.»

Mentre congedava l'uomo, la contessa si sentì travolgere da un'ondata sfrenata di euforia. Al calare della sera il re sarebbe passato a cavallo sotto i suoi merli, ma se avesse fatto a modo suo, non vi sarebbe più ripassato. Almeno non quel re.

Il re è morto, lunga vita al re!

Non si accorse quasi quando l'attore raccolse la giubba e, con un sorriso malizioso, si inchinò e uscì.

LA FORESTA

Chi può costringere la foresta a prestar servizio come un soldato arrolato? chi può ordinare all'albero di svellere le proprie radici conficcate nella terra?

13

Ieri non c'era abbastanza sangue, oggi il suo odore metallico e intenso era soffocante. Nessuno potrebbe sopravvivere alla perdita di tanto sangue. Chiunque fosse la donna che avevo visto la sera prima, ormai era morta. Ma dov'era? E, soprattutto, chi era?

L'avevo lasciata sola, morta o morente, sulla collina, mentre calava il crepuscolo. E adesso era sparita.

Spostai lo sguardo dalle chiazze di sangue a Sybilla adagiata sul bordo del fosso. Per un istante, li sull'erba, sembrò distesa come il corpo che avevo visto il giorno pnma. Però era vestita, con le braccia e le gambe slegate, il collo integro e il petto che si alzava e abbassava. Stava rinvenendo con Ben accanto. Provai una fitta di rimorso. *Perché non poteva essere Sybilla?*, avevo pensato quando avevamo iniziato a risalire la collina: una cosa che non si dovrebbe augurare a nessuno, nemmeno per caso, nemmeno per scherzo.

«Dobbiamo trovare Effìe» disse pacato Ben.

Ebbi una reazione a scoppio ritardato. Stavo riflettendo sulla sconosciuta vista in quello che mi sembrava ormai solo un sogno, ma anche Effie era scomparsa.

La sua voce risuonò stridula nel mio ricordo: *Non lascerai vivere colei che pratica la magia!* Avevo presunto, credo lo avessimo fatto tutti, che le sue parole fossero rivolte a Lily. Forse era cosi. Ma all'improvviso mi parvero un'arma a doppio taglio. In fondo, Effie era stata scelta per in personale una strega.

«Oh santo cielo» esclamò al mio fianco Lady Nairn.

Aveva provato a cercarla al cellulare, ma era scattata subito la casella vocale. La chiamata che fece dopo fu alla polizia.

Il mio sguardo tornò al fosso. Sul lato più lontano un pezzetto di carta svolazzava nell'erba. Costeggiai il bordo e mi chinai per osservarlo meglio.

Era una carta da gioco. No... troppo lunga e sottile. Un tarocco. Uno degli Arcani maggiori che mostrava un giovane con pantaloni vivaci rossi e gialli, appeso per un piede a un albero a testa in giù; la gamba libera era piegata all'altezza del ginocchio e il piede contro la gamba opposta in modo da formare la figura di un quattro rovesciato. L'Impiccato.

«Simbolo di sacrificio e visione profetica» commentò Eircheard al di sopra della mia spalla.

La figura sulla carta sembrava più un ragazzo che un uomo, un giullare, persino, con i calzoni rossi e gialli e il volto stranamente sereno. Nella mano stringeva un coltello con il dorso angolato e una serie di rune sulla lama. «Il coltello...» mormorai.

«Sì» affermò Eircheard prendendo con delicatezza la carta dalla mia mano. «Ma non è solo la lama a essere più che familiare. È anche l'albero.» Un'antica quercia con le foglie riprodotte nei minimi dettagli. Alcuni sostegni reggevano i massicci rami inferiori, conferendole una sagoma caratteristica. «È la quercia di Birnam.»

Dunsinnan deve andare alla foresta di Birnam.

Alzai di scatto lo sguardo. «Questa quercia fa parte della foresta di Birnam?»

«Parte?» esclamò con scherno Eircheard. «È tutto quel che ne rimane. Quella e due platani. Ma sono bambini al confronto. La quercia era già adulta ai tempi di Shakespeare. Forse era solo un alberello quando gli uomini di Malcolm ne staccavano i rami per marciare contro Macbeth.»

Lady Nairn aveva finito la telefonata e ci stava raggiungendo con un'aria infastidita. «Non dobbiamo toccare...» Si fermò su due piedi e sbiancò in volto.

«La carta» esclamò con voce stridula. «È di Lily.»

Le piacerà il mio mazzo di tarocchi, mi aveva detto. *È un mazzo del Macbeth.*

«C'è una scritta sul retro» osservo Ben dall'altra parte del fosso. La girai. Il disegno sul retro era un groviglio di nodi celtici. Qualcuno ci aveva scarabocchiato sopra con l'inchiostro rosso: *Sangue vuol sangue*.

Le parole di Lady Nairn quando avevamo visto la prima volta il sangue.

Le parole di Macbeth.

Mi balenò in mente l'immagine di Lily nuda e legata sotto la veste blu. E le voci nel buio: *Ella deve morire*. «Dov'è?» chiesi.

«Ancora a letto» rispose Lady Nairn, che stava già chiamando Lily al cellulare.

«L'ha vista?»

«Io...» Anche quella telefonata fu indirizzata alla casella vocale. Lady Nairn sgranò gli occhi. «No.»

Ridiscesi correndo la collina.

14

Lady Nairn era partita insieme a me, ma io ero più giovane e più veloce. Ai piedi della sommità mi gettò le chiavi dell'auto e disse: «Si sbrighi!».

Tornata alla casa, quasi in cima alle scale spaventai una cameriera che mi indicò la camera di Lily. Il letto era disfatto, un lembo del piumino pendeva sul pavimento, ma di lei non c'era traccia. Rimasi per un istante ad ansimare sulla soglia, poi mi girai e percorsi il corridoio fino alla mia stanza.

C'era tutto per aria. Il materasso era stato tirato giù dal letto e le lenzuola giacevano abbandonate per terra in miseri mucchi. l cuscini erano stati tagliati, ogni cassetto estratto e rovesciato.

Quello dove avevo nascosto il coltello era in cima al mucchio. Il cuscino che ci avevo messo sopra era ancora Il, come l'asciugamano in cui l'avevo avvolto, ma il coltello era sparito.

C'era stato tempo sufficiente, dopo che ero andata a fare colazione, perché qualcuno lo prendesse e salisse sulla collina prima di noi.. e lo usasse?

A stento.

Che si trasse o no del mio, lassù era stato certamente usato un coltello. *Ella deve morire, ella deve... ma morirà vergine, giglio immacolatissimo, e tutto il mondo la piangerà.*

Dove diavolo era Lily?

L'Impiccato del suo mazzo di tarocchi raffigurava non solo il coltello ma anche la quercia che secondo Eircheard era tutto ciò che restava della foresta di Birnam.

Dunsinnan deve andare all aforesta di Birnam, aveva detto Sir Angus.

Mi girai e andai di sotto. Proprio mentre stavo risalendo sulla Range Rover di Lady Nairn, lei e Ben arrivarono nell'auto di lui. «Non riesco a trovare Lily e il coltello è scomparso» dissi mentre il finestrino del passeggero si abbassava con un sibilo. In macchina, gli occhi di Lady Nairn incrociarono quelli di Ben.

«L'ha cercata dappertutto?» domandò.

«No. Ma ho intenzione di andare in quella maledetta foresta.»

«Io resto qui» rispose lei. «Voi due, andate.»

«Conosci la strada?» chiese Ben.

Scossi la testa.

«Allora lascia che guidi io» disse lui. «Faremo prima.»

Uscii dall'auto di Lady Nairn e mi infilai nella sua macchina. «Perché non sei con Sybilla?»

«Ha avuto uno shock ed è svenuta» rispose brusco. «Ma è al sicuro.»

«Cosa che non possiamo dire di Lily» osservai allacciandomi la cintura.

«O di te, Kate.»

Gli lanciai un'occhiata ma stava guardando fuori dal parabrezza con un'espressione imperscrutabile Uscimmo dal vialetto e imboccammo la strada.

La sera precedente mi aveva impedito di tornare sulla collina, facendomi notare che ero stata più u meno un'idiota. «Quella carta era di Lily» dissi un po' sulle difensive. «E punta dritto verso la foresta di Birnam. Voglio seguire la pista.»

«Sì, ma non da sola. Potrebbe essere una trappola. Del resto, Kate, una minaccia di morte l'hai già sentita due volte.»

«Se intendi *"Ella deve morire"*, è rivolta a Lily.»

«Forse» rispose lui con una scrollata di spalle mentre gli spiegavo il contesto. «Ma è a te che hanno parlato.»

Guardai dal finestrino con il cuore che mi martellava nel petto mentre sfrecciavamo in silenzio tra le siepi che costeggiavano i campi dorati d'erba tagliata.

«Per quanto riguarda il coltello» riprese dopo un po', «è sparito dalla tua stanza, ma non è proprio scomparso.»

Mi girai di scatto. «Sei stato tu? Lo hai preso tu?»

«Ce l'ha Lady Nairn.»

«Hai buttato per aria la mia stanza!»

«Non l'ho esattamente buttata per aria, Kate. Non ne ho avuto bisogno. Ho trovato il coltello nel primo posto dove ho guardato.» La sua calma divertita era esasperante.

«Sei un maledettissimo bastardo!» esplosi.

Lui mi guardò sbigottito. «Qualcuno ti ha buttato tutto per aria?»

«Sì, ho trovato le lenzuola a brandelli, tutti i cassetti svuotati...»

«Allora è un bene che sia arrivato per primo, anche se mi spiace per la stanza.»

Il fatto che avesse ragione non servì affatto a placare la mia furia. Il suo sorriso sornione mi faceva imbufalire ancora di più.

«Dai, Kate. Arrabbiati pure, ma non con me... Piuttosto, dimmi del tarocco. Cosa sai dell'impiccato?»

Per il bene di Lily, dovetti mettere da parte la rabbia. «Non molto» risposi tirata. «Però ieri sera aveva il mazzo. Si era offerta di leggemi le carte, e io l'ho dissuasa.»

«Quindi non sai in realtà se la carta fosse ancora nel mazzo.»

«No.» I tarocchi non erano un argomento di cui sapessi molto. Telefonai a Lady Nairn e misi il vivavoce.

«Lily non è qui» disse con la voce tesa per la preoccupazione.

«La troveremo» la rassicurò Ben.

«La carta è sua» ci informò. «Il mazzo è sparso sul suo letto e la carta dell'impiccato non c'è.» Non aveva scoperto altri oggetti mancanti e non aveva idea di dove fosse andata, ma fu in grado di dirci parecchio sul significato della carta.

«L'impiccato» spiegò «simbolizza il sacrificio e la profezia... non di morte, come spesso presumono i principianti. Fa riferimento a Odino, capo degli dei norreni. Una divinità della guerra e della saggezza che aveva estorto una conoscenza segreta, forse proibita, dal mondo degli inferi.»

«Come?» chiese Ben.

«Con il sacrificio di sé, appendendosi per nove notti a un albero, trafitto da una lancia, finché non sprofondò abbastanza nel regno della morte da impadronirsi delle rune e da riportarle nel mondo della luce.»

«Doveva proprio amarli, questi norreni» commentò Ben scuotendo la testa.

L'Impiccato, continuò a spiegare Lady Nairn, aveva sempre un volto sereno. Simboleggiava la resa e l'accettazione che conducevano alla chiarezza della visione e alla saggezza. A meno che non fosse capovolto: allora simboleggiava la passività o la tendenza a perdersi in un labirinto di sogni oziosi.

«Lily dove ha preso quel mazzo?» domandai.

«Dalla maledettissima Corra Ravensbrook» ribatté secca lei. «Da chi altro? L'ha ordinato sul suo sito web.»

«Com'è che la carta raffigura la quercia di Birnam e il coltello Nairn?»

«Non ne ho la minima idea. L'unica cosa che mi importa è trovare Lily.»

La sua voce si era incrinata quando riagganciò.

Per un po' guidammo in silenzio. Ai nostri lati i campi si perdevano in lontananza, disseminati di balle cilindriche di fieno. Di tanto in tanto la strada procedeva dritta tra archi via via più radi di alberi gialli e ruggine. A me tè: della pianura di Strathmore piegammo a ovest e ci addentrammo tra le colline ai piedi delle Highlands su una strada tortuosa.

«Chi farebbe una cosa del genere?» chiesi.

«Fare cosa? Noi in realtà non ne sappiamo niente.»

Feci un profondo respiro.

«Insomma, Lily è scomparsa. E ieri ho visto un corpo che credevo fosse il suo.»

«Sì. Ma non era lei. Chiunque fosse, non era nemmeno lì quando siamo tornati e non c'era stamattina. Non sappiamo neanche se il sangue sia umano, Kate.»

«C'è il coltello.»

«Che ieri era pulito e da allora è rimasto in possesso tuo, mio o di Lady Nairn.»

«Ho sentito le voci, sia sulla collina sia nel cerchio di pietre, che mi hanno detto di rimettere a posto quel maledetto coso.» *Ella deve morire*.

«Auld Callie te l'ha detto chiaro e tondo, vero?»

Ci guardammo. Avrebbe dovuto raggiungerci in cima alla collina quel mattino.

«L'hai vista?» domandò Ben.

«No.»

Così le persone scomparse erano tre. Cosa stava succedendo?

«C'è anche il cartoncino di Sybilla» osservò Ben.

Il cartoncino di Hal Berridge. Sospirai. «Corne minimo, qualcuno sta facendo del suo meglio per sabotare la produzione di Lady Nairn. Sei qui per questo motivo?»

«Diciamo che me ne ha parlato. Le sue preoccupazioni sono fondate.»

«Hanno un nome, queste preoccupazioni?»

«Un certo reverendo Calvin Gosson. Appartiene alla frangia più estremista, tutta sacro furore, della Kirk, la chiesa di Scozia. Attualmente sostituisce il ministro della cattedrale di Dunkeld, mentre quello ufficiale si sta riprendendo da un intervento chirurgico al cuore. Mi hanno riferito che crede che siamo tutti impegnati in una grande battaglia tra il bene e il male, solo che la maggior parte delle persone non riesce o non vuole più vedere il campo di battaglia. Il che, a suo parere, significa che l'ago della bilancia si è inclinato a favore delle forze delle tenebre.»

«Potrebbe avere legami con Effie Summers?»

«Sì. Si dice che nei suoi sermoni prediliga, tanto per dirne una, la citazione *Non lascerai vivere colei che pratica la magia*.»

«Affascinante. E per dirne un’altra?»

Ben mi guardò in tralice. «A quanto sembra, Gosson ha scoperto tardi la sua vocazione. Faceva l'attore. Era nel famoso *Macbeth* di Lady Nairn. Recitava la parte di Fleance.»

«Il ragazzo che si salva.» Il figlio di Banquo, il giovane che sfugge agli assassini di Macbeth, interpretato in molte produzioni dalle streghe, o almeno dagli stessi attori che impersonano le streghe.

«Il ragazzo che sopravvive» precisò Ben con un sorriso amaro. «Come Harry Potter, dedica la sua vita a combattere il male. Ma, a differenza del maghetto di Hogwarts annovera le streghe tra i suoi nemici.»

«Anche quelle teatrali?»

«Ha avvertito Lady Nairn di stare alla larga dall'opera. Le ha detto che attirava fortemente i poteri oscuri, soprattutto mediante gli attori di talento.

«Sembra un complimento alla rovescia... Se Effie è, per così dire, vittima della sua malia, perché accettare la parte di una strega?»

«Non lo so. Forse è stata influenzata solo di recente da lui. Forse è una talpa.»

«Una spia? Parli sul serio?»

Lui sorrise. «Non molto brava, a quanto pare.»

«Lady Nairn ha menzionato qualcun altro?» domandai.

«Solo un'altra persona: Lucas Porter.»

«Il regista cinematografico?»

Ben assentì.

Lucas Porter era un mito di Hollywood, reso leggendario dalla sua indole solitaria. Era stato il grande regista di una decina di classici degli anni Cinquanta e Sessanta diventati film di culto. Quattro o cinque, tra cui due con Janet Douglas come protagonista, comparivano sempre in cima alle classifiche dei film più grandi di tutti i tempi.

Janet Douglas - Lady Nairn - aveva lasciato le scene per Sir Angus. E aveva lasciato anche Lucas Porter.

«Il progetto successivo» spiegò Ben «avrebbe dovuto essere una versione cinematografica del *Macbeth* diretta da Porter. Lui s'infuriò con lei. Le disse che aveva rovinato il film che avrebbe dovuto rappresentare il suo capolavoro, il coronamento della sua carriera.»

«Gesù! Ci saranno state schiere di attrici pronte a uccidere per quella par-

te» osservai.

«È quello che gli disse, ma lui non voleva girare il film con nessun'altra. Dichiarò che avrebbe mandato personalmente a monte qualsiasi produzione del *Macbeth* a cui lei si fosse avvicinata.»

«Ma questo è successo più di quarant'anni fa.»

«È quello che ho replicato anch'io. Ha risposto: *"Non conosce Lucas"*. Lei e Sir Angus l'hanno, a quanto sembra, tenuto d'occhio da lontano.»

«L'aveva spaventata a tal punto?»

«Mmm. A quanto pare, due anni fa è scomparso dalla circolazione. Non che si fosse mai messo in vista. Era una specie di recluso, però a un certo punto è scomparso del tutto. Hanno atteso un anno e mezzo...»

«E hanno pensato si potesse allestire lo spettacolo?»

Ben annuì. «Poi Sir Angus è morto e il resto lo conosci già.»

Dopo un boschetto, entrammo nel piccolo centro antico di Dunkeld sulla riva del fiume Tay, nel punto in cui sbucava dalle colline. In lontananza, alla fine della ripida via principale, scorsi un grazioso ponte ad archi di pietra sul fiume le cui rapide acque turchesi precipitavano verso il mare. Sul lato opposto sorgeva il paese di Birnam e il bosco da cui prendeva il nome. Dalla descrizione di Eircheard, pensavo fossero rimasti solo la quercia e due platani. invece la sponda del fiume era fitta d'alberi che indossavano la livrea autunnale arancione e rossa, gialla e ruggine, tutti i colori del fuoco.

In fondo alla strada, poco prima del ponte, il semaforo divenne giallo. Due persone partirono di corsa e attraversarono proprio mentre scattava il rosso. Uno era un uomo alto dai capelli neri; trascinava con se una ragazza dai lunghi capelli rosso fiamma che ondeggiavano come dotati di vita propria.

Mi protesi e li indicai. «Quella sembra Lily.»

Ci fermammo dietro diverse macchine al semaforo rosso, un'attesa che parve interminabile. Finché Lily e il suo compagno erano sul ponte, potevamo almeno controllarli a distanza. Quando avessero raggiunto l'altra riva, si sarebbero potuti allontanare in qualsiasi direzione. Arrivarono sull'altro lato che il semaforo non era ancora diventato verde. Ben uscì dalla fila. Con una ruota sul marciapiede, superammo le auto davanti a noi sfrecciando in mezzo al traffico mattutino sulla trasversale per salire infine sul ponte. L'uomo aveva costretto Lily a correre, poi i due scomparvero nella macchia d'alberi a sinistra.

Frenammo bruscamente poco oltre il ponte e balzammo giù dall'auto per

raggiungerli. Lì la sponda si trovava molto più in basso; ripidi gradini conducevano dalla strada nell'oscurità. «Lily!» gridai, ma non ebbi risposta. Lanciando un'occhiata a Ben, partii all'inseguimento.

Sotto la volta del bosco il gelo dell'alba indugiava ancora, anche se nel Innondo al di là del suo limitare il sole era alto. Ricoperto da uno spesso strato di foglie color rame e sovrastato dalla volta formata dagli alberi, il sentiero era un lungo tunnel illuminato dai raggi che vi filtravano. Lì non c'era nessuno. «Lily!» gridai di nuovo mentre correvo, notando scorci del fiume tra i rami intrecciati. Fatta eccezione per il rumore dei nostri passi, del respiro e dello scroscio dell'acqua, il bosco era silenzioso e apparentemente deserto.

Smosse al nostro passaggio, le foglie si sollevavano in mulinelli che con la coda dell'occhio sembravano piccoli animali che ci spronavano a correre. Superata una curva, arrivammo a un albero enorme, verde di muschio, con il tronco nodoso, simile alla faccia bitorzoluta di un gigante che fissava triste il suolo. «I platani» disse Ben mentre ne superavamo un secondo, altrettanto colossale.

Oltre, vidi l'antica quercia, inconfondibile nella sua imponenza. Mi chinai ansante con le mani sulle ginocchia e osservai l'albero, un anziano imperatore addormentato nel sole tenue del mattino, con i sostegni che reggevano i pesanti rami bassi. Sembrava una persona. Era palesemente lo stesso albero rappresentato sul tarocco di Lily. Tutt'intorno l'aria dorata era pesante e muta, pregna non solo di una sonnolenza strana, ma anche di qualcosa di antico e angoscioso, persino di furioso, nonostante la soave nebbiolina d'autunno.

Restavano solo tre alberi, della foresta primordiale che un tempo ricopriva buona parte della Scozia centrale. Tre alberi che si distinguevano dai loro simili per qualcosa di più della semplice dimensione. *Come creature di un mondo più vecchio,* pensai, e restai senza fiato quando riconobbi l'espressione. Era di Holinshed, la fonte di cui si era avvalso Shakespeare per il *Macbeth*, e si riferiva alle streghe.

Anche loro erano tre.

«Credi che fosse davvero lei? » domandò Ben.

Annuii.

«Chi era il tizio?»

«Non lo so.»

Dove potevano essere andati?

Mentre Ben scrutava il terreno in cerca di tracce, osservai la quercia. Che

cosa di quell'albero, o di quel luogo, aveva attirato Sir Angus?

Il vento mosse i rami, che cigolarono e gemettero. Scesi scivolando lungo la riva, posai una mano sulla pianta e la passai attorno a essa; il tronco doveva avere almeno tre metri di diametro. Sul lato opposto si apriva un buco che dava in una cavità in cui potevo stare in piedi. Puzzava di umido e di foglie decomposte.

Mentre mi chinavo per uscire, sentii una goccia cadermi sulla mano e abbassai lo sguardo. Non era pioggia; era rossa. Uno schizzo di sangue.

Indietreggiando dall'albero guardai in alto e la voce mi morì in gola. Ben mi vide e mi raggiunse alla svelta. Tutto ciò che potei fare fu indicare. Sei metri più in alto, proprio dove il tronco cominciava a diramarsi, del tutto invisibile dal sentiero, era appeso un corpo che dondolava leggermente nel vento facendo cigolare il ramo.

Era una dorma anziana con i capelli grigi scompigliati. Auld Callie.

Qualcuno aveva chiaramente studiato il mazzo di tarocchi prima di sistemare il cadavere. Auld Callie aveva le mani legate dietro la schiena e il piede sinistro fissato all'incavo del ginocchio destro a formare la sagoma del quattro. Ma non era l'impiccato, a testa in giù, con una maschera di serenità sul volto. Era appesa per il collo. Aveva il ventre squarciato sotto il vestito, da cui uscivano gocce di sangue lente, pesanti; dall'espressione, sembrava fosse morta maledicendo tutti i demoni dell'inferno. Era Odino, trafitto da una spada e urlante.

«Chiama la polizia» disse Ben superandomi e issandosi sull'albero. Raggiunse la donna con poche, agili mosse. Tenendosi all'albero con un braccio, le tastò il polso. Ma, a giudicare dall'inclinazione del collo, era inutile. Era morta.

15

Chiamai la polizia e dissi loro di Auld Callie, e spiegai anche il nesso che legava quell'omicidio a Dunsinnan Hill. Ci fu detto senza mezzi termini di non muoverci.

E di lasciare il corpo esattamente dov'era.

Avrebbero anche potuto farne a meno, visto che non avevamo un coltello per tagliare la corda.

Quello della collina sarebbe stato adatto pensai all'improvviso, ma era al sicuro nelle mani di Lady Nairn.

Il giorno prima Auld Callie mi aveva trascinata via mentre correvo lungo il sentiero con il pugnale in mano, e alcuni secondi dopo l'uomo dai capelli scuri era passato al piccolo galoppo. Molto probabilmente lei mi aveva salvato la vita, e adesso era morta.

Di certo nessuno ucciderebbe Auld Callie solo per tormentare Lady Nairn. Questo sembrava, a ogni modo, escludere Lucas Porter. E il reverendo Gosson?

Non lascerai vivete colei che pratica la magia.

«Qui c'è un foglio» disse calmo Ben. «Attaccato al vestito.» Lo staccò. Era piegato in quattro. Lo lasciò andare e cadde lentamente, mulinando e rimbalzando un po' nell'aria come una farfalla più grande del normale, per atterrare con delicatezza tra le felci morenti ai miei piedi.

Lo fissai cauta. Sopra c'era una macchia di sangue, già secco e marrone. Sotto qualcuno aveva scritto il mio nome: KATE STANLEY.

Mi chinai e lo raccolsi con le dita leggermente tremanti. Era un unico foglio di carta spessa color paglierino. Il mio nome era sul retro, per il resto era privo di scritte. Le pieghe del lato anteriore erano piene d'inchiostro. Il terzo superiore recava un testo a caratteri minuscoli scritto con un inchiostro tanto vecchio e sbiadito da essere diventato marrone. Qualcuno aveva fatto un disegno a penna, con l'inchiostro nero intenso, e ad acquerello: uno Shakespeare dall'aria crudele in calzamaglia e farsetto impegnato in un affondo con un re scozzese in kilt. Entrambe le figure brandivano rami fronzuti anziché spade.

Sotto la figura, con lo stesso inchiostro del disegno qualcuno aveva scarabocchiato una battuta del *Macbeth*:

Chi può costringere la foresta a prestar servizio come un sodato arrolato? chi può ordinare all'albero di svellere le proprie radici conficcate nella terra?

I tratti maliziosi del disegno e la sublime assurdità delle espressioni erano davvero uniche. Stavo osservando una caricatura di Max Beerbohm, a quanto pareva originale, probabilmente risalente all'estroso periodo *fin de siècle* del Diciannovesimo secolo. Tuttavia, ad attirare la mia attenzione fu la grafia illeggibile sopra la caricatura.

«Cos'è?» domandò Ben.

«La pagina di un diario, credo.»

«Sei in grado di leggerla?»

«È piuttosto complicato. » La mano era a occhio e croce del Diciassettesimo secolo, per giunta, erano gli scarabocchi disordinati di uno scrittore prolifico: qualcuno che scriveva tanto e troppo rapidamente per preoccuparsi dell'ordine. Un incettatore che documentava tutto nel momento stesso in cui lo sentiva, senza cercare di organizzare e scremare.

In cima alla pagina spiccavano le prime righe, ben leggibili:

Udii una volta sir William Davenant affermare che il giovane che avrebbe dovuto avere in origine la parte di Lady Macbeth si ammalò all'improvviso di pleurite e morì, ragion per cui il maestro Shakespeare in persona recitò al posto suo.

Stavo fissando un foglio degli appunti di John Aubrey, linguacciuto antiquario del Diciassettesimo secolo. Un foglio che gli studiosi non avevano mai trovato e invece Max Beerbohm sì. Un foglio che indicava che l'origine della maledizione dell'opera non era dopotutto una burla.

Un foglio su cui qualcuno aveva scritto il mio nome. Chi? E perché?

Fissando Auld Callie, non potei rare a meno di paragonarla a Odino appeso per nove notti al suo albero. Non per armare o per liberarci dalla morte come Cristo, anche se talvolta è stato paragonato a lui, ma per la conoscenza. Tutto per amore della conoscenza, racchiusa sotto forma di rune. Guardai di nuovo il foglio che mi tremava tra le mani. Che cosa Auld Callie era stata brutalmente costretta a riportare urlando dal mondo degli inferi?

Ben scese dall'albero e solo allora mi resi conto delle sirene della polizia,

dell'autoambulanza e di un rumore di scarponi che pestavano il sentiero.

Cosa stai cercando di dirmi?, chiesi in silenzio ad Auld Callie. Poi piegai il foglio e lo cacciai nella tasca della giacca. Auld Callie, o qualcun altro, voleva che lo vedessi. Non avevo intenzione di consegnarlo alla polizia finché non fossi riuscita a capire qualcosa.

Ben inarcò un sopracciglio. «Deduco che non parleremo nemmeno del coltello.»

Parleremo, notai. Ci voleva un omicidio per legare me e Ben alla prima persona plurale.

«Non ancora» fu tutto ciò che risposi a voce alta.

«E Lily?»

«Lasciala fuori.»

«Sappiamo forse che è coinvolta?»

Non cercava veramente una risposta e io non gliela diedi.

16

Il bosco ben presto pullulò di poliziotti. Gli agenti della Scientifica in tuta bianca e guanti blu coprirono l'albero come meglio poterono, mentre i poliziotti in uniforme delimitarono il sentiero per un lungo tratto in entrambe le direzioni. Gli agenti in borghese del Dipartimento di Investigazione Criminale non erano molto più indietro. Un sergente annotò i nostri nomi e le informazioni.

L'ispettore Sheena McGregor, che arrivava da Dunsinnan House, marciò dritta verso di noi con un'espressione di freddo disprezzo sul volto. Più o meno sulla quarantina, aveva i capelli castani corti, una corporatura asciutta e due occhi gelidi. Sapeva già chi eravamo e le sue domande furono aspre. Perché non avevamo aspettato come richiesto in cima a Dunsinnan Hill? E cosa diavolo pensavamo di fare girovagando per una scena del crimine?

«Non sapevamo fosse una scena del crimine, ispettore» si difese Ben, serio, in tono di scusa.

«Per che razza di idiota mi prende, signor Pearl?» ribatté lei con freddezza. «Avete visto la scena di carneficina sulla collina e siete venuti dritti qui. Perché?» Guardava ora lui ora me.

Deve aver visto il tarocco. Non potendo chiedere: «Perché la foresta di Birnam?», chiedeva: «Perché voi? Perché siete venuti qui?». «Pensavamo di essere di fronte a un brutto scherzo. Non ci aspettavamo di scoprire un omicidio» risposi io.

«Uno scherzo!?» ripeté l'ispettore McGregor contraendo irritata il volto. «C'e un bel po' di sangue per essere uno scherzo, signora Stanley.»

«Eravamo lassù per leggere il Macbeth.»

Lei socchiuse gli occhi; «Uno scherzo cruento per un'opera cruenta, eh?»

«Si dice che sia maledetta. Non mi aspetto che ci creda, ma molti attori lo fanno. Qualcuno aveva già scosso per bene i nervi del cast al riguardo. Pensavo fosse un'altra... burla.»

La McGregor batteva impaziente il piede per terra. «Venga con me» disse all'improvviso avviandosi lungo la riva.

Una squadra della Scientifica aveva ricoperto buona parte dell'albero dal lato del sentiero, ma per come era disposto il corpo non c'era modo di nasconderlo del tutto alla vista. Dalla sponda del fiume Auld Callie era ancora ben visibile, appesa a un ramo alto con il ginocchio piegato che sbattevo con-

tro il tronco e i capelli brizzolati che si sollevavano ogni tanto nel vento. Un'ampia scia di sangue marroncino le colava lungo il vestito e ricadeva in un'unica traccia verticale sul tronco dell'albero. Con i lampi dei flash e gli agenti della scena del crimine in tuta bianca che salii ano e scendevano dalle scale a pioli, sembrava di trovarsi sul set di un film surreale.

«Non mi pare affatto uno scherzo» riprese l'ispettore McGregor. «Più che altro ha l'aria dell'omicidio rituale.»

A che serve un coltello rituale se non a un rito?, aveva chiesto Lily la notte prima. Solo che il coltello rituale non si era avvicinato a Callie: era stato sotto il mio cuscino o al sicuro, nelle mani di Ben e poi di Lady Nairn.

Lily, d'altronde, era un'altra faccenda. Era lei quella che avevo visto sparire di corsa nel bosco? Che cosa ci faceva qui? E dov'era andata?

La McGregor mi stava guardando con uno strano miscuglio di disgusto e di feroce trionfo negli occhi. Gli omicidi rituali erano probabilmente ciò per cui viveva. Se avesse risolto in fretta quel caso, sarebbe passata in un baleno da ispettore a ispettore capo.

Uno degli agenti della Scientifica in tuta bianca si avvicinò e la prese da parte per un attimo. Erano pronti a spostare il corpo. Girandosi di nuovo verso di noi, indicò un subalterno. «Dovrò farvi altre domande, ma nel frattempo aspettate per cortesia insieme al sergente. Tutti e due.» Fece un passo verso di me. «Se sa qualcosa, qualsiasi cosa, di quant'è successo su quella collina o in questo bosco e lo nasconde, finirà al fresco. Me ne occuperò di persona. E chiaro, signora Stanley?»

La pagina del diario di Aubrey sembrò fremere e incendiarsi in tasca, le lettere del mio nome allungarsi scomposte su di essa come linee di fuoco.

«Sì, signora» annuii.

Non c'era molto che potessimo dir loro della morte di Auld Callie oltre all'ora in cui l'avevamo trovata e il fatto che, quand'era successo, il bosco era stranamente deserto. Altri testimoni riferirono di un uomo e di una donna spariti tra gli alberi prima di noi; negarlo non aveva senso. La polizia tuttavia non trovò tracce di loro; come noi, del resto. Per quanto riguardava Lily, io e Ben restammo zitti. Se, in base alle segnalazioni di una donna rossa la McGregor e compagni avessero voluto trarre la stessa conclusione a cui ero giunta io, non c'era niente che potessi fare. Nel frattempo, non vedevo alcuna necessità di indirizzarli su quella pista. Non ancora.

Aveva quindici anni. Qualsiasi cosa stesse combinando, non poteva trattarsi di omicidio, mi dissi. Un conto era apprezzare la bellezza e il potere di un antico rito pagano, tutt'altro partecipare a un rito in cui qualcuno sarebbe morto.

Era stato un sacrificio? Chi aveva fissato il foglio del diario di Aubrey al vestito di Auld Callie e lo aveva indirizzato a «Kate Stanley»? L'impulso di guardarlo era così forte che dovevo tenere occupate le mani per evitare di tirarlo fuori dalla tasca automaticamente.

L'ispettore McGregor non aveva però intenzione di lasciarci andare presto e facilmente. Il sole si alzò in cielo e percorse di nuovo la sua parabola verso ovest prima che Cl congedasse. Solo il chiaro fatto che Auld Callie fosse morta alcune ore prima del nostro arrivo le aveva impedito di arrestarci per l'omicidio, pensai cupa. Però fummo mandati a casa ugualmente come scolari indisciplinati. Tutta la zona alla fine del ponte, compresa la macchina di Ben, faceva parte della scena del crimine. Era una forzatura, anche se Ben si guardò bene dal fare contestazioni. «Lasciala fare» mi disse pacatamente. «Non troverà niente, e collaborare non ci nuocerà.» Fummo accompagnati a Dunsinnan House nel retro di un'auto della polizia.

Fu un viaggio tranquillo.

17

Arrivammo che già la luce obliqua del tardo pomeriggio aveva incendiato d'oro i merli di Dunsinnan House. Ci scortarono nell'atrio dove la polizia, per ordine dell'ispettore McGregor, stava ancora procedendo a raccogliere quelle che sembravano deposizioni infinitamente precise da ogni membro della compagnia teatrale. A quanto pareva, le dichiarazioni che io e Ben avevamo rilasciato nel bosco di Birnam non ci esentarono dall'essere gli ultimi in coda a Dunsinnan. Due scene del crimine, aveva osservato brusca la McGregor, due testimonianze. Ci venne chiesto in modo educato ma fermo di restare nell'atrio fino al nostro turno.

Lady Nairn aveva fatto portare del tè appena fatto e lo serviva lei stessa da una teiera d'argento georgiana. «Penso di aver visto Lily, prima» dissi con tono pacato. «È entrata nel bosco. Non so cosa stia combinando, ma non è al sicuro.»

Per un istante la sua mano rimase immobile, poi annuì. «Ho capito» rispose lasciandomi con una tazza di tè carico e fumante.

Aveva annullato il viaggio a Edimburgo per assistere alla Festa del fuoco di Samhuinn. Sybilla, Jason e Eircheard ci sarebbero andati lo stesso, nella veste dei tre protagonisti, con un paio d'altri. La maggior parte aveva rilasciato una dichiarazione e si era sommessamente avviata verso casa; di fronte a un omicidio non sembrava molto appropriato darsi a festeggiamenti sfrenati.

Jason era partito prima che tornassimo. Sybilla invece stava aspettando Ben. Mentre il crepuscolo ammantava il prato di ombre blu, cominciò ad agitarsi. Attraversata di corsa la stanza, si fermò davanti al tavolo a cui sedeva la McGregor «Ho una performance.» annunciò.

«E io ho un omicidio» replicò l'ispettore McGregor alzando lo sguardo dal portablocco. «A ogni modo, nessuno la trattiene.»

«Sta trattenendo Ben. Lui mi deve accompagnare in macchina »

«Trovi qualcun altro»

«È la mia guardia del corpo» insistette Sybilla.

Per poco non mi strozzai. Chi si credeva di essere, Whitney Houston? Lanciai un'occhiata a Ben. Molti uomini sarebbero rimasti mortificati, lui invece trovava l'intera scena divertente.

Sybilla non esitò neanche un attimo. «Ci sono diecimila persone che si stanno radunando sul Royal Mile a Edimburgo» disse a voce bassa, suadente,

«in attesa di assistere alla Festa del fioco di Samhuinn. Bloccarla, le assicuro, le procurerà una pubblicità che non le farà piacere.»

La McGregor era irritante e ligia al dovere, ma non era un'idiota. Sybilla, anche se stava facendo la diva fino in fondo, aveva ragione. Contraendo la mascella, l'ispettore congedò Ben.

Eircheard, che osservava dalla soglia, mi si avvicinò zoppicando e scuotendo la testa. «Una diva nata, quella. Vuole che tenti qualcosa del genere per lei?»

«Ha bisogno di una guardia del corpo?» domandai acida.

«Ah bene, sembra che non riesca più a trovare il mio lato vulnerabile. Però sono sicuro che lo troverei, se tornasse utile.»

«Grazie» dissi con un sorriso. «Ma siccome ho dormito solo tre ore, credo che rimarrò qui e crollerò.» *Kate Stanley,* sembrava sussurrare il foglio in tasca. Tutto ciò che volevo era restare sola in modo da poter capire cosa significasse quella pagina. Non sarebbe mai accaduto in mezzo a una folla di diecimila persone.

Eircheard scoppiò a ridere. «Sogni d'oro, ragazza mia.»

La McGregor mi fece cenno di avvicinarmi e mi tartassò di domande incredibilmente simili a quelle a cui avevo già risposto. Alla fine fui libera.

Feci le scale di corsa, diretta in camera. Qualcuno l'aveva rimessa a posto? Finché ci fosse stata una sola lampada funzionante, non m'importava molto.

Mentre stavo per raggiungere il pianerottolo in alto, udii delle voci provenire dal corridoio e mi fermai ad ascoltare. «Balle!» sbottò Lily. «Jason, Sybilla e Eircheard ci vanno. Perché io non posso?»

Sentii Lady Nairn replicare: «Tanto per cominciare, Jason, Sybilla e Eircheard hanno un ruolo da protagonisti. La festa non andrà avanti senza di loro. Che ti piaccia o no, lo stesso non si può dire per una tedofora. Inoltre, nessuno è cresciuto con Auld Callie; quella povera donna andava e veniva da casa tua prima ancora che nascessi. L'hanno assassinata stamattina, Lily. Le renderai omaggio.»

«Eircheard la conosceva meglio di me.»

«Eircheard non è mia nipote.»

«Ma Auld Callie vorrebbe che ci andassi.»

«Mi dispiace, Lily» tagliò corto con decisione Lady Nairn.

«Non non è vero. Tu sei una... una...»

«*Misteriosa e tenebrosa strega della mezzanotte?*» suggerì Lady Nairn con

un sospiro.

La ragazzina trattenne bruscamente il fiato. «È una citazione.»

«Il tabù vale per la sala, tesoro. Estenderlo all'intera casa mi sembra un po' eccessivo.»

Soffocai una risatina, ma Lily non riusciva a cogliere l'umorismo della situazione.

«Stai cercando di vivere secondo la parte che hai in quella maledetta opera, vero?» sbraitò. Dei passi risuonarono di corsa in corridoio e una porta sbatté.

Lady Nairn spuntò da dietro l'angolo.

«Si può?» domandai.

«Purché eviti la tana del drago» rispose con un mesto sorriso. «Terza porta a sinistra.» Per la prima volta da quando l'avevo conosciuta dimostrava i suoi anni.

Esitai. Da un lato volevo davvero leggere il foglio che avevo in tasca, dall'altro dovevo sapere chi lo avesse indirizzato a me e per scoprirlo mi serviva l'aiuto di Lady Nairn. Mi stava superando, diretta giù per le scale, quando la chiamai.

«Oggi sulla collina ha detto che *"sangue vuol sangue".*»

Due gradini sotto di me, lei si girò.

«Mi ha chiesto di aiutarla ma non posso, a meno che non mi dica cosa stia succedendo.»

«Crede lo sappia?»

«Sa più di quello che racconta. Lady Nairn, Lily è stata minacciata tre volte in due giorni.»

«Tre volte? Ne ha sentita un'altra?»

«Effie.»

«*Non lascerai vivere colei che pratica la magia*?» Scosse la testa. «Effie è innocua. Non ha niente a che fare con questo.»

«Lady Nairn, c'è una lunga e sanguinosa storia a proposito dei cristiani che uccidevano le streghe.»

«Pensa non lo sappia?»

«Che le piaccia o no, Effie ha abbracciato un'ala radicale della Chiesa.»

Lei abbassò lo sguardo. Con un profondo respiro lo sollevo di nuovo. «Quello che sto per dirle è riservato. Nessuno dovrà saperlo, neanche Lily. *Specialmente* Lily.»

Annuii. Risali le scale e mi condusse nel salottino di fianco al pianerottolo.

Mi indicò un paio di poltrone in un angolo in fondo e si accomodò in una con un sospiro.

«Quarant'anni fa e più, quando abbandonai il teatro e il cinema per sposare Angus non mi lasciai alle spalle solo una carriera, ma anche un uomo

«Lucas Poster.»

Lei inarcò un sopracciglio.

«Ben mi ha raccontato qualcosa» spiegai.

Giunse le mani in grembo. «Ritenni di dovergli comunicare di persona la mia decisione. Eravamo amanti da tre anni; non gli avrei mandato una lettera di benservito o scelto l'equivalente hollywoodiano, una telefonata del mio agente. Perciò volai a New York e glielo dissi io stessa. Lucas era furioso. Non ho mai visto qualcuno così arrabbiato né prima né dopo. Mentre me ne stavo andando, fece... be', lui la definì una promessa, ma era una minaccia. Qualsiasi produzione del Macbeth a cui mi fossi avvicinata, disse, lui l'avrebbe rovinata.

«Per molti anni non mi preoccupai. Ero innamorata, stavo allevando una bambina e impersonare una regina imbrattata di sangue non era una priorità. Ma negli ultimi... Be', io e Angus avevamo raccolto alcuni pezzi considerevoli, e una notte ci venne l'idea che sarebbe stato interessante vederli in uso. Non solo messi in mostra come tante farfalle su un pannello.

«Ma lo spettro di Lucas era inquietante. Ogni volta in cui Angus era quasi sul punto di acquistare qualcosa per la collezione, a un'asta o in una trattativa privata, all'improvviso l'oggetto ci veniva soffiato da sotto il naso a un prezzo esorbitante. Non venimmo mai a sapere chi fosse stato... e nemmeno se fosse una persona fisica o una società. Queste cose accadono, talvolta, nella vita di un collezionista. Ma entrambi lo trovavamo strano e sospettavamo di Lucas.»

Lady Nairn drizzò la testa. «Mi piace pensare che nessuno di noi due sia - fosse - particolarmente vigliacco ma accantonammo l'idea per causa sua. Poi, due anni fa, lessi un articoletto su un giornale. Lucas Porter era scomparso. Un giorno era andato in barca a vela nelle acque a nord di Boston e non era mai tornato. Devo confessare che lessi quell'articolo con rinnovata speranza. Aspettammo un anno, io e Angus, per assicurarci che non ricomparisse in una stazione di polizia per raccontare una strana storia, per esempio che aveva voluto evitare le tasse o lottare con gli squali o qualcosa del genere. Ma passò un anno e di lui ancora non c'era traccia.

«Nessuno di noi stava ringiovanendo. Perciò decidemmo di allestire lo

spettacolo. Poi Angus morì, sono spuntati il cartoncino di Hal Berridge e il sangue sulla collina... e adesso Auld Callie. Mio Dio, Kate, conoscevo Auld Callie da quando mi sono sposata con Angus. Come hanno potuto farle questo?»

Il fuoco scoppiettante illuminò il suo volto bagnato di lacrime.

«*Sangue vuol sangue*» disse asciugandosi le guance. «È un'espressione che Lucas usò quel giorno a New York. Si riferì a quello che stavo facendo al suo film come a un aborto, in termini piuttosto crudi. Disse che era un bambino nato morto, un omicidio. Avevo ucciso il suo film e la sua carriera.»

«Crede davvero che sia capace di tutto questo? Il cartoncino, il sangue, Auld Callie?»

Lei si alzò e si avvicinò al caminetto fissando le braci incandescenti. «Poco prima che lo lasciassi per iniziare le prove del *Macbeth* a Londra, avevamo parlato di bambini. Lui li voleva subito; io non ero pronta. Un giorno stavo guardando alcune cose nel suo studio e trovai un'immagine che non avevo visto. Una di quelle fotografie vittoriane di un bambino morto vestito con l'abito da battesimo e disposto nella culla, poco prima della sepoltura. Almeno questo è quello che pensai all'inizio. Poi mi resi conto che non era vittoriana, ma una delle sue ricostruzioni. Gli piaceva, sa imitare fotografie o dipinti di altri periodi artistici. Come falsario avrebbe avuto una carriera di successo, tranne per il fatto che firmava le sue opere, e sempre con qualche piccolo particolare celato nello sfondo, che indicava l'anno in cui le aveva realizzate. In quel caso era una cravatta di cuoio gettata su uno specchio. Il fermaglio della cravatta era un distintivo elettorale con un ritratto stilizzato a tratteggio, quasi una vignetta, del volto di JFK

«Perciò, quando l'ha trovata, la fotografia era recente?» domandai.

«Il distintivo risaliva alle elezioni presidenziali del 1960. Doveva essere il 1964... il punto era che aveva realizzato anche un film. Documentava la morte del bambino per quella che pareva una febbre. Mostrava la madre che lo cullava, che lo stringeva mentre aveva i brividi e un attacco. E poi restava immobile.»

«Quindi ha rappresentato la morte di un bambino?»

Lei arricciò il naso. «Incollata al retro della foto c'era la copia di un certificato di morte.»

La fissai per un attimo. «Vuoi dire che il bambino è morto davvero?»

Lady Nairn rispose in tono monocorde: «Voglio dire, Kate, che era un

film» sbuffò. I suoi occhi incontrarono i miei. «Ovviamente non ho prove, ma lo sapevo allora e lo so adesso. Ha predisposto tutto per la morte di quel bambino per trasformarla in un'opera d'arte e l'ha filmata mentre si verificava.»

Sentii il sangue pulsarmi nel collo.

«Perciò vede, dopo che mi ha minacciata, ho evitato il *Macbeth* per quarant'anni» disse. «Quell'uomo è capace di tutto.»

18

«Ha raccontato questa storia alla polizia?»

«Sì, ma l'idea di una vendetta di quarant'anni fa, messa in atto da un ex amante scomparso e forse morto non li ha convinti. Ciononostante, le consiglio di lasciare Lucas alla polizia, Kate. Trovi solo il manoscritto, perché se dietro tutto questo c'è Lucas, lo sta cercando anche lui.»

Per poco non le mostrai l'Aubrey; forse avrei dovuto. Aveva però il mio nome sopra, non il suo, e volevo prima riflettere in privato, senza essere influenzata da altre reazioni, perciò lasciai che scendesse le scale senza dir niente.

Mentre svoltavo in corridoio diretta alla mia stanza, vidi Ben e Sybilla uscire da quella di quest'ultima, e mi immobilizzai. Pensavo fossero partiti da un bel pezzo. Guardandomi, lei gli si accostò e lo attirò a se per dargli un bacio appassionato, il corpo che vibrava d'intensità.

Desiderio, gelosia é rabbia - nei confronti di lei, di lui e forse soprattutto di me stessa - mi travolsero in un'ondata rossa accecante. Arretrai incespicando. Accanto a ne c'era una porta. Trovata tastoni la maniglia, la varcai.

Una stretta scala conduceva in alto. Desideravo essere ovunque tranne dove mi trovavo, perciò la seguii per due piani, fin sul tetto.

Mentre parlavo con Lady Nairn era calata la notte. Rimasi al buio con una sensazione di disagio. Contemplai i merli del castello che spiccavano contro il cielo stellato. Sopra la grondaia stava rannicchiato un gargoyle, mi sembrò quasi che girasse lentamente la testa verso di me.

«Oh» disse tetra Lily. «È lei »

«Scendi di lì.»

«Ha paura dell'altezza?»

«Della possibilità che ti spiaccichi, sì.»

Lei scrollò le spalle. «Mi piace, quassù.» Si avvicinò ancor di più le ginocchia al petto. «Immagino non abbia il coltello, vero?» La sua voce era tesa, carica di spasmodica bramosia.

«Con me?»

Lei sospirò.

«Sa, mi piacerebbe rivederlo. Per quello scenderei giù.»

«Ce l'ha tua nonna.» Lily assunse un'aria stizzita. «Allora è fatta. Non lo vedrò finché non avrò diciott'anni. Se potesse, mi obbligherebbe a restare

bambina fino agli ottanta. Ehi…Lei potrebbe andare alla Festa del fuoco, se volesse. Scommetto che le presterebbe persino la macchina. E io potrei nascondermi»

«Vado a letto, Lily.» La scarica di adrenalina che avevo avuto di sotto stava svanendo e mi sentivo ruota, sfinita.

«Che noia! Si è messa dalla sua parte?»

«Io ne resto fuori.»

Lily sospirò appoggiando una guancia sul ginocchio. «Pensavo fosse molto più in gamba di così.»

«Mi spiace deluderti.»

«Lui sarà alla festa» aggiunse con irritazione. «E io no.»

«Lui chi?»

«Ian.» I suoi occhi brillarono alla luce della luna. Milan Blackburn. «È un artista.»

«Quello con cui sei uscita oggi?»

Lei annuì.

«Credevo di averti vista nella foresta di Birnam, stamattina.»

«È ridicolo.» Mentre lo disse sostenne il mio sguardo. Non ci furono tremiti, né sussulti. «Devo incontrarlo alla festa. *La prego* perché non ci va?»

«Lily. È stato commesso un omicidio. Un omicidio molto brutale. E ci sono state strane minacce.»

Lei balzò giù dal tetto. «È stata lei? Lei è quella che ha raccontato alla nonna tutte quelle balle sulle minacce contro di me?» Si girò e sbatté entrambe le mani sulla pietra. Non ha idea di cosa stia succedendo, vero?, Si girò di nuovo. «Sa, stasera potrebbe essere meraviglioso. Un coltello rituale e una lotta così non si vedono da secoli»

«Lily... da dove arriva tutto questo? Quel coltello è un'arma letale, santo cielo.»

«Da Corra» rispose la ragazzina in tono di sfida.

«Corra Ravensbrook? Le hai raccontato del coltello?» Soltanto ieri sera davanti a me aveva promesso di non dire una parola a nessuno.

Lei si immobilizzò. «Corra è geniale.»

«Stronzate!» Ero stanca, frustrata pervasa da un'ondata segreta di terrore, e alla fine sbottai: «La sua logica fa acqua da tutte le parti, per non parlare delle prove della sua cosiddetta cultura, e se è questo il consiglio che ti ha dato a proposito dello spettacolo, è anche pericolosa.»

Vidi la rabbia e la frustrazione montarle dentro mentre parlavo, le sue mani stringersi in due piccoli pugni. «Lei è... lei è... lei è proprio come la nonna» ribatté d'impulso.

Una misteriosa e tenebrosa strega della mezzanotte?, pensai con macabra ilarità.

«... così maledettamente concentrata sui fatti, fatti, fatti e su tutte le possibili cose che potrebbero andare storte, che la bellezza, il potere e la poesia che il mondo le sbatte davanti le scorrono sotto gli occhi. Credevo fosse diversa, ma è così presa dal suo adorato Shakespeare e dalle sue stupide tradizioni teatrali - finti esorcismi, mio Dio! Quanto stupido è stato quel piccolo rito ieri sera? - che non riesce a vedere la vera magia sotto il suo naso. Si svegli, Kate. Il teatro è morto. Persino il cinema è morto. Sono le performance spontanee delle persone vere che contano. Eventi come la Festa di Samhuinn.»

Tutto quello che potei fare fu evitare di scoppiarle a ridere in faccia. L'avevano imbeccata con qualche teoria ipocritamente radicale sull'arte e lei la declamava con tutta la passione adolescenziale. Era tenera e nello stesso tempo esasperante.

«Un giorno o l'altro le presenterò Ian» disse scagliandosi contro di me. «Lui capisce. Mescola teatro e cinema con i videogame, Internet, Twitter, musica, pittura, libri, tutto insieme... cambierà il modo in cui si raccontano le storie, le svilupperà sotto forma di nuove tecnologie per creare un genere del tutto nuovo di arte. Qualcosa di interattivo, di condiviso.»

«Ma con sopra il suo nome, scommetto» osservai sardonica.

I suoi occhi lampeggiarono. «Qualcosa di vero!» sbuffò con aria di scherno. «È quello che farebbe Shakespeare se oggi fosse qui. Lui ha passato la sua vita a plasmare la forma d'arte più nuova, più splendida che esistesse, mettendoci sopra il suo marchio.» Sollevò le mani. «Non capisce? Lei sta rovinando tutto per qualche mormorio di uno Shakespeare morto, noioso, udito nel vento o forse nei sogni. E non lo sta rovinando solo a me. Ma a tutti quanti. Scoppiò in lacrime. «La odio» gridò passandomi accanto e dirigendosi verso le scale.

Rimasi a fissarla rivedendo me stessa a quindici anni e chiedendomi, nel profondo, quanta verità ci fosse in una parte delle sue accuse.

19

Presi una profonda boccata d'aria fresca profumata di pini e guardai la collina in lontananza.

Sta 'ferma, se non vuoi farci uccidere entrambe, mi aveva detto all'orecchio Auld Callie lassù solo il giorno prima. Con molta probabilità mi aveva salvato la vita. E dopo, lo riporti.

Riporti il coltello. Non lo avevo fatto e adesso non potevo. Non sapevo neanche dove Lady Nairn lo avesse riposto.

Aveva ancora importanza?

Lily pensava di sì.

Accantonai quei pensieri, ed estrassi finalmente l'Aubrey dalla tasca. La luna quasi piena inondava di luce argentea la pagina. Riuscivo a distinguere Shakespeare che duellava con Macbeth nel disegno *fin de siècle* di Beerbohm ma era troppo buio per leggere la grafia pressoché indecifrabile del Diciassettesimo secolo di Aubrey. E stavo tremando, non solo per il freddo.

Per nove notti Odino era rimasto appeso al suo albero e aveva estorto la conoscenza delle rune al mondo dell'Aldilà con un grido di agonia e trionfo. Le rune rappresentavano la conoscenza segreta. Oscura, arcana.

Occulta.

KATE STANLEY, aveva scarabocchiato qualcuno. Quello, riuscivo a leggerlo anche alla luce della luna.

Il bisogno di leggere il resto divenne d'un tratto impellente. Corsi giù per le scale e guardai cauta in corridoio. Era sgombro. Mi affrettai quindi verso la mia camera.

La luce della lampada si rifletteva sui draghi cinesi che Si contorcevano sulla seta. Il letto, con le coperte ripiegate, splendeva con le sue lenzuola lisce e bianche e il cumulo ordinato dei cuscini; le fiamme brillavano nel caminetto. I domestici di Lady Nairn dovevano aver passato tutto il giorno a rimettere a posto.

Sprofondai in una poltrona accanto al fuoco e cominciai a leggere scorrendo rapidamente le righe già viste: il giovane che Areche dovuto avere in origine la parte di Lady Macbeth si ammalò all'improvviso di pleurite e mori. Poi lasciai vagare lo sguardo in fondo alla pagina.

In codesta occasione mi fu detto che messer Shakespeare era un uomo

diviso tra due padroni. Lord Salisbury voleva un 'opera che rappresentasse una strega, mentre il vecchio dottor Dee voleva costringerlo a renderla più inoffensiva.

Mi immobilizzai; stentavo a respirare. Salisbury e Dee. Robert Cecil, conte di Salisbury e segretario di Stato. In genere gli storici moderni si riferivano a lui come a Cecil; re Giacomo lo chiamava «il mio piccolo Beagle». Il genio gobbo che lavorava nell'ombra e governava il regno, mentre il re si sollazzava al sole. Una delle grandi spie d'Inghilterra.

E John Dee, il più grande mago dell'età elisabettiana. Un brillante matematico ma anche astrologo, alchimista, evocatore di angeli e demoni. Un uomo la cui ombra si estendeva lunga e oscura sul mondo dell'occulto... e non solo in senso stretto, ma anche per quanto riguardava i segreti. Era uno dei più importanti praticanti d'Inghilterra - in verità di tutta l'Europa rinascimentale - della magia acquisita.

Deglutii con forza. Cosa sottintendeva Aubrey quando citava quei due uomini come i padroni di Shakespeare? Continua i a leggere:

Il dottor Dee pregò messer Shakespeare di modificare la sua opera nel timore che, rappresentando segreti maledetti appresi da una strega scozzese, evocasse poteri al di fuori del suo controllo. Ma messer Shakespeare non volle, finché non ci fu una morte, al che effettuò i cambiamenti nell'arco di un'ora.

Il racconto di Aubrey corroborava quello di Ellen Terry, ossia che Shakespeare aveva modificato l'opera. E anche le leggende della famiglia Nairn a proposito della strega scozzese.

Ho udito mormorare che il giovane Hal Berridge morì non di pleurite, bensì di malvagità per mano di questa stessa strega; ma se così andò, il fatto passò sotto silenzio.

Mi appoggiai allo schienale e fissai le parole che fluttuavano sul foglio alla luce del fuoco. Se Aubrey aveva ragione, dietro alla maledizione non c'era solo una morte, ma un possibile omicidio. L'uccisione di un ragazzina. Uno dei giovani attori, probabilmente dell'età di Lily. La prima Lady Macbeth.

La Lady Macbeth originale, la Elizabeth Stewart storica, Lady Arran, l'antenata di Lady Nairn, era la strega scozzese a cui furono rubati i segreti? Lady Nairn riteneva di sì, io ne ero certa. Combaciava con le leggende della sua famiglia. Ma allora bisognava anche chiedersi: era stata la «malvagità» di Elizabeth Stewart a uccidere il ragazzo che per primo l'aveva rappresentata sul palco? Nel caminetto un ciocco si disintegrò e io sussultai.

Che cosa aveva a che fare Robert Cecil, conte di Salisbury, con questo racconto? Era decisamente improbabile che fosse coinvolto. D'altronde, il suo predecessore e maestro di spionaggio, Francis Walsingham, aveva impiegato come spia Christopher Marlowe. Negli anni precedenti era stato Walsingham ad aver centralizzato le compagnie di attori in Inghilterra incanalandole in poche reti ben controllate, esistevano prove circostanziali che le avesse intrecciate con le sue spie. Autorizzati a vagare per il Paese e ad aggirarsi nei palazzi dei grandi, chi meglio degli attori girovaghi poteva fungere da occhi e orecchie per Londra nelle regioni sperdute del regno? Perciò non era del tutto assurdo che Cecil si fosse rivolto a Shakespeare. Ma perché? Contro chi e a quale scopo?

Si riteneva comunemente che il *Macbeth* fosse una sorta di risposta, consona allo spirito del tempo, all'orrore della Congiura delle polveri, nella quale alcuni gentiluomini cattolici radicali avevano progettato di far saltare in aria il Parlamento il giorno dell'apertura nel 1605 sperando di uccidere il re, l'intera famiglia reale, entrambe le camere e per giunta gran parte dei principali giudici, avvocati e prelati inglesi. Più o meno l'equivalente di un gruppo terroristico che scagli un aereo contro il Campidoglio durante il Discorso alla nazione. Non era riuscito... per un soffio. Ma aveva scatenato parossismi di paura nella coscienza degli inglesi e provocato l'inquietante diffusi ne di cacce all'uomo ed esecuzioni. Quegli orrori si erano esauriti abbastanza presto, ma per anni era perdurato un clima di diffidenza cauta e vigile. Cecil aveva passato il resto della sua vita a cercare la mente del complotto, che riteneva fosse sfuggita alla giustizia.

Il Beagle del re aveva cercato in qualche modo di sfruttare il *Macbeth* nelle sue indagini? Scossi la testa. Non ricordavo che qualcuno avesse sostenuto che la Scottish Play fosse, tra le altre cose, uno strumento del noioso lavoro politico. Politica, forse sì: tutte le opere shakespeariane venivano comunemente considerate politiche, nel senso di riguardanti il potere. Ma perché un'opera di propaganda? Quale messaggio si voleva trasmettere? Avere paura

delle streghe? Non si addiceva molto al freddo e razionale Cecil, burocrate straordinario.

In ogni caso, era Dee a essere per molti aspetti inquietò tante.

Cosa intendeva Aubrey affermando che Dee era il maestro di Shakespeare? Dee era esperto di materie molto vaste quali la navigazione, la geografia, la storia e la matematica. Non era per forza la magia l'ambito in cui Shakespeare gli doveva qualcosa, ma era chiaramente la magia che Aubrey aveva in testa.

La magia del *Macbeth* tuttavia era la magia nera della stregoneria, nient'affatto il cavallo di battaglia di Dee. Questi era un intellettuale, uno strenuo difensore della magia rituale o cerimoniale, intesa come la difficile procedura acquisita di evocazione degli angeli. C'era una grande differenza tra le tradizioni intuitive, legate al folclore, della stregoneria, o magia «bassa», e le cerimonie complesse, precise della magia «alta». Anche se la magia dei *Macbeth* evocava un'antica religione pagana erroneamente definita stregoneria, come sembrava credere Lady Nairn, perché questo avrebbe dovuto preoccupare Dee?

Presi a camminare su e giù per la stanza pensando alla magia nel *Macbeth.*

Raddoppia, raddoppia lavoro e travaglio,
ardi fuoco, gorgoglia caldaio!

La scena del grande calderone vede le streghe blaterare attorno a una mistura ripugnante di parti corporee. Tutt'altra cosa rispetto a ciò a cui s'interessava Dee. D'altronde, le streghe non erano vecchie bisbetiche di paese, come sempre erano state le streghe del teatro inglese. Sinistre e misteriose, non erano affatto umane. Erano il distillato del male che sussurrava in un vento malvagio. *Creature di un mondo più vecchio,* scriveva la fonte di Shakespeare. Le streghe. Le fate. I cacciatori di streghe, tra cui re Giacomo, credevano che tali spiriti fossero demoni.

Forse, dopotutto, il *Macbeth* riguardava la magia demoniaca.

Ora che ci pensavo, proprio quando le streghe finiscono di rimestare la loro orribile mistura, arriva Macbeth e si lancia in uno dei suoi più grandi discorsi. *Io vi scongiuro,* esordisce. Frugai in giro, trovai la mia copia dell'opera e la aprii all'altezza di quella scena. Le parole di Macbeth venivano di solito considerate metaforiche. Ma se Shakespeare le avesse intese in senso letterale Se

Macbeth avesse indossato la veste da mago e avesse aperto un cerchio? Se avesse rappresentato sul palco quel genere di rito che Dee aveva davvero effettuato durante la sua vita? Nessuna indicazione di scena lo precisava, ma le indicazioni di scena erano notoriamente assente nelle opere di Shakespeare.

Segreti appresi da una strega scozzese, aveva scritto Aubrey. La leggenda voleva che Elizabeth Stewart, Lady Arran, fosse una strega, ma Lady Nairn aveva definita la sua antenata una seria studentessa di magia. Nel Rinascimento ciò significava evocare gli spiriti, non lanciare incantesimi d'amore, tantomeno venerare una dea pagana. La «Grande arte» dell'evocazione degli spiriti veniva ritenuta di pertinenza quasi esclusivamente maschile. Ma non del tutto: dovevano per forzò esserci state donne che vi si erano cimentate. Lady Arran lo aveva fatto? E se il rito che Shakespeare aveva appreso da lei - sempre che ne avesse appreso uno - fosse stato di magia alta, anziché basato su uno stufato di rospi e tritoni?

Lessi il discorso.

> *Io vi scongiuro per quello fise professate; qualunque sia il mezzo onde possiate venire a saperlo, datemi una risposta.*

Nella stanza piombò un gelo improvviso. Mi costrinsi a proseguire la lettura; il discorso si faceva più appassionato e intenso via via che Macbeth si infervorava, pronto a sfidare i venti che agitavano il mare trasformandolo in un mostro divoratore e che sradicavano gli alberi e abbattevano chiese e castelli. *Infinto da saziare la distruzione fino alla nausea, tuonò, rispondete a ciò ch'io vi chiedo.*

Effettuava un rito, d'accordo. E voleva quello che voleva Odino: la conoscenza. Se le parole di Macbeth erano il residuo di un rito magico, era un rito per ottenere la conoscenza, per estorcerla con forza poderosa ai poteri demoniaci. E se la magia mancante o modificata del *Macbeth* non fosse stata affatto stregoneria, ma una sinistra versione di quella del dottor Dee?

John Dee aveva passato la vita a combattere i sospetti popolari che lo volevano signore dei demoni, a ribadire che evocava gli angeli, non il male. Tanto più dopo che un re scozzese incline a dare la caccia alle streghe era asceso al trono inglese. Di certo avrebbe disapprovato la Scottish Play, vedendola probabilmente come un suo riflesso in uno specchio scuro e forse pericoloso.

Camminando su e giù per la stanza, scorsi la mia figura nello specchio del-

la toeletta: mani sui fianchi, fronte aggrottata, capelli ritti lai dove vi avevo passato le dita. Sembravo io stessa una strega, santo cielo. Era assurdo. La notte precedente ero andata a letto chiedendomi se Shakespeare avesse documentato un rito antico da tempo dimenticato. Quella sera mi trastullavo con la possibilità che fosse una spia e un mago. Un uomo con due padroni. E forse una padrona.

Mi sembrava di essere Corra Ravensbrook.

Risi cupa di fronte al mio io riflesso. Dopotutto, Aubrey non era affidabile come storico. Era stato un grande collezionista di aneddoti, ma le sue storie non andavano molto oltre il pettegolezzo e non andavano prese come oro colato.

Ciononostante, sembrava dire il mio altro se, l'annotazione concorda con tutte le altre prove in cui mi ero imbattuta, non solo i racconti della famiglia Nairn, ma con la lettera di Ellen Terry. Anche lei aveva sentito parlare del rimaneggiamento concernente la magia. Aubrey si era solo limitato ad aggiungere più particolari... e perché no? La pagina non era datata, ma gran parte del suo diario risaliva alla fine del Diciassettesimo secolo. Rispetto alla Terry, era più vicino a Shakespeare di circa due secoli.

Un pensiero mi folgorò: se l'informatrice della Terry aveva ragione a proposito della revisione dell'opera, aveva anche ragione a proposito della sopravvivenza del manoscritto?

Presi il foglio di Aubrey dal tavolo dove lo avevo lasciato. Che cosa aveva a che fare tutto ciò con la foresta di Birnam e le morti di Sir Angus e Auld Callie? In fondo alla pagina Shakespeare prendeva di mira Macbeth con il suo ramo e mi guardava con un sorriso malizioso, beffardo: *Chi può costringere la foresta a prestar servizio come un soldato arrotato? chi può ordinare all'albero di svellere le proprie radici conficcate nella terra?* Era un passo della medesima scena di magia. La soluzione di Macbeth a uno degli enigmi delle streghe: non verrà mai sconfitto finché la foresta di Birnam non andrà a Dunsinnan.

Sir Angus aveva capovolto la frase: *Dunsinnan deve andare alla foresta di Birnam.* Eppure, aveva mantenuto l'attenzione sullo stesso tema degli alberi, delle foreste e del bosco.

Questa pagina era ciò che Sir Angus aveva trovato? Quello per cui forse era stato ucciso? Se così era, com'era finita appesa al vestito di Auld Callie con sopra il mio nome? Cosa ancor più importante, dove conduceva?

Da qualche parte doveva pur portare.

Qualsiasi segreto celasse quel foglio, doveva avere qualcosa a che fare con quel maledetto albero. Shakespeare impegnato nel suo duello, rimase tuttavia caparbiamente muto.

Una bussata forte e insistente interruppe i miei pensieri. Infilando l'Aubrey nella mia copia del Macbeth, aprii la porta e trovai Lady Nairn bianca in volto per la paura.

«Lily» disse con voce stridula. «È scomparsa.» Mi afferrò per la spalla. «Ed è scomparso anche il coltello.»

20

«Pensa sia diretta a Edimburgo per la Festa del fuoco?»

Lei annuì. «Ho chiamato Ben. La stanno cercando. Ma vorrei andasse anche lei. Le è simpatica»

Non dopo stasera, dissi tra me e me.

«Secondo lei è stata Lily a prendere il pugnale?»

«È l'unica altra persona capace di aprire la cassaforte.» Mi posò in mano un coltello smussato. «Ha lasciato questo al suo posto. Lo tenga. Forse chiunque voglia il coltello prenderà questo in sostituzione.»

Ne dubitavo. Chiunque lo volesse, voleva quello vero: *«A che serve un coltello rituale se non a un rito?»*.

«Per favore» supplicò Lady Nairn affranta. «Io sono una vecchia. Sarei solo d'intralcio. Ma lei e Ben... Voi avete una possibilità di trovarla.» La sua voce, tremante all'inizio, si abbassò trasformandosi in un sussurro. «Non posso perdere anche Lily.»

Ben era l'ultima persona che volevo avere vicino quella sera, ma non avevo scelta. Afferrai la giacca, infilai il coltello in tasca, presi le chiavi che mi porgeva e corsi giù alla macchina.

Per arrivare a Edimburgo ci volle poco più di un'ora. Seguendo le indicazioni ricevute in una breve e sbrigativa conversazione con Ben, mi infilai nell'intricato dedalo di strade della città vecchia, svoltai a sinistra quando arrivai al Grassmarket, un viale ampio, pieno di alberi, negozi e puh. Davanti a me una fila di edifici di pietra dai tetti molto spioventi terminava bruscamente. Mi fermai sotto l'ultimo.

Due uomini si staccarono dall'ombra del palazzo e si avvicinarono rapidi. Ben e un uomo più basso dai capelli biondo-rossicci. Ben mi aprì la portiera; mentre scendevo togliendo la giacca dal sedile del passeggero, l'altro si mise al volante.

Ben mi condusse alla svelta su per una scala attaccata al lato dell'edificio, delimitata dall'altra parte da un ripido pendio erboso. Molto più in alto, in cima a una rupe frastagliata e sporgente, stava appollaiato il castello che riluceva dorato nella notte, mai conquistato nell'arco di mille anni se non con il tradimento.

«Qual è lo scopo di inserire un coltello vero nello spettacolo?» domandò

Ben.

«Dal punto di vista di Lily, l'autenticità. Il problema è chi le abbia cacciato in testa un'idea simile è fino a che punto debba arrivare questa autenticità.»

«Ai coltelli che si sono bevuti un bel po' di sangue accade qualcosa di strano» aveva detto Eircheard. *«Si risvegliano. E alcuni finiscono per volerne di più.»*

«Hai portato la copia di scena?»

Mi tastai la tasca. «Non la vorrà.»

«Non avrà scelta.»

Aveva mandato a chiedere di Lily tra gli artisti, ma nessuno si ricordava di averla vista. I tedofori, d'altronde, si dipingevano interamente il volto di oro e nero carbone, si ungevano e si acconciavano i capelli in modi stravaganti o li infilavano sotto bizzarri copricapi da giullare. I nostri passi risuonavano sulla pietra e sul cemento, enfatizzando lo stillicidio delle nostre inquietudini. Quanto lontano poteva andare una quindicenne in un ambito di qualche isolato in una vecchia città? Anche con una faccia oro e nera in mezzo a tante facce truccate allo stesso modo non doveva essere difficile da trovare.

«Da come Lily mi ha raccontato la storia, é la Cailleach che porta il coltello» spiegai ansimando. «Credo che probabilmente si terrà vicina a Sybilla.»

«Sbrigati» fu tutto ciò che rispose Ben.

A metà collina sbucammo su un'altra strada che curvava lentamente verso l'alto, da sinistra a destra; tagliandola, corremmo su per un'altra scala più ripida e più stretta. Dall'alto provenivano suoni di flauti, tamburi e corni, interrotti da risate, da grida e da canti. A un certo punto pensai di sentire dei passi dietro di noi e mi fermai per guardare giù. Non vidi niente, tranne ombre che si muovevano nel vento.

La Esplanade era tutto un tripudio di gente in festa. C'erano mangiatori e danzatori di fuoco, che facevano roteare i loro bastoni infuocati nel buio, tamburini vestiti di verde con corone di edera e di agrifoglio. Dappertutto si aggiravano acrobati, giocolieri e diavoli dagli sguardi lascivi. La Corte d'Inverno inseguiva furtiva i gruppi ai margini: vestiti di nero, i volti nascosti da lunghe maschere da lupo, ululavano alla luna piena che si stagliava nel cielo.

In base al semplice codice cromatico delle rappresentazioni folcloristiche, la Corte d'Estate era riconoscibile per il rosso e il verde, i colori della crescita, del raccolto e del fuoco. La Corte d'Inverno era perlopiù nera e grigia. La

Cailleach era blu e le sue damigelle di ghiaccio erano bianche.

Nella piazza della parata, là dove iniziava la strada che conduceva dal castello alla città, si erano allineate centinaia di persone che ondeggiavano e cantilenavano: *La gente sta tornando alle vecchie tradizioni.* Le parole di Lily. In quell'imbuto gli artisti si stavano riversando lentamente giù dalla collina in una processione caotica. Ira i palazzi e le barriere della polizia che tenevano gli spettatori lontani dalla parata, entrambi i lati della strada erano zeppi di gente. Farsi strada nella calca verso Parliament Square dove si sarebbe svolto lo spettacolo principale, avrebbe richiesto ore. Impossibile. Mi sentii sprofondare.

«Sbrigati» ripeté Ben.

«Come? Volando?»

«*Un angelo è come te, Kate, e tu sei come un angelo.* Ma se non ti senti per nulla celestiale, potresti travestisti da lupo e aggregarti a loro.»

Anziché dirigersi verso la strada, prese ad aggirare la folla brulicante, tra il luogo dove si faceva baldoria e il castello. Perplessa, lo chiamai, ma lui non mi sentì. Non c'era altro da fare che seguirlo.

Rasentammo il fondo dell'Esplanade tracciando un gigantesco semicerchio. Giunti nell'angolo del lato opposto, arrivammo al basso recinto di ferro battuto di una casa bianca e nera in legno e muratura. Al cancello c'era un poliziotto. Vedendo Ben, lo aprì e si fece da parte. Ci infilammo in un breve sentierino e quindi in casa.

Il disimpegno dava su una cucina grande e antiquata. Nel centro del locale due mucchi di vestiti giacevano su un tavolo lungo un tempo dipinto di blu. In cima a ognuno era posata una maschera di cartapesta dal muso lungo: una testa di lupo.

«Come te li sei procurati?»

Ben spinse un mucchio nella mia direzione. «Tutto ha un prezzo, anche un posto alla festa. Chiedi a Sybilla.» Togliendosi la camicia, cominciò a indossare gli abiti dell'altro mucchio.

Avevamo entrambi una camicia a maniche lunghe, pantaloni e un mantello, tutti neri. Poco prima di mettere la maschera, tolsi il coltello non affilato di Lady Nairn dalla tasca della giacca e lo infilai nella cintura, sotto il mantello.

21

Quando rispuntammo trasformati in lupi, l'Esplanade era già più sgombra. La Cailleach e le damigelle di ghiaccio erano svanite prima che arrivassimo. Anche Eircheard e la Corte d'estate erano scomparsi, e stava avanzando la Corte d'Inverno condotta da Jason. Vedevo in lontananza le corna. Mentre uscivamo, Ben mi si avvicinò «Se la trovi o ti cacci nei guai, torna qui. O all'ingresso principale vicino al Ramsay Lane... sai dov'è?»

Annuii e il muso di quasi un metro per poco non mi fece cadere con la testa all'ingiù.

«La macchina sarà lì» disse Ben.

«Hai intenzione di andartene in tutta fretta?» gli domandai.

In risposta gettò indietro la testa e ululò la sua sfida alla notte per balzare poi tra la folla. Ai bordi della strada sfilavano i tedofori. Ben prese un lato, io l'altro e li scrutai in volto. In certi punti, dietro alla barriera, il cordone di gente era largo sei metri; tutti dondolavano e cantilenavano, cosicché l'intera strada riecheggiava delle loro parole: *La gente sta tornando alle vecchie tradizioni.*

Però realizzavano video con i cellulari e li mettevano su Facebook, pensai.

Osservai ogni volto oro e nero mentre scendevo, ma non vidi segno di Lily.

In cosa si era cacciata? Che fosse coinvolta nella morte di Auld Callie, non volevo proprio crederlo. Che fosse stata trascinata in quella faccenda da altre persone mosse da sentimenti meno innocenti, era del tutto possibile. Da Corra Ravensbrook, in particolare. Lily le aveva parlato del coltello ed era stata la Ravensbrook a convincerla che inserirlo nella festa avrebbe rappresentato una svolta positiva. Chi era quella donna? *«Una casalinga annoiata»* l'aveva definita con scherno Lady Nairn, ma io ne dubitavo. Poteva essere legata in qualche modo a Lucas Porter?

Attorno a noi altri membri della Corte d'Inverno si stavano infiltrando nella folla da dietro, proprio come l'inverno s'insinua a poco a poco nell'estate: sgattaiolavano dentro e fuori la processione dai vicoli, dalle stradino strette e tortuose che scendevano ripide tra gli edifici dalla cima di Castle Hill fino ai suoi piedi.

Davanti, alla mia sinistra, un lupo ululò dietro alla calca, che turbinò e fremette. Ora che ogni separazione tra pubblico e artisti era svanita, le persone si muovevano in tutte le direzioni. Ai bordi della mischia scorsi un brusco

ondeggiare di capelli rossi su un costume oro e nero da tedoforo, poi la folla si chiuse attorno a quella figura.

Mi feci strada a forza e la folla nell'ingoiò. Colsi frammenti di conversazione in tedesco, spagnolo e in qualcosa che poteva essere russo, misti a uno spiccato scozzese. Tre donne sui trampoli spuntarono da uno stretto vicolo alle mie spalle, con i costumi azzurro chiaro, fluenti come acqua, e di un bianco ghiaccio, scintillanti di cristalli e paillette. Dalla porta dietro a loro emerse un fantoccio alto più di quattro metri: uno spettro dal volto contorto, con una veste di seta bianca e argento che mulinava sopra la folla come un velo gonfiato dal vento.

Una voce fredda come l'inverno mi parlò allora all'orecchio: «Vattene, Kate».

Chi mi conosceva, con quella maschera addosso? Chi sapeva il mio nome? Girai la testa di lupo e vidi un vecchio che mi fissava con due acquosi occhi azzurri. Era scarno e un po' curvo; i corti e radi capelli erano grigi.

«Chi sei?»

La sua risata caustica svanì in un attacco di tosse. «Un messaggero. Sei più brava a dare indicazioni che a riceverle, vero?»

All'improvviso lo riconobbi. Nel buio sempre più intenso, con il corpo devastato dalla malattia sembrava più una rappresentazione della morte che l'uomo di successo che avevo visto nelle immagini dei suoi giorni di gloria a Hollywood.

«Lucas Porter» dissi avanzando verso di lui, ma due mani mi afferrarono da dietro bloccandomi le braccia contro la schiena e immobilizzandomi. Una donna sui trampoli mi venne addosso. Mentre incespicavo mi tolsero la maschera e la consegnarono alla folla urlante, dove passò rapida di mano in mano come un trofeo.

Lucas si avvicinò e per un istante pensai che avesse notato il coltello nella mia cintura e volesse prenderlo. Invece accostò la guancia alla mia con un movimento sensuale che mi fece trasalire. «Abbiamo preso quello che non eri disposta a dare.» Al mio orecchio la sua voce suonò aspra, stridula come quella di una sibilla priva d'emozione, il che per qualche motivo rese più sgradevole il lieve contatto della sua pelle con la mia. «*Adesso ella deve morire.*»

«Chi?» Scattai all'indietro, ma le mani dietro di me non fecero che stringere la presa. Attorno a noi la folla spingeva e si aggirava disordinata, le donne

sui trampoli danzavano e lo spettro ruotava con le gonne che volteggiavano sopra le nostre teste come un enorme parasole.

«*Incomincia a dubitare de fili equivoci del demonio, il quale mentisce par sembrando dire la verità*... Morirà Lily, oppure te.» Fece un passo indietro con un freddo sorriso da serpente sul volto. «Vattene, Kate, questa non è la tua storia.»

«Non è neanche quella di Lily.»

I suoi occhi erano due pozze scure d'odio. «Lei ci è nata dentro.»

Si udirono uno schianto e un grido acuto. L'uomo dentro il fantoccio inciampò e cadde. Quattro metri e più di pupazzo gemettero e crollarono a terra mentre la veste argentea si posava lenta sulla folla come un paracadute. Nel momento in cui mi scivolò sul viso, le mani che mi tenevano mollarono la presa.

Quando mi liberai, Lucas era scomparso. Qualcun altro mi strattonò per il gomito e io mi girai allontanandomi di scatto. Era un altro lupo, che teneva la mia testa di lupo in mano.

«Gesù, Kate» disse la voce di Ben. «Cos'è successo?»

«Lui è qui» risposi ansimando. «Lucas.»

«L'hai visto?»

«Mi ha dato un messaggio.» Mi era rimasto in gola. «Morirà Lily, oppure io.»

Ben mi afferrò per la spalla e mi sorresse. «Stai bene?»

Presi la maschera dalle sue malli e me la rimisi in testa. «Dobbiamo trovare Lily.»

Raggiungemmo il palco principale giù nella piazza, davanti alla cattedrale di St.Giles, proprio mentre i festeggiamenti della Corte d'Estate raggiungevano il culmine. Persone vestite di rosso e di verde ruotavano le une attorno alle altre emettendo grida simboleggianti il loro declino, gli acrobati spiccavano balzi in aria, i giganti ondeggiavano sui trampoli, i bastoni infuocati disegnavano cerchi di fiamme nella notte.

Nel centro del palcoscenico Sybilla sedeva sul trono, coperta dalla testa ai piedi da un velo blu intenso, simile a un burqa tranne per il fatto che nel centro della faccia aveva dipinto un unico occhio bianco aperto. Con un gesto solenne si alzò e sollevò a poco a poco le braccia al cielo. Da tutte le parti corna, tamburi e flauti si lanciarono in un gran crescendo finché con un unico movimento verso il basso lei li tacitò, e con essi gli schiamazzi della folla.

Per un istante non ci fu alcun rumore nella piazza fatta eccezione per il vento che sferzava gli stendardi e in lontananza il pianto di un bambino spaventato.

Quando risollevò le mani, stringeva un coltello. Ondeggiò alla luce del fuoco.

Mi avvicinai di un passo e scrutai la lama. Nel centro vi era una fila di rune.

Anche Ben l'aveva notato. Lily aveva consegnato il coltello.

E Sybilla lo aveva accettato? Che diavolo le era passato per la testa?

Accanto a lei, Eircheard sedeva avvolto in una sorta di pelliccia che lo faceva sembrare ancor più un orso. Si scolò rumorosamente una caraffa e la gettò via. Il rumore del vetro che s'infrangeva risuonò sul pavimento nel silenzio generale. Si tirò su e barcollò sul palco per afferrare il coltello di Sybilla ma restò a mani vuote. Urlò in preda alla frustrazione. Intorno a lui la corte scoppiò in risolini ebbri.

Dai bordi del palcoscenico i lupi dell'Inverno accorsero mettendolo con le spalle al muro e disperdendo i suoi in festa. Durante tutto ciò, Sybilla rimase immobile al centro.

Quando l'ultimo membro della Corte d'Estate sgattaiolò via con un gemito,Jason avanzò a grandi passi verso Sybilla e si piegò in un grande inchino. Mentre si alzava, lei allungò il coltello verso il suo petto. Con un solo colpo avrebbe potuto trafiggergli il cuore. Mi chiesi se si fosse già accorto di quanto fosse affilata la lama, ma l'elmo munito di corna che indossava nascondeva la sua espressione.

Un tamburo dal suono profondo cominciò a battere un ritmo lento. Sybilla offrì a Jason il coltello e i lupi ululatono in segno di trionfo. La regina aveva scelto il suo paladino.

Dal suo angolo Eircheard ruggì di rabbia e si avvicinò vacillando a Jason che lo lasciò fare; all'ultimo momento si spostò di lato e lo colpi mentre inciampava. Un pezzo del mantello di Eircheard cadde svolazzando a terra e la folla scoppiò in urla fragorosa risata. Eircheard si girò con un'aria perplessa sul viso e indietreggiò a fatica. Con un altro aggraziato movimento circolare, Ja~s~m tagliò un secondo pezzo di mantello dell'avversario. La folla ci prese gusto: l'estraneo giovane e bello che metteva in imbarazzo il vecchio e rozzo re. Era un numero geniale, che vo leva rappresentare la pomposità contro la raffinatezza. La scena era messa in risalto dai costumi, illuminati da una luce calda: armatura, seta, pelliccia...

Sentii la voce di Ben nel mio orecchio. «Guarda Eircheard.»

Il rosso vacillava e batteva le palpebre, malfermo sulle gambe, lo sguardo appannato. Mi accigliai. Non era una recita. Aveva difficoltà a stare in piedi. «Sembra ubriaco» mormorai.

«O drogato.»

Abbassando la testa, Eircheard attaccò di nuovo Jason. Un altro movimento del coltello gli tagliò il manto e stavolta gli ferì la pelle. Un sottile rivolo di sangue gli corse giù per il braccio e lui urlò di rabbia.

Guardando il Re dell'Inverno, vidi una cosa, e fu come se mi avessero fatto scivolare un blocco di ghiaccio sulla schiena. Jason aveva mani grandi, mani da operaio in grado di brandire uno spadone o di comandare un cavallo, di maneggiare una zappa o un piccone. Ma la mano che stringeva il coltello aveva dita lunghe, affusolate, più adatte a sfiorare un pianoforte o a impugnare uno spadino.

Chiunque ci fosse dietro alla maschera del Re dell'Inverno, non era Jason.

Ben aveva girato di scatto la testa; anche lui s n'era accorto.

Eircheard caricò di nuovo. Stavolta cadde per uno sgambetto e precipitò scomposto a terra perdendo conoscenza. Il Re dell'Inverno gli si avvicinò a grandi passi con il coltello ben stretto tra le mani e la folla scoppiò in una risata selvaggia.

«Uccidilo!» gridò una donna, e il Re dell'Inverno alzò la testa, quasi sentisse la brama di sangue nell'aria. Il coltello si sollevò. Togliendomi la maschera da lupo, mi misi a correre, ma il coltello si stava già abbassando sul collo di Eircheard.

Poco prima che arrivasse alla gola, un'altra mano si allungò e parò il colpo. Levatosi la maschera, Ben si era fatto avanti brandendo il proprio pugnale nero, di un materiale opaco, che rifletteva poco la luce, difficile da vedere al buio. La folla emise un lungo «*Aaaah*», poi ammutolì accalcandosi verso l'interno.

Soli al centro, il coltello nero opaco e quello con la lama saldata a mosaico menavano fendenti in ogni direzione. Poi volarono in aria caddero con fragore al suolo e i due uomini piombarono pesantemente a terra rotolando adunghiati nella lotta. Il Re dell'Inverno spiccò un balzo per recuperare il pugnale e mentre lo faceva Ben gli afferrò l'elmo e glielo tolse. Il volto, sotto, era completamente dipinto di bianco. Impiegai un attimo a riconoscerlo: l'uomo dai capelli scuri della Esplanade.

Tenendo l'elmo per le corna, Ben si allontano e raccolse il coltello con la lama saldata a mosaico. Rimase un attimo titubante con entrambi gli oggetti in mano. Poi si cacciò l'elmo del Re dell'Inverno in testa.

L'uomo dai capelli scuri carico e lui lo schivò, spostandosi agile per la piazza e parando i colpi dietro a una grossa statua. A ogni mossa lo attirava un po' più lontano da Eircheard.

Una volta si riparò dietro di me, mi usò come scudo, un paio di volte mi fece ruotare, tanto che il mio mantello si allargò avvolgendoci entrambi.

«Scambio» disse sottovoce cacciandomi in mano il coltello della collina ed estraendo quello di scena dalla mia cintura. Un attimo dopo era già lontano con la folla che lo acclamava mentre ingaggiava un allegro inseguimento con l'uomo dai capelli scuri: saltellava dappertutto e maneggiava con destrezza il coltello di scena, mentre il Re dell'Inverno, persa ormai ogni dignità regale, si buttava verso di lui per prenderlo.

Dalla parte opposta si mosse Eircheard. Si mise a sedere e socchiuse gli occhi. Poi vidi che riconobbe le corna.

Con un urlo si tirò su e attraversò barcollando il palco piombando su Ben da dietro. Si udì un tonfo raccapricciante. Ben cadde su un ginocchio mentre il coltello volava per terra e si fermava non molto lontano dai piedi dell'uomo dai capelli scuri. Eircheard lo inseguì scivolando e si bloccò in ginocchio proprio davanti al Re dell'Inverno. Con un lento sorriso di vittoria, questi raccolse l'arma e la sollevò sopra la testa di Eircheard.

La lama era smussata, la punta arrotondata, ma era d'acciaio. Conficcato con forza nel petto di un uomo disarmato, poteva ugualmente rivelarsi letale. Di nuovo la voce acuta di una donna pervase la piazza: «*Uccidilo!*». Stavolta la folla la imitò. «Uccidilo, uccidilo!»

In quella massa cantilenante era come se noi quattro fossimo soli sulla luna.

«Colpiscilo adesso» disse Ben, «e sembrerà quello che é. Un omicidio. E ci saranno diecimila testimoni.»

«Diranno che è stato un incidente.»

«Vale la pena correre il rischio con il coltello sbagliato?»

L'uomo dai capelli scuri guardò l'arma che stringeva in mano e il sorriso gli morì sul volto. Il canto della folla svanì e la piazza fu avvolta dal silenzio, rotto soltanto dalle fiamme che scoppiettavano nel vento freddo. «Maledetto idiota!» ringhiò cacciando il coltello con forza nel corpo di Eircheard, che si

lasciò cadere a terra con un gemito.

Qualcuno urlò. Mi feci avanti. Non c'era sangue. Poi vidi la lama, storta e rotta per terra. L'uomo dai capelli scuri aveva conficcato il coltello nel pavimento di pietra.

Durante l'intera lotta Sybilla era rimasta immobile. In quell'istante avanzò e allungò a Eircheard la mano per aiutarlo ad alzarsi. Alla resurrezione del vecchio re per opera della Cailleach, la gente sospirò di sollievo.

A un certo punto da dietro il palco si levarono delle scintille e inizio uno spettacolo pirotecnico. Da un lato della piazza, avanzarono i danzatori facendo roteare i bastoni infuocati mentre i tamburini battevano il tempo a un ritmo sempre più veloce, a sottolineare il senso di attesa.

Sybilla alzò lentamente le mani e si sgancio la veste. Il rullare dei tamburi si fece più incalzante. 11 manto blu e il cappuccio caddero a terra.

Un grido mi si bloccò in gola per la sorpresa, poi anche Ben se ne accorse. La donna sotto il manto non era Sybilla

Era Lily.

22

Ma se Lily era la Cailleach... se era stata lì, sotto quel velo blu per tutta la sera, dov'era finita Sybilla?

Lily porse una mano pallida al Re dell'Inverno, che avanzò e fu presentato alla folla. Il consorte della Cailleach.

Prima che la gente potesse gridare in segno d'approvazione, una voce si levò nella piazza: «*Non lascerai vivere colei che pratica la magia*». Quasi dal fondo un bastone infuocato sfrecciò dritto verso il palco e colpì l'orlo del vestito di Lily, che prese subito fuoco.

Raggiunsi il palco con due passi, la gettai a terra e soffocai le fiamme. Ben non era molto più indietro.

Finì tutto in un istante. Lily si mise a sedere. Il fuoco le aveva incendiato una parte del vestito e strinato i capelli, ma per il resto stava bene. Tutt'intorno a noi scoppiò il caos.

Ben si girò verso il punto in cui si trovava l'uomo dai capelli scuri, ma era scomparso. Afferrai Lily per il braccio, come se anche lei potesse scomparire. «Mi sta facendo male» piagnucolò.

«Chi era il Re dell'Inverno?»

Lei mi guardò in preda a una furia silenziosa; la scossi. «*Lily*. Ha cercato di uccidere Eircheard. E qualcuno ha appena cercato di uccidere te. Dove sono Jason e Sybilla?»

«Deve rovinare proprio tutto?» gemette.

«Portala via di qui» intervenne Ben. «E porta via anche quel maledetto coltello.» Dopodiché si fece largo fra la calca.

Sempre tenendo stretta Lily che non oppose più nessuna resistenza, cominciai a fauni largo tra la folla.

«Dove andiamo?» chiese la ragazzina con riluttanza.

«Ramsay Lane» risposi. «Proprio sotto il castello.»

Lanciatasi in una spontanea danza per la strada, la gente rendeva penosamente lenta l'avanzata Un po' più in là Lily mi indicò un passaggio per un vicolo che saliva lungo il fianco della collina. «Una scorciatoia» spiegò imbronciata, «se vuole.»

Esitai guardando prima la strada caotica, poi il vicolo silenzioso. «Santo cielo!» esclamò lei trascinandomi mentre attraversavamo la piazza. «Ci vorranno giorni, accidenti.»

Quando imboccammo il vicolo il rumore della folla divenne un ronzio lontano e il nostro passo si fece più veloce. Dopo una ventina di metri una sguaiata comitiva di spettatori ubriachi piombò in quello spazio angusto da un passaggio laterale e ci divise trascinandoci nella danza. In un attimo mi resi conto di cosa stessero cantando:

Il padrone, il mozzo, io e il nostromo,
il cannoniere e il servente.
S'amava la Rosa, la Rita, la Rina e la Romola,
ma di Catera non ci curavam niente.

Scorsi Lily e feci per prenderla, ma la allontanarono. Udii una risatina e qualcuno mi spinse contro un muro. Si levò un grido e poi la combriccola si sparpagliò di qua e di là; nella confusione non riuscii più a vedere Lily. La chiamavo gridando il suo nome, girando come una matta. In pochi secondi ero rimasta sola al buio in un vicolo di Edimburgo.

«*Lily!*» gridai di nuovo. Ma lei era scomparsa.

Il gruppo si era disperso in entrambe le direzioni, perciò non sapevo quale prendere. Senza molte speranze, le provai entrambe. In alto, il Royal Mile era ancora immerso nel caos, invaso dalla gente che ballava. La strada in basso era perlopiù deserta.

Il cellulare ronzò. *Dev 'essere Lily, grazie a Dio.*

Era un messaggio pertanto sintetico:

LILY X COLTELLO. CIMA DELLA COLLINA. MEZZANOTTE. SOLA.

Lo fissai sopraffatta dal terrore. Sulla collina Lucas Porter aveva imposto una scelta crudele: Lily o io. Qualcuno doveva morire. Ma questo era quando credevano di avere il coltello. Adesso sembravano disposti a barattare Lily con l'arma. O facevo anch'io parte del baratto? C'era un solo modo per scoprirlo: andare sola in cima alla collina a mezzanotte con un coltello rituale antico di mille anni.

Stavo telefonando a Ben quando arrivò un altro messaggio da un numero

sconosciuto. Interruppi la chiamata e lo lessi:

CONTATTA CHIUNQUE E IL PATTO VA A MONTE. OSSERVO E ASCOLTO. AUTO AI PIEDI DELLA COLLINA. CHIAVI SOTTO TAPPETINO.

Alzai lo sguardo. Le finestre che contornavano quel piccolo spazio sembravano tutte chiuse, tutte buie, persino opache. Ma all'improvviso mi sembrò che mi fissassero come tanti occhi. Lasciai perdere la chiamata a Ben e scesi rapida la collina.

Come promesso, c'era una macchina proprio alla fine del vicolo, là dove sbucava sulla strada principale che scendeva tortuosa lungo la collina verso New Town. La portiera del guidatore era aperta e le chiavi sotto il tappetino. Quando la avviai, scoprii che il GPS era già programmato per Dunsinnan. Tutta tremante, mi immisi nel traffico.

Ben chiamò quattro volte mentre andavo a nord, ma non osai rispondere. OSSERVO E ASCOLTO. L'auto era probabilmente dotata di microfoni e, per quanto ne sapevo, controllavano le chiamate sul mio cellulare. Non spensi pero il telefono, nel caso avessi ricevuto notizie da Lily o dai suoi rapitori. Però non arrivò nessuna chiamata.

Cosa stava combinando Lucas? Perché fare in modo che Lily portasse il coltello a Edimburgo solo per ricondurre entrambi a Dunsinnan? Che ruolo giocava in tutto ciò il Re dell'Inverno, l'uomo dai capelli scuri? Dov’erano Sybilla e Jason? *Cos'era successo a Lily?*

Guardai il coltello sul sedile di pelle accanto a me, che luccicava sotto le luci dell'autostrada. Non esiste altro che ciò che non esiste, sembrava bisbigliarmi.

Altre parole continuavano a mulinarmi in testa:

> *Ella deve morirei poiché i santi la vorranno in loro compagnia; ma morirà vergine, giglio immacolatissimo, e tutto il mondo la piangerà.*

Al di là di tutto, stranamente, udii la voce di Ben: *Un angelo è come te, Kate, e tu sei come un angelo.* Qualsiasi cosa lo avesse indotto a dire una frase del genere, ora sembrava piena d'ironia.

Guidai verso nord alla massima velocità possibile.

23

Entrai nella piazzola ai piedi di Dunsinnan Hill un quarto d'ora prima della mezzanotte. Afferrato il coltello dal sedile, mi diressi rapida su per la collina.

Al buio il sentiero mi parve più lungo e ripido e il boschetto di pini più minaccioso. I miei passi echeggiavano debolmente sul prato di erba ed erica, e il fiato mi venne meno quando cominciai a correre. La luna si stagliava alta sopra la mia testa illuminando in modo vago il cammino. Poco sotto la cima mi fermai con il cuore che mi martellava forte nel petto, e non solo per la salita. Il coltello era freddo tra le mie mani. Stupido da parte mia non essermi può curata un'arma di scorta, pensai d'un tratto D'altronde, non avrei saputo dove. Quando avessi consegnato il coltello, sarei stata disarmata.

Che scelta avevo?

Raddrizzai le spalle e guardai oltre il bordo. Il mucchio di pietre sembrava aumentato. Poi mi resi conto che non era il mucchio di pietre quello che stavo guardando: era legna, impilata a formare un cono alto. Comunque, la cima sembrava deserta.

Alla base della catasta di legna, baluginò una luce rossa. Poi si levò un leggero vento e il falò si accese con un sibilo. Fiamme gialle e arancione salirono in mezzo al cono. Una figura solitaria spuntata da dietro entrò nella luce. Una donna con i capelli chiari che le arrivavano a mela schiena e il volto che, come la porcellana, presentava i segni tipici di una pelle molto chiara nell'età anziana. Lady Nairn con una veste blu pavone luccicante. Nella mano destra stringeva un coltello con il dorso angolato e una lama che sembrava ondeggiare nella luce.

Cosa faceva lì? Dov'era Lily?

Cominciò a bisbigliare a voce bassa, a camminare tracciando un ampio cerchio con il coltello puntato verso l'esterno e in basso, in direzione del terreno, fermandosi a ogni punto cardinale per gridare parole che venivano coperte dal vento o dal fragore del fuoco.

Dalla parte opposta della sommità spuntarono dei palchi di cervo, come se Lady Nairn evocasse, nel momento stesso in cui la luna si abbassava all'orizzonte, quell'animale dalle profondità della terra. La testa che emerse, tuttavia, non era di un cervo, ma di un uomo, che si stagliò sul crinale, nudo e con il pene eretto, e scese verso di lei reggendo in alto una coppa. I suoi occhi catturarono il mio sguardo. Contornati di piume erano occhi dorati, fissi, da gu-

fo.

Ciò che avevo visto a Edimburgo era solo una rappresentazione, una performance gradevole. Quella invece era una cosa vera. Non era Lily, la strega di casa: era Lady Nairn.

Dovevo aver fatto rumore perché si voltarono entrambi verso di me. Gli occhi di Lady Nairn incontrarono i miei. *È Artemide*, pensai, *Diana, la Signora della caccia, e io verrò dilaniata dai suoi cani.*

Proprio in quel momento, un grido desolato, di solitudine, si levò a ondate verso la luna. Alla mia destra un lupo saltò sul crinale e sollevò il collo in un ululato. Alla mia sinistra altri risposero. Poi ulteriori figure comparvero sulla scena. Una di loro era l'uomo dai capelli scuri. Il Re dell'Inverno.

Dalla rabbia e dallo stupore dipinti sul volto di Lady Nairn, si capiva che quest'ultimo era un intruso quanto me. «*Scappi!*» gridò con voce profonda, guardandomi dritto in faccia.

Come se non potessero per qualche ragione entrare nella conca sulla sommità, i lupi e le figure scure che stavano con loro si riversarono lungo i bordi, diretti verso di me, in una cacofonia di guaiti e ululati. Arretrai, inciampai e caddi; mi rimisi frenetica in piedi e mi allontanai. Qualcosa mi punzecchiò da dietro; mi girai con il coltello in mano mentre qualcuno si lanciava verso di me. Fui colpita da dietro e tutto si fece nero.

24

Fu il freddo la prima cosa che percepii, in modo confuso e lontano, mentre a poco a poco riprendevo conoscenza. Un freddo umido, che ti si attaccava addosso. Un dolore pulsante alla testa e l'erba che mi solleticava la guancia.

Per un istante rimasi immobile. Non sentii altro tranne il vento e aprii gli occhi. Ero distesa nella conca in cima alla collina, proprio vicino al bordo. Sottili tentacoli di una luce color acciaio avevano squarciato il cielo nuvolo so. Così a nord, I'alba arrivava tardi, in novembre. Dovevo essere rimasta lì per ore.

Lily. Il suo nome mi squassò come un'esplosione bianca e silenziosa.

Era scomparsa dopo la Festa di Samhuinn e io ero venuta lì con il coltello. Dov'era il pugnale? Dov'era lei?

Mi misi a sedere. A quanto sembrava, ero sola. Più lontano alla mia sinistra un cumulo di ceneri grigie da cui si levava un fumo sottile era tutto ciò che restava del falò. Nell'erba le mie mani erano appiccicose; un odore metallico, di muffa, saliva intenso tutt'intorno a me. Sangue Guardai in basso. Ero rossa fino ai gomiti.

Poco prima di svenire, avevo usato il coltello. Cos'avevo fatto?

In preda al panico, cominciai a pulirmi il sangue dalle mani sull'erba quando udii un grido dall'altra parte della collina, poi un rumore sordo di passi. Indietreggiai inciampando, ma non c'era un posto dove nascondersi. Un uomo comparve al di sopra del bordo e si bloccò quando mi vide.

Era Ben. «Mio Dio... Kate.» Attraversò l'erba con tre lunghi passi. «Dove sei ferita?»

Non riuscivo a parlare, mi limitavo a scuotere la testa. Non lo sapevo. Il sangue era mio?

Con delicatezza Ben mi aprì la giacca e vidi che anch'essa era imbrattata di sangue. Mi tastò la parte anteriore del corpo e la schiena.

«Sei tutta intera constatò. Prendendo un fazzoletto dalla tasca, lo inumidì nell'erba fradicia di rugiada e cominciò a pulirmi mani e polsi. «Cos'è successo?»

Con voce rotta gli raccontai ciò che ricordavo: la scomparsa di Lily, la salita sulla collina con il coltello, che adesso non c'era più.

«Lascia che dia un'occhiata» disse calmo.

Perciò rimasi seduta lì a tenermi tra le mani la testa che mi faceva male e

intanto lo osservavo mentre passava un'altra volta al setaccio il fianco della collina per me. Stavolta però non avrebbe trovato il coltello. Ne ero certa.

Lily.

La tasca prese a vibrare, poi ad animarsi di luce; un battito orecchiabile di tamburi, squarciato dall'inconfondibile urlo di Mick Jagger e dal suono delle maracas: l'esordio di *Sympathy for the Devil*.

«Credo sia il tuo telefono» osservò Ben.

Scossi la testa. Non avevo mai messo quella suoneria. Inoltre, la sera precedente, prima di venire sulla collina, avevo messo la vibrazione.

Ben infilò la mano nella tasca della mia giacca, estrasse il cellulare e me lo porse.

L'apparecchio riconobbe la chiamata come proveniente da Lily, ma non avevo mai inserito il suo numero in rubrica.

«Metti il vivavoce» disse Ben.

Con mani tremanti risposi. «Lily?»

«Non sei venuta sola.» La voce era carica di rimprovero. La riconobbi, anche se prima l'avevo sentita soltanto una volta ringhiare. Apparteneva all'uomo dai capelli scuri. Il Re dell'Inverno.

«Lei dov'è?»

«Pensa al coltello come a un acconto. Mi riferisco a un certo manoscritto. Lo troverai e lo consegnerai nel giro di due giorni. Allora libereremo Lily.»

«Due... non è un tempo sufficiente.»

«È quello che è.»

«E se non lo trovassi?»

«La risposta la conosci già: *Ella deve morire*.»

«Dobbiamo essere certi che sia ancora viva e stia bene» intervenne Ben.

«Ancora non sei sola» fu la risposta. «Sta' attenta.» Ma mi passò Lily a telefono.

«Kate?» La sua voce era esitante.

«Stai bene?»

«Voglio tornare a casa.»

«Ti tireremo fuori di lì non appena possibile.»

«Mi dispiace» sussurrò, dopodiché il telefono restò muto.

Lo stavo ancora fissando in preda a una rabbia silenziosa quando una sirena salì dal fondo della valle squarciando la quiete. Ben andò sul crinale per guardare in giù e tornò alla svelta. «La polizia sta venendo verso la collina»

annunciò.

«Come fanno a saperlo? Chi altro...» Ma proprio mentre lo guardavo, capimmo entrambi chi l'aveva mandata. Le persone che avevano preso il coltello. E Lily.

Le tracce di sangue che avevo ancora sulle mani sembravano ardere di un fuoco freddo. Anche se l'ispettore McGregor avesse creduto alla storia del manoscritto come riscatto, mi avrebbe sbattuta dentro e lo avrebbe cercato di persona. Senza però trovarlo. E Lily sarebbe morta. «Dobbiamo andare.»

Mi avviai verso il sentiero, ma Ben mi trattenne per il gomito.

«Non da quella parte. A meno che tu non voglia dire ciao alla polizia quando la incroceremo scendendo.»

«Non c'è altro modo.

«Possiamo scendere dall'altro lato.»

«Conosci la strada?»

Per tutta risposta attraversò la conca poco profonda fino al bordo meridionale. Si voltò a guardare indietro per un istante, poi scomparve.

Seguendo i suoi passi percorsi una stretta cornice erbosa poco sotto l'orlo. La parete rocciosa scendeva perpendicolare fino a un piano cosparso da pietre franate. La cornice digradava verso est e Ben la stava già seguendo. In fondo alla parete trovammo un sentiero stretto e scosceso che conduceva lungo il margine erboso del lato ovest della roccia. Nove vanno le pecore, vado anch'io disse Ben con cupa ilarità precipitandosi giù per il sentiero tutto curve.

In certi punti particolarmente in pendenza, scivolammo più che camminare. Finalmente raggiungemmo i piedi della parete rocciosa e svoltammo entrando in un vasto prato a metà collina. Il sentiero scese ripido e sali di nuovo, poi Ben si fermò di colpo e io gli finii addosso. Tre corvi si alzarono stridendo in ano, volteggiando infuriati sopra le nostre teste.

«Non guardare» mi ordinò. Ma io lo avevo già fatto.

Proprio davanti, sotto un pezzo di seta blu pavone luccicante come la pelle di un serpente qualcuno giaceva scomposto all'ombra di una frana di massi alla base della parete. Le pietra erano macchiate e schizzate di sangue. Avevo già visto quella veste. Era quella di Ellen Terry, o una sua copia. L'avevo vista l'ultima volta addosso a Lady Nairn, quando aveva alzato le braccia per celebrare selvaggiamente la luna.

Superai Ben e rimasi sopra di lei per un istante. «Ieri notte era la Signora

della caccia» dissi. «Credevo d'essere io quella che avrebbero fatto a pezzi.»

Tirai un angolo della veste. Si sollevò con un lieve rumore secco mentre i carapaci di un migliaio di coleotteri sbattevano l'uno contro l'altro.

Era stesa con la testa gettata all'indietro; i capelli si riversavano come una cascata sulle pietre piene di schizzi e di piccole pozze di sangue. Le avevano tagliato la gola con tanta brutalità che per poco la testa non si era staccata e si trovava ora piegata a un angolo impossibile. Ma i capelli non erano di un biondo chiaro uniforme. Erano oro scuro e ricadevano in boccoli.

Sybilla!

Al mio fianco Ben era diventato immobile come i sassi che ci circondavano.

Sulle mie mani, il sangue che ancora mi insudiciava le unghie e i solchi più profondi sulle nocche bruciava come acido. Abbassai lo sguardo e le rividi così come le avevo viste quando mi ero svegliata: appiccicose e tutte imbrattate della vita di Sybilla. O della sua morte.

Cos'avevo fatto?

INTERLUDIO

1° magno 1585
Castello Di Dirleton, Scozia

Sui merli del castello li guardava arrivare. Era passato molto tempo da quando la Scozia era stata governata da un degno monarca. Il giovane re, neanche diciannovenne, che cavalcava verso di lei era un vigliacco, e sua madre, imprigionata da lungo in uno sperduto castello inglese, una sciocca. Se la contessa fosse riuscita a fare come vo leva, quella sciagura avrebbe ben presto avuto fine.

Lei e il marito possedevano tutte le giuste qualità per governare: spietatezza, audacia, intelligenza, e fino a quel momento il sorriso benevolo degli dèi. Il diritto di sangue - il sangue nobile degli Stewart reali - poteva anche non essere molto forte, ma esisteva innegabilmente. Lei lo portava scritto nei tratti del volto e nell'acceso color rame dei capelli. Unito ad altre qualità e al possesso della corona, sarebbe stato sufficiente.

Molto tempo prima i poteri oscuri avevano dichiarato che un giorno sarebbe stata regina, e la contessa intendeva realizzare la profezia in tutti i modi. Dopo la morte del primo marito, che lei aveva provocato dandogli un cordiale avvelenato quando si era stancata di attendere che la portasse a corte, era andata a sud, vedova bella e ancor giovane, risplendente della fulva bellezza degli Stewart reali. Pur avendo quasi vent'anni più di lui, voleva prendere sotto le ali il giovane re, come un tempo aveva fatto Diane de Poitiers con Enrico II di Francia, tra i quali c'era quasi la stessa differenza d'età. Non le serviva il titolo di regina: voleva il potere.

Pensava di aver scelto bene il secondo marito: un cugino attempato del re, abbastanza vecchio da lasciarla fare e nel contempo abbastanza fiducioso da permetterle di avvicinare il ragazzo. Ma l'anziano bramava la sua gioventù e la sua bellezza, e il giovane re, come ben presto era stato chiaro, pur innegabilmente affascinato da lei, riservava le sue piìì profonde passioni e la sua fiducia agli uomini. Una volta deciso di liberarsi del secondo marito, si era guardata attorno in cerca del terzo, un uomo in grado di suscitare l'ammirazione del rei ma sensibile alle sue seduzioni, di sangue reale tuttavia bisognoso del suo sostegno per entrare nei palazzi dei grandi. Un uomo dotato di buon senso e di raffinatezza tali da mettere da parte ogni meschina gelosia e

da accogliere bene eventuali attenzioni che il re fosse stato indotto a rivolgerle, casi come lei avrebbe accolto bene eventuali attenzioni rivolte a lui.

Aveva trovato proprio la persona che le serviva nella figura del capitano coraggioso e avventuroso, ora conte, che era diventato il suo terzo marito. La loro ascesa era stata rapida e decisa. Il giorno in cui gli erano state consegnate le chiavi del castello di Edimburgo, lei si era precipitata nei magazzini dove veniva conservato il guardaroba della madre del re, la regina Maria, e ne aveva chiuso le porte a tutti tranne che alla sua vecchia bambinaia. Aprendo lei stessa i bauli, aveva frugato tra i gioielli e le sete reali, tra le pellicce e i satin.

Alcuni gioielli li aveva dati in pegno il giorno seguente; altri, insieme ai vestiti che potevano essere rimessi a nuovo secondo 1~ moda del tempo, li aveva presi per sé. Quella sera, avvolta in uno splendore regale, aveva fatto la sua comparsa in alto sui merli di Edimburgo sopra la folla radunatasi nello spiazzo, consapevole della meraviglia e della paura che provava, ma in fondo ignorandola perché intenta a guardare la città e il paese che aveva in mente di governare. Per farlo, avrebbe dovuto prima di tutto avere ascendenza sul re che ora cavalcava verso di lei. Quel ragazzo poteva anche avere le sembianze degli Stewart, ma non il cuore. Con le gambe arcuate e la faccia pallida, era la brutta copia di un uomo, figuriamoci di un re. Inoltre il poveretto, ancor prima di nascere, non aveva conosciuto altro che tradimenti, assassinii, rapimenti e fiumi di sangue, il tutto coronato nel corso degli anni da una rigida educazione calvinista impartita in fredc1i castelli. La sua adolescenza era stata inquietante e priva di calore sia nel senso di bontà umana sia in quello meteorologico. Il segretario privato e forse amante della madre - qualcuno mormorava che fosse anche il suo vero padre - era stato trucidato dal marito davanti agli occhi di lei, al settimo mese di gravidanza. Quando non aveva neanche otto mesi, l'assassino, il padre del principe pubblicamente riconosciuto, era stato strangolato e la sua casa data alle fiamme per mascherare l'omicidio. Giacomo aveva tredici mesi, quando sua madre fu detronizzata per favorire la sua ascensione, e da allora non l'aveva più rivista. Un anno dopo fu imprigionata dalla sua «cara cugina», la regina inglese Elisabetta, che lui, crescendo, fu tuttavia costretto a ingraziarsi nella speranza di ereditare un giorno la corona. O, come minimo, di evitare un altro tentativo inglese su vasta scala di annettere la Scozia con la forza.

E questi erano solo i fatti più memorabili accaduti prima che compisse due

anni. Se qualcuno aveva diritto di temere l'acciaio e i complotti segreti, quel qualcuno era Giacomo. Nello stesso tempo era sconcertante vederlo, un mese prima del diciannovesimo compleanno, arrossire come una ragazzina al tintinnare di un'armatura o girare di qua e di là come una trottola rimuginando su qualche affronto senza importanza o in preda ai dubbi.

Almeno riusciva a montare a cavallo.

Adesso era in sella, al centro del crocchio dei suoi uomini più fidati, suo marito era in attesa davanti alla porta del castello per accoglierli Sembravano un allegro gruppo uscito per una battuta di caccia col falco. Il tintinnio dei campanelli, i nastri che fluttuavano sulle chiome dei cavalli e gli scoppi di risa si fondevano al frizzante vento primaverile che soffiava dall'estuario del Forth. Ma se si sapeva cosa cercare, si potevano sicuramente notare tracce di qualcosa di più cupo. La lieve curvatura delle spalle del re e la sua tendenza a usare il frustino con mano dura, per esempio. Una certa acutezza nel tono di voce, forse. Ma il segno più chiaro era la velocità. Stavano viaggiando a un'andatura troppo sostenuta per essere un gruppo che cavalcava per piacere.

A onor del vero, stavolta non era solo il re ad avere paura. La maggior parte degli uomini temeva la morte nera, che due giorni prima era scoppiata con violenza in un villaggio a ovest di Edimburgo e il giorno dopo si era spinta fino alle sue porte. Il re non aveva alcun desiderio di attendere che l'infezione scendesse la collina e bussasse alla porta del suo gaudente palazzo di Holyroodhouse, spargendo qua e là bubboni scuri e nauseabondi senza pietà né rispetto per il rango.

Anche lei aveva acuto paura, ma poi si era convinta che non fosse ancora il suo momento di affrontare la morte, nera e piena di bubboni o in altro modo. Con il propagarsi dell'epidemia, aveva architettato con il marito di offrire la neoacquisita dimora, il castello di Dirleton, a una trentina di chilometri a est della città colpita dalla pestilenza, come rifugio per il re, dove lui avrebbe potuto trovare sicurezza e una certa bellezza sofisticata che lo avrebbe incantato. Perché era importante mantenere forte e intensa la malia della seduzione.

Perciò all'approssimarsi del tempo della peste aveva chiamato i servitori e fatto abbondanti scorte per parecchie settimane. Avendo sentito di una compagnia girovaga di attori inglesi, li aveva deviati dalla strada per Edimburgo e unti abbastanza da avere la certezza che seguissero un percorso alternativo che avrebbe attraversato Dirleton. Dopo un'infanzia cupa, il re era affascinato dalla musica, dalla danza e dalle rappresentazioni.

Poi Lord Henry Howard era arrivato con un'altra proposta e i suoi piani ben congegnati avevano preso tutt'altra piega. Con un sorriso soddisfatto sul volto, scese da basso ad accogliere il re.

Inspiegabilmente il marito, alla fredda luce del mattino elettrizzato all'idea di prendere la corona, si tirò indietro in mezzo alla musica e alle risate della serata. Con una repentinità che persino il re notò, si alzò e lasciò la grande sala a metà festa. Lei sapeva dove trovarlo: sui merli del suo nido inaccessibile, assorto a guardare il mare.

Trasalì quando Io toccai. «Non andremo oltre, in questa faccenda" disse. «Mi ha reso onore di recente.»

«È un ragazzo ed è instabile. Non durerà.»

«È un ragazzo, come tu dici, ed è spaventato. È qui per un doppio legame di fiducia in qualità di parente e di re.»

Lei fu pervasa da un'improvvisa ondata di rabbia e fastidio. «Amo i nostri figli quanto te. Eppure, se lo avessi giurato come hai fatto tu in questo caso, fracasserei loro il cranio contro il muro.»

Lui le diede uno schiaffo sulla guancia. Fu un colpo che le bruciò, ma non le lasciò nessun livido. Un awertimento. Lei lascio che il segno della mano le arrossasse la guancia e recuperò il controllo. Il punto era persuaderlo, non vincere un meschino battibecco. Gli si avvicinò furtiva e iniziò ancora una volta a prospettargli visioni sfiorandogli delicatamente con le dita il braccio, poi afferrandoglielo. «Stasera ha messo la corona alla nostra portata. Allunga la mano e portagliela via prima che portino via noi.»

Lui si scostò brusco.

«Potrebbe non esserci un'altra opportunità.

«Basta!» disse lui, poi si girò e si allontanò a grandi passi.

Lei lo osservò andare come avrebbe fatto con un bambino recalcitrante. Era arrivato ad apprezzare il ragazzo, o almeno a compatirlo: bene. Sarebbe stato necessario inculcargli che il re, nonostante la simpatia, restava sempre una pedina. Si era impegnata troppo, per lasciare che l'occasione di indossare la corona le sfuggisse.

Un'ombra si staccò dalla porta di fronte e Lord Henry Howard si materializzò davanti ai suoi occhi con il volto contratto dal disprezzo. «Se non riuscite a occuparvi di un marito, my lady, come farete a controllare un regno?

Lei scosse la testa per l'impazienza e il disgusto. «Ai mariti, come ai caval-

li, bisogna allentare ogni tanto la briglia.»

Lo stava già superando quando lui la bloccò. «Portagliela via prima che portino via noi" ripete con lieve scherno, poi la sua voce si indurì. Lui la spinse all'indietro e la immobilizzò contro il muro. «Se sono venuto qui su incarico di uno sciocco, farò in modo che veniate portati via direttamente tutti e due. Lo giuro.» Attorno a loro gli arazzi si increspano e si mossero; nello spazio dove uno terminava e l'altro iniziava videro due occhi. Qualcuno li osservava nel buio.

In un istante Lord Henry aveva già sfoderato la spada e l'aveva infilata nella stoffa, ma andò a sbattere inutilmente contro la pietra mentre lo sconosciuto sgusciava via di lato. Abbandonato il nascondiglio, l'uomo schizzo in mezzo alla stanza e mise il pesante tavolo di quercia tra se e la lama di Lord Henry.

Era l'attore, notò. L'attore con le sopracciglia a mezzaluna. Tornato per avere ancora ciò che aveva scoperto la sera prima, non c'era dubbio: che razza di sciocco e di ingenuo era! Anche se va detto che la contessa provò un fremito d'eccitazione di fronte alla dimostrazione del proprio potere. Per un momento rimase appoggiata al muro mentre esultanza e sgomento le si mescolavano in gola. Chi altro stava origliando nell'ombra? Forse il re stesso era appostato in un angolo...

Un colpo rimbombò sul tavolo e lei si buttò contro il marito. Se non lo avesse fermato, Lord Henry avrebbe ucciso il ragazzo, il che era uno spreco. Prima l'aveva visto all'opera, mentre si pavoneggiava in uno spettacolo su Robin Hood nella parte di un componente della banda. Aveva riso di gusto.

Adesso nessuno rideva. Agguantò Lord Henry, ma lui la spinse via. Sentendo del sangue sul labbro, tirò giù un arazzo e gli si lanciò di nuovo contro; l'aveva imparato quando i soldati del padre si ubriacavano per impedire che si uccidessero a vicenda: gettava il pesante broccato come una rete sul braccio che reggeva la spada. La stoffa avvolse Lord Henry sbilanciandolo e lo fece crollare a terra su un ginocchio. «Lasciatelo andare» ordinò. «Non è un problema vostro.»

Il ragazzo non ebbe bisogno di altre sollecitazioni. Rivolgendole un sorriso sfrontato, si precipitò fuori sui merli e giù per le scale. Sarebbe scomparso tra le colline prima dell'alba, non c'erano dubbi.

Lord Henry si liberò dall'arazzo e si alzò ricacciando disgustato la spada nel fodero. La contessa si aspettava di vedere rabbia nei suoi occhi, invece

quella che n trovò era solo freddezza. «Non è un problema mio: allora immagino sia vostro. Vi siete accoppiata con lui, ieri sera?»

«E voi?» ribatté lei seguendo ancora con lo sguardo il ragazzo, ricordandone il calore che le aveva stuzzicato i seni e l'inguine.

Lord Henry socchiuse gli occhi. «Ucciderei l'uomo che osasse insinuare una cosa del genere.»

«Non ucciderete me.»

A quella frase lui scoppiò in una sonora risata, ma non di allegria.

«Non è che un povero attore»

Si attendeva un riso di derisione, Invece lui impallidì e restò assolutamente immobile. La sua pelle olivastra sbiancò in preda a una gelida rabbia e a qualcosa che la contessa non si aspettava di notare sul suo viso: paura. Fece un passo verso di lei stringendo le mani come artigli e per un attimo pensò che avrebbe potuto aggredirla. «Cos'avete fatto?» gridò. *«Nient'altro che...»*

Prese a camminare su e giù passandosi le mani tra i capelli brizzolati. «Era qui ieri sera?»

«Non è un problema vostro.»

Lui la afferrò e la scosse con una forza che le ricordò quella del primo marito quando era ubriaco. «*Lui era qui?*»

Lei gli rise in faccia. «Sì. C'è stato tutta la notte.»

Per un momento penso che l'avrebbe stretta fino a spremerle tutta la vita dal corpo, invece avvicinò la bocca al suo orecchio é parlò con un tono basso, incalzante. «Allora non conoscete il giovane Robert Cecil, figlio di Lord Burghley e *protégé* di Walsingham.»

La contessa restò immobile. Burghley era il segretario di Stato e il Gran tesoriere della regina Elisabetta. L'uomo discreto, intrigante che governava il suo regno. Walsingham era il capo delle spie. Non conosceva il ragazzo, ma il legame con quei due uomini induceva alla circospezione.

«Deforme alla nascita» proseguì Lord Henry con voce sommessa e insistente, piena di ribrezzo. «Con una mente contorta quanto il corpo. Ma precoce. Alcuni anni addietro, su sua raccomandazione, ogni compagnia di attori d'Inghilterra ha ceduto i migliori componenti a quella della regina. Gli altri sono stati ridistribuiti e molti sono stati arruolati.» Le passò un dito lungo e freddo sul profilo della mascella. «Nient'altro che attori... Sono gli occhi e le orecchie di Elisabetta. Spie.»

La spinse via e arretrò. Finalmente la risata di sprezzo gli uscì dalle labbra.

«Nel giro di tre giorni Elisabetta saprà tutto quello che è successo tra queste mura. Se lo riterrà utile, riferirà del vostro tradimento al re.» Si sfregò le maniche del farsetto come se l'aria stessa della stanza lo avesse contaminato. «Per quanto riguarda voi, signora, fate quello che volete. Temo che non sarete mai regina. » Detto ciò, Lord Henry uscì a grandi passi dalla porta.

«Ti sbagli» sussurrò lei in tono di sfida alla stanza vuota. «L'ho visto.»

LO SPECCHIO

Non uscirai di qui prima ch'io ti abbia
messo diamanti uno specchio nel quale
potrai vedere la parte piè segreta di te stessa.

25

Ben prese la veste blu pavone che tenevo in mano e la stese di nuovo sul suo viso.

«Cos'ho fatto?» sussurrai.

Lui sobbalzò come se mi udisse da molto lontano. «Non sei stata tu a fare questo.»

«Non lo sai. E nemmeno io lo so.» Sentivo l'isteria crescere a ondate.

Dall'alto giunse un grido.

«Kate, devi andare. Io non posso lasciarla e tu non puoi restare.» Fece un gesto verso di me e si bloccò, come se non potesse sopportare di toccarmi. Sul volto gli comparve una spaventosa espressione di orrore. «Ascoltami: adescò so sei l'unica persona che può salvare Lily. Va' giù alla casa. Non dovrebbe ancora essere arrivata la polizia. Ripulisciti, cambiati i vestiti. Procurati dei soldi, procurati tutto ciò che ti serve per trovare Lily e poi vattene. Va' il più lontano possibile da qui.»

Lo stavo fissando con aria idiota.

«Sbrigati!»

Mi girai e incespicai nel prato. Ai suoi margini una fitta schiera di pini scendeva giù per un altro ripido tratto di collina fino alla strada. Le felci si spezzavano e frusciavano sotto i miei piedi, piccoli sassi rotolavano e scivolavano tutt'intorno a me. Il bosco era misteriosamente silenzioso.

Gli alberi terminavano all'improvviso sulla strada. Mi sporsi con cautela per controllare da una parte e dall'altra. I raggi del sole non illuminavano ancora quel punto della collina e il sentiero era una gola di ombre grigie. Pensando a Sybilla avvolta in quel frusciante tessuto blu Pavia ne luccicante alle mie spalle, lo percorsi furtiva e risalii goffa il fianco opposto, diretta alla casa. Cos'avevo fatto?

Sybilla era morta e Lily scomparsa. Avevo quarantotto ore per trovare il manoscritto e pagare il riscatto.

Se lo avessi fatto, se l'avessi trovata, forse avrei capito cos'era successo la notte prima su quella collina, cos'avevo fatto o non avevo fatto.

Quarantotto ore.

Dovevo dirlo a Lady Nairn.

La casa era buia. Sulla terrazza, alzai lo sguardo. C'era solo una luce accesa, in alto in una torre d'angolo. La stanza del tesoro di Lady Nairn.

Mi fermai con la mano sulla porta d'ingresso. Lady Nairn la notte precedente era con me con le braccia alzate verso la luna e un coltello in mano. Era una strega, una sacerdotessa Wiccan, era chiaro. Ma quale altro ruolo aveva? L'avevo creduta una vittima quando avevo visto per la prima volta il corpo coperto dalla sua veste blu pavone di ali di coleottero. Era possibile invece che avesse ucciso? O visto me uccidere? Deglutendo per soffocare il terrore, aprii la pesante porta e sgattaiolai dentro.

Non dava la sensazione di una casa addormentata, pregna di lenti respiri e di sogni, sembrava piuttosto vuota, persino abbandonata. Salii tastoni le scale scarsamente illuminate. Un piano più in alto, proprio all'esterno del corridoio, un vaso giaceva in frantumi sul pavimento. La stanza al di là era buia tranne per l'angolo in fondo, dove una debole luce filtrava dalla porta delle scale che conducevano alla torre. Dato che non udii nulla, strisciai nella stanza e mi fermai di nuovo ad ascoltare prima di mettere piede sui gradini.

In cima, la porta della stanza di Lady Nairn era socchiusa. Istalla fessura vidi che la cassapanca sotto la finestra era stata fracassata e i vari pezzi di legno si trovavano sparpagliati per terra. L'ultima volta che ero stata lì, la stanza «cantava», l'aria era pervasa dal suono delle campane a vento e dal sommesso gorgoglio di una fontana. Adesso era silenziosa. Trattenendo il fiato, aprii la porta.

Non era solo la cassapanca a essere rotta. La splendida stanza che ricordavo era un disastro. Le ceneri erano state sparse sul pavimento, le campane a vento strappate, piegate in modo brutale e rotte. Il piccolo scaffale di libri era stato rovesciato. Alcuni volumi bruciavano sulle braci del caminetto, altri erano stati gettati nella fontana e ne ostruivano il flusso. Le due poltrone erano state squarciate. Nel cerchio intarsiato per terra, era stato disegnato un pentacolo con quello che pareva sangue.

Forse fu il pentacolo. Forse il ricordo di Lady Nairn sulla collina con le braccia alzate verso la luna. Guardandomi attorno nella stanza devastata, mi resi infine conto di cosa fosse: fuoco a sud, acqua a ovest, campane a vento a est, a rappresentare l'aria, e la finestra che incorniciava la collina a nord, come simbolo della terra. Era un tempio Wiccan. O piuttosto le rovine di un tempio. Profanato con una furia, con un odio estremo e palese che appariva spaventoso anche a cose fatte.

Dalla porta aperta sentii uno strascicare di piedi sulla scala di sotto, poi silenzio. Chiunque fosse là fuori non voleva essere udito. Perché? Il pentacolo

sul pavimento indicava che il luogo era pronto per un rito di qualche genere; mancavano solo i celebranti. Erano loro che stavano salendo le scale? La luce nella torre era un'esca?

La stanza era in cima alla torre e aveva soltanto una porta; le scale erano l'unica via d'uscita. Ero in trappola. Raccolsi una tavola robusta della cassapanca e mi nascosi dietro la porta. Alcuni istanti dopo sentii un passo sulla soglia e un ansito. Strinsi la tavola come una mazza.

Eircheard mi si parò davanti con il coltello in mano. Un'espressione di orrore gli si stava diffondendo sul volto. «Cosa è successo, ragazza mia? Sta bene?»

Abbassai lo sguardo. Mi ero scordata degli abiti zuppi di sangue. Lasciando cadere la tavola, mi misi a tremare. «Il sangue non è mio.»

Alle sue spalle c'era Lady Nairn con un paio di pantaloni scurì e una maglia sottile, tesa in volto. «Dov'è Lily?»

«Non è nemmeno suo.»

«Dov'è ?»

Feci un profondo respiro. «L'avevamo trovata ieri sera alla festa, ma l'hanno rapita di nuovo. Io ero presente, Lady Nairn. Per questo sono venuta sulla collina ieri sera... mi dispiace.»

Mentre parlavo, si portò una mano alla bocca soffocando un grido. Si girò dall'altra parte. Il più rapidamente possibile raccontai tutto ciò che era accaduto da quando avevo visto Lucas fino alla telefonata dei rapitori di Lily.

«Chi sono?» mi domandò in tono imperioso.

«Non lo so. Ho visto Lucas alla festa e mi ha detto di andarmene. Ieri sera sulla collina ho visto il Re dell'Inverno. Era sua la voce al telefono.»

«Il bastardo che prima mi ha drogato e poi ha cercato di uccidermi?» chiese Eircheard.

Assentii. «Non so chi sia. Niente di tutto questo ha senso.»

«Cosa vogliono?» domandò brusca Lady Nairn.

«Hanno rubato il coltello. Adesso vogliono il manoscritto del *Macbeth*.»

Lei prese a girare nella stanza. «Come fanno anche solo a conoscerne l'esistenza?»

«Non lo so. Mi hanno dato quarantotto ore...»

Si fermò alla finestra che un tempo echeggiava delle melodie delle campane a vento giocherellando con un frammento di madreperla e cristallo sul davanzale. «Lo specchio, il coltello e adesso il manoscritto» mormorò.

«Lo specchio?»

Si girò e controllo la stanza «Questo... tutto questo non colpisce solo me e la mia religione.» Scosse la testa. «È stato fatto anche a scopo di furto. Chiunque sia responsabile di questo scempio, ha lo specchio.»

Appannato e chiazzato per l'età nella sua pesante cornice d'argento, lo specchio che teneva li era appartenuto ai King's Men. Si diceva fosse stato usato come materiale di scena nella prima rappresentazione del Anacleto

«Mi sono sbagliata, Kate» disse Lady Nairn severa in volto. «Non è un sabotaggio, quello con cui abbiamo a che fare.»

«Stanno rubando i suoi più bei tesori» osservai cupa. *Compresa Lily*, pensai.

Lei scosse impaziente la testa. «Stanno raccogliendo strumenti.» Incrocio le braccia e il suo sguardo cadde sulla mia giacca. «Di chi è il sangue?»

«Di Sybilla. Lei é...»

«Morta! Come?»

«Le hanno tagliato la gola.»

Eircheard sbuffa scandalizzato, Lady Nairn gridò e posò una mano sul davanzale per reggersi. Per un istante i suoi occhi incrociarono quelli di lui. «Allora lo hanno consacrato... il coltello, e probabilmente anche lo specchio.»

«Consacrato?»

«Per renderlo sacro.» La gentildonna espirò in preda al disgusto. «Nella pratica Wiccan consacriamo perlopiù con la luce, di solito con la luce della luna.»

«Allora è vero: è una strega!»

«Preferisco il termine sacerdotessa.»

Non m'importava quale termine usasse: perché me l'aveva tenuto nascosto?

«Esistono però riti più antichi, più oscuri» proseguì, «che si celebrano ancora di nascosto, che usano altre forze. Il più potente e pericoloso, è quello del sangue.»

Sfregandosi la fronte, restò a fissare il pentacolo sbavato sul pavimento. «Come ho detto, questo non è sabotaggio. È rapina. Non è solo Lucas che sta cercando di rovinare il mio spettacolo. Lui... e altri, forse, prendono queste cose per sé. Per operare la magia... la magia nera» aggiunse. «Il sacrificio di sangue.»

26

Mi sentii avvolgere da un senso di nausea quando pensai al corpo di Sybilla che giaceva scomposto sulle pietre, con Ben che lo fissava tetro. «Sybilla è stata uccisa in un rito di magia nera?»

«In preparazione di un rito» spiegò Lady Nairn.

«Preparazione?» La voce mi uscì rauca. «Era una prova?»

«Era un rito di consacrazione. Non il Grande rito in sé, qualsiasi cosa si intenda con questo.»

«Cosa faceva lassù?»

«Il nostro rito di Samhuinn. Una cerimonia di celebrazione e ringraziamento.»

Mi fissai le mani e cominciai a tremare. Mi sono svegliata coperta di sangue. Per il resto non ricordo niente... La mia voce si ridusse a un sussurro. «Potrei averlo fatto io.» Alzai lo sguardo. «Potrei aver ucciso Sybilla o aiutato a farlo.»

Eircheard mi prese entrambe le mani con un'aria grave. «Ha del sangue addosso, sì. Ma non ha ucciso.»

Mi voltai a guardare Lady Nairn. «Ha visto? Ha visto quello che è successo?»

Lei contrasse la mascella. «No.»

«Allora non lo sapete» dissi allontanandomi disperata da Eircheard. «Non potete saperlo.» Dalle sensazioni che avvertivo, ero piuttosto sicura di avere una commozione cerebrale, il che alerebbe spiegato l'amnesia, ma non l'azione. Che cos'avevo fatto nelle ore di cui non avevo memoria?

«Lei ha visto qualcosa di orribile, non ci sono dubbie constatò Lady Nairn. «Nessuno si merita quel genere di morte, osservò scuotendo leggermente il capo. «Ha detto che i rapitori di Lily vogliono il manoscritto. Le hanno chiesto di consegnarlo?»

«Sì.»

«Allora temo ci sia un'altra possibilità, Kate. Hanno consacrato il coltello con il sangue, quindi potrebbero aver consacrato anche lei.»

Mi immobilizzai e l'aria che mi sfiorava la pelle divenne gelida all'improvviso. «Per cosa?»

«Un sacrificio di sangue, ragazza mia, richiede una morte» spiegò Eircheard.

Ella deve morire, aveva dichiarato con voce monotona Lucas. Sarebbe morta Lily, oppure io.

Abbassai lo sguardo. Il sangue che m'imbrattava le mani faceva di me una vittima o un'assassina?

Lily era stata rapita quand'era sotto la mia sorveglianza, la sua mano era letteralmente scivolata via dalla mia in mezzo a quella combriccola, che danzava sfrenata in un vicolo di Edimburgo. Era colpa mia. Inoltre, se avevo ucciso Sybilla o partecipato in qualche modo... se solo ero stata là... salvare Lily era la migliore occasione che avrei avuto per redimermi.

E i suoi rapitori erano l'unica via per scoprire cos'avevo fatto.

Dovevo trovare Lily, a qualsiasi costo.

Lady Nairn guardava dalla finestra battendo il tempo con il piede. «Quarantotto ore, ha detto?»

Annuii.

Con gli occhi cercò Eircheard che aveva iniziato a raccogliere i pezzi della cassapanca fracassata e a impilarli con cura contro un muro. «Persino la tempistica corrisponde» disse. «Tra due notti sarà luna piena.»

«Sic rispose lui. Aveva gli occhi arrossati e appannati; un livido bluastro gli si stava scurendo sulla guancia. «Ci sarà anche un'eclissi totale.»

«Mara, tanto per cominciare. Ancor più rara con la luna di Samhuinn. La luna di sangue» proseguì sommessamente nel suo ragionamento Lady Nairn, e incrocio le braccia. «Avranno anche bisogno del calderone.»

Dopo aver impilato con ordine i resti della cassapanca, Eircheard raddrizzò lo scaffale e prese a riempirlo con i libri rimasti intatti. «Questo disastro potrebbe essere stato scatenato in parte dalla Lustrazione di non averlo trovato.»

«Il grande recipiente d'argento?» domandai. «E di sotto. L'ho visto mentre salivo.» Difficile, per la verità, non notare una tinozza scintillante d'argento alta quasi un metro e larga mezzo.

«Quella è una copia» spiegò Lady Nairn. «Hanno bisogno dell'originale e quello è nella camera blindata. Anche se immagino di dover andare a controllare.»

«È il manoscritto ciò che vogliono di più» disse Eircheard.

«Sapranno ciò che fanno, no?» intervenni io. «La prima versione dell'opera... si suppone descriva un rito vero di magia »

Raccogliendo i pezzi di una campana a vento rotta, Lady Nairn sospirò.

«Quello che cercano potrebbe essere più di una descrizione generale, Kate. Nella stregoneria, almeno nel modo in cui la pratico io abitualmente, gli incantesimi sono intuitivi e improvvisati. Vissuti al momento. Il potere è insito nella strega quale veicolo della dea.» Si scostò i capelli dal volto. Ala altre pratiche sono diverse. Nella magia cerimoniale conta la precisione: gli incantesimi dipendono dall'uso esatto degli strumenti giusti nel modo giusto e al momento giusto. Ma la magia cerimoniale richiede soprattutto che vengano dette le parole corrette nell'ordine corretto e con la pronuncia corretta.» Si voltò a guardarmi. «Nella stregoneria, come ho detto, il potere è insito nella strega. L'oratrice, l'artefice dell'incantesimo. Ma nella magia cerimoniale il potere è insito nel linguaggio dell'incantesimo, nelle parole dette.

«In genere i Grandi riti, di magia bianca o nera, sono almeno in parte cerimoniali. Perciò per fare le cose per bene...»

«Vogliono il manoscritto come copione per un omicidio» finii io per lei la frase. Volevano usare Shakespeare per progettare un omicidio. Negli ultimi minuti Lady Nairn sembrava in qualche modo essere diventata più piccola e più dura. Come se la scomparsa di Lily avesse cancellato tutto tranne un unico, freddo e spiccato scopo. «Il solo elemento positivo è che non possiedono ancora tutto ciò di cui hanno bisogno. E noi non dobbiamo permettere loro di recuperarlo. Bisogna salvare Lily, Kate, perciò dobbiamo trovare il manoscritto. Ma anche far sì che non cada mai in mano loro.»

Eircheard mi stava osservando. «Perché presumono che lei possa trovarlo in quel lasso di tempo?»

Vidi mentalmente il mio nome scribacchiato su un foglio macchiato di sangue: KATE STANLEY. «Venite con me» dissi scendendo le scale.

Lady Nairn e Eircheard si affrettarono a seguirmi.

Tornata nella mia stanza, misi gli appunti di Aubrey in mano a Lady Nairn. Mentre leggeva con Eircheard che guardava al di sopra della sua spalla, afferrai UI1 paio di jeans, una maglia nera con il collo alto, un paio di Skechers nere e andai in bagno a cambiarmi. Lanciai un'occhiata bramosa alla doccia ma non osai perder tempo, perciò mi accontentai di lavarmi il viso e le braccia nel lavandino.

Quando uscii, posai sul tavolo l'altra prova di Lady Nairn: la pagina fotocopiata dei libro contabile di casa, datata 1589, e la lettera di Ellen Terry al suo misterioso superuomo, datata 1911.

Lady Nairn aveva posto l'Aubrey accanto alla lettera di Terry. «Come se l'è procurato?»

«L'ha trovato Ben sul corpo di Auld Callie.»

Lei alzò di scatto lo sguardo. «È stato lasciato li apposta perché lei lo trovasse?»

«Immagino proprio di sì. Potrebbe essere ciò che aveva scoperto Sir Angus?» domandai.

«Forse.» Aveva gli occhi che luccicavano. «Corrobora le leggende di famiglia.»

Annuii. «E lega inoltre Shakespeare a Dee. Tanto all'evocazione degli spiriti - alla magia cerimoniale - quanto alla stregoneria.»

Rapidamente le riferii ciò che avevo concluso la sera prima a proposito di Macbeth che praticava la magia per ottenere la conoscenza.

«Non sono esperta di Dee» dichiarò lei accigliandosi. «Se questa è la piega che hanno preso le cose, dobbiamo consultare Joanna Black, giù a Londra.»

Avevo sentito parlare di Joanna, in verità da anni mi ripetevano in molti che avrei dovuto conoscerla. Anche lei aveva lasciato il mondo accademico per esercitare una professione. Ma se il mio ambito di studio era stato il teatro rinascimentale, Shakespeare in particolare, il suo era stato la magia rinascimentale. Aveva effettuato un dottorato di ricerca a Oxford sulla storia della religione e della scienza. Io mi ero orientata verso il mondo pubblico del teatro, lei verso quello solitario della magia e l'ambiente esclusivo dei collezionisti dell'occulto. Sapevo dove si trovava il suo negozio, ma questo era quanto: non l'avevo mai incontrata di persona.

«Non ci siamo mai presentate» riprese Lady Nairn. «Ma al telefono e per e-mail è stata molto gentile ed è tutto ciò che ci serve.

«Balle!» sbottò Eircheard sollevando lo sguardo dal tavolo. «Quello che importa ora non è cosa abbia indotto Shakespeare a cambiare quell'opera del cazzo o perché. Quello che importa e dove sia finita, in modo da sapere dove debba andare Kate. Dee non ha un accidenti a che fare con questo. Gli ultimi indizi noti di una certa utilità riguardano il Monsieur Superbe Homme di Ellen Terry. Ha qualche idea su chi sia?»

Lady Nairn scosse la testa.

«Guardate» dissi scorrendo la lettera della Terry e indicando l'ultima riga con un dito: *Per come stanno le cose, mi auguro possiate scorgere la Foresta tra gli Alberi.* «E poi qui» aggiunsi passando a Aubrey, alla vignetta di Beer-

bohm in cui Shakespeare brandiva un ramo fronzuto contro Macbeth, con la didascalia di una battuta scarabocchiata dell'opera: *Chi può costringere la foresta a prestar servizio come un soldato arrolato, chi può ordinare all'albero di svellere le proprie radici conficcate nella terra ?*

«Deve avere qualcosa a che fare con quel maledetto albero» dedussi.

«Superbe Homme» mormorò Eircheard. «*Sous pear bum*. Sotto un culo a forma di pera.»

«Concentriamoci» osservai brusca. «Non può essere una coincidenza che sia la Terry sia Beerbohm chiacchierino di foreste e di alberi. Soprattutto alla luce delle ultime parole di Sir Angus: *Dunsinnan deve andare alla foresta di Birnam*.»

«Non è quello che ha detto» borbottò Eircheard.

«Cosa?»

«La foresta di Birnam. Non è quello che ha detto.»

Lady Nairn alzò gli occhi al cielo. «Aveva appena avuto un ictus. Era questo quello che intendeva.»

Eircheard mi guardò. «Quello che ha detto era: *"Dunsinnan deve andare a Birnam Tree, all'albero di Birnam"* Non alla "foresta". E se vogliamo proprio mettere i puntini sulle i, non ha nemmeno detto Birnam. Birble, Doble o bourbon o qualcosa del genere.»

«Birbam», ribatté secca Lady Nairn. «Dunsinnan deve andare al Birbam Tree.»

«*Pear bum, bare bum*» cantilenò tra se Eircheard, di nuovo impegnato a cercar di scoprire il corrispondente di Ellen Terry. «*Beer rum, burr bum*.»

«Vuoi star zitto?» sbottò sgarbata Lady Nairn.

«No» dissi io all'improvviso. «Ripeta.»

«*Beer bum, burr bum*.»

Provai un fremito d'eccitazione. «Ha detto "andare *al* Birbam Tree?"»

«No. Solo "Birbam Tree".»

«Lei è un *superbe homme*! » esclamai baciandolo sulla guancia. Non è Birnam e non è Birbam» indicai il disegno. «E Beerbohm.»

«Il caricaturista?» chiese Eircheard. «Max Reerbohm?»

«Beerbohm, sì. Però non Max, bensì il suo fratellastro maggiore Herbert.»

Gli occhi di Lady Nairn si illuminarono. «Herbert Beerbohm *Tree*.»

«*Tree?*» gridò Eircheard.

«Uno dei grandi attori shakespeariani e impresari teatrali dell'epoca tardo-

vittoriana ed edoardiana» spiegai. Il suo cognome era Beerbohm ma quando Herbert calcò le scene, ebbe la sensazione che non suonasse abbastanza inglese, perciò tradusse l'ultima sillaba, *bohm* o *baum*, dal tedesco per ottenere "tree". Guarda caso, uno dei suoi ruoli più importanti fu Macbeth.»

«Monsieur Superbe Homme» ripeté soddisfatto Eircheard.

Sorrisi. «Una specie di gioco di parole interlinguistico. A occhio e croce, in francese il nome "Beerbohm" ha una pronuncia a metà tra *pear bum* e *bare bum*. Si ritiene fosse anche superbo. Alto e bello. Intelligente. Coraggioso. Fondò la RADA, la Royal Academy of Dramatic Art, e fu nominato cavaliere. *Superbe* anche in senso francese: splendido, magnifico, orgoglioso. Anche se a quanto pare non arrogante...»

«Ma morto, immagino» osservò Eircheard.

«Parecchio.»

«In che modo allora Sir Angus sarebbe andato da lui? Sappiamo dov'è sepolto?»

«Io no.»

«Dove viveva?»

«No... sì.» Mi alzai e mi risedetti. «Si. Lady Nairn, Sir Angus era appassionato del *Fantasma dell'opera*?»

«Angus odiata i musical» rispose. «Per la verità, li giudicava in modo piuttosto sprezzante. Preferiva Verdi e Wagner. Ma dopo l'ictus trovai due biglietti per *Il fantasma dell'opera* nel suo portafoglio. Immaginai volesse portarci Lily.»

Rimasi immobile nel centro della stanza, con l'adrenalina che mi si riversava nelle vene. «Non aveva intenzione di andare alla foresta di Birnam o all'albero di Birnam. Aveva intenzione di andare da Beerbohm Tree. E Tree viveva a teatro. Nel suo teatro. Il teatro che costruì e diresse. Her Majesty's Theatre a Londra.»

«O santo cielo!» esclamò Lady Nairn.

«Cosa?» domando Eircheard. «*Cosa?* »

«Dove *Il fantasma* va in scena da quasi tre decenni» dissi. Mi girai verso Lady Nairn. «Ha niente di Tree nella sua collezione?»

Mentre usciva rapida dalla stanza, dalla finestra giunse un suono di sirene.

Tornata al tavolo, Lady Nairn infilò le carte in un raccoglitore che cacciò in una borsa da viaggio. Poi me la porse insieme ai miei abiti inzuppati di sangue ben arrotolati. «È ora di andare, Kate.»

27

«Andiamo da me» suggerì Eircheard. «Bruceremo gli abiti nella forgia e la metteremo sulla strada per Londra.»

Lady Nairn ci condusse alla svelta verso una scala sul retro. Ai suoi piedi trovammo una porticina posteriore che si apriva su un giardino. I pini del bosco circostante arrivavano fin sotto al muro di cinta. Lady Nairn apri una porta di quercia minuscola ma robusta che dava all'esterno.

«Ho una cosa di Tree che dovreste vedere» disse con pacata insistenza. «Vi seguirò a distanza di dieci minuti. Se impiegassi di più, non aspettate. Adesso andate.»

Mentre due auto della polizia risalivano il violetto di ghiaia, io e Eircheard sgattaiolammo a sud in mezzo agli alberi. Dopo un po' piegammo a ovest. La sua andatura claudicante conferiva ai nostri passi una specie di ritmo jazz sincopato; per il resto, il bosco era silenzioso. Nubi alte e filiformi correvano veloci nel cielo. Superato il viottolo che curvava verso la collina, tornammo verso la strada. Avanzando lento tra le felci secche, Eircheard trovò un posto screziato di ombre intense e mi fece cenno di avanzare. Attraversammo veloci la strada ed entrammo nel bosco dall'altra parte.

Cinque minuti dopo arrivammo nella fucina. Lì mi aggirai furtiva sentendomi esposta, finché Eircheard disse: osi renda utile". Mi mostrò come usare il mantice mentre attizzava il fuoco. Questo avvampo passando dal rosso all'arancione al giallo per poi impallidire fino a diventare bianco. Aveva appena gettato la mia giacca insanguinata tra le fiamme quando Lady Nairn entrò di fretta con le guance rosse e il fiato corto. «McGregor» ansimo. «In missione. È diretta qui e sta cercando Kate.»

Eircheard gettò il resto degli abiti nel fuoco. Lady Nairn mi trascinò fuori prendendomi per mano. Mentre ci dirigevamo di corsa verso il bosco a lato della casa, udii il risuonare di un martello sul metallo. Eircheard stava forgiando. Ci infilammo in mezzo agli alberi e un'auto svoltò nel violetto alle nostre spalle.

Accovacciate dietro ad alcune felci morenti, osservammo I auto della polizia fermarsi; le portiere luccicarono al sole quando si aprirono. L'ispettore McGregor e il suo sergente scesero ed entrarono nella fucina. I battiti del martello di Eircheard non si interruppero mai.

«Kate...»

Scossi impaziente la testa. «Devo sentire quello che ha da dire la McGregor.»

«Ce lo racconterà Eircheard. Le devo spiegare chi c'è dietro a tutto questo.» La fissai negli occhi. Quando riprese fiato e il colore rosato le svanì dalle guance, apparve terrea in volto. Lasciai che mi conducesse più in profondità tra gli alberi, in una radura in cui la pallida luce e il canto occasionale di qualche uccello filtravano tra i rami intrecciati, sui quali le ultime foglie rimaste erano secche come carta. Battei le palpebre rendendomi conto di dove fossimo: di nuovo nel cerchio di pietre. Nel sole del mattino le pietre erette sembravano tozze e addormentate. Pietre che nel buio mi erano parse più alte di me, mi arrivavano soltanto alle spalle; metà si erano rovesciate ed erano cadute. Ciononostante, era un luogo di potere latente. Assopito, non esaurito o morto.

Ci accovacciamo all'ombra di uno dei grossi massi crollati, da dove riuscivo ancora a scorgere la fucina e l'auto.

«Sono sicura che Lucas sia coinvolto. Per forza. Ma insieme a lui, o dietro a lui, c'è qualcuno di molto peggio.» Deglutì.«È mia nipote, Kate, la figlia di mia sorella. Si chiama Carrie Douglas. Preferirei mille volte affrontare Lucas. Il suo odio sarà anche profondo ma e una cattiveria standard, in carne e ossa. Gelosia e avidità: cose che a livello viscerale si possono capire. Carrie invece...» Tacque. «La sua malvagità è oscura, strana.»

Si passò una mano sulla bocca. «Dopo la morte di mia sorella, quando Carrie aveva dodici anni, io e Angus l'abbiamo accolta in famiglia; mia sorella non aveva mai identificato il padre. Le abbiamo dato una casa e abbiamo fatto del nostro meglio per volerle bene ma lei era... crudele. Non nei soliti, piccoli modi dei bambini che devono ancora imparare la buona educazione. Si divertiva a provocare dolore e nei suoi occhi c'era sempre uno sguardo, come se vedesse più di quello che avrebbe dovuto. Francamente mi spaventava. E spaventava sua madre, anche se mia sorella non l'aveva mai ammesso di fronte ad altri. Era vivace e curiosa, soprattutto per quanto riguardava l'arte.»

«La stregoneria?»

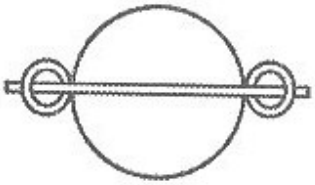
«Ce l'abbiamo nel sangue. In famiglia. E una tradizione tramandata di madre in figlia. E anche nel suo nome: Carrie è l'abbreviazione di Cerridwen... una dea gallese triplice, famosa per gli incantesimi che effettuava con il calderone. Ma sua madre era morta e io non le avrei insegnato la magia.» Arricciò il naso. «Tagliarla fuori non fu, me ne accorsi in seguito, la risposta giu-

sta. Scappò e trovò altri maestri.

«Il giorno del suo diciassettesimo compleanno la trovai sulla collina con mia figlia. C'era un calderone che conteneva una vipera morta e la testa del gatto di Elizabeth.»

Fece una smorfia.

«Lì accanto, Elizabeth era legata e nuda. Carrie l'aveva... tagliata.» Mise la mano sulla pietra come se avesse bisogno di reggersi, anche se eravamo entrambe sedute. «Ama marcare le cose e le persone con l'antico simbolo del calderone dei pitti. Un ampio cerchio con due cerchi più piccoli ai lati e una riga che passa attraverso il centro di tutti e tre. » Tracciò con un dito il disegno sulla roccia:



«Rappresenta un calderone visto dall'alto, appeso a una barra sopra un fuoco con i due manici laterali.» Socchiuse gli occhi mentre guardava verso la fucina. «L'aveva inciso proprio sopra la zona pubica di Elizabeth. Mia figlia aveva solo dieci anni.»

Ebbe un leggero tremito, si sbarazzò del ricordo e rivolse l'attenzione a me. «Angus non volle denunciarla. Più perché non desiderava che nostra figlia ne subisse tutte le varie conseguenze che per lealtà nei confronti della famiglia. Però la bandì su due piedi da casa e dalla nostra vita... Questo accadde quasi trent'anni fa.»

«Crede sia tornata?»

«Ho appena parlato con Ben, Kate. Ha visto un simbolo inciso sul ventre di Sybilla.» Lo stomaco mi si contrasse per la ripugnanza. «Un cerchio grande con due cerchi più piccoli ai lati. Sembra sia stato inciso anche sulla spalla di Auld Callie. La McGregor mi ha chiesto informazioni. Le ho risposto che non avevo idea di cosa significasse.»

«Gesù.»

«Dà, in qualche modo, un senso logico all'omicidio di Callie, anche prima che avessero bisogno del sangue per la consacrazione rituale» osservò cupa

Lady Nairn. «Poteva identificare Carrie, capisce.»

«Lily sa qualcosa di tutto questo?»

Lei si rabbuiò. «Non le ho mai detto né di Lucas né di Carrie. Probabilmente avrei dovuto, soprattutto quando si è fatta prendere tanto da Corra Ravensbrook. Da tutte quelle storie su Dunsinnan in *Antica Pittavia*...»

«Pensa le siano arrivate da Carrie?»

«Non è una casalinga annoiata.» Le sue labbra si torsero in segno di disgusto. L'equivalente scozzese di Cerridwen è una dea-gru di nome Corra. E "douglas" in gaelico significa "acqua scura".»

«Ravensbrook» mormorai. «Quindi Corra Ravensbrook *è* Carrie Douglas.»

Lei assentì. «Provai a dirlo a Lily, più di una volta. Ma per qualche ragione mi sembrava sempre di fare a pezzi la sua innocenza.»

E che fine ha fatto ora la sua innocenza?, pensai. «Cosa vuole Carrie?» domandai ad alta voce. «Voglio dire... Macbeth effettua le sue magie per ottenere la conoscenza. Ma speculare in Borsa o manipolare Las Vegas...» Scossi la testa. «Mi sembra troppo banale, persino deludente, per una che...»

«Impicca Auld Callie e incide Sybilla?» disse piano Lady Nairn.

«Sì.»

«Non si faccia sviare, Kate, da Aubrey o Dee o persino da Macbeth stesso. La fonte di Ellen Terry, le leggende della mia famiglia e adesso Aubrey affermano tutti che ciò che Shakespeare ha modificato - ciò che manca - non riguarda la magia di Macbeth. Riguarda la magia delle streghe... *Che cosa fate?*, grida Macbeth quando entra. E le streghe rispondono all'unisono...»

La mia voce proferì fluida le parole insieme alla sua: «*Un'opera senza nome!*».

«Quello è il rito che manca» dichiarò Lady Nairn. «Quello è ciò che vuole Carrie.»

«Ma non manca. Ci sono le streghe che danzano attorno a un calderone.»

«Oh, è presente un incantesimo con il calderone ma è roba da filastrocche, o meglio, da incubi per bambini. Se Macbeth era in grado di vedere e di sentire quello che facevano, perché chiedere?»

Aveva intrecciato le mani. «I miti celtici sono pieni di incantesimi effettuati con il calderone, Kate. Perlopiù, si tratta di calderoni dell'abbondanza e della profezia. Ma il calderone di Cerridwen riguarda anche, in modo molto specifico, la poesia. Un concentrato di ispirazione di tutti i generi. Un condensato di genio. La capacità carismatica di evocare sogni condivisi tanto vividi e

intensi da indurre le persone ad agire. Non c'è lavoro duro né studio né sistemi di conteggio delle probabilità che ti consentano di arrivarci. Niente ti consente di *arrivarci.* È una saetta di fuoco divino che ti viene o non ti viene data.» Incontrò il mio sguardo. «Ma se ci fosse stata la speranza di poter manipolare una simile energia? Di dirigere o di attirare il fulmine divino perché colpisca dove desideri? Per questo, credo, qualcuno comò Marzie potrebbe tranquillamente uccidere.»

Lily si era vantata che il suo innamorato sarebbe stato in grado di rinnovare le modalità narrative come un tempo aveva fatto Shakespeare. Scacciai quel pensiero. «Quale speranza?, domandai brusca. «Siamo nel Ventunesimo secolo. Quale *speranza* avrebbe potuto convincere Carrie?»

Lady Nairn inspirò profondamente. «Ci sono persone che sostengono che l'opera stessa sia la prova. Più specificamente, il drammaturgo.»

«Shakespeare?»

I suoi famosi occhi turchesi, che guardavano fissi i miei, sembravano impenetrabili. «Alcuni dicono che sia stato in grado di documentare un rito del genere perché vi aveva assistito, Kate. E che avendovi assistito... ne avesse beneficiato.»

Balzai in piedi ansimando come se avessi corso. «Vuol farmi credere che il genio di Shakespeare derivi da un rito magico? *È assurdo!*»

Lady Nairn si alzò al mio fianco. «Davvero? Era un giovane povero, figlio di un guantaio, in una zona depressa di provincia. Non si è lasciato dietro alcuna traccia che ne attesti l'istruzione. Alcuna traccia in assoluto, per la verità tranne il fatto che ha generato tre figli ed è quindi scomparso per sette anni, dopo i quali ricompare a Londra dotato di un sorprendente talento nello scrivere.»

«È fuori dal comune, questo glielo concedo. Ma spiegare l'inspiegabile attribuendo il tutto a un trucco da abracadabra...»

Se io ero esasperata, lei appariva calma e distaccata. «Quello che ha visto ieri sera le sembrava un trucco da abracadabra?»

Restai in silenzio ricordando la luce della luna e delle stelle che inondava la collina, lo strano innalzarsi di quella voce lamentosa. E l'uomo con le corna e gli occhi da gufo. «Chi era lui?» domandai tesa. «L'uomo con le corna?»

«Eircheard.»

«No.» Non era Eircheard che avevo visto. Non era possibile. Avevo visto un uomo più giovane e più in forma, che non zoppicava.

Ma Lady Nairn fu inflessibile. «È membro della mia congrega di streghe da numerosi anni, Kate. Dopo la morte di Angus, ha assunto il ruolo di sacerdote. Ho mandato un autista a prenderlo dopo la festa che lo ha portato direttamente qui. Era... alticcio, diciamo... ma era qui. Poco prima che lei lo vedesse aveva invocato il dio... perché? Chi ha visto?»

La fissai e sentii il mondo ondeggiare sotto di me. L'aria stessa che sfiorava quella collina sembrava farmi vedere cose che non esistevano. Non volevo pensarci. «Anche lei intendeva operare una magia con questa produzione, vero?»

Un paio di foglie le si erano impigliate nei capelli. Sembrava una driade.

Sorrise. «*Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, dl quante se ne sognano nella nostra filosofia*» sussurrò. «Quello che io e lei crediamo o non crediamo, Kate, non conta. In questo momento conta quello che crede Carrie. Comunque ne sia venuto a conoscenza, sembra che Shakespeare abbia descritto nel *Macbeth* un rito cupo e temibile effettuato con il calderone e che in seguito lo abbia tolto. Se Carrie è convinta di poterlo usare per manipolare l'ispirazione divina, nel caso se ne impossessi lo metterò in atto.»

Al di là del bosco il martellare cessò. Eircheard emerse con i due poliziotti e andò verso il retro della fucina. Mentre la McGregor rimaneva a parlare con lui, il sergente sbirciò nella camera da letto e aprì il furgone, evidentemente con il permesso di Eircheard.

Senza far rumore mi avvicinai al margine del bosco. Le loro voci arrivavano vaghe dal campo. «Che cosa le fa credere che Kate fosse lassù?» domandò Eircheard.

La McGregor sfoderò un freddo sorriso. «Le impronte digitali, che corrispondono in via provvisoria a quelle nella sua stanza, sono dappertutto sull'auto ai piedi della collina. E c'è sangue nel bagagliaio. Parecchio.»

Mi salì la bile in gola. Sybilla era nella macchina mentre guidavo? Già morta... O peggio, ancora viva? L'avevo condotta a morire?

«Ce la consegni» disse suadente la McGregor. «E con lei avrò la mano leggera.»

«Gentile» commentò Eircheard tenendo le mani in tasca. «Ma non ce l'ho.»

La McGregor tirò su con il naso scrutando la fucina e il mucchio di rottami che c'erano dietro. «Stia attento, signor Kinross. Un coltello come quello che ha fabbricato sembra essere coinvolto in due omicidi.» Si voltò verso di lui. «Conosco la sua storia. Se ha qualcosa a che fare con uno dei due, mi assicu-

rerò che non riveda più la luce del giorno.»

Ci fu un attinto di gelido silenzio. «Buona giornata» si congedò la McGregor. Poi si girò con la bocca ancora piegata in un sorriso da serpente, con il sergente che le trotterellava a fianco.

Eircheard la guardò allontanarsi, tornò indietro ed entrò nella fucina. Mentre l'auto della polizia se ne andava, il martellare riprese.

«*In questo momento conta quello che crede Carrie*.» Di qualsiasi altra follia fosse vittima il mondo, quella almeno aveva terribilmente senso. Se si era convinta di poter attrarre l'ispirazione divina con un rito di magia nera, lo avrebbe effettuato, il che avrebbe significato altre morti.

Sembrò un secolo, anche se probabilmente passò solo qualche minuto, prima che il martellare cessasse di nuovo e Eircheard uscisse per girare attorno all'edificio. Aprì la portiera del furgone e si appoggiò alla fiancata. In mano aveva la borsa con il raccoglitore pieno di carte. Lady Nairn mi cacciò qualcosa in mano. Guardai in basso. Era un iPod. «Quando ha tempo, prema HOLD e schiacci PLAY.»

«Lady Nairn...» esitai. «Quarantotto ore non sono molto tempo.»

Mi mise una mano sulla spalla. «Trovi Lily» disse. «Ma non possiamo permettere che Carrie abbia il manoscritto.»

«Come...»

Scosse la testa. «Farò tutto ciò che è in mio potere per aiutarla.»

«Coinvolga anche la polizia» le consigliai. «Più persone la cercano, meglio è.»

«No» rispose lei con veemenza. «Quella donna la crocifiggerebbe, se solo ne avesse la minima occasione, e farebbe uccidere Lily. Andare alla polizia non porterebbe nessun bene, terno. Se c'è qualcuno che può trovarla, Kate, quel qualcuno è lei.» Mi passò la mano sulla testa a mo' di benedizione. «Sii benedetta» disse, e sorrise. «È il saluto di commiato delle streghe.»

Mi girai e mi incamminai verso Eircheard. «Nel furgone con lei, allora» disse l'uomo. «Dunsinnan deve andare da Beerbohm Tree.»

Mentre mi infilavo sul sedile del passeggero, guardai indietro. Sotto la volta dei faggi Lady Nairn sembrava un'ombra minuta e incorporea. Quando mi voltai di nuovo, si era dissolta nel bosco.

28

I campi color ocra e i boschi autunnali sfrecciavano indistinti. Nelle siepi i biancospini rosseggiavano di bacche. Mi sembrava di osservare il mondo attraverso un velo d'ombra. «Che cosa voleva la McGregor?» chiesi dopo un po'.

«Se ha ascoltato quand'era fuori, ha colto il succo. Vuole la sua graziosa testa ed è disposta a mozzarne anche altre per averla. La mia in particolare.»

«Immaginavo.»

«C'e qualche ombra nel mio passato.» Si appoggiò comodo allo schienale con una mano sul volante, mentre con l'altra giocherellava con un pezzetto ritorto di ferro simile a una grossa biglia. «Mi sono fatto un po' di galena tempo fa, per rapina.» Scrollo le spalle. «È stato per pagarmi la roba. Ma dopo è scoppiata una rissa e un altro tizio è rimasto ucciso. Con un coltello. Non ero stato io, ma ero presente. La McGregor lo girerebbe a suo vantaggio, se ne avesse la minima possibilità.»

Sentii lo stomaco contrarsi. «Eircheard... non può farlo. Mi porti alla stazione ferroviaria di Perth» dissi. «Poi me la caverò da sola.»

«Ha idea di quante telecamere di sorveglianza ci siano in quella stazione? La McGregor la prenderebbe prima ancora che arrivi a Edimburgo, per non parlare di Londra. No. La porto io.»

«Se ci trova insieme, acciuffa anche lei.»

«Allora dobbiamo solo assicurarci che non ci trovi, no?» Continuò a guidare come se fosse al volante di una Ferrari, tanto veloce che il furgone malandato tremava; eppure sembrava rilassato. Rallentava solo per gli autovelox, di cui conosceva la posizione quasi grazie a un sesto senso.

«Non è solo per lei, ragazza mia» riprese con un trino amaro. «Anche se é vero che mi piace il suo sorriso. Ma non si prenda tutte le colpe della terra sulle spalle. Devo molto ai Nairn... Ho conosciuto Lady Nairn in prigione. È il cappellano pagano del carcere, lo sapeva? In me ha visto qualcosa che io non riuscivo o non volevo vedere. Ancora oggi non so dirle cosa, ma vi si è aggrappata e non ha mai mollato.» Scrollò le spalle. «Immagino d'essere sempre stato un po' un pagano, ma parlando con lei i cicli delle cose hanno iniziato ad avere un senso. Dopo, lei e Sir Angus mi hanno aiutato a diventare apprendista da un fabbro e poi mi hanno dato una mano a realizzare la mia fucina.

«Questo accadeva quando Lily era piccina piccina. Perciò, vede il bastardo che osa torcerle un capello non la passerà liscia.

«Ma non è nemmeno per lei o per loro.» Increspò le labbra. «Quel maledetto idiota giù a Edimburgo ha cercato di uccidermi. Non sono un santo, Kate. Ma ho scontato la mia pena. Non mi turberebbe far sì che capiti anche a lui.» Il furgone percorse sbandando la riva di un lago azzurro luccicante. «Così adesso conosce la mia storia. E lei? Che cosa è corsa a dirle Lady Nairn?»

Gli raccontai ciò che mi aveva riferito e vidi il suo volto contrarsi per il disgusto nell'udire la vicenda di Carrie. «Sapevo qualcosa, ma non dei tagli.»

«Come può credere che... che quello che ha fatto a Sybilla e a Auld Callie contribuisca in qualche modo a far nascere un genio?»

Pensai a Shakespeare, alla facilità con cui splendide e oscure parole sgorgavano dalla sua penna, come bolle su spinte con naturalezza dal vento. Ciò che rendeva il suo genia tanto speciale era in parte la capacità di spaziare: il suo stile variava dal comico al tragico, talvolta mutando bruscamente dall'uno all'altro, i suoi personaggi, dalle ragazze innocenti ai re anziani, dagli ubriachi allegri alle regine crudeli, da farabutti cinici e astuti a giovani irascibili che inseguivano sogni eroici. Sfruttava come materia prima tutte le esperienze fondamentali dell'essere umano, dalla nascita alla morte, e tutti i relativi sentimenti: amore e concupiscenza odio e ilarità, avidità, gelosia, ira e vendetta omicida.

Altri grandi scrittori lo avevano fatto. Quello che, a mio parere, distingueva Shakespeare anche dagli altri grandi era la sua generosità: I'invito, addirittura insistente, affinché gli uomini si unissero a lui nell'atto di immaginare. Le sue parole avevano il potere di evocare mondi meravigliosi, Shakespeare però non reclamava quel potere solo per sé. I`utt'altro: lo spargeva come petali o coriandoli scintillanti. A differenza di Bernard Shaw o di Eugene O'Neill, che lasciavano pagine di indicazioni di scena, o del sistema di controllo esistente per Beckett, con cui si insisteva nel voler autorizzare le produzioni per garantire che fossero aderenti alla visione del maestro, Shakespeare non forniva molte precisazioni in ordine all'interpretazione, alla messinscena o all'azione, al messaggio politico o morale o a una sua eventuale assenza. Tale reticenza ha reso le sue opere meravigliosamente elastiche e anche impegnative, talvolta esasperanti, per i registi e gli attori, costretti ogni volta a scoprire perché ^4uelle parole e non altre andavano dette lì, in quel preciso momento. Shakespeare tuttavia era anche esigente nei confronti del pubblico: «A sembra di

sentirlo dire, «sei seduto in un teatro di legno piuttosto spoglio, ma devi lasciarti trasportare in sogno in Francia, su una costa della Boemia, su un'isola magica in mezzo a un mare in tempesta. *Ti sfido*».

Per quattrocento anni, in ogni angolo della terra, le persone hanno accolto la sua sfida e sono volate nei suoi mondi immaginari... insieme. Perché l'arte che Shakespeare aveva plasmato era universale, condivisa in un modo in cui i libri e persino i film non lo sono mai. Era un dono singolare: l'invito continuo e incessante alle folle a radunarsi con un'aria di vago scetticismo, UI1 giusto pizzico di chiassosità ma soprattutto gioia pura e a immaginare collettivamente mondi a cui dar forma.

«Suggerire che tutto questo abbia avuto origine da una specie di fulmine che lo ha colpito mentre assisteva a un rito su una collina scozzese» osservai, «mi sembra non solo assurdo, ma oltraggioso nei confronti di qualsiasi forza creatrice lo abbia generato. »

«Solo se insiste su una definizione ristretta di magia» replicò. «Ristretta, da certi punti di vista, come le ambiziose produzioni che la fanno impazzire.»

Mi morsi il labbro. «Lady Nairn mi ha citato la definizione di Crowley: *La scienza é l'arte di provocare cambiamenti in conformità con la volontà*.»

«Personalmente Crowley non mi è mai piaciuto molto, e nemmeno la sua definizione. Identifica la magia con il cambiamento. Con il cambiamento dettato dalla volontà, ma pur sempre con il cambiamento. Io la metterei in modo un po' diverso. Parlerei di «creazione», per esempio. Sapeva che nell'inglese antico i poeti venivano di solito chiamati "creatori"?»

«Anche i greci» risposi sentendomi all'improvviso esausta. «La parola "poeta" deriva dal termine greco "creare".»

«Allora vede che ci siamo.» Rigirò il pezzetto di ferro in mano. «Comunque la voglia chiamare, alcune persone sembrano in grado di attirarvi intensamente. Shakespeare, Michelangelo, Beethoven. Ma non è il momento in cui vi attingono, anche se si riesce a individuarlo, che conta per loro o per noi, se capisce cosa intendo. È lo svolgersi, il fiorire. Lei considera il concepimento come l'unico momento miracoloso di una vita? O lo sono anche i nove mesi in cui cresciamo tutti curvi al buio per uscire poi di colpo verso la luce e, dopo, il lungo svilupparsi di un'esistenza nel mondo?»

«In quest'ottica» osservai pacata, «tutta la vita è magia.»

Un brontolio roco di assenso gli salì in gola. «Creazione, penso, è il termine che userei. Ma si, è la magia più profonda. Creare mondi condivisi, come

Shakespeare: forse questa è una delle forme più elevate. Quasi divina in termini di potere. Ma una parte della magia più profonda è piuttosto semplice. Cucinare, praticare il giardinaggio o l'agricoltura, allevare bambini. Ma la si trova anche nella fabbricazione di armadi, di orologi o di trapunte.»

«O di spade?»

«Di spade, certo.» Fece un ampio sorriso. Per quanto riguarda il fastidio all'idea che un rito sia stato osservato di sfuggita su una collina... Be', il rito è solo un modo di celebrare determinati momenti. Le svolte. Te li fa vedere veramente, ti induce a concentrarsi su di essi, non li fa accadere.» Alzò le spalle. «Ovviamente, questa è solo la mia opinione e non sono uno studioso o che. Solo un ex carcerato che si diverte a pestare l'acciaio. Si allungò c si dimenò sul sedile. «Ora, cosa pensava Shakespeare della magia?»

Scossi la testa. «È difficile stabilirlo con precisione.»

«Ci provi.»

Non era più una questione soltanto accademica. Due vite potevano dipendere da questa risposta. Una era la mia.

Guardai dal finestrino i campi della Scozia che mi sfilavano davanti. «Le sue opere ne sono permeate, dalla prima all'ultima.» Rividi mentalmente le principali scene di magia, dai tre *Enrico VI*, all'inizio di carriera, attorno al 1590, sino alla *Tempesta*, alla fine, più di vent'anni dopo. «Era sicuramente cinico di fronte alla capacità che politici e prelati dimostravano nell'usare le cacce alle streghe per i loro scopi. E direi che fosse scettico» aggiunsi lentamente «di fronte all'abilità degli esseri umani, streghe o maghi che fossero, di controllare le forze soprannaturali tracciando un cerchio, agitando una bacchetta e pronunciando qualche parola strana. Ma sa, nelle poche vere scene di magia che descrisse, i demoni o gli spiriti arrivano sempre. Nell'ambito dell'opera in questione, sono reali. Effettuano profezie e promesse che si rivelano sempre esatte, anche se spesso in modo ingannevole: Macbeth afferma che i poteri oscuri mentono pur sembrando dire la verità. Ma immagino si potrebbe anche sostenere che dicono la verità pur sembrando mentire.

«La cosa piuttosto strana, semmai, è che c'è più magia - ed è più radicata nella trama - nelle ultime opere che nelle prime creazioni. Prospero, nella *Tempesta*, ne è il principale esempio: un mago bianco visto, l'ho sempre pensato, con un certo affetto. Con molta probabilità una versione romanzata di John Dee, per quanto lo si ritenga comunemente anche un ritratto di Shakespeare stesso: il poeta come mago. Agli inizi era meno riverente. Nella prima

parte dell'Enrico IV, scritta verso il 1595, che segna il fiorire del suo genio» osservai dando una leggera gomitata a Eircheard, «il capo gallese Owen Glendower è un'altra figura che rappresenta Dee, ma è un millantatore fiero, permaloso e in qualche modo sciocco. *Io posso evocargli spiriti dal vasto abisso*, sostiene, ma è stroncato dall'altrettanto fiero e permaloso Hotspur, che tiene in maggior conto le spade degli incantesimi e replica: *Lo posso fare anch'io, e ogni uomo lo può fare. Ma verranno poi quando li chiamate?*

«Poi c'è *Il sogno di una notte di mezza estate*.»

«Pieno di fate, eh?»

«Di fate inglesi, non scozzesi. Perlopiù di folletti dei fiori. Ragnatela, Bruscolo e Grandisenape. Ma c'è già l'ombra della stregoneria scozzese, quasi dieci anni prima che re Giacomo facesse ingozzare agli inglesi le sue nozioni. In Titania, la regina delle fate.»

Quassù riflette Eircheard, «la regina delle fate è anche la regina delle streghe.»

«Esattamente. E la grande scena comica vede Titania baciare un tessitore che di nome fa Bottom, a cui è stata data per magia una testa d'asino.»

La voce di Sybilla aleggiò tra noi: *Quando gli occhi aprì, Titania d'un somaro si invaghì.*

«È una parodia della messa nera che tanto affascinava re Giacomo e i cacciatori di streghe dell'Europa continentale» spiegai dopo un istante, «ma che gli inglesi più o meno disdegnavano. Il rito centrale di quella messa si supponeva fosse l'atto con cui la strega baciava il sedere del diavolo.» Scossi la testa. «Quando si dice generosità d'animo! Shakespeare si era convinto che venisse usato per torturare e uccidere migliaia di persone e lo trasformò in una delle grandi scene comiche di tutto il teatro.»

«Mentre quassù avevamo sul gobbo re Jamie che dava fuoco agli idioti su cumuli di fascine per condurli alla polvere della morte» commentò Eircheard. «Gesù.»

«Da quello che posso dire, Shakespeare non stimava i cacciatori di streghe e subodorava che gran parte dei maghi fossero imbroglioni o stupidi. Però credeva negli spiriti e nei demoni, forse nelle fate e nei fantasmi. Una delle sue prime opere lo dimostra con particolare chiarezza. L'*Enrico VI, Parte seconda*. Titolo infelice, quello: tutto ciò che fa è collocare l'opera in mezzo alle altre scritte dopo. Il titolo originale era *La prima parte della contesa delle due famose case di York e Lancaster*»

«Un maledetto scioglilingua.»

«Più preciso, però: fu la prima opera storica che scrisse, verso il 1590. Una delle opere che lo resero famoso. Una duchessa vuole follemente che il marito sottragga la corona al re e la indossi lui stesso. I nemici di lui la inducono a consultare un mago per vedere se i suoi desideri si avvereranno; quando lei lo fa, usano questo fatto per disonorarla e bandirla, e per rovinare il marito. Dal loro punto di vista, viene dipinta come una donna frivola e il mago in parte come un ciarlatano, in parte come un mercenario politico. Ma il punto è che il rito magico, che Shakespeare precisa doveva essere rappresentato come la tracciatura di un cerchio, evoca un demone vero. Vero almeno nell'ambito della tragedia. Il pubblico lo vede e lui fa profezie che si rivelano veritiere in tutta la serie di opere dedicate alla Guerra delle due rose. Sembra funzioni così: in Shakespeare gli esseri umani sono in grado di evocare gli spiriti dal vasto abisso, ma non sanno controllarli. Vale invece l'esatto contrario…»

Forse Lady Nairn aveva ragione, pensai d'un tratto. Forse Macbeth è un idiota. Indotto dalla sua frenesia a credere di poter evocare gli spinti quando fin dall'inizio sono le streghe attorno a lui che li invocano. Scossi la testa. Se c'era una cosa che Dee avrebbe apprezzato ancor di meno dl un'opera che trasformava un mago nel maestro dei demoni, era un'opera che lo rappresentava come un babbeo. Come il loro fantoccio.

«Una duchessa che vuole che il marito si impossessi della corona e che è disposta ad ascoltare gli spiriti del male rifletté Eircheard. «Ricorda molto Lady Macbeth.»

«Sì, vero Ho sempre pensato che fosse una sorta di prova. Che l'abbia serbata in un angolo oscuro della sua anima, lasciando che si evolvesse, finché non capi cosa farne.»

«Se Lady M è l'antenata di Lady Nairn, pensa che lo sia anche questa duchessa? Pensa che sia un'altra versione romanzata della strega scozzese?»

«Non lo so.» Ma correvano voci che Elizabeeh Stewart, Lady Arran, avesse bramato la corona. Quello, lo sapevo. «Non vedo come possa aver appreso la sua storia: cadde in disgrazia verso il 1585, santo cielo. Che cosa avrebbe tenuto vivo l'interesse per lei così a lungo? E che cosa lo avrebbe indotto a rivelare tutto nel *Macbeth* quando lo fece?»

«Allora cosa pensava quando scrisse il Macbeth? Tra lo scetticismo iniziale e l'accettazione finale?»

Presi la pagina di Aubrey e la rilessi:

Il dottor Dee pregò messer Shakespeare di modificare la sua opera nel Signore che, rappresentando segreti maledetti ad presi da una strega scozzese, evocasse poterà al difendi del suo controllo. Ma messer Shakespeare non volle, finché non ci fu una morte, al che effettuò i cambiamenti nell'arco di un'ora.

Come aveva preso William Shakespeare, scettico irriverente qual era, la magia che stava descrivendo e la richiesta di ometterla? L'aveva ripetuta per divertimento e scoperto di aver spaventato la gente, come Orson Welles con *La guerra dei mondi* alla radio? Si raccontava di produzioni della grande opera di Marlowe, *Il dottor Faust*, in cui il teatro si svuotava quando il pubblico giudicava di aver visto comparire in scena un diavolo di troppo evocato dal mago. Forse Shakespeare aveva giocato con ciò che molti di quanti lo circondavano ritenevano, a differenza sua, fosse il fuoco, e aveva scoperto che le conseguenze nella vita reale erano troppo pesanti.

O aveva condotto lui stesso esperimenti di magia? Era «un uomo diviso tra due padroni», aveva scritto Aubrey. Uno di loro era John Dee. Shakespeare aveva fatto l'apprendista stregone alle spalle del maestro?

L'unico modo per scoprirlo era trovare il manoscritto.

E sperare che, trovandolo o non trovandolo, non morissimo né io né Lily.

Avvicinai le ginocchia al petto, come se potessi cacciar fuori dal corpo quel turbine di pensieri e le spaventose possibilità che trascinavano con sé.

29

«Ha intenzione di farci qualcosa?» domando Eircheard lanciando un'occhiata furtiva alle mie mani. Abbassai lo sguardo e mi resi conto che stavo ancora stringendo l'iPod che Lady Nairn mi aveva dato. Premetti il tasto HOLD e l'apparecchio si illuminò. Schiacciai PLAY.

Lo schermo divenne nero, poi vibrando si levarono gli accordi acuti della Toccata e fuga in D minore di Bach che confluirono nel suo grandioso precipitare. A poco a poco lo schermo nero si rischiarò mostrando nubi argentee che mulinarono e si tramutarono in un titolo a caratteri bianchi e riccioluti: *Macbeth* di William Shakespeare.

Sotto, in numeri romani c'era una data: MCMXVI. 1916.

«Cos'è?» chiese Eircheard.

Scossi la testa, muta per lo stupore. Il minuscolo schermo oscillava luminoso e scuro, mentre la telecamera zoomava sulla star con un paio di stivali militari e una tunica nera. Aveva i capelli lunghi, scuri e ondulati, i baffi quasi ancor più lunghi. I suoi occhi Si ingrandirono in modo assurdo, il volto si torse in segno di trionfo mentre uccideva un nemico con un ostentato colpo di spada.

«È lui» dissi. «Beerbohm Tree. Nella parte di Macbeth...» Sollevai l'iPod sopra il volante in modo che anche Eircheard potesse vedere.

«Sembra un video fatto con pochi soldi in una casa infestata dagli spiriti» osservò dubbioso.

«In certi ambienti basterebbe per uccidere.»

«Sta scherzando?» domandò guardandomi.

Scossi la testa. «È il *Macbeth* di Tree del 1916. Uno dei grandi film perduti nell'epoca del muto. Di qualsiasi epoca, immagino. Una delle grandi produzioni perdute di Shakespeare.»

E i Nairn ne possedevano una copia digitale.

Dunsinnan deve andare da Beerbohm Tree. Sir Angus aveva visto qualcosa, in quel film?

Il set era grandioso, hollywoodiano, una strana combinazione della Scozia medievale e della Grecia micenea. Via via che il film proseguiva, il palco si riempì di sangue nero denso e gli occhi bianchi tremolanti degli attori si sgranarono sempre più per l'orrore.

Lo feci scorrere e li vidi agitarsi di qua e di là finché lo schermo non tornò

nero. A poco a poco ricomparve la luce anche se la scena restò più cupa e un po' sfocata. Fino a quel punto il costume di Tree, stivali alti neri, tunica in tinta con una cintura larga e incrociata di cuoio, era sembrato più da prussiano che da scozzese medievale, forse più ancora da motociclista di Harley-Davidson. Ora invece indossava una corazza a maglia, un lungo mantello scuro e un elmo alato d'argento in parte da vichingo in parte da proto-Signore degli anelli. Non era più in un castello, scozzese o dell'antica Grecia. Pareva del tutto fuori posto in quell'accogliente stanza pennellata, con un piccolo e grazioso caminetto situato un po' a sinistra rispetto al centro della parete in fondo. Stanza che sarebbe apparsa accogliente se non ci fossero state tre streghe che blateravano allegre attorno a un calderone appeso sul fuoco.

Fu il locale, tuttavia, anziché le streghe o il guerriero sanguinario, a farmi venire la pelle d'oca. «Riconosco quella stanza» esclamai. Ci ero stata. Era il rifugio privato di Tree, situato proprio sotto la cupola dell'Her Majesty's Theatre. La Dome Room, si chiamava. Veniva affittata per le prove. Alcuni anni addietro ci avevo passato ore a provare velocemente l'*Otello*.

La telecamera passò dalle streghe allo sguardo spaventato di Tree, poi apparvero degli stravaganti caratteri bianchi su sfondo nero:

Ebbene, misteriose e tenebrose streghe della mezzanotte, che cosa fate?

Le streghe saltellarono in preda a una gioia malvagia.

Un'opera senza nome!

La telecamera passò a un primo piano nel calderone che ribolliva e poi indietreggiò a svelare l'intera parete dietro il caminetto prima di tornare di nuovo su Macbeth gonfio d'orgoglio. Avanzando lento verso di essa, il re alzò le braccia.

Io vi scongiuro per quello che professate; qualunque sia il mezzo onde possiate venire a saperla, datemi una risposta.

Le streghe indietreggiarono come terrorizzate, ma Macbeth continuò ad avanzare. La telecamera inquadrò l'intero muro accanto al caminetto. Nei

pannelli a destra era apparso un rettangolo scuro e un fuoco infernale saliva a ondate dalle sue profondità.

Premetti PAUSE. Nel 1916, pensai, quella rientranza nel muro non era solo un effetto ottico. Li c'era un armadio, una nicchia nella pennellatura.

Ma nella stanza che conoscevo non c'era. Tornai a un'inquadratura precedente del muro. Avevo ragione: non si vedeva nessuna porta. Neanche una fessura.

«Che succede?» domandò Eircheard.

Lasciai continuare il film. Macbeth-Tree si avvicinò alla bocca dell'inferno. Cacciandoci dentro la mano, estrasse dal buio un libro: *Odino che strappa la conoscenza agli inferi.*

Con un ampio gesto lo aprì e iniziò a pronunciare un incantesimo.

> *Doveste voi scatenare i venti,*
> *dovessero gli alberi essere schiantati, i castelli crollare,*
> *i palazzi e le piramidi chinare il capo...*

Shakespeare era stato drasticamente tagliato ai fini delle didascalie, ma la sua forza era ancora riconoscibile. Regista e attore avevano indubbiamente voluto che gli spettatori focalizzassero lo sguardo sulla furia concentrata nel volto di Tree mentre si impadroniva delle forze infernali. Comunque fu il libro ad attrarmi. Sembrava vecchio, un tomo rilegato in pelle con soltanto una parola visibile sul dorso: DEE.

Abbandonai l'iPod sul sedile accanto a me e cominciai a frugare nel raccoglitore in cerca della lettera di Ellen Terry. Dal sedile proveniva la *Toccata e fuga in D minore* di Bach, il suono metallico e distante attraverso le cuffie. Scorrendo la lettera, arrivai alla frase che intendevo: *Giudico il libro piuttosto strano ma è la lettera all'interno che troverete in particolar mollo curiosa.*

«Nel 1911 aveva mandato a Beerbohm Tree - Monsieur Superbe Homme - un libro che riguardava il Macbeth... alla vigilia della prima teatrale. Nel 1916 questi poteva aver forse integrato nel film una versione più antica della scena della magia. Una che lo vedeva leggere da un volume di Dee. Un volume estratto da un armadio nascosto nel muro del suo teatro.»

«Allora la stanza esiste ancora?» chiese Eircheard.

«Sì.» Che questo valesse anche per il libro, era un’altra questione.

Mi riaffiorò alla mente un'immagine di Lily come l'avevo vista l'ultima

volta: avvolta nel velo blu pavone della Cailleach, mentre la sua mano scivolava via dalla mia nel vicolo buio di Edimburgo. Lily che si infuriava nella sala con i capelli rossi che brillavano alla luce del fuoco. L'immagine tremolò e mutò nella vista spettrale del suo corpo legato sulla collina, con una sottile linea rossa sul collo E il simbolo di un grande cerchio e di due più piccoli inciso nella carne.

Quarantotto ore.

«Acceleri» sussurrai.

30

Il cielo si condensò trasformandosi in una sorta di lana grigia umida mentre lasciavamo la Scozia per attraversare le ripide colline e le brughiere dell'Inghilterra nordoccidentale. Ci fermammo una volta per un insipido tramezzino con pollo e pancetta affumicata in un'area di servizio da qualche parte fuori Preston, nel Lancashire.

I genitori di Lily erano morti proprio sull'autostrada fuori Preston.

Poco dopo aver ripreso il viaggio, le vibrazioni del furgone mi cullarono facendomi sprofondare in un sonno agitato. Mi svegliai che Londra ci aveva già ingoiati; il grigiore del pomeriggio si stava infittendo e preannunciava l'arrivo precoce della notte. Il pensiero di mettermi al volante a Londra a dir poco mi rivoltava lo stomaco. Per fortuna c'era Eircheard, che guidava allegro andando come un matto per le strade intasate dal traffico della sera e inumidite dalla pioggia. Parcheggiammo in un garage vicino a Leicester Square e mi misi in borsetta la torcia del vano del cruscotto, insieme all'iPod e al raccoglitore pieno di documenti preziosi. Stringendoci sotto l'unico ombrello sghembo, percorremmo in fretta una strada stretta e umida. Entrare a Haymarket, costeggiata da sontuosi edifici, fu come mettere piede in una città completamente diversa. Più giù lungo la strada si trovava l'Her Majesty's Theatre, luccicante corno una vecchia signora carica di diamanti, con la cupola squadrata grigio-blu in stile barocco francese, tanto imponente ed elaborata da ricordare un'acconciatura di Maria Antonietta.

Indicai la cupola. «Eccola. La stanza che ci interessa è proprio sotto.»

«E come ci entriamo?» domando Eircheard.

«Nello stesso modo in cui intendeva farlo Sir Angus. Compreremo il biglietto.»

Acquistammo due biglietti per la prima galleria, il più vicino possibile alle uscite, e salimmo le scale. Non passò molto che le luci si abbassarono e il volto mascherato di bianco del Fantasma spiccò sulle copertine dei programmi sparsi tra il pubblico. Tra i mormorii di protesta degli altri spettatori mi feci strada fino allo sfarzoso corridoio, seguita da Eircheard. Quando l'unica maschera scomparve per accompagnare un altro ritardatario nella tana del Fantasma, puntai verso il fondo del corridoio e scostai una tenda dietro cui emerse una porta anonima.

«Incrociamo le dita» dissi sottovoce. Sollevai la porta e girai piano la ma-

niglia. La serratura scattò: era un trucco noto da tempo a chiunque conoscesse qualcuno nel cast del *Fantasma*, il che significava pressoché tutti nel mondo del teatro.

Ci ritrovammo in un luogo completamente diverso dalla sfarzosa sala rossa e oro. Quando l'intero teatro ammutolì, e l'attenzione generale era stata catturata dalla scena, ci addentrammo nel labirinto di corridoi dietro il palco. Chiusi gli occhi cercando di ricordare la strada. Salimmo al piano superiore con un piccolo ascensore azzurro traballante, percorremmo alla svelta uno stretto corridoio con un tappeto rosso liso e le pareti color pesca interrotte da porte bianche tutte chiuse.

Salimmo alcuni gradini, e dopo aver girato un angolo mi fermai accanto a un vecchio termosifone, dietro al quale una grossa chiave tubolare antica era appesa al muro con un nastro. Un altro breve corridoio e mezza rampa di scale, e arrivammo a un ampio pianerottolo di fronte a un'immensa porta ad arco finta medievale ma molto robusta, di quercia chiodata con borchie. BENVENUTI, c'era scritto nei caratteri dell'inglese antico.

Inserii la chiave nella serratura.

La porta si aprì e uscì l'odore tipico delle sale di prova: polvere, sudore vecchio misti alla cera del linoleum. E ai sogni. Una parete della stanza era tappezzata di specchi, come una scuola di danza. Sull'altra si aprivano alte finestre che davano su Haymarket. Dalle travi che si incrociavano sulla cupola sovrastante pendevano massicci lampadari circolari di ferro, di quelli su cui ardevano candele da chiesa, anche se i portacandele erano vuoti, tristi.

Eircheard sgattaiolo dentro dopo di me; io chiusi la porta e girai la chiave dall'interno lasciandola nella toppa. Poi accesi la torcia.

«Santo cielo!» commento. «Quale stereotipo migliore per la tana di un Fantasma?»

«Lui vive nei sotterranei» risposi. «Questa sembra più la torre di Quasimodo. Anche se il paragone offenderebbe il vecchio Sir Herbert. Si dice che offrisse favolose cene. Viveva il più possibile qui. A quanto pare, non amava molto né le raffinatezze, né la mentalità ristretta, della vita domestica vittoriana.»

Anch'io avevo passato lì dentro tante splendide ore a provare l'*Otello*.

Un ampio arco conduceva a una stanza privata, rivestita di caldi pannelli in stile rinascimentale inglese e dominata da un tavolo ovale probabilmente costruito proprio per quel locale. Dietro, in posizione eccentrica, si trovava un

caminetto di pietra.

«Ci siamo» constatò tranquillo Eircheard.

Annuii. «La stanza del film. Il che significa che quel pezzo della pellicola non appartiene all'originale, le cui riprese sono state effettuate a Hollywood.»

«Crede sia stato realizzato dopo?»

«O prima. Il costume che il protagonista indossa in questa stanza sembra quello del *Macbeth*, la cui prima si è tenuta qui. Nel 1911. Lo stesso anno in cui Ellen Terry ha scritto a Monsieur Superbe Homme.»

Superai il tavolo diretta alla parete di fronte. La porta nel muro, se davvero esistevo, doveva trovarsi a destra del caminetto. Ma anche da vicino non riuscii a vederla, o a vederne i bordi, tanto meno un chiavistello.

Indietreggiai mordendomi il labbro. Era stato, dopotutto, un effetto ottico? La magia del film? Presi l'iPod dalla tasca e recuperai la scena del calderone. Poco prima che l'armadio si aprisse, la telecamera indugiò su un primo piano del calderone stesso.

Andai al caminetto. Adesso non c'erano catene o leve a cui appendere un calderone. In ogni caso non era più un caminetto usato, non in un teatro. Mi chinai e guardai su. Molto in alto si intravedeva una piccola fetta di cielo.

Passai la mano sulle pietre. Niente. Tastai attorno su tutti e quattro i lati... aspetta, una pietra sporgeva. Non era fissata. La estrassi con attenzione. Dietro, spostata verso l'alto, c'era una leva. La abbassai. All'estremità aveva un gancio.

Qualcuno bussò forte alle nostre spalle. «Desmond, coglione!» disse una voce profonda. «Tocca a me usare il tetto.» Provò ancora un paio di volte, poi si allontanò brontolando.

Tornai al film. Le streghe erano chine attorno al calderone, intente a mescolare il loro intruglio. l'entro c'era qualcosa. Qualcosa che lo appesantiva. Con il cuore in gola, spinsi ancor di più la leva mettendoci una certa forza.

Si udì uno schiocco e diversi pannelli nella parete accanto a me si aprirono verso l'esterno per scivolare poi sul muro come una specie di porta scorrevole di legno. Dietro c'era un armadio pieno di scaffali, imbarcati e piegati dal peso dei libri, i titoli oscurati da una coltre di polvere.

Indugiai; l'idea di rimuovere quello strato centenario mi ripugnava. Alla fine passai un dito sui dorsi e apparve il baluginio delle dorature rovinate, che formavano parole smozzicate.

Secretor... e *…catrix e Daemono...* erano a occhio e croce alcuni dei più

antichi testi di magia mai stampati. Altri, ancora più vecchi, erano manoscritti.

Passai il palmo sui libri e la polvere si riversò a cascata sul pavimento. Spuntarono i titoli: *Secreta Secretorum*, *Aristotele*, si leggeva su uno. *Picatrix*, si leggeva su un altro. E *Daemonologie, re Giacomo I e IV*. Weyer, *De praestigiis daemonum*. E Bacone, *Lo specchio dell'alchimia*.

«Pensa che Tree fosse un mago?» domando Eircheard.

«Non combacia con l'immagine generale dell'uomo» risposi. Non c'era modo di sapere se avesse *usato* quei libri. Ma era sicuramente un conoscitore dei testi di magia. Mi chiesi per un istante se il proprietario dell'edificio avesse idea di cosa ci fosse nascosto lassù. Dallo spessore della polvere, dedussi di no.

Bisognava lavorare una vita, per esaminare quei testi, solo per capire cosa contenevano. Con rimpianto passai la mano su volumi tanto rari che nemmeno il British Museum e la Bodleian possedevano. L'esoterismo occulto era una materia in cui le biblioteche private segrete erano tuttora meglio fornite di quelle grandi, che avevano iniziato a occuparsi tardi di libri ufficialmente banditi.

C'erano volumi che sostenevano di essere di Ruggero Bacone, Aristotele e Agrippa, Ermete Trismegisto, Salomone e Tritemio. Ma niente dal nome così breve e dolce come Dee.

Finalmente trovai quello che cercavo. *La monade geroglifica*. Il trattato di Dee sul linguaggio dei simboli, in cui aveva ideato un unico segno o sigillo che contenesse l'intèra conoscenza. La monade era una curiosa figura stilizzata, simile a un omino con un copricapo munito di corna. Con il cuore in gola, lo aprii e lo sfogliai.

Nessuna lettera.

Maledizione! Lo posai di nuovo sulla mensola e continuai a passare in rassegna gli scaffali. Eccolo. Sul fondo. Un libro sottile, quasi un opuscolo. DUE era stampato in oro nel senso della lunghezza lungo la stretta costa. Guardai meglio. Dee e il teatro, si leggeva.

Lo estrassi e lo aprii. Sul risvolto c'era un'iscrizione chiara: HERBERT BEERBOHM TREE, 1911. L’anno della prima del Macbeth. L'anno in cui Ellen Terry gli aveva mandato un regalo.

Sfogliai le pagine. Non era un libro stampato. Era perlopiù un quaderno d'appunti pieno di disegni geometrici. Pero legata davanti c'era una lettera,

scritta in corsivo. La scorsi fino alla firma. Arthur Dee, il figlio maggiore di John Dee, nonché il suo preferito. Con il cuore in gola la lessi dall'inizio.

Mio caro Sir Robert,

vi chiedo scusa per il ritardo con cui questa mia missiva vi giungerà, ma le notizie impiegano indubbiamente qualche tempo per arrivare e tornare da Mosca. Sono stato informato che siete interessato a ritrovare determinati libri e documenti che un tempo erano parte deva biblioteca di mio padre. Ne possedete già numerosi, mi risulta, e dal momento che ammiro la considerazione in cui tenete i libri e l'erudizione, non penso vi siano mani migliori in grado dà proteggerli.

Quelli che vi riproponete di trovare, tuttavia, sono di natura diversa. Potreste scoprire, dopo averli letti con attenzione, di essere voi ad aver bisogno di protezione anziché i libri. Mio padre, a ogni modo, riteneva fosse così.

La luna guizzò dietro una nuvola gettando un'ombra sulle righe. Alzai lo sguardo verso la finestra, ma non vidi nulla.

Mi chiedete in particolare di un eventuale legame con una strega che mio padre chiamava Medea. Questa era Lady Elizabeth Stewart, un tempo contessa di Arran e anche di Lennox e March.

Sentii una vaga fitta al ventre. Lady Nairn aveva ragione. La sua antenata era in qualche modo coinvolta nella faccenda. Con il soprannome di Medea, santo cielo. Forse la più ignobile praticante di incantesimi con il calderone del mito rinascimentale. Un'altra donna con la propensione a togliere la vita alla gente.

Mio padre possedeva una volta due manoscritti riguardanti codesta contessa decaduta. Uno, era un cesto tanto perverso quanto antico. L'altro, che traeva ispirazione dal primo, un'opera scaltra che mirava a portarla in scena...

Stava parlando del *Macbeth*? Se così era, la lettera corroborava la teoria di Aubrey. Shakespeare aveva rubato la magia di Lady Arran, ma non solo: a-

veva anche rubato la sua persona e messo entrambe in scena. Lei in risposta aveva ucciso? Aveva assassinato il ragazzo che la interpretava? In tal caso: perché? Perché Hal Berridge e non Shakespeare? Aveva a che fare con la sua capacità di leggere il futuro negli specchi? O con il rito magico? «Aubrey dice che Dee implorò Shakespeare di modificare l'opera» riflettei a voce alta. «Perciò deve aver visto la prima versione. *Forse l'ha conservata*.»

Eircheard fischiò. «È quello che scrive il figlio?»

Scorsi la lettera e il mio dito si fermò su una frase che non riuscii a leggere a voce alta.

Guardando al di sopra della mia spalla, lo fece per me Eircheard: «*Ritenendo che le loro pagine potessero contaminare anche il sole del mezzogiorno, mio padre bruciò queste e altre opere oscure nel luogo a cui appartenevano, nella tenebra infondo al suo giardino.*»

Per un istante fissammo entrambi in silenzio il libro che mi tremava leggermente nella mano. Sepolte nel giardino di Dee. Dove diavolo era? A Mortlake. Avevo sempre pensato che fosse la casa perfetta per un mago: *il lago morto, il lago dei morti.*

Per me tuttavia era poco più di una parola. Si trovava da qualche parte a ovest del Tamigi, sulla strada per Hampton Court, lo sapevo, ma non riuscivo a essere più precisa di cosi. Ai tempi di Dee era un paese tranquillo, perso in mezzo alla campagna, ma le probabilità che il suo giardino sul Tamigi tosse rimasto integro nei secoli di rapido sviluppo che seguirono erano praticamente inesistenti.

E se le opere oscure di Dee fossero andate distrutte?

Scacciai quel pensiero: dovevano trovarsi ancora da qualche parte.

«DC serve qualcuno che conosca bene Dee. A Londra, come aveva sottolineato Lady Nairn, ciò significava una sola persona: Joanna Black della Joanna Black Books & Esoterica a Covent Garden. Il problema era che Joanna era un tipo schivo. Mi avevano detto che avrei dovuto fare in modo di conoscerla ed ero stata un paio di volte nel suo negozio, nella parte aperta al pubblico, ma non l'avevo mai vista. Si diceva che da qualche parte nel retro ci fosse una piccola porta che dava accesso a un labirinto in cui solo le persone facoltose e bene intrallazzate potevano addentrarsi. Oltre ancora, si trovavano le stanze interne le cui porte non si spalancavano nemmeno con il denaro: lì solo gli allievi seri della grande arte di Dee avevano il permesso di accedere.

Soltanto una persona avrebbe potuto garantirmi un contatto in tempi rapidi

con Joanna. Senza attendere di leggere il resto della lettera, mandai un messaggio a Lady Nairn.

Avevo appena premuto INVIA quando udii un lieve cliché e mi girai di scatto. La chiave stava girando nella toppa.

31

Spensi la torcia e rimasi a osservare, nell'oscurità illuminata dalla luna, la chiave che continuava a girare. Mi guardai velocemente attorno nella stanza. L'unica altra uscita era quella antincendio, una grossa scala a pioli di legno che conduceva a una delle finestre alte. Eircheard la stava fissando sgomento.

Non avevamo tempo di aspettare. Cacciai il libro in borsa e schizzai su per la scala.

La finestra si aprì con un gemito. Fuori, il tetto appuntito saliva ripido a sinistra. Il retro dell'edificio si perdeva in lontananza, lungo e stretto. Scivoloso per la pioggia, sarebbe stato infido per me, forse impossibile per Eircheard.

Mi voltai, ridiscesi in fretta la scala e trascinai Eircheard con me verso la porta, in modo che quando si fosse spalancata ci nascondesse e che la finestra aperta catalizzasse l'attenzione della persona che stava entrando. Con un po' di fortuna, avremmo avuto giusto il tempo di girare attorno alla porta e di sgattaiolare fuori prima che l'intruso si accorgesse di noi.

La chiave cadde con un rumore secco sul pavimento e la porta si aprì lentamente. Un uomo mise piede nella stanza e si fermò. Era tutto vestito di nero, guanti compresi; la canna lunga di una pistola dotata di silenziatore protesa nel buio. Non riuscii a vederlo in faccia. Una folata di vento fece entrare un po' di pioggia dalla finestra e lui alzò subito lo sguardo verso di essa.

Era a metà stanza quando mi mossi da dietro la porta. A un lieve cigolio del linoleum lui si girò e mi ritrovai a fissare la canna del silenziatore. Il volto che vidi apparteneva al Re dell'Inverno. L'uomo dai capelli scuri.

«Mettilo giù, Kate» disse.

Accanto a me sentii Eircheard sussultare. «Tu sei quel pezzo di merda della festa» grugnì.

«Stavolta il mio braccio arriva più lontano» ribatté lui. Con un gemito acuto un proiettile mi passò accanto all'orecchio e si conficcò con un rumore sordo nella porta di quercia alle mie spalle. «Avvicinati al tavolo e metti giù il libro.»

«Non ha senso morire» mi disse Eircheard.

Estrassi il libro dalla borsa, che passai a Eircheard, e feci come mi era stato ordinato sentendomi assalire dalla rabbia. Quando posai il volume, mi indicò di allontanarmi con un movimento della pistola e io tornai rigida verso la porta. L'uomo avanzò, aprì la copertina, notò la lettera, dopodiché si mise il libro

sotto il braccio.

«Uscite e chiudete la porta.» Dal corridoio lo sentimmo avvicinarsi e armeggiare con la chiave nella serratura. Dopo averci chiusi fuori, sarebbe fuggito dall'uscita antincendio scomparendo senza lasciar traccia. «Non può scappare con quella lettera» sbottai. «Non può.» Eircheard arretrò di tre passi e si scagliò come un ariete contro la porta che si spalancò proiettando il nostro inseguitore in mezzo alla stanza. Pistola e libro rotolarono lontano. L'arma finì da qualche parte sotto il tavolo in mezzo alle gambe delle sedie. Lui però voleva il libro, e riuscì a recuperarlo.

Prese anche un coltello. Pensai a Sybilla sulle pietre e mi sentii venir meno.

Salì su per la scala, e noi due dietro di lui; ogni tanto si girava per minacciarci con il coltello; infine riuscì a uscire e si ritrovò sul tetto.

«Su, si sbrighi» mi incalzò teso Eircheard. «Io vi seguirò zoppicando un po' ma ci sarò. Anche armato, se riesco a ritrovare la pistola.»

Mi lanciai di corsa sulla scala, nel buio della notte.

Le nubi slavate, di un rosa smorto e sporco, riflettevano le luci della città. L'uomo dai capelli scuri corse chinato tenendosi in equilibrio sulla sommità del tetto. Scivolò e cadde, poi si rialzò e corse giù per lo spiovente sinistro, mentre io lo seguivo perlopiù di sedere. In fondo, c'era una bassa porta, aperta. Al di là di essa una stretta scala a pioli svaniva nel buio. Più in basso da qualche parte si udì un ticchettare di passi che scendevano.

E una musica salire. Un duetto dolce, romantico: il pruno atto del *Fantasma* stava raggiungendo il climax.

Misi piede sulla scala scendendo tentoni alla massima velocità che potei, d'un tratto consapevole del vasto spazio che mi si spalancava sotto. Ero forse al ventesimo piolo quando sentii la voce di Eircheard sopra di me. «*Kate?*»

«Sto scendendo» risposi.

Da qualche parte da basso provenne una risata soffocata che poteva tranquillamente arrivare dal Fantasma. Aumentai la velocità. Un paio di piani più in giù, trovai infine un ballatoio, una stretta cornice di legno a lato del palcoscenico che i macchinisti utilizzavano per azionare le corde degli attrezzi e delle strutture di scena. L'uomo dai capelli scuri però era scomparso sotto i miei occhi in un intrico di corde, carrucole e contrappesi indirizzandomi risate di scherno. Per un istante restai immobile cercando di sentirlo tra il fragore della musica, di individuarne la posizione. Eircheard atterrò con passo pesante accanto a me.

Allora lo vedemmo, si stava facendo strada tra le corde verso la passerella di servizio che attraversava il palco da sinistra a destra, lungo la parete in fondo. Presi a correre. Lui raggiunse la passerella proprio nel momento in cui la musica si fece più cupa e veloce, le note più gravi e drammatiche.

La voce tonante di Eircheard intimò all'uomo di fermarsi, ma lui invece, per tutta risposta, aumentò il passo. Quando una nuvola di polvere colpì il muro di fronte a lui si bloccò. Guardai dietro di me. Eircheard aveva sparato ed era pronto a sparare ancora. L' uomo dai capelli scuri si girò e incrociò le braccia, in attesa.

Raggiunsi l'estremità della passerella e cominciai ad avanzare nella sua direzione. Quando fui a tre metri, disse: «O me o il libro, Kate. Non tutti e due». La risata folle del Fantasma raggiunse le nostre orecchie. Prima che mi rendessi conto di quel che stava succedendo, I'uomo dai capelli scuri gettò in aria il libro, che roteò tracciando un arco in alto sopra la mia testa. Non avevo scelta. Mi voltai e mi lanciai verso il punto in cui sarebbe caduto e lo afferrai poco prima che precipitasse oltre la ringhiera sul palcoscenico sottostante. Il pubblico ai lati cominciò a guardare all'insù. Mi girai verso l'uomo dai capelli scuri. All'altra estremità della passerella erano comparsi tre macchinisti che si mossero verso di noi.

«Va'» gridò il Fantasma, e l'uomo dai capelli scuri mollò una corda al di là del ballatoio. Mentre il gigantesco lampadario che per tutto il primo atto era rimasto attaccato al soffitto scendeva in teatro per ordine del Fantasma e ondeggiava sul palco, lui si avvicinò al lato del ballatoio e, afferrata la corda, scivolò per tre piani fin sul palco, dove atterrò con un tonfo e poi si allontanò di corsa verso destra. Il pubblico, che si stava già alzando durante 1'applauso di fine atto per andare al bar, fu colto dal panico; qualche donna gridò. Alcuni istanti dopo si aprì la porta del palco; l'uomo dai capelli scuri usci e si mescolò alla folla.

Dalla parte opposta della passerella i macchinisti, con aria minacciosa per niente contenta, s'incamminarono verso di me. Non li aspettai, scappai dall'altra parte.

«Gesù!» esclamai Eircheard quando lo raggiunsi. «Purtroppo non ho ancora imparato a volare...»

«A quanto pare, ci è quasi riuscito» risposi. «In questo momento sarebbe utile poter fare lo stesso.»

Eircheard stava già pulendo la pistola. «Adesso che ci e sfuggito, non mi

va che mi trovino con questa, disse infilandola dietro ad alcune funi. «Dio solo sa cos'ha fatto con quest'arma.» Ripercorremmo fulminei il ballatoio e, raggiunte le strette scale, le scendemmo a passo di carica.

Perché?, continuavo a domandarmi. *Perché prendere il libro minacciandoci con la pistola e poi lanciarcelo?*

Al livello del palcoscenico, schizzammo in mezzo a un crocchio di attori che stavano Bardando in alto la passerella ormai vuota e un'altra porta che conduceva in sala. Mentre ci incolonnavamo in corridoio verso l'uscita scrutai ogni faccia nella calca in cerca dell'uomo dai capelli scuri, ma era scomparso.

Il cellulare che avevo in tasca vibrò. Era un messaggio di tre parole: JOANNA LA ASPETTA.

32

Usciti dal teatro, attraversammo di corsa Haymarket alla prima interruzione del traffico, ripercorrendo la viuzza stretta da cui eravamo arrivati. In una sera piovosa di novembre sembrava più un vicolo.

Due volte un risuonare di passi sul selciato mi indusse a fermarmi, ma una volta era una donna con i tacchi alti, che procedeva con il capo chino per proteggersi dall'umidità, l'altra un signore più anziano che poteva essere un banchiere; entrarono tutti e due nel garage. Con il libro di Dee stretto a me, mi sentivo esposta, come se ogni finestra, come se occhi indiscreti mi scrutassero da ogni ingresso, da ogni angolo in ombra.

Eircheard riusciva a muoversi in modo incredibilmente veloce con la sua strana andatura claudicante, e io 6ticavo a tenere il passo. Dopo essere passati dietro alla National Gallery e alla National Portrait Gallery~ sbucammo sulla Charing Cross Road, ancora pullulante di gente in cerca di puh, ristoranti o librerie aperti fino a tardi. Un isolato più in su svoltammo in una stradino pedonale fiancheggiata da bovindi e costellata di insegne scolpite e dorate; non sembrava molto cambiata da quando Vittoria sedeva sul trono. «Cecil Court» dissi. Il cuore della Londra bibliofila. Cinque porte più in là una targa semplice bianca e nera diceva: JOANNA PACK BOOKS & ESOTERICA.

La vetrina era piena di lucine bianche; dentro, il negozio sembrava buio. Eircheard spinse la porta ed entrammo alla svelta, accolti dal luccichio di alcune campanelle d'argento. Il locale caldo e profumato con un incenso speziato ci sembrò accogliente, dopo il freddo umido dell'esterno. Il soffitto era dipinto di un intenso blu notte, e piccole luci simili a stelle parevano fluttuare e ruotare come lucciole sopra le nostre teste. Per un attimo ebbi l'impressione di trovarmi su una collina ventosa in una notte senza luna.

L'orizzonte tuttavia era fatto di alti scaffali pieni zeppi di libri, ciascuno illuminato debolmente in modo che si potessero leggere i titoli senza che la luce rovinasse l'atmosfera. In alto, dietro un ripiano di legno intagliato, sedeva un uomo dai capelli lunghi e flosci con un cilindro in testa. Al suono delle campane a vento, alzò lo sguardo. L'orecchio destro, notai, era piegato in modo bizzarro, stranezza che lui accentuava portando un orecchino pendente d'argento a forma di pentacolo. Aveva gli occhi cerchiati con un eyeliner nero fumo. «Kate Stanley?» chiese protendendosi con attenzione, come se mormorasse una parola d'ordine segreta. Quando annuii, si alzò mostrando un corpo

floscio come i capelli. Le unghie della mano destra avevano la forma di un ovale allungato e leggermente appuntito. La sua stretta tuttavia era decisa. «Joanna vi sta aspettando. Arriva subito. Mettetevi a vostro agio» disse con un ampio gesto del braccio.

Nel centro della stanza, su un tavolo rotondo con il piano di marmo, brillava un grosso calderone d'argento. Sulla parte anteriore spiccava, in rilievo, la figura di un uomo con le corna: sedeva a gambe incrociate e aveva un serpente arrotolato sul braccio sollevato. Sotto, lo spazio dal piano del tavolo al pavimento era stato chiuso dai vetri e trasformato in un terrario cilindrico. Al suo interno, su un albero di forma asimmetrica fatto con un palco di cervo, stava attorcigliato un boa le cui spire luccicanti si muovevano lentamente. Un gatto nero dagli occhi di smeraldo lo osservava da un lungo divano di velluto.

«Vi presento Medea» annunciò l'uomo dietro al tavolo.

«Il gatto o il serpente?»

«Il gatto é Lilith. Si presenterà da sola se ne avrà voglia.» Lilith agitò la coda, senza però distogliere lo sguardo dal serpente.

Ero troppo tesa per fare qualsiasi altra cosa che non fosse vagare inquieta qua e là. Sugli scaffali comparivano titoli quali *Le arti divinatorie*, *Sciamanesimo* e *La spiritualità delle dee*, ma i libri erano solo una parte di quanto il negozio aveva da offrire. Una credenza aperta era zeppa di candele di tutti i colori. CERA VERGINE D'API, annunciava un cartello, TOCCATA SOLO DA UNA FABBRICANTE DI CANDELE NEL SUSSEX, UNA HEDGEWITCH. C'erano saponi rituali e cristalli da bagno per vari tipi di purificazioni, calici, peltri e oggetti di legno intagliato, uova di vetro soffiato di varie dimensioni e colori, bacchette - VERGINI, DA PERSONALIZZARE -, libri con le pagine bianche rilegati in pelle bulinata e carta marmorizzata da utilizzarsi come Libri delle Ombre, diario privato e raccolta di incantesimi di una strega o di una congrega di streghe. I cassettini di un antico mobiletto di spezie contenevano erbe – BIOLOGICHE, RACCOLTE CON LA LUNA PIENA NEL DORSET - e spezie di cui non avevo mai sentito parlare, resine aromatiche e gomme: incenso, mirra, aloe e sangue di drago dal color rosso vivo.

«Guardi questi» mi indicò Eircheard. Con le mani dietro la schiena, era chino su una vetrinetta Vittoriano bombata. Sulla mensola in alto si trovava una collezione eterogenea di coltelli con il manico di quercia nera di palude; sotto c'era una mensola di coltelli più piccoli con il manico bianco. «Alcuni

sono delle vere meraviglie» osservò con voce roca.

«Un bel complimento, da un maestro fabbricante di spade» rispose una bassa voce femminile in tono divertito.

Ci raddrizzammo entrambi e vedemmo una donna esile, alta circa quanto me, con i capelli neri lunghi e ricci e due grandi occhi scuri contornati da sottili rughe d'espressione; era in piedi su una porta dietro uno degli alti scaffali, che si era aperto verso l'interno ruotando sui cardini. Indossava una tunica scollata di una stoffa tribale scura che metteva in risalto la collana, un elaborato gioiello afgano tatto di una maglia d'argento incastonata di lapislazzuli. Pesanti bracciali d'argento le tintinnavano ai polsi. Qualcosa nella sua postura e nel suo cauto divertimento mi ricordò un po' una versione giovanile del mio vecchio mentore ad Harvard, Roz Howard.

«Joanna Black» si presento avanzando per stringerci la mano. «Lady Nairn ha tessuto le lodi di entrambi. Cosa posso fare per voi?»

Strinsi la presa sul libro sottobraccio. «Il giardino di John Dee», dissi ansiosa. «Dov'è?»

Lei inarcò un sopracciglio. «A Mortlake. A circa undici chilometri in direzione ovest. A metà strada per Heathrow, più o meno. Proprio sulla Mortlake High Street. Solo, credo sarebbe stato opportuno formulare la domanda al passato remoto. È sotto un bel po' di calcestruzzo, purtroppo. Per l'esattezza un condominio chiamato John Dee House. Era una casa popolare. È stata privatizzata ma resta sempre un orrore degli anni Sessanta.»

Lily. Sentii un nodo in gola. Se il manoscritto si trovava sepolto sotto un condominio, non era rintracciabile. Se era stato spostato... be', non avevo alcuna pista da seguire.

Joanna guardò prima me, poi Eircheard, poi ancora me. «Da quello che ha detto Lady Nairn, non avete in progetto di trascorrere un po' di ore in pace in un giardino elisabettiano.»

Perso il capo del filo nel labirinto, non avevo nulla da perdere. Le porsi il libro. «Stiamo cercando alcune carte di Dee. Non le sue piante.»

Lei passò un dito sulla costa e i caratteri dorati parvero ammiccare a tutti e tre. *Dee e il teatro.*

«Seguitemi» ci esortò voltandosi e varcando la porta dietro gli scaffali. Attraversammo un lungo corridoio, oltrepassammo stanze che scorgemmo solo per un istante e albi corridoi, svoltando di qua e di là, per poi salire cinque gradini, girare, scenderne altri tre e arrivare a una scala che ci porto due piani

più in alto, a un pianerottolo con una pesante porta ad arco, socchiusa. Joanna la spalancò e ci fece entrare.

La luce delle candele danzava sulle pareti rivestite di legno; due finestre incassate dotate di persiane antiquate davano sulla strada. Accanto al caminetto c'era una grog sa pietra grigia ricoperta di nodi celtici; sulla mensola, una maschera africana intagliata. Un tavolo lungo da biblioteca era circondato da numerose sedie dallo schienale allo rivestite di un broccato verde scuro. A differenza delle stanze di sotto, quella era sobria, un ambiente adatto a mettere in mostra i tesori rari.

Joanna prese un portalibri di velluto rosso simile a quelli utilizzati negli archivi e lo posò sul tavolo. Mi avvicinai e aprii il libro. Quando vide la lettera, restò senza fiato, con la punta della lingua tra i denti.

«La legga» dissi.

Mentre leggeva giocherellando con la maglia della collana, lasciai che la mia mente tornasse alle parole di Arthur Dee. Aveva scritto di m'opera scaltra che mirava a portare Lady Arran in scena. Si trattava di certo del *Macbeth*, che si ispirava a un manoscritto precedente, un manuale di riti oscuri. Lady Arran e il marito ricordavano sinistramente i Macbeth per i loro piani ambiziosi, il loro interesse per la stregoneria e addirittura per la loro morte. Secondo un cronista scozzese Lady Arran era morta miseramente. Si era spenta in un'infelicità estrema, come Lady Macbeth. Il marito era stato preso in un'imboscata; gli avevano tagliato la testa e l'avevano infilzata su un palo.

Se l'opera era in effetti il *Macbeth*, allora conteneva *proprio* un rito di magia nera. Sicuramente questo sottintendevano le lettere di Dee figlio: la trascrizione integrale nella tragedia di frammenti di un testo di una perversione tanto cupa da spaventare persino Dee.

John Dee aveva chiamato Lady Arran Medea, una strega che aveva l'abitudine di uccidere re anziani con la promessa di farli ringiovanire: promessa che non sempre si sentiva tenuta a mantenere. Si diceva anche che avesse avvelenato l'amante del marito e ammazzato i suoi figli dandoli in pasto al padre per vendicarsi d'essere stata abbandonata. Perché a Dee era venuto in mente di paragonare Lady Arran a Medea? La sua magia era, come quella di Medea, effettuata con il calderone? Aubrey insinuava, tra le varie cose, che avesse le mani sporche di sangue.

«Cos'avrebbe pensato al riguardo Carrie Douglas, intagliatrice di caldero-ni?»

«E che rapporto aveva con il Re dell'Inverno?»

Joanna alzò lo sguardo quando terminò il primo foglio. «Sapete cos'avete per le mani?»

«Un'idea» risposi.

Lei si alzò e prese a camminare su e giù davanti al caminetto. «I manoscritti... state cercando il rito perduto del *Macbeth*, vero?»

Esitai, ma mi serviva il suo aiuto quindi annuii.

«Crede sia saggio?»

«Probabilmente no.»

Accanto a me, Eircheard sbuffò. «Saggio! È una cosa stupida come poche altre, ma lo cerchiamo lo stesso. Ci può aiutare in qualche modo, signora, oltre a dirci che sono sepolti sotto un edificio?»

«Non ancora» rispose lei. Prese il foglio, mi guardò con uno sguardo interrogativo. Annuii di nuovo e lei distolse gli occhi. Io e Eircheard ci avvicinammo per poter leggere tutti insieme.

> *I manoscritti, se doveste trovarli sono vostri. C'è un oggetto tuttavia che desidero tenere per me. Non sono affatto sicuro che lo si possa ritrovare: gli Howard lo volevano e non so se mio padre lo abbia sottratto al loro controllo.*

Gli Howard! Una delle famiglie più potenti e spietate dell'Inghilterra rinascimentale. Mi ero già imbattuta in loro, quando mi ero scontrata con Shakespeare per un'altra questione. E ora davano la caccia a Dee in una vicenda che speravo riguardasse anche Shakespeare.

> *È uno specchio.*
>
> *Molti anni prima che nascessi, quando Lady Arran era lei stessa ancora bambina, si presentò a mio padre ad Anversa chiedendo che le insegnasse la sua Arte. Quando si rifiutò a causa della tenera età e del sesso, andò in collera. Quella notte rubò lo specchio sapendo che egli vi attribuiva grande importanza, e scappò.*
>
> *Anni dopo gli fu restituito da una fonte inattesa, insieme a un altro tesoro, questo però appartenente a lei: un manoscritto che conteneva parole tanto malvagie che mio padre stesso tremava a leggerle, e di certo non le avrebbe lette finché non lo sollecitammo i suoi angeli. Non appre-*

si mai come li avesse ottenuti, ma con quei doni messer Shakespeare divenne uno degli allievi di mio padre.

Eccoli la: Shakespeare, Dee e Lady Arran, una triade unita dallo studio della magia e da un manoscritto del male. E anche da uno specchio. Era possibile che fosse lo specchio di Lady Nairn, un tempo appartenuto ai King's Men? Quello rubatole dalla torre? Con il cuore in gola mi affrettai a continuare:

Onore questo che calpestò nel fango anziché elevare, non solo a parole ma, fatto ben più spaventoso, con le azioni. Negli anni che seguirono chiese di riavere lo specchio in prestito, insieme al ragazzo che a quel tempo era il veggente di mio padre, per utilizzarli in uno spettacolo davanti al re. Mio padre era riluttai te ma il ragazzo aveva talento - aveva previsto la congiura delle polveri - e la richiesta arrivava da una fonte a cui non si poteva negare nulla. Quando tuttavia capì che il ragazzo non avrebbe interpretato un veggente ma che sarebbe stato agghindato e incipriato per impersonare una regina, e perdipiù una regina strega, fu colto da un'ira violenta e pretese di leggere l'opera.

Al ragazzo di Dee era stato assegnato un ruolo... il ruolo di una regina. *Aveva interpretato Lady Macbeth? Hal Beridge, il ragazzo morto, era il vedente di John Dee?*

«Un ragazzo?» domandò Joanna vagamente costernata. «Il suo veggente era un ragazzo?»

Annuii e lei cominciò a tamburellare le dita sul tavolo. «Tutti i veggenti di Dee erano uomini adulti. Esiste pero un'antica tradizione, una che Dee senz'altro conosceva, secondo cui i ragazzi erano migliori: più puro è lo strumento, più nitida è la visione. Il che fa sì che gioventù e verginità vengano tenute in grande considerazione. Non sappiamo chi usasse nel 1606, nel periodo del *Macbeth*: i diari dei suoi ultimi anni sono andati perduti.»

«Lo sappiamo» replicai calma prendendo il foglio di Aubrey e porgendoglielo. Mentre lo leggeva, tornai ad Arthur Dee.

Fu peggio delle sue peggiori previsioni. Non restai sorpreso dal ragazzo. Avevo avvertito mio padre di stare attento: non era vergine e nemmeno casto, era un Ganimede che corruppe la casa, ma mio padre

era infatuato dei suoi potei, della chiarezza della sua visione. n poeta però era un problema diverso, e più pericoloso. Perché osservava sempre furtivo negli angoli...

Shakespeare? Era lui il poeta? Osservava furtivo negli angoli? Che cosa aveva visto nella casa di Dee?

... e non prese a prestito solo lo specchio, ma anche un rito che superava quello di Medea, rubato in parte alla traduzione di mio padre del manoscritto della strega. Mio padre lo ammonì di fronte a una simile pazzia. Messer Shakespeare invece non ascoltò finche il ragazzo non morì.

Quindi le fonti di Aubrey riguardanti il racconto erano fondate, almeno per quanto concerneva la morte del ragazzo. Arthur Dee sottintendeva certamente che non era stata accidentale.

Riconoscerete lo specchio dalla sua superficie nera e da un verso inciso sul bordo: NON ESISTE ALTRO CHE CIÓ CHE ESISTE.

Eircheard sussultò.

«Riconosce il detto?» chiese Joanna.

«Il giovane Dee ha scritto male» rispose lui. «Si è scordato una parola. Non esiste altro che ciò che *non esiste*.»

«È una frase circolare» spiegai pacatamente. «Incisa sulla circonferenza di un cerchio. Le prime e le ultime due parole si sovrappongono.»

«Un cerchio infinito che unisce l'essere con il non essere, la vita con la morte» aggiunse Joanna mentre un sorriso di soddisfazione le illuminava il volto. «Una magia potente.»

«È del *Macbeth*» spiegai. Qualsiasi altra cosa fosse quello specchio, non era quello rubato a Lady Nairn, che era di vetro argentato. Poteva essere macchiato per l'età, ma non era mai stato nero.

Joanna si alzò e spense la luce lasciando che la stanza fosse rischiarata solo dalle candele. Da un cassetto del tavolo prese una scatola rigida rotonda; dentro c'era un sacchetto di velluto nero dal quale prelevò un disco scuro scintillante che posò sul tavolo.

«Ossidiana lucidata» disse.

Mi chinai sopra l'oggetto. Stalla sua superficie fluttuava un mondo di ombre.

«È questo lo specchio di Dee?» domandai.

«Dio, no» rispose lei con una risata. «Ma è una buona copia.»

«E l'originale?» chiese Eircheard. «Adesso ci dirà che e sotto un bel po' di calcestruzzo a Mortlake?»

«No. Come vi ho già detto, purtroppo, non so dei manoscritti e nemmeno del rito in essi contenuto. All'asta raggiungerebbero un prezzo astronomico. Ma posso aiutarvi a trovare lo specchio.» Guardò l'orologio.

Posai entrambe le mani sul tavolo e mi alzai. «Dove?»

«Poco più in su, sulla strada» rispose con un sorriso malizioso. «Al British Museum. Stasera è aperto fino a tardi. Se ci affrettiamo, possiamo arrivarci prima della chiusura.» Passò con delicatezza un dito sulla superficie del suo specchio. «Da tre anni cerco di convincere il conservatore ad aprire quella maledetta teca e a lasciarmi esaminare di persona lo specchio. Credo che voi mi abbiate appena fornito la chiave.» Infilò svelta lo specchio nel sacchetto e poi questo nella scatola. «Ma dovrò chiamarlo e raccontargli almeno in parte quello che avete scoperto.»

«Lo chiami», dissi con voce roca.

Mentre faceva la telefonata, rimasi a fissare la scatola con lo specchio con un turbinio di pensieri in mente. I manoscritti erano al di fuori della mia portata, ma chiunque avesse preso Lily voleva anche lo specchio: coltello, specchio, calderone... Per quanto riguardava lo specchio, come il coltello, potevano stare tranquilli.

Lo specchio di Lady Nairn era presumibilmente appartenuto ai King's Men. Ma quello che cercavamo adesso, se Arthur Dee aveva ragione, non solo era passato per le mani di Dee, di Lady Arran e di Shakespeare: era lo specchio originale del *Macbeth*. In tal caso era questo lo specchio, non quello di Lady Nairn, di cui Carrie e i suoi amici avevano bisogno per il loro rito. Il che forniva la chiave per qualcosa di più di una teca in un museo almeno lo speravo ardentemente. Poteva essere la chiave per liberare Lily.

Se non potevo prendere il manoscritto come riscatto, avrei preso lo specchio.

Dall'altra parte della stanza Joanna parlava al telefono con il conservatore in tono spedito, scandendo bene le parole. Ci dava la schiena, e fissava dalla

finestra i negozi nella strada sottostante. Senza pensarci, aprii la scatola, estrassi il sacchetto di velluto con lo specchio e lo cacciai in borsa.

Eircheard mi fissò a bocca aperta, stupefatto.

«Intendo lanciare un'esca. Mi serve il suo aiuto.»

«Al British Museum?» sibilò. «È impazzita?»

«Solo temeraria, spero» replicai brusca. «Non crede che un pezzo di pietra nera valga la vita di Lily?»

Lui chiuse la bocca che si tramutò in una linea sottile. Strinse con il pugno il pezzo di ferro con cui aveva giocherellato per tutto il giorno. «Si fida di lei, per quanto riguarda i manoscritti?» mi chiese in un sussurro. «O pensa ci stia raggirando e intenda mettersi a cercarli di persona in un momento successivo?»

«È un'antiquaria stimata. Non è una posizione che raggiungi o mantieni se sottrai reperti ai tuoi clienti o ai loro amici. In ogni caso, abbiamo scelta?» Indicai il pezzetto di ferro che stringeva in pugno. «Me lo dia.»

Eircheard lo fece scivolare dalla sua mano alla mia e io lo inserii nella scatola. Almeno non sarebbe stata completamente vuota. Gli rivolsi un triste sorriso. «Inoltre al momento sono io, quella inaffidabile.»

«Stasera» disse decisa Joanna al telefono. «Sì, magnifico, grazie.» Terminata la chiamata, tornò da noi sorridendo. Sentii per un istante una fitta di rimorso: si stava facendo in quattro per aiutarci e io le stavo rubando lo specchio. Una pietra per una vita, mi ripetei. Andava fatto.

Nel giro di cinque minuti ci eravamo messi le giacche e stavamo andando in fretta a nord, lungo il St. Martin's Lane, verso Bloomsbury. La pioggia era cessata, ma l'aria era ancora umida e le strade scivolose e lucide.

33

«Crede che ci consentirà davvero di vederlo?» chiesi mentre attraversavamo il Seven Dials, disseminato di ristoranti e pub; una musica jazz si riversò da una porta che si aprì per un istante e riecheggiò sul selciato bagnato. «Perché?»

«Perché finora non esistono prove che sia davvero lo specchio di Dee. Anche se fino a questo momento il British Museum ha fatto di tutto per non rivelarlo al pubblico, considerandolo così come viene spacciato tra gli esperti, cioè come uno dei grandi oggetti della Gran Bretagna»

«Ma potrebbe non esserlo?»

«Walpole sostiene fosse di Dee.»

«Il Walpole del *Castello di Otranto*?» esclamai. «L'inventore del romanzo gotico?»

«Il buon vecchio Horace» rispose Joanna Black con un sorriso. Quello delle porte che scricchiolano di notte, delle grida lontane, dei pipistrelli che svolazzano attorno alla torre illuminata dalla luna. L'antenato delle storie di fantasmi e dei film horror. Sì, quell'Horace. Ci ha anche dato lo specchio magico di Dee. Purtroppo in certi ambienti si sospetta che la sua ricostruzione della storia dello specchio sia inventata come i suoi romanzi. Il che non è del tutto giusto. Lui era un vero collezionista, un conoscitore dell'arte esoterica e degli oggetti dell'occulto. Sostiene plausibilmente che lo specchio provenga, attraverso una serie di aristocratici eccentrici, da un uomo che proteggeva sia John Dee sia il figlio.»

«Arthur?» domandai. Nella borsa che portavo in spalla il peso dello specchio rubato sembrò aumentare.

«Arthur. Medico dello zar di Russia. Figlio di un mago inglese. E, fatto più importante, almeno stasera, corrispondente di Sir Robert Cotton, forse il collezionista più autorevole di libri e manoscritti antichi nella storia della Gran Bretagna.»

Per un po' camminammo in silenzio. I nostri passi risuonavano sul marciapiede.

«In questo momento lo specchio ha un posto d'onore nella Galleria dell'illuminismo, sotto l'egida di Owen Knight, responsabile delle collezioni europee. Un conservatore mezzo gallese e molto attratto dalla personalità di Dee. Un uomo che si nutre di storia. Dietro le quinte cova tuttavia un conflitto tra

Owen e la sua controparte, responsabile delle Americhe, perché non si sa se lo specchio sia davvero quello di Dee, ma è quasi sicuramente azteco.

«*Azteco?*» ripetei esterrefatta.

«Simbolo del dio Tezcatlipoca. Gemello oscuro ed eterno rivale del più noto Quetzalcoatl. Si ritiene che lo specchio gli sia stato fissato alla gamba dopo che un mostro marino gli staccò il piede con un morso in uno scontro titanico all'alba della creazione. Gli aztechi credevano che lo specchio funzionasse in due modi. I sacerdoti vi scorgevano visioni di quello che il dio si degnava di mostrar loro: cose vicine o lontane, passate o presenti o ancora da venire. Ma il dio lo usava anche come finestra da cui osservare il mondo che aveva contribuito a creare, da cui individuare le persone che talvolta sceglieva per capriccio di distruggere. Signore dello specchio fumante, questo significa il suo nome. Il dio della poesia e delle beffe, quello era. Sembra bello, affascinante, vero?» I suoi occhi luccicavano maliziosi. «Ma era anche il dio della notte e dello scherno, della malattia, della stregoneria e della morte. Il Nemico, veniva chiamato da quanti lo adoravano. L'Imbroglione. I missionari spagnoli lo designavano con un altro nome: il Lucifero azteco.»

«Come ha fatto un oggetto del genere a finire nelle mani di Dee?» intervenne Eircheard che avanzava ciondolando accanto a Joanna, dall'altra parte.

Lei scrollò le spalle. «Nessuno lo sa. Non che sia l'unico. Tezcatlipoca era un dio importante, e le sue statue avevano in genere attaccato uno specchio. I conquistadores le fecero a pezzi considerandole idoli del male, ma i fanti tendevano a trafugare ninnoli simili in mezzo alla devastazione quando i sacerdoti non vedevano. Nell'Europa del Sedicesimo secolo ne circolavano numerosi. Dee fece diverse lunghi soggiorni nell'Europa continentale, dove godeva di uno status da rockstar come intellettuale, nonostante fosse vergognosamente ignorato in patria. Non è inverosimile che a un certo punto abbia preso uno di questi oggetti aztechi da uno spagnolo nei Paesi Bassi. Comunque, nel 1563 era ad Anversa a caccia di manoscritti rari.

«Sappiamo che ne possedeva uno. La domanda è: è questo? La vostra lettera, presumendo sia autentica, fornisce delle prove. E dato che Owen è preso dalla sua battaglia territoriale per quest'oggetto, probabilmente vi bacerà i piedi, per non parlare di lasciarvi toccare quel maledetto specchio. Lo protegge come fosse una delle sue palle.»

Svoltammo un angolo e sullo sfondo si stagliò il museo: il colonnato e l'imponente frontone scolpito rilucevano donati nel buio. Dietro all'alto recin-

to di ferro battuto sembrava una bestia enorme, un incettatore di conoscenza. A quell'ora tarda di una piovosa giornata autunnale, la solenne scalinata era deserta. Seguimmo Joanna su per i gradini e i nostri passi riecheggiarono nel buio.

Percorremmo di corsa la scala, attraversammo l'atrio semibuio pieno di echi ed entrammo in quello spazio bianco accecante che era la Great Court, perlopiù vuoto la sera. Era uno spazio disorientante, freddo, dove i suoni rimbombavano. Nel centro c'era una torre circolare, la vecchia sala di lettura della British Library prima che, dieci anni addietro, la trasferissero nella nuova sede, più a nord.

Joanna ci condusse a passo deciso verso una sontuosa porta con frontone che portava fuori dalla sala, sulla destra. Lì si apriva una galleria lunga e stretta, buia in confronto alla luminosità della Great Iogurt. Rimasi sulla soglia a battere le palpebre per qualche istante finché i miei occhi non si abituarono all'oscurità, consapevole solo dell'enorme locale.

«La Sala dell'illuminismo» annunciò Joanna. «Un omaggio ai cercatori di conoscenza. Allestita nel rispetto del loro stile.» Il che significava evidentemente un bel po' di statue classiche e di vetrine colme di oggetti curiosi raggruppati in base a concetti astratti: Giustizia, Geografia, Religione, Magia, anziché all'epoca o al luogo di fabbricazione.

Svoltando a sinistra, superammo una dea egizia dalla testa di leone in pietra nera - «Sekhmet, dea della guerra e della distruzione» precisò Joanna - e ci fermammo davanti a una teca che conteneva oggetti magici di ogni sorta. *L'antitesi,* pensai, *dell'illuminismo e della sua fiera razionalità*. In un angolo c'era un piccolo disco nero di pietra lucidata, spesso circa cinque millimetri. Aveva un piccolo manico in cui era stato praticato un foro.

«Il piede di Tezcatlipoca» ci disse Joanna.

«È quello?» chiese Eircheard senza scomporsi minimamente.

Non si vedeva niente attorno al bordo.

Joanna prese il telefono per chiamare il conservatore e Eircheard, lanciandomi un'occhiata minacciosa, si diresse zoppicando verso il bagno degli uomini. Io invece rimasi rapita dallo specchio scuro. Un brandello minuscolo, vergine, di tenebra. Sembrava un oggetto assurdamente piccolo perché una vita potesse dipendere da esso.

I suoi riflessi erano ombre scure. Era come il cielo notturno, tranne per il

fatto che più lo guardavo, più la luce pareva svanire dalla sua superficie, quasi come se mi ci gettassi dentro. Le nubi vi scivolavano sopra, si ingrossavano e si dissolvevano, a malapena distinguibili, senza stelle in lontananza.

Poi vidi un riflesso cupo. Il volto di un uomo sopra la mia spalla. Con i capelli scuri e gli occhi chiari, da lupo. Il Re dell'Inverno. E scorsi il luccichio di un coltello.

Mi voltai di scatto con il cuore che mi batteva all'impazzata, ma ero sola nella galleria, tranne per una figura in ombra in fondo: troppo lontana per aver creato il riflesso.

«Kate?» Era Joanna. «Sta bene?»

Annuii, incapace di parlare.

«Owen ci sta aspettando al ristorante.»

34

Riattraversammo la Great Court fino alle scale alla base della Sala di lettura. Due ampie gradinate salivano circolari al livello superiore del museo dove, nascosto dietro la Sala di lettura, si trovava un elegante ristorante postmoderno pervaso da un sommesso tintinnio di posate. I pochi clienti rimasti sembravano turisti o britannici abbienti. Era uno spazio arioso, e l'acciaio che si intrecciava sopra le nostre teste appariva ora scuro.

Un uomo con una zazzera biondo oro e un vestito di ottimo taglio si alzò mentre ci stavamo avvicinando. Joanna ci presentò Owen Knight, conservatore delle Collezionò ni europee. Lui le diede un freddo bacio sulla guancia, un sorriso vagamente libidinoso sulle labbra. «Mi sono preso la libertà di ordinare, dato che la cucina stava chiudendo. Spero vi piacciano i calamari.»

Ce n'era un mucchio su un piatto da portata nel centro del tavolo. Mi resi conto allora d'essere affamata.

«Come vanno le cose con Gloria?» domandò Joanna.

Lui si appoggiò allo schienale della sedia facendo una smorfia. «L'avida Gloria.» Aveva una «r» moscia che suonava più come una «w».

«Gloria Moreno» spiegò Joanna «Conservatrice delle Americhe. È interessata allo specchio di Dee.»

«Se la mettesse così, andrei in estasi» si lagnò lui. «Ma non ammetterà mai che è di Dee. Dice che appartiene alle sue sale perché incontestabilmente azteco.»

Mentre loro parlavano, io e Eircheard mangiavamo ascoltando i nostri compagni di tavola.

«Nessuno *sa*, per la verità, se sia lo specchio di Dee» puntualizzò Joanna.

Owen arrossì leggermente. «Lo è.»

«Ma non puoi provarlo.» Joanna si protese. «O almeno, non ancora.»

Lui si immobilizzò. «Cos'hai?»

«Una lettera di Arthur Dee» rispose. «*Riconoscerete lo specchio da...*» Si fermò e sorrise maliziosa.

«Da cosa?» Il sudore gli aveva imperlato il labbro superiore.

Joanna si appoggiò allo schienale. «Difficile a dirsi dalla teca. Dovrà uscire dalla vetrina.»

«Impossibile. Lo sai» rispose il conservatore.

Joanna posò il bicchiere sul tavolo. «Peccato. In qualità di consulente della

signora Stanley, le ho detto che il prezzo migliore verrà stabilito in un'asta selezionata tra i collezionisti dell'occulto. Il che potrebbe significare che scomparirà alla vista per secoli. È un gruppo così riservato!» Si alzò.

«Aspetta.» Owen si passò una mano tra i capelli. «Venite nel mio ufficio.»

Lei sfoderò un ampio sorriso. «Con piacere.»

Presi ancora un calamaro, dopodiché scendemmo rumorosamente le scale e tornammo nella Galleria dell'Illuminismo, stavolta piegando a destra e allontanandoci così dallo specchio. Nella parte inferiore della galleria entrammo in una stanza più piccola, girammo a sinistra in un lungo corridoio di uffici e sale di studio e quindi a destra.

L'ufficio aveva un soffitto alto e due finestre che davano sul cortile laterale, occupato da alcune automobili. Poi una ringhiera di ferro nero sbarrava l'accesso dalla strada alberata che correva lungo il lato est del museo. Nella stanza, collocati l'una di fronte all'altro, si trovavano una grande scrivania e un lungo tavolo ingombro di carte e di frammenti di statue. Ogni superficie disponibile sembrava piena di parti corporee di fredda, meravigliosa pietra. Perlopiù femminili. La testa da leonessa di un'altra statua di Sekhmet, dea della guerra, della pestilenza e del desiderio di sangue. Un piede di marmo bianco. Un seno solo, di una perfezione incredibile. Owen si credeva Pigmalione? O il dottor Frankenstein?

Si sedette sul bordo del tavolo con le braccia incrociate. «Che cos'hai?»

Joanna posò entrambe le mani sul tavolo e fece sfoggio della sua prodigiosa memoria citando una frase che aveva sentito solo una volta in precedenza. *«Riconoscerete lo specchio dalla sua superficie nera e da un verso inciso sul bordo.»*

«Dovrai offrirmi qualcosa di meglio» replicò Owen recuperando un pezzo di carta dalla scrivania e posandolo sul tavolo. «Guarda caso, è la seconda richiesta arrivata in molte settimane a proposito di un'iscrizione lungo la circonferenza.»

Il foglio era la fotocopia di un dagherrotipo. Un uomo in kilt con basette vittoriane, un grosso copricapo tradizioni naie scozzese con una coccarda e una lunga piuma di fagiano. Stava in piedi tenendo uno specchio circolare scuro a mo' di trofeo. In fondo era scarabocchiata una data: 10 MAGGIO 1849.

Sussultai e poi mi controllai, sperando che Owen non si fosse accorto della mia reazione.

Stava fissando la foto. «Niente per anni e poi due richieste in due settimane. Strano, non trovi?» osservo, poi alzò lo sguardo. «Purtroppo, tutto inutile. A un certo punto è stato molato. Non è rimasto niente di leggibile.»

«Non c'è proprio nessun segno?» insistette Eircheard.

«Niente di utile a meno che non sappiate cosa diceva.»

«Ma noi lo sappiamo» affermò Joanna.

Owen strinse involontariamente i pugni e la sua voce divenne tesa. «Cosa?»

«Prima, esce dalla teca.»

Dovevamo aspettare, disse in modo per nulla cortese, che il museo si svuotasse dei visitatori serali.

«Mi serve una mano» aggiunse guardando chiaramente me.

Dall'altra parte, Joanna scosse il capo. *No.*

«Verrò io» si propose Eircheard.

Appendemmo le giacche nel suo radio e posai la borsa con il libro di Dee sul pavimento. Poi ci sedemmo per terra al buio, lontani dalle finestre, a guardare la luna scivolare sui muri.

Pensai al sacchetto di velluto nero in borsa. Non avevo idea di come effettuare lo scambio, ma Eircheard era bravo a interpretare il buffone di corte: avrebbe sicuramente improvvisato qualcosa per saziarli al momento opportuno.

Passò mezz'ora prima che Owen si alzasse e facesse cenno a Eircheard; i due scomparvero in corridoio e la porta si richiuse silenziosa alle loro spalle.

Al di là delle finestre le luci di Londra rimbalzavano contro le nubi conferendo al cielo uno strano bagliore rosato. Le folate di vento spargevano le foglie ovunque.

«Knight non dice tutto quello che sa» dissi.

«Neanche noi» osservò Joanna. «Lei in particolare. Quella fotografia l'ha fatta sussultare.» Andò alla scrivania e la prese.

«È la data: il giorno in cui i newyorchesi scatenarono una sommossa a causa del *Macbeth*.» Risi di fronte all'espressione che aveva sul volto. «Adesso sembra assurdo, ma resta una delle rivolte peggiori della storia statunitense. Ventimila persone per le strade e la Guardia nazionale di New York che sparava sulla folla. Le vittime furono numerose.»

«Per Shakespeare» La voce di Joanna s'incrinò.

«L’elemento scatenante fu il *Macbeth*. La lotta di classe, il malessere cro-

nico che la alimentò. Quello, e il puro piacere che alcune delle principali bande di strada provavano nel combattersi. La scintilla fu tuttavia lo scontro personale e stilistico tra due attori: l'americano Edwin Forrest e il britannico William Charles Macready. Forza bruta contro eleganza. Nel loro modo di vedere le cose era un po' come una competizione tra John Wayne e Lawrence Olivier.»

Tenne la foto davanti a noi. «Dev'essere uno di loro, non crede?»

«Scopriamo quale.» Prendendo il foglio dalle sue mani, andai alla scrivania di Owen. Il computer era acceso; lo screensaver era uno squisito ritratto rinascimentale che fluttuava su uno sfondo nero. Un uomo dall'aria delusa con un naso lungo, uno sguardo di rimprovero negli scuri occhi corrucciati e uno zucchetto nero sulla testa; la lunga barba bianca a punta scendeva su una ricca gorgiera elisabettiana.

«John Dee» commentò sommessamente Joanna. «Rappresenta ancora l'archetipo del mago.»

Eravamo a Londra, perciò per primo digitai MACREADY su Google. Non era lui. Solo per essere sicura, scrissi il nome di Forrest. L'immagine era diversa, ma l'uomo era lo stesso.

Da dove era venuto? Chi altro sapeva di dover chiedere dell'iscrizione?

La tastiera era sotto le mie mani. Cliccai sulla posta elettronica di Owen e scorsi la colonna OGGETTO. «Guardi cosa abbiamo qui.»

Lo specchio di Dee.

La mail era breve. *Mi potrebbe dire se lo specchio di John Dee abbia qualche scritta incisa lungo la circonferenza? Allego la fotocopia di una fotografia che forse lo raffigura. Se avesse ulteriori informazioni o desiderasse sapere di più della foto, per cortesia mi contatti a questo indirizzo e-mail o al numero di cellulare sottoindicato.*

La firma era predefinita: *Professor Jamie Clifton, Dipartimento di inglese, College of Count Saint Vincent, New York.*

Cliccai STAMPA e la stampante si animò con un ronzio. Mentre raccoglievo il foglio dal vassoio, il computer smise di funzionare; le luci nella stanza tremolarono una volta e poi si spensero.

35

Andai alla finestra. Da quello che potevo vedere, l'intero museo era rimasto al buio anche se la corrente non era saltata negli edifici dall'altra parte della strada. La stanza tuttavia non era completamente buia. La luce dei lampioni stradali e delle case di Londra entrava dalle finestre.

Eircheard e Owen avrebbero dovuto essere già di ritorno. Appoggiai l'orecchio alla porta, ma da fuori non proveniva alcun rumore. Piegai la copia del dagherrotipo e l'e-mail insieme e infilai il tutto nella tasca dei jeans. «Vado a cercarli» dissi.

A Joanna non piaceva l'idea di star seduta sola al buio, perciò sgattaiolammo entrambe fuori dall'uscio. Tenendo una mano sul muro, girai a destra e contai altre tre porte prima che il corridoio piegasse a sinistra. Davanti a noi una vaga luce si riversava dalle gallerie che si aprivano a destra: più che una luce vera e propria, era un'oscurità meno fitta, grigia. Simile a quella misteriosa dei dipinti più cupi di Rembrandt. Accelerai, dirigendomi verso quella luce. Alle mie spalle Joanna tenne il passo.

Mi fermai di fronte all'ampia porta che dava nella Sala dell'Illuminismo. Il bagliore rosa delle luci di Londra filtrava dalle finestre alte della galleria, abbastanza intenso da disegnare le vaghe ombre degli alberi e dei rami che ondeggiavano all'esterno, cosicché l'intera sala sembrava muoversi, danzare nello spazio in mezzo ai rami che sferzavano l'aria. L'oscillare degli alberi dava la sensazione che le statue, Cupido, Pan, Ermete, Sekhmet, si muovessero, dondolassero al ritmo di una musica silenziosa.

«Non sento niente» osservo a un certo puntoJoanna.

«Questo è il problema» sussurrai in risposta. «Dovremmo sentire *qualcosa*.»

«In che cosa mi ha trascinata?» chiese lei con un tono vagamente accusatorio.

«Mi dispiace, ma dobbiamo trovare Eircheard.»

Tenendoci nell'ombra più fitta dello stretto passaggio tra la lunga parete di libri e una fila di teche, avanzammo furtive nella sala. Quando arrivammo nell'ampio spazio aperto al centro, dove le sontuose porte conducevano alla Great Court ci fermammo.

Sembrava vuota, a eccezione del vaso bianco con le zampe di leone. Fatto ben più inquietante, nell'estremità nord della galleria, dove si sarebbero dovu-

ti trovare Eircheard e Owen, non vedevamo e non sentivamo niente.

Attraversammo fulminee il tratto aperto per rifugiarci di nuovo nell'ombra, tra i libri e gli oggetti esposti, finche questi terminarono, sorvegliati da Sekhmet, seduta ben dritta sul suo trono nero.

«Kate.» Joanna stava indicando un punto. Gettato in grembo alla dea c'era qualcosa. Una giacca da uomo di tweed. Lei avanzò e la prese. Più oltre, vidi un oggetto tremolare sul pavimento. Una sfera di cristallo. Dietro a essa, per terra, c'ere un cerchio spesso di cera, spezzato in due. Guardai la vetrinetta.

Era spalancata.

Mi avvicinai sentendomi pervadere dal terrore. Lo specchio e il suo contenitore erano scomparsi. Ai suoi piedi c'era un corpo accasciato. Owen, con un foro di proiettile tra gli occhi aperti. Mi guardai attorno in cerca di Eircheard: niente'

Il vetro della teca era sporco di qualcosa. Sangue. Sul pavimento ai miei piedi ce n'era una piccola pozza; una scia di gocce più piccole conduceva dritta lungo la galleria. Lo stomaco mi si contrasse; ero in preda a un’improvvisa ondata di panico.

Joanna si avvicinò alle mie spalle e cacciò un gridolino. Le feci segno di tacere. Rimasi lì con le mani sui fianchi a pensare. Non avevamo sentito niente, anche se era uno spazio pieno di echi. Ciò significava una pistola con silenziatore, come quella dell'uomo che ci aveva seguiti a teatro, anche se non poteva essere la stessa.

Trascinando Joanna, seguii la scia di sangue.

Al termine della galleria c'era un'imponente scalinata, vagamente illuminata da qualche parte in alto. Dietro si trovava una galleria più piccola, immersa nelle tenebre.

I miei occhi si adattarono al buio. Altre due teche erano aperte.

Dalle profondità del museo si levarono a ondate grida di dolore e di rabbia via ria più acute e poi cessarono. Gli urli entrarono nella piccola galleria e sembrarono serpeggiare nello spazio, rimbalzare sui muri e sulle vetrine.

Eircheard.

Mi girai e scrutai la Great Court che era pallida, eterea e fredda. Era silenziosa, come se quel grido e qualsiasi altro suono non fossero mai esistiti. Contro il muro in fondo, vaga in lontananza, credetti di scorgere una scia di petali scuri sparsi per terra. Sangue?

Da qualche parte in alto udimmo dei passi pesanti sul marmo, il crepitio

delle scariche statiche di una radio e la voce di un uomo che abbaiava dando ordini. La security.

Lo specchio, pensai, d'un tratto spaventata. Era l'unico filo restante, seppur fragile, che conduceva verso Lily. Trascinai Joanna nella Great Court e mi nascosi dietro un baracchino che vendeva cartoline, mentre l'addetto alla security ci superava a passo spedito.

La scia di sangue accanto al muro curvava attorno alla Sala di lettura e la seguiva fino alla parte anteriore per fermarsi alla porta a due battenti di fronte all'ingresso principale del museo. Era socchiusa, attanagliata dalla paura, la spinsi. Lì era più buio che nella Great Court, ma non come nelle gallerie. Appena sotto il soffitto una cupola oro e blu - il blu delle uova di pettirosso e della Vergine Maria -, che adesso non potevo vedere per via del buio, c'era una fila di alte finestre a ogiva.

Un tempio della conoscenza, l'aveva definito mia zia Helen. Mi aveva portato a studiare lì per una settimana nel momento stesso in cui aveva saputo che avevano in progetto di spostare la British Library. Il ciclo dell'apprendimento attraverso cui erano passati non senza fatica Virginia Woolf, Karl Marx e Charles Dickens. Con il trasloco della biblioteca nazionale nella nuova sede vicino a King's Cross, lo spazio era stato diviso come in una cattedrale: il terzo anteriore era una navata ruota, piena di echi, dove i turisti sacrileghi avevano il permesso di addentrarsi. A separare il sacro dal profano, c'era una lunga fila curva di tavoli che attraversava la sala. Dietro si trovava la biblioteca privata del museo.

«Eircheard?» chiamai.

In risposta non sentii altro che un gocciolio lento e costante.

Davanti, al banco informazioni con un ripiano di granito nero, c'era un cancello simile a quelli delle ringhiere che circondano gli altari. Al di là si trovava una fila cuna di scaffali bassi sopra i quali tremolavano due punti luminosi. Candele.

In una biblioteca? Le candele erano sistemate in cima agli scaffali, come poste su un altare elevato.

Sempre più in preda al terrore, attraversai la stanza e superai il cancello. Poco oltre un puzzo di fogna riempiva l'aria. Mi fermai di nuovo, tanto bruscamente che Joanna sbatté contro di me. Un po' più in là sulla sinistra due candele bianche cilindriche spiccavano su una mensola, a quasi due meni l'una dall'altra. In mezzo, un sudario di velluto nero copriva un corpo a breve

distanza una faccia con gli occhi sgranati ci osservava con lo sguardo lascivo e i denti scoperti.

Indietreggiai, sentii qualcuno ansimare e la luce delle candele si affievolì.

Con il cuore che mi martellava nel petto, mi resi conto che la faccia era un cranio umano intarsiato con larghe strisce di pietre nere e turchesi; le orbite erano riempite da due grandi dischi grigi lucidi. Senza labbra, i denti sembravano zanne scoperte.

«La maschera di Tezcatlipoca» piagnucolò Joanna. Il Signore dello specchio fumante.

Lo specchio di Dee. Lanciai un'occhiata al corpo, ma dello specchio nero non c'era traccia. Sotto la candela più vicina tuttavia c'era un coltello di pietra, la lama di un verde chiaro e lattiginoso.

Avanzai e sollevai un angolo del sudario. Sotto c'era un uomo fulvo. *Eircheard*. Il suo volto, che in così poco tempo mi era diventato caro, era contorto sotto la barba rossa, con gli occhi aperti che fissavano nel vuoto. Era morto.

Allungai la mano e gli chiusi delicatamente le palpebre, era ancora caldo. Un verso mi raschiò la gola. Mi aggrappai al bordo del banco per sorreggermi. Cosa gli avevano fatto?

Tirai leggermente il sudario e il velluto scivolò sul pavimento con un lieve fruscio che fece ondeggiare le fiamme delle candele.

Lo avevano disteso nudo sulla schiena; il suo corpo era arcuato perché aveva le braccia legate sotto di sé. Il sangue sgocciolava lento e costante dallo scaffale su cui era posato il cadavere. Poco al di sotto della gabbia toracica un ampio taglio gli aveva squarciato l'addome, simile a una bocca oscena. Sopra c'era un'incisione nella pelle: un cerchio con a fianco due cerchi più piccoli, tutti e tre attraversati da una riga orizzontale. Il simbolo di Carrie.

Lo aveva ucciso per consacrare lo specchio.

Per un istante vidi tutto nero davanti a me e le orecchie mi si riempirono di un rombo assordante, poi la rabbia mi travolse. Mi guardai furibonda attorno nella stanza.

«*Carrie*.» sentii me stessa gridare. «*Cerridwen Douglas!*»

La mia voce echeggiò nella cupola e morì. Alla mia sinistra si levò una voce stridula che pareva quasi sfregare contro il buio. «*Non esiste altro che ciò che non esiste*.» Mi girai di scatto nella direzione in cui pensavo provenisse, ma la luce delle candele non fendeva le ombre tanto in profondità.

Dall'altra parte giunse un'altra voce. «*Un giorno sarà regina!*» Dall'alto provenne una risata confusa. Alzai lo sguardo. La stanza era contornata da due ballatoi tappezzati di scaffali di libri, quello più in alto era debolmente illuminato dalla luce che entrava dalle alte finestre ad arco Là c'era una sagoma scura con le gambe e le braccia divaricate, quasi ad abbracciare la notte. Altre tre parole riecheggiarono nella cupola: «*Ella deve morire*».

In fondo alla stanza la porta a due battenti si spalancò. Joanna mi afferrò e si buttò a terra, trascinandomi con sé dietro al banco informazioni. Mi tappò la bocca con una mano mentre i passi di più persone avanzavano sul pavimento.

INTERLUDIO

Estate l590
Shoreditch, nord di Londra

Per la prima volta il dottor Dee entrò nell'edificio che aveva contribuito a progettare per il vecchio Burbage, padre del famoso attore: il teatro nei campi di Shoreditch, a nord di Londra. Quanto meno era situato in mezzo ai campi quand'era stato costruito, ero quasi quindici anni prima. Durante quel periodo era sorta tutt'intorno un'accozzaglia di taverne più o meno malfamate, di bordelli e di abitazioni, tanto che sembrava un prolungamento della città.

Sarebbe stato interessante, pensò, vederlo in funzione. Lo aveva progettato ispirandosi in parte, su insistenza di Burbage, alle locande e ai saloni dove gli attori erano soliti recitare, in parte ai disegni degli antichi teatri romani. Fatto molto meno noto, aveva attinto anche a una tradizione completamente diversa di spettacolo, che costituiva a dire il vero la ragione per cui Burbage si era rivolto a lui.

La folla che gli si riversava attorno era in preda a un'allegria sfrenata. Quando il dottor Dee raggiunse il suo posto, aveva ricevuto almeno tre, se non quattro, proposte da signore di dubbia virtù, I'ultima delle quali aveva in testa una montagna di piume arancione che avrebbe impedito la visuale a chi avesse avuto la sfortuna d'essere seduto dietro. Con la sua rigorosa veste nera da studioso e la sua papalina, il dottor Dee trovò quel piumaggio già abbastanza inquietante visto davanti.

Era venuto ad assistere alla prima rappresentazione pubblica della nuova opera del giovane Shakespeare: *La prima parte della contesa delle due famose case di York e Lancaster*. Un titolo stravagante per un parvenu poco noto, anche se forse l'elemento più nobile era l'aspettativa generata dal termine a-priva». Cos'avrebbe avuto da dire un semplice attore, figlio di un guantaio del provinciale Warwickshire, a proposito dei potenti del regno?

D'altronde, il signor Shakespeare godeva, a quanto sembrava, del sostegno di quell'affascinante briccone che era il figlio più giovane del conte di Derby, William Stanley, di cui era quasi coetaneo, anche se per condizione sociale non avrebbero potuto essere più diversi. Il dottor Dee si morse il labbro, riflettendo. Se qualcuno poteva raccontare la versione dei Lancaster sulla «contesa» in oggetto, una lunga e sanguinosa guerra dinastica durata genera-

zioni, quel qualcuno erano sicuramente gli Stanley, che avevano acquisito il titolo di conti sostenendo con decisione la parte giusta nell'ultima battaglia e ponendo la corona sul capo del nonno della regina.

Non erano state tuttavia la politica o la storia di una guerra tra rose, la rossa dei Lancaster contro la bianca degli York, a destare la curiosità di Dee. Di solito gli interessava poco ciò che giovani più inclini agli stravizi e ai bagordi che a studiare avevano da dire a proposito di questioni che era meglio lasciare ai saggi. Ma quell'opera, aveva saputo, si avventurava in un territorio ben più pericoloso e più caro al suo cuore. Il signor Shakespeare aveva osato invocare un demone sulla scena.

Non era l'unico a cui erano giunte quelle voci. La massa, stimò pareva essere lì per la stessa ragione, ossia per assistere alla magia, anche se certamente più per morbosa curiosi che per una dedizione professionale, legata allo studio, alla materia. Pieno zeppo, nonostante la giornata calda e appiccicosa e il cielo che minacciava un temporale il locale ferveva in preda a un senso di meraviglia e a un profondo brivido di paura: l'opera sarebbe stata in grado di destare qualcosa di più di un demone fittizio all'interno del cerchio? Gli spiriti dell'inferno conoscevano la differenza ira un mago vero e un attore che interpretava la parte di un mago? E se anche la conoscevano, le davano importanza?

Il dottor Dee non dovette attendere, come paventava, ore e ore di noiose e retoriche declamazioni di guerrieri per arrivare al rito. Esso si paleso, o quanto meno si preannunciò sinistro, quasi nello stesso momento in cui i personaggi iniziarono a parlare e il brusio della folla si quietò. Per quanto giovane, il signor Shakespeare, pensò Dee, sapeva come incollare la gente alle sedie.

Poco dopo tuttavia, quando giunse il momento del rito in se, il dottor Dee non ne fu più tanto sicuro. Sul palco due gesuiti, una strega e un'idiota di duchessa si erano radunati in compagnia di un mago. Da qualche parte qualcuno cominciò a far ondeggiare una lastra metallica, il cui suono fu all'inizio più percepito che udito. Il mago prese a muoversi, a tracciare un cerchio attorno a se usando parole, gesti e persino materiale di scena che a Dee fecero rizzare tutti i peli del corpo. Sul palcoscenico l'uomo acquisì forza e velocità; tutt'intorno a lui il rombo del tuono aumentò. Nel baccano generale una voce profonda urlò «*Adsum!*», «Vengo!» nella lingua latina prediletta dagli abitanti dell'inferno. Ci fu un piccolo sbuffo di fumo; quando svanì, sul palco apparve un demone ringhiante. Un attore, ovviamente, ma bisognava ammettere che

la sua entrata in scena, resa senza dubbio possibile da una botola, aveva reso irrequieti gli animi.

«Asnath!» lo chiamò con voce altisonante la strega-attrice. Segui un lampo intenso e nello stesso istante si udì un poderoso crepitio che nessun tuono avrebbe mai potuto produrre. Con un improvviso puzzo di zolfo il fulmine colpì il pennone che svettava sulla torretta più alta dell'edificio. Lo stendardo che vi era appeso arse di un fuoco vivo proprio mentre i cieli si aprivano riversando uno scroscio carico di pioggia che spense le fiamme.

Il pubblico si alzò come un sol uomo - chi era seduto in piedi, chi era in piedi sulle punte - e un lungo «Oooooh» si levò attorno al palcoscenico. Dietro al demone-attore un'ombra si infittì e si allungò verso il cielo. Il dottor Dee, che era un uomo alto, salì sulla panca e puntò un lungo dito verso la tenebra. «Allontanati.» tuonò con una voce che avrebbe potuto placare le onde.

Prima che si scatenasse un parapiglia, la gente si immobilizzò. Anche gli attori restarono fermi e la pioggia cesso con la stessa rapidità con cui era iniziata, finché l'unico movimento fu quello del braccio tremante dell'anziano mago. Dee scese dalla panca, si avviò solennemente in corridoio con il pubblico che si scostava per farlo passare poi uscì in strada.

Nel teatro, su insistenza di Burbage, dopo uno squillare di trombe, lo spettacolo continuò, ma era difficile da seguire per il gran mormorare del pubblico, agitato. Mentre si dirigeva a piedi verso la città, il dottor Dee non si accorse di nulla; il mondo si era chiuso attorno a lui come un tunnel scuro.

Non domandò, come la maggior parte dei presenti, cosa fosse successo sul palco. Lo sapeva. Ciò che desiderava era conoscere come avesse fatto il ragazzo ad apprendere quello che aveva messo in scena.

Era giunto per la prima volta all'attenzione di Dee nel dicembre precedente, accompagnato dal figlio di Derby, in uno dei momenti più bui della sua vita: rientrato dopo numerosi anni trascorsi nell'Europa continentale, aveva trovato la sua inestimabile biblioteca di casa, a Mortlake saccheggiata. Quattromila libri, la collezione di una vita spariti, i preziosi vetri del laboratorio di alchimia ridotti in frantumi o portati via, le due sfere che Mercator aveva fabbricato appositamente per lui rubate, persino gli scaffali erano stati divelti dai muri. In quel caos erano entrati Stanley e Shakespeare con uno specchio sotto un braccio e un manoscritto sotto l'altro.

Shakespeare, aveva spiegato il figlio di Derby dopo aver presentato entrambi, era tornato da poco dalla Scozia dove era entrato in possesso di certi

oggetti che forse il dottor Dee sarebbe stato contento di accettare. Quando il ragazzo gli aveva messo in mano lo specchio rotondo di una pietra nera lucidata, questi aveva alzato di scatto lo sguardo. Anche quello gli era stato rubato dalla biblioteca, non però da quella é non di recente. Lo aveva visto l'ultima volta ad Anversa circa venticinque anni prima, in mano a una giovane strega dai capelli rossi e dall'accento scozzese

Senza dire una parola, il ragazzo aveva posato un manoscritto sullo specchio. Era vecchio, in Un gallese antico che persino Dee aveva trovato difficile decifrare. Da quello che era riuscito a capire, riguardava una strega gallese che viveva in un lago ed effettuava potenti sortilegi con l'aiuto di un calderone.

Messer Shakespeare si era dimostrato riluttante a spiegare come si flesse procurato lo specchio e il manoscritto. Il dottor Dee aveva però lasciato cadere la domanda, come spesso devono fare i collezionisti. Comunque era affascinato. Incantato. E contento di iniziare a ricostruire davvero la biblioteca da due reperti tanto rari. Aveva invitato messer Shakespeare a fargli visita quando voleva e a far uso a suo piacimento della biblioteca.

Fin lì tutto bene. I libri erano tornati a poco a poco a riempire i suoi scaffali e con essi gli intellettuali da tutti gli angoli del regno. La sua casa era stata di nuovo un punto di ritrovo di studiosi di ogni genere, che ponevano questioni di ogni tipo. Quante navi comandava l'imperatore del Catai? Quali erano il titolo e l'appellativo appropriati per l'imperatore di Russia? Esisteva un codice impossibile da decrittare? Qual era la gerarchia dell'inferno?

Di quest'ultimo problema in particolare si era occupato un gruppetto dei suoi allievi più abili e brillanti, i pensatori più audaci del regno. Gli allievi della notte, si definivano. Con loro - tra cui William Stanley e il suo *protégé* Dee aveva condiviso in sintesi i suoi più accurati studi sul manoscritto di Shakespeare.

Ma nemmeno a tale gruppo selezionato Dee aveva rivelato che intendeva sperimentare uno dei riti descritti nel testo. Ripulito, ovviamente, raffinato fino a risultare accettabile nell'ottica cristiana. In effetti, non ne aveva messo a conoscenza nessuno tranne Arthur, il figlio maggiore di dieci anni, che a quel tempo era il suo veggente. C'erano voluti tre giorni per preparare la stanza e i materiali, e un altro ancora per digiunare e lavarsi, perché entrambi potessero definirsi pronti. Quello era successo un mese prima o poco più. Al calare della sera si erano ritirati nello studio più interno, oltre la porta scorrevole a due

battenti, con lo specchio nero e una candela, e si erano messi al lavoro.

Come qualcun altro fosse capitato lì, ancora non lo capiva. Aveva, come tutte le volte, controllato che non ci fosse nessuno nella stanza prima di cominciare. Non aveva forse prestato la massima attenzione? Gli sembrava però altrettanto strano supporre che qualcuno fosse entrato dopo che avevano iniziato senza che se ne accorgessero. Non aveva oliato la porta appositamente affinché segnalasse cigolando quando entrava qualcuno, ma nessun rumore aveva turbato lui o il figlio.

Però qualcuno c'era. Una presenza indistinta che aveva avvertito quando avevano terminato il rito: non sapeva da quanto tempo fosse lì o cosa avesse visto. Non sapeva in verità chi fosse, anche se lui e Arduo io avevano inseguito nel labirinto della biblioteca e poi fuori, in strada.

Per quanto riguardava il rito erano rimasti altrettanto delusi. Prometteva chiarezza di vista e di pensiero, ma ne lui né il figlio avevano notato cambiamenti. Il dottor Dee si era da tempo rassegnato al fatto che non avrebbe mai visto gli spiriti con i propri occhi, tranne in rarissime occasioni e solo in modo vago. Ma per Arthur la cecità nei confronti del mondo degli spiriti era ancora una ferita aperta che cercava di sanare, e aveva vissuto il fallimento di quel rito come un brutto colpo. Si era trattato comunque di una delusione privata.

Fino a quel pomeriggio, quando aveva assistito a una replica scimmiottata e persino parodiata. Come aveva fatto l'attore a sapere Forse era stato lui l'osservatore nell'ombra? I,a conoscenza delle cose occulte, tuttavia, si era sparsa per tutto il regno. Perciò l'osservatore poteva non essere il ragazzo, pensò Dee.

Però c'erano uno o due particolari della tracciatura del cerchio che neanche il fatto di aver assistito di sfuggita alla cerimonia privata di Dee poteva spiegare. Particolari presenti solo in un manoscritto redatto in una forma antica e oscura di gallese, lingua che non credeva il giovane padroneggiasse. Se non aveva acquisito quei dettagli da lui o dallo strano manoscritto, dove li aveva trovati?

L'unica risposta a cui il dottor Dee poté giungere era la possibilità che avesse partecipato a quel rito in qualche altro luogo.

Messer Shakespeare è tornato da poco dalla Scozia, aveva detto il signor Stanley quando si erano presentati. Parole che ora lo tormentavano. *Dove, per l'esattezza, e quando? Con chi? E a che scopo?*

Se all'inizio la fama delle capacità poetiche e la popolarità dell'attore l'avevano incuriosito, ora attorno a quella notorietà sembrava aleggiare un vago puzzo di zolfo, come quello che aveva percepito nell'aria del teatro.

Con la bella veste nera inzaccherata di fango e di sporcizia, il vecchio mago raggiunse il Tamigi senza essersi reso conto di aver attraversato a piedi la città. Scese con passo pesante una scala, salì su un barcone a remi in attesa e chiese un passaggio per risalire il fiume fino a Mortlake.

Appoggiato al sedile, con il ritmo dei remi nelle orecchie, il dottor Dee rabbrividì. Il giovane Shakespeare aveva scritto quello che non avrebbe dovuto scrivere, ne era certo. Come avesse fatto ad acquisire quella conoscenza, lo sapeva il cielo.

IL CALDERONE

Raddoppia, raddoppia lavoro e travaglio,
ardi, fuoco, gorgoglia caldaio!

36

Mi divincolai dalla stretta di Joanna per guardare la galleria in alto. La figura beffarda era sparita.

Sotto, giaceva Eircheard. Mentre i passi si avvicinavano inesorabili verso di noi, gli feci una tacita promessa. *La ucciderò. Troverò Lily e poi Carrie morirà.*

In prossimità del piccolo cancello i passi rallentarono. Due paia di scarpe nere lucide lo varcarono e si bloccarono, tanto vicine a noi che avrei potuto allungare una mano e tirare i pantaloni. In alto, le stridule scariche statiche di una radio squarciarono il silenzio. Allora erano davvero gli addetti alla security.

«Mio Dio! » mormorò una voce maschile. Si senti qualcuno scosso dai conati di vomito. Poi un altro rumore. Da qualche parte in fondo alla sala una porta cigolò.

«Quel bastardo è ancora qui» grugnì la guardia accanto a noi. «Ehi!» urlò la seconda. «Fermo!» I due partirono di corsa e il terzo li seguì incespicando.

Io e Joanna non perdemmo tempo. Uscimmo di corsa da sotto il banco e scappammo nella direzione opposta precipitandoci oltre l'ingresso principale nella Great Court.

All'altezza della Galleria dell'illuminismo, qualcuno gridò alle nostre spalle e scese rumorosamente le scale a chiocciola della Sala di lettura.

Non ci voltammo a guardare. Attraversammo di corsa la galleria e ci accovacciammo dietro a una teca quando un rumore di passi rimbombò nella sala dietro di noi, per poi cessare poco oltre la soglia. Si udirono un lieve tintinnare di chiavi e un'altra serie di scariche statiche di una radio. Guardie, di nuovo.

Cos'era successo nella biblioteca? Quale porta si era aperta? Doveva esserci un'uscita d'emergenza, presumibilmente a livello della Great Court dove ci trovavamo. Ma da qualche parte c'erano anche porte che conducevano di sotto, nel labirinto di stanze sotto la Sala di lettura: i vecchi magazzini della British Library. Dov'erano andati gli assassini? Un piano ci separava o anche loro avevano preso la nostra stessa direzione? Quanti erano?

E quante erano le guardie?

Dovevamo fare in modo di evitarli tutti e uscire dal museo prima che arri-

vasse la polizia.

Chiunque avesse ucciso Owen aveva preso lo specchio. Avrebbe anche cercato altre informazioni, come noi, nel suo ufficio? Gesù, il suo ufficiai Avevo lasciato il libro di Dee, la mia borsa con tutte le altre nostre carte e la mia giacca - tutto - nell'ufficio di Owen.

I fasci di alcune torce squarciarono il buio. C'era una probabilità del cinquanta per cento che i nostri inseguitori andassero a sinistra anziché a destra. Se avessero scorto la teca aperta, le probabilità sarebbero diventate una certezza... e quando avessero visto la scia di sangue, l'avrebbero sicuramente seguita con la stessa rapidità con cui lo avevamo fatto noi.

Frugando nelle tasche, trovai una moneta da una sterlina e la tirai in alto. Cadde con un rumore sordo lontano e le torce seguirono il suono metallico fino a fermarsi sulla teca aperta. Mentre le guardie si avviavano verso di essa, io e Joanna partimmo nel senso opposto. Quando raggiungemmo il corridoio del personale, le afferrai la mano e la bloccai. Dopo la galleria il corridoio senza finestre era completamente buio. Feci del mio meglio per controllare il respiro, per captare eventuali rumori.

Metro di noi, il museo era ormai pieno di gente che gridava e correva, ma davanti a noi regnava un silenzio assoluto. Tastando il muro per orientarci, ci buttammo nel vuoto. Il corridoio sembrava non finire mai; impiegammo una vita per arrivare alla curva a destra e iniziare a contare le porte. Alla quarta ci fermammo c io vi accostai l'orecchio. Qualcun altro era arrivato lì prima? Dato che non udii nulla, la aprii.

La stanza era vuota, ma una delle finestre era spalancata, tanto che folate di aria gelida autunnale vi entravano mulinando e gemendo negli angoli. Una manciata di foglie fruscio e vorticò sul pavimento.

Afferrai una clava da uno scaffale e aprii con forza l'armadio. Le nostre giacche erano ancora appese là. Per terra c'era la borsa con il libro di Dee e il raccoglitore di Lady Nairn. Guardai dentro. C'era ancora tutto.

Raccolte le nostre cose, ci avvicinammo alla finestra. Chiunque fosse stato li, era passato da quella parte, ma restava comunque la migliore alternativa per andarcene non viste. Fuori le sirene ululavano, però non vidi nessuno.

Scavalcai la finestra e mi lasciai cadere giù. Joanna atterrò accanto a me. Eravamo in uno stretto cortile laterale, coperto di ghiaia e costeggiato da alberi, sostanzialmente una stradina privata usata come parcheggio dai dipendenti, separata dalla strada pubblica da un cancello di ferro battuto. Joanna

indicò a sinistra. Una ventina di metri più in su c'era una guardiola con il tetto a due spioventi, grande quanto una cabina telefonica. Oltre, scorsi un cancello che si apriva sulla strada. Avanzammo lente.

Il cancello sbatteva per il vento. Mi avvicinai alla guardiola e lanciai un'occhiata dentro. La guardia era riversa con un foro di proiettile in mezzo alla fronte. Era morta nello stesso modo di Owen.

Dalla Great Russell Street provenne una sirena che si stava avvicinando all'ingresso principale del museo. Nell'altra direzione, sembrava che per quasi un chilometro non ci fossero altre viette trasversali. Una serie di ville a schiera, molte delle quali trasformate in alberghi, fiancheggiava la strada su entrambi i lati. Le luci cominciarono ad accendersi alle finestre.

Joanna mi prese per mano, schizzò oltre il cancello e mi trascinò per un po' fino a Url punto in cui le ville a schiera terminavano e iniziava un muro di mattoni alto più di tre metri, ricoperto d'edera. (Cominciò ad arrampicarsi. Gettandomi la borsa in spalla, la seguii. I mattoni erano vecchi, sfregiati e intaccati da secoli di aria urbana, il che rendeva semplice la scalata. Eravamo riuscite a scavalcare, finendo sui ricci di castagne, quando ima sirena entrò nella strada alle nostre spalle e un'auto si fermò stridendo.

Ci trovavamo in un giardino di fronte a due case arretrate rispetto alla strada; tra queste e l'ultima villa a schiera un sentiero s'inoltrava nell'ombra. Joanna mi guidò in quella direzione.

Il sentiero conduceva a uno stretto giardino, disseminato di alberi, circondato da odiò ci su tutti i lati. I cani da guardia cominciarono ad abbaiare e altre luci si accesero.

Eircheard. Sentii di nuovo salirmi la bile e deglutii con forza per ricacciarla giù. Avevo bisogno di riflettere.

Accanto a me, Joanna stava tremando con il volto teso per l'orrore. «La maschera di Tezcatlipoca, il coltello. Persino il taglio. È il modo in cui i sacerdoti aztechi eseguivano i sacrifici: tagliare proprio sotto la gabbia toracica e su attraverso il diaframma per raggiungere il cuore.»

Tezcatlipoca, pensai. *Il dio del riso beffardo. Il dio della notte, della stregoneria e della morte. Il Lucifero azteco. Il Signore dello specchio fumante.*

«Gesù, Kate, quello era un sacrificio azteco. Owen aveva ragione: quella donna è pazza.» Il tono della sua voce si stava facendo più alto, isterico.

«Ascoltami bene» la presi per entrambe le spalle, «Non era azteco. Ma era un sacrificio.»

«Non...»

«Mancava lo specchio. Se gli assassini di Eircheard fossero stati davvero di religione azteca, avrebbero preso tutti e tre gli oggetti, non solo lo specchio.» *E non avrebbero citato il Macbeth*, aggiunsi tra me e me.

«Perché lo specchio?»

«Per consacrarlo... con il sangue.»

Lei sgranò gli occhi. «Ma l'unica ragione per farlo...»

«... è praticare la magia nera.»

Joanna indietreggiò di un passo. «Tu sapevi quant'era pericoloso e mi hai coinvolta lo stesso?» mi rimproverò confusa. «Senza avvertirmi?»

In tasca il mio cellulare si animò con un battito di tamburi. Di nuovo *Sympathy fon the Devil. Lily*.

Era un mms. Una foto di Lily, legata così come l'avevo vista in sogno sulla collina, ma in più era stata bendata. Sotto la foto c'erano due parole: 24 ORE. «Che succede?» volle sapere Joanna.

La ignorai guardando accigliata il telefono. Il manoscritto che chiedevano non era rintracciabile e avevano recuperato lo specchio. Cos'altro volevano? Cos'avrei dovuto fare, adesso?

Come avevano fatto a saperlo?, mi domandai all'improvviso. Come avevano fatto a sapere che dovevano venire al museo per cercare lo specchio di Dee? Forse avevano seguito me e Eircheard. O in qualche modo ci avevano intercettati.

Fissai il cellulare in mano, il cellulare a cui avevano riprogrammato la suoneria. Cos'altro avevano fatto?

Luccicava nella mia mano, quel fin troppo moderno specchio magico beffardo e infido. All'improvviso non desiderai altro che lanciarlo il più lontano possibile, buttarlo in un abisso senza fondo, ma era come se mi fosse stato incatenato addosso: era l'unico, fragile legame che avevo con Lily.

Iniziai a tremare.

Pensa.

Avevano preso lo specchio, ma non avevano rinunciato al manoscritto.

Il che significava che neanch'io potevo farlo. Ma quali altre piste avevo?

La voce maliziosa di Owen si insinuò nella mia mente: «*Dovrai offrirmi qualcosa di meglio... la seconda richiesta arrivata in molte settimane a proposito di un'iscrizione lungo la circonferenza*». Ci aveva mostrato la scansione di una vecchia fotografia, un foglio che mi ero cacciata in tasca poco dopo

che le luci si erano spente.

Lo ripescai.

Con in mano lo specchio scuro, Macbeth mi guardò torvo sotto il suo assurdo cappello. Era l'attore Edwin Forrest, nel giorno della rivolta che aveva contribuito a istigare o quanto meno che non aveva cercato di sedare.

Forrest.

Mentre Joanna mi fissava a bocca aperta, mi accovacciai sulle ginocchia, posai la borsa per terra e cercai tentoni nel raccoglitore la lettera di Ellen Terry e il diario di Aubrey. *Mi auguro possiate scorgere la Foresta tra gli Alberi*, scriveva Terry. E in fondo al foglio di Aubrey, Max Beerbohm aveva citato il Macbeth: *Chi può costringere la foresta a prestar servizio come un soldato arrotato? chi può ordinare all'albero di svellere le proprie radici conficcate nella terra?*

Entrambi gli alberi si riferivano a Beerbohm Tree. Forse anche entrambe le «foreste» alludevano a un uomo? E in tal caso cosa volevano significare?

Non diceva niente dello specchio ma parlava del manoscritto. E la «povera anima» che si credeva la custode del luogo in cui si trovava era *una creatura del teatro... la cui vicenda personale è tragica quanto qualsiasi ruolo che potrebbe impersonare sul palco*. Era una persona che aveva conosciuto Forrest? Che era finita in mezzo agli spari, alle urla e al sangue della rivolta?

Estrassi l'e-mail da sotto la fotografia. La foto era stata spedita per posta elettronica dal professor Jamie Clifton di New York, che in qualche modo sapeva di dover chiedere dell'iscrizione sullo specchio. Come ci era arrivato? Che cosa rivelava la fotografia originale che la copia non mostrava?

Era un tenue filo da seguire in un labirinto oscuro, ma era tutto ciò che avevo. Telefonai a Lady Nairn per dirle ciò che sapevo e di cui avevo bisogno: vedere un uomo e un dagherrotipo a New York.

37

«Eircheard?» Dalla gola di Lady Nairn uscì un grido strozzato quando le comunicai che era morto. «Hanno ucciso Eircheard?»

Per il momento le risparmiai i dettagli; non ero sicura, in ogni caso, che la mia voce non avrebbe tremato se avessi tentato di riferirglieli. Le dissi invece quel poco che sapevo di Jamie Clifton. «Devo essere certa che ci sia, prima di salire su un aereo per andare a incontrarlo.» Mi sfregai la tempia come se dal cervello potesse saltarmi fuori un piano logico. «Starà aspettando notizie da Owen Knight, il conservatore che aveva contattato al museo. Organizziamo un appuntamento tra Clifton e Knight domani mattina presto. Lasciando intendere che lui aveva notizie sulla foto e sullo specchio che lasceranno il professore senza fiato.»

«Il signor Knight acconsentirà?»

«È morto. E dato che lo hanno ucciso Carrie e la sua banda, credo che non avrà problemi se nominiamo il suo nome invano.»

«Vorrebbe che lo organizzassi io?»

«Non lei: Ben.» Il suo stesso nome aveva il sapore amaro della colpa e della tristezza

«Vuole parlargli?»

Sì, urlò in silenzio una parte di me. *Più di ogni altra cosa*. Ma non potevo, non con il peso della morte di Sybilla sulla mia coscienza. «No. Ma dovrà farlo lei» dissi a voce alta.

«Allora lasci che me ne occupi io» rispose Lady Nairn, d'un tratto energica, concentrata sul compito. «Nel frattempo vada a Farnborough. Troverà un aereo privato ad attenderla. Non appena avremo conferma che il professor Clifton è a casa, potrà partire.»

«E se non c'è?»

«Troveremo una soluzione al momento.»

Mi sentii all'improvviso prosciugata. «Carrie ha ucciso sia per il coltello sia per lo specchio, Lady Nairn. Vorrà impadronirsi anche del calderone... nelle prossime ventiquattr'ore, se i rapitori di Lily non mentono a proposito dei tempi.»

«Che vengano pure» ribatté lei cupa. «Non lo avranno. Adesso, però, chiami un taxi.»

Quando ritornai da Joanna, lei mi guardo torva con le mani sui fianchi; l'i-

steria di prima si era tramutata in rabbia. I suoi lunghi capelli scuri si sollevarono leggermente nel vento; la luce della luna baluginava sulla maglia d'argento attorno al collo, che si alzava e abbassava a ogni respiro. «Il coltello, lo specchio e il calderone? Più tre cadaveri, uno risultante da un'uccisione rituale perversa? In quale follia mi hai trascinata?»

Non avevo il tempo né di spiegarle la faccenda dall'inizio né di farle da baby-sitter. «In un rapimento e in una serie di omicidi. Mi dispiace» dissi cacciando le carte e il telefono in borsa. «Ma la vita di una ragazza di quindici anni è appesa a un filo. La nipote della tua cliente.»

«Lily? Lily di Lady Nairn?»

«La conosci?»

«Non personalmente, ma so qualcosa di Lady Nairn e della sua famiglia.»

«Sto cercando di trovarla. Come faceva del resto Eircheard.» Mi alzai. «Il manoscritto di una versione precedente del *Macbeth* è il riscatto.»

«Santo cielo, Kate. Allora credi davvero che esista ancora?»

«Qualcuno lo crede. Abbastanza da uccidere prima che gli venga consegnato, come hai potuto constatare di persona. Mi restano più o meno ventiquattr'ore per trovarlo.»

«E se non lo trovi?»

«Lily muore. O forse io. Su questo punto sono evasivi.»

«Pensi che qualcuno intenda effettuare il rito Perduto del *Macbeth*?»

«Hai visto cos'è accaduto a Eircheard. Non è gente che si tira indietro di fronte alla stregoneria.» Se Carrie era in grado di strappare il cuore a un uomo solo per preparare uno strumento, di che cosa sarebbe stata capace nel grande rito?

«La definiranno stregoneria, vero?» Avanzò verso di me stringendo le mani a pugno. «Tutti lo faranno. Devono essere fermati.»

Mi misi la borsa in spalla. «È quello che sto facendo. O cercando di fare.» Sospirai. «Adesso, torna a casa.»

Lei mi toccò il braccio. «Posso aiutarti.»

«*No*.» Il respiro mi uscì quasi sotto forma di singhiozzo. «Ho permesso a Eircheard di aiutarmi e guarda cosa gli è successo.»

«Non è colpa tua, Kate.»

«Gli ho permesso di venire con me quando non avrebbe dovuto farlo. Ho permesso che venisse ucciso.»

Joanna mi strinse il braccio poco al di sopra del gomito. «Ho passato la vita

ad adoperarmi perché il paganesimo, la stregoneria e la magia cerimoniale fossero di nuovo rispettati. Quelle persone... sono solo degli emarginati, psicopatici che si nascondono dietro una visione malata del paganesimo. Non rappresentano chi siamo. Ma non appena questa storia arriverà ai media, tutto quello che io e molti altri ci siamo impegnati a fare... si sgretolerà come la sabbia. In due giorni distruggeranno un'intera vita di duro lavoro. L'unico modo che vedo per riparare, almeno in parte, a questo male è che una strega contribuisca a fermarli.»

«Non voglio sporcarmi le mani anche del tuo sangue.»

«Il mio sangue, le mie mani» osservò lei pacata. «Tu vuoi salvare una ragazza, Kate. Io voglio salvare un'intera religione. »

Chi ero per mettermi a discutere?

«Chi è là?» gridò una voce a sinistra in lontananza, e alcuni passi si diressero verso di noi.

«Vieni» disse Joanna. Tagliando a destra, si fece strada fra gli alberi e i cespugli finché non sbucammo in un altro stretto sentiero tra gli edifici, con di fronte un altro muro, stavolta con una porta. Dava su una via parallela a quella del museo. «*Buttati dritta nella mischia*» udii la voce di Ben dire nella mia mente. «*È quello che fanno le persone innocenti*.» Perciò girai a destra, di nuovo verso la Great Russell Street, con Joanna al mio fianco. Sul cordolo del marciapiede ci fermammo a battere le palpebre in mezzo a un turbinio di fari e sirene. In un momento di calma attraversammo la strada e chiamammo un taxi per dirigerci a ovest.

38

Ero sul taxi ad aspettare Joanna che era salita nel suo appartamento di Chelsea per recuperare il passaporto. Proprio mentre stava tornando, Lady Nairn richiamò: «Può partire. Il professore è a casa e sta aspettando impaziente».

Intanto che Ben organizzava l'incontro, lei aveva preso informazioni su Clifton dal sito web del college. Dall'elenco docenti risultava come studioso di teatro e storia del teatro. Aveva fatto la tesi su Edwin Forrest e la diffusione della cultura delle celebrità nell'America del Diciannovesimo secolo. Al momento stava lavorando a un libro sulla rivolta all'Astor Place Theatre. La rivolta del *Macbeth*, la cui data era scarabocchiata sotto la fotografia .. «Il che rende intrigante il suo indirizzo di casa» aggiunse.

«Cioè?»

«Astor Place.»

Mi sentii mancare.

«Sembrerebbe che l'interesse del docente non sia solo professionale, ma anche personale» commentò Lady Nairn. «Direi che rasenta quasi l'ossessione, ma vivendo io in una casa chiamata Dunsinnan, forse non sono la persona adatta a giudicare... Clifton ha invitato il conservatore a colazione da lui nel suo condominio, alle sette e mezza.»

«Benissimo. Joanna Black verrà con me.»

«Trovi Lily» furono la sue ultime parole prima di riagganciare.

Il taxi ci condusse dritte all'aereo. Lì ci stava aspettando un funzionario doganale che controllò che i nostri passaporti fossero validi prima di farci salire a bordo. Mentre l'aereo decollava, fissai la fotografia di Forrest in cerca di risposte. «Dimmi quello che sai su di lui» disse Joanna.

«In realtà, non molto. Era uno dei grandi attori tragici del teatro americano del Diciannovesimo secolo. Forse il più grande. Un uomo che si è fatto da sé, e il pubblico lo acclamava proprio per questo. Impersonava eroi e gli americani lo amavano: era tutto forza d'animo e lealtà. I britannici invece lo ritenevano rozzo e stravagante, quale in effetti era.»

«Il ruolo di Macbeth non gli si adattava, vero?»

Joanna aveva ragione, e io argomentai: «Non è di certo passato alla storia per le sue interpretazioni del Macbeth, ma era un ruolo a cui era affezionato. I genitori erano emigrati dalla Scozia. Per quanto ne so, lo riteneva un diritto di nascita. Sicuramente lo considerava un mezzo per competere con Macready.

«All'inizio erano amici. Ma quando Forrest fu accolto con freddezza in Gran Bretagna, incolpò Macready. Prese a seguire l'altro, più anziano, in tutti i suoi spettacoli, e a programmare i propri in modo che si sovrapponessero. Una volta in un teatro di Edimburgo si alzò durante la rappresentazione dell'Amleto e fischiò Macready. Lo videro e lo sentirono tutti. Alerebbe potuto benissimo sfidare il rivale a un duello con la pistola. Ma Forrest e Macready combattevano le loro battaglie per procura, sul palco.»

«E a quanto pare lasciavano che altri morissero» commentò Joanna. Passò un dito sulla data: 10 maggio 1849. «Perché aggiungere la data di un giorno infame?»

Scossi la testa. La maledizione dell'opera stava iniziando a sembrarmi più vera di quanto non volessi ammettere. Che ruolo aveva avuto Forrest nella rivolta? E lo specchio? Era lo specchio di Dee quello nelle mani di Forrest? Era lo stesso che era stato sottratto al British Museum?

Chi lo aveva sottratto avrebbe avuto bisogno di un veggente, proprio come Dee. Più puro è il veggente, aveva detto Joanna, più nitida c la visione. Lily stava imparando a leggere negli specchi, pensai d'un tratto. E se l'avessero rapita proprio per queste sue capacità? Hai Berridge non era sopravvissuto all'esperienza dopo aver letto in quello specchio.

E Eircheard non era sopravvissuto al suo furto. Mi sfregai le tempie cercando di scacciare il bruciore delle lacrime. Qualsiasi cosa sapesse Clifton, speravo fosse utile. Avevo ventiquattr'ore e per andare a New York ce ne volevano sette. E altre sette per il ritorno.

Ella deve morire. Le parole di Shakespeare mi tornarono alla mente nefaste.

Si riferivano a Lily? O a me?

Avevo promesso a Eircheard che l'avrei salvata.

Avevo ancora ventiquattr'ore.

Quando l'aereo si stabilizzò, mi spostai su un divano, sistemai le prove sul tavolino e le illustrai a Joanna. Stava rischiando la vita: era giunto il momento che sapesse con chi avevamo a che fare.

«Allora credi che si tratti di un rito con il calderone?» domandò scrutando al di sopra degli occhiali.

«Lady Nairn ne è convinta.»

«Spiegherebbe il commento su Medea di Arthur Dee.»

Dispiegherebbe molto più di questo. Le raccontai di Carrie - Cerridwen-Douglas e della sua propensione a incidere il simbolo del calderone dei Pitti sulle persone.

Joanna fece una smorfia di disgusto.

«Secondo Lady Nairn è diventata una scrittrice. Forse ne hai sentito parlare. Corra Ravensbrook.»

«*Ravensbrook?*» Joanna si tolse gli occhiali e si passò una mano tra i capelli scuri. «Mi spiace dirlo, ma in questo caso le incisioni e le uccisioni hanno più senso di quanto non voglia ammettere. Non tengo i suoi libri. Mandano i genitori su tutte le furie. Non che di solito presti molta attenzione alle lamentele dei genitori, ma la Ravensbrook è un caso a parte. Gli adolescenti facilmente suggestionabili ne sono stati traviati. La polizia avrà già aperto un'indagine su di lei. Ma è molto astuta. Non esce mai allo scoperto e non dice uccidete. Predica, d'altro canto, la bellezza insita nello sposare la morte con la vita e la vita con la morte. Riporta alla luce gli antichi riti di sacrificio in modo piuttosto inquietante. Parla dei corpi delle paludi, per esempio, con un compiacimento che lascia agghiacciati.»

«I corpi delle paludi?»

«Resti di corpi ritrovati nelle torbiere della Gran Bretagna, dell'Irlanda e dell'Europa nordoccidentale. Rappresentano una prova, piuttosto plausibile, che tra i celti e le tribù germaniche dell'Età del ferro i sacrifici umani erano un rito diffuso. Gli scienziati ritengono invece che siano testimonianze di esecuzioni capitali. Strano però che bambini piccoli e donne anziane abbiano commesso crimini meritevoli di urla condanna a morte.

«La Ravensbrook, se non ricordo male, è particolarmente entusiasta del ragazzo di Kayhausen, ritrovato in una torbiera nella Germania del nord con i piedi e le mani legate dietro alla schiena e un altro pezzo di stoffa avvolto attorno al collo e passato sul corpo longitudinalmente, passando per l'inguine. Quella donna mostruosa blatera per pagine intere su quanto questo sistema presenti molte similarità con quello usato da molte congreghe di streghe nei riti di iniziazione.»

Sybilla era stata legata esattamente così. E anche Lily, in quello che era stato un sogno. Recuperai la sua fotografia sul cellulare e gliela mostrai. «In questo modo?»

Lei si chinò a guardare. «Oh, mio Dio. Ma è Lily?»

Annuii. «Credi sia una sorta di iniziazione?»

«Stai scherzando? La Ravensbrook ritiene le moderne congreghe di streghe roba da rammolliti. Non proprio l'oppio dei popoli: *Il vino annacquato del sognatore idiota* così si é espressa una volta.» Increspò disgustata le labbra. «Non è benaccetta nella comunità pagana.»

Se Lady Nairn aveva ragione, Carrie non perseguiva l'iniziazione, ma l'ispirazione. Il genio. *Il fulmine divino*, l'aveva definito l'anziana signora. Carrie avrebbe ucciso per questo, aveva detto. Mi passai la lingua sulle labbra secche. Aveva *ucciso* per questo. Eircheard era stato squartato in un sacrificio azteco, Auld Callie appesa e trafitta come Odino, Sybilla legata come un corpo delle paludi dell'Età del ferro, prima che le tagliassero la gola. Perché? A cosa portava tutto ciò?

Di fronte a me Joanna alzò d'un tratto lo sguardo dal libro di Dee. «Sai cos'è?» esordi con voce strozzata aprendolo e lisciandolo. Sotto la sua mano le pagine erano disseminate di schemi tracciati a inchiostro, tutti pieni di macchie, come realizzati in fretta: cerchi e triangoli separati, alcuni incastrati a formare ottagoni e figure ancora più complesse. Per me non avevano senso.

«Progetti» disse lei. «Per il Theatre, con la "T" maiuscola. Il Theatre di Burbage, 1576.»

«La O rotonda di legno» mormorai. Prima struttura costruita in Europa dopo la caduta di Roma esclusivamente per rappresentazioni teatrali, il Theatre era stato la sede della compagnia di Shakespeare, nei campi di Shoreditch, a nord di Londra. Unaventina d'anni dopo, quando avevano avuto problemi con il proprietario, si erano intrufolati all'interno e lo avevano demolito asse per asse in una sola gelida notte d'inverno alla fine del 1598. Lo avevano trasportato, pezzo per pezzo, sull'altra sponda del Tamigi e lo avevano ricostruito a Southwark, ribattezzandolo Globe. Era stato progettato da Dee?

«La comunità della magia lo sospettava da tempo» aggiunse Joanna tracciando con il dito uno dei cerchi. «Ma non sapevo fosse "esclusivamente per rappresentazioni teatrali". Giurerei di aver visto questi stessi schemi dappertutto nelle sue carte.»

«Dove?»

«Negli appunti che mostrano come realizzare cerchi di potere.»

«Per effettuare incantesimi?»

«Per invocare i demoni. O gli angeli» aggiunse con un lieve sorriso. «A seconda del punto di vista.»

Mi scostai dal tavolino e mi alzai, incapace di rimanere seduta. «Cosa in-

tendi dire? Che il Theatre, il fondamento del teatro inglese, è stato concepito come luogo per praticare la magia?»

«Per invocare gli spiriti.» Quando sollevò il libro, gli occhi di Joanna brillavano. «Questa è una prova, Kate. Una prova a sostegno.»

Non c'era molto spazio sull'aereo, ma camminai furiosamente su e giù in quello che avevo a disposizione. Shakespeare lo sapeva? Arthur Dee aveva parlato di *uno degli allievi di suo padre*. Era vero, gli uomini si erano rivolti a lui per ogni sorta di conoscenza. La sua biblioteca era stata una delle più belle di tutta la Gran Bretagna, migliore persino di quella della regina per quanto riguardava determinate materie e molto più fornita rispetto a quanto avessero da offrire Oxford o Cambridge. Ma secondo Arthur, Shakespeare si era comprato l'accesso alla consorteria di Dee e alla sua raccolta di libri con uno strano specchio e un manoscritto ancora più strano. Domanda scontata: allievo di che cosa?

Io vi scongiuro per quello che professate... datemi una risposta. Che cosa professava Shakespeare? Mi fermai davanti a Joanna. La voce mi si incrinò. «Il Theatre era stato costruito per evocare spiriti?»

«Evocare spiriti e praticare la magia erano strettamente legati, almeno secondo una certa mentalità del Rinascimento.»

«Evocare spiriti in un cerchio» riflettei ad alta voce. Era quello che facevano certi maghi. Era anche quello che facevano le compagnie di attori. Shakespeare lo diceva, quasi verso la fine, in uno dei suoi discorsi più acuti, affidato al suo grande mago, Prospero, dopo che aveva letteralmente organizzato una recita con gli spiriti:

> *I nostri svaghi. sono finiti. Questi rostri attori, come già vi ho detto, erano tutti degli spiriti, e si sono dissodi in aria, in aria sottile. Cosi, come il non fondato edifizio di questa visione, si dissolveranno le torri, le cui cime toccano le nubi, i sontuosi palazzi, i solenni templi, lo stesso immenso globo e tutto ciò che esso contiene, e, al pari di questo incorporeo spettacolo svanito, non lasceranno dietro di sé la più piccola traccia.*

Shakespeare intendeva il globo, ossia la terra, o il Globe, il teatro in cui l'attore che interpretava Prospero aveva pronunciato quelle parole? O entrambi? E se le cose stavano così, fino a che punto aveva unito nella sua mente teatro e magia?

Feci un profondo sospiro. «Naturalmente con l'"evocare spiriti in un cerchio" si riferiva anche al sesso.»

Joanna alzò gli occhi al cielo. «È *tutto* un continuo riferimento al sesso. Quell'uomo era divorato dal desiderio. Questo non significa che non potesse ogni tanto essere serio su certe questioni.»

Mi lasciai ricadere sul divano. «Perché evocare gli spiriti? Che cosa cercava Dee quando richiamava dall'oltretomba i suoi angeli?»

Joanna si stiracchiò e incrociò le mani dietro la testa. «Ci si è dedicato per decenni, Kate. È sbagliato credere che avesse un solo obiettivo.» Si protese con un luccichio negli occhi scuri e un fremito di eccitazione nella voce. «Ma in fin dei conti cercava il linguaggio perduto di Dio. Una lingua tanto potente che se si pronunciava la formula *fiat lux* "la luce sia", essa compariva. Dee e altri maghi rinascimentali ritenevano che le lingue che conoscevano, parlavano e studiavano discendessero dall'originale divino, ma che avessero perso potere, malgrado in alcune combinazioni di suoni se ne scorgessero ancora alcune tracce. Soprattutto nei riti magici latini, greci ed ebraici, difesi rigorosamente come segreti preziosi e pericolosi.»

Gli occhiali da lettura dondolavano come un pendolo dalla sua mano. «Non è del tutto inverosimile, sai. Esistono determinate espressioni in ogni lingua che non si limitano a descrivere il mondo ma fanno accadere le cose.»

Assentii. «La teoria degli *speech act.* Uno dei pochi ambiti della teoria letteraria di cui ai miei tempi riuscivo a capire qualcosa.»

Lei si appoggiò allo schienale. «Il dottorato svanito?»

«Amo pensare d'essere stata io a svanire.» Avevo lasciato la torre d'avorio dell'insegnamento per il teatro con tutta l'impazienza di una sposa che fuggiva di casa; l'unico rimpianto che avevo era la frattura permanente che ciò aveva creato tra me e Roz Howard, il mio mentore all'università, e Joanna me lo ricordava.

«Sicuro. Be', allora saprai che in quello che si chiama linguaggio performativo, pronunciare espressioni come "lo voglio" a un matrimonio, "prometto" o "scommetto', produce determinate situazioni.

Mi morsi il labbro. Parole che hanno la forza di cambiare il mondo.»

«Nell'Inghilterra di Shakespeare si riteneva comunemente che l'espressione "io evoco" avesse tale forza.»

Se lo scopo dell'evocare gli spiriti era la ricerca del linguaggio di Dio, di un linguaggio che poteva creare mondi con le parole, era ancor più legato al tea-

tro di quanto non credessi.

«Ho sempre pensato che fosse una delle ragioni per cui i predicatori puritani odiavano tanto il teatro» aggiunse sommessamente Joanna. «Sbraitavano tanto per la bassezza morale, la frequentazione di prostitute e il fatto che la gente venisse allontanata dalla Chiesa. L'adorazione degli idoli era tuttavia una delle loro accuse più gravi, e sotto si celava il riconoscimento del potere del teatro. Ci vedevano la stessa cosa che vedevano Dee e Shakespeare: l'ombra del linguaggio di Dio.» La sua voce acquisì una cupa intensità. «E tutto ciò li spaventava a morte.»

Tornò a chinarsi sul libro. «Non erano però gli unici a preoccuparsi. Quando si evocano gli spiriti, i cerchi di potere vengono tracciati per una ragione: la protezione. Tengono alla larga i demoni. Spesso a lato c'è un triangolo, che è concepito come una specie di cella di detenzione per qualsiasi spirito si presenti.» Indicò i diagrammi, pieni di cerchi e triangoli. «Forse il Theatre era stato progettato per evocare gli spiriti in sicurezza.»

Probabile. «Per il *Macbeth* comunque non ha funzionato. Almeno non per la prima rappresentazione ad Hampton Court nel rettangolo della Great Hall.»

«Forse è per questo che è stato così pericoloso» osservò Joanna.

Per un momento ci guardammo senza parlare.

I teatri moderni non venivano più costruiti a forma rotonda, secondo il progetto di Dee. Non dopo la Restaurazione. Poteva essere per questo che l'opera aveva acquisito la fama di essere maledetta?

Santo cielo, in che ragionamenti mi stavo lasciando trascinare? Mi alzai di scatto come se cosi facendo potessi scrollarmi di dosso tutti quei vaneggiamenti sulla magia.

«Questo trasforma la tragedia in un paradosso da comma 22» disse Joanna. «Mettila in scena fino in fondo, cogli l'essenza dell'evocazione degli spiriti e anche senza il rito preciso risvegli in parte forze che trascendono il controllo delle persone comuni, senza disporre di un posto sicuro dove controllarle. Viceversa, fallisci e invochi la maledizione del *Macbeth*.»

Rimasi esterrefatta.

«La fine della scena del calderone» proseguì lei. «*Io voglio essere soddisfatto*, grida il re quando le streghe lo ammoniscono di non chiedere altro. *Negatemi questo, e una maledizione eterna cadrà su di voi!* Perciò nelle mani dell'inesperto la magia funziona in parte, in un modo spaventosamente peri-

coloso, o non funziona e la produzione attira un maleficio.»

«Se si crede nella magia» osservai.

«Se questa esiste» replicò Joanna. «Non importa un accidenti se ci si crede o no.»

Lady Nairn aveva detto qualcosa di molto simile. «No» ribattei. «Quello che conta è ciò in cui crede Carrie.»

«Se è Corra Ravensbrook, crede nella magia. Nella magia di morte.»

Avvicinai le ginocchia al petto e vi nascosi la testa. Dee aveva passato anni e impiegato le sue ricchezze per invocare gli angeli, per cercare di riscoprire il linguaggio che poteva dare nuova forza alle parole «*fiat lux*».

Ma qualcuno là fuori stava cercando di mettere le mani su qualcosa di molto più oscuro. «*Fiat mors*» sussurrai. «La morte sia.»

Era questo che voleva? Questo intendeva ottenere attraverso l'antico rito con il calderone?

Era un potere di cui si era già impadronita. Nella mia mente presero a susseguirsi immagini e suoni. Auld Callie appesa alla quercia. La veste blu pavone che sfregava sul corpo di Sybilla legata e insanguinata. Le mie mani, sporche del suo sangue.

Assassina o vittima consacrata? Per come la vivevo io, Carrie mi aveva in parte resa responsabile di quelle uccisioni.

E anche Eircheard. L'allegro, irriverente, gentile Eircheard con il volto contorto dal dolore; gli avevano strappato il cuore mentre ancora batteva santo cielo! Quella pazza furiosa gli aveva strappato i] cuore.

E adesso stava giocando con Lily.

Se ce l'avessi avuta davanti l'avrei fatta a pezzi. Il dolo re e la rabbia montarono, avevo voglia di urlare, ma in quella scatola di aereo tutte le mie emozioni non trovarono altro sfogo se non le lacrime Cercai di trattenerle ma mi misi a singhiozzare.

Joanna accanto a me mi prese tra le braccia e mi lasciò piangere.

Da qualche parte sopra l'Atlantico mi addormentai. Mi svegliai al buio, per la lieve scrollata che mi diede Joanna. Eravamo arrivate all'aeroporto di Teterboro, sulla sponda dell'Hudson che faceva parte del New Jersey. Erano le tre del mattino, ora locale. L'appuntamento era previsto per le sette e mezza ma non vidi ragione di aspettare: non avevo tempo da perdere.

Mi guardai in uno specchio. Avevo lo sguardo appannato, gli occhi ancora cerchiati di rosso, niente comunque che non fosse attribuibile, per chi non mi

conosceva, a una sveglia a un'ora assurda. Inumidii d'acqua fredda un paio di salviette e me le portai dietro, per rinfrescarmi il viso. Era quanto di meglio potessi fare.

«Credi che ci inviterà a quest'ora?» domandò Joanna.

«Non intendo dargli scelta.»

Una limousine ci stava aspettando all'uscita dell'aeroporto. Attraversammo la provincia del New Jersey, entrammo nel biancore lucido del Lincoln Tunnel e ci immergemmo nei canyon di cemento di Manhattan. Superammo l'Empire State Building, la buia Union Square, poi via giù per il Village e a sinistra, fino ad Astor Place, dove il taxi si accostò a un grazioso edificio neoromanico di mattoni di terracotta con le finestre che si innalzavano per sei piani e terminavano in archi semicircolari. Più avanti alcuni turisti stavano facendo ruotare ridacchiando la famosa statua del Cubo sul suo asse.

Nell'atrio il portiere era chino sullo schermo di un computer a guardare, a giudicare dalla colonna sonora, un film horror di terz'ordine. Sentendo che eravamo vecchie amiche di Clifton, alzo gli occhi dalle palpebre pesanti. «Il professore vi sta aspettando?»

Gli rivolsi un sorriso ampio, frivolo. bacon due bicchierini di tequila.»

Ci fece passare con un sorrisetto complice. Telefonai a Clifton di fronte alla sua porta. «Spero che si tratti di qualcosa di importante» urlò una voce vivace al mio orecchio.

«Venga alla porta e giudichi lei stesso.» Frugai in borsa, estrassi lo specchio che avevo preso a Joanna dal sacchetto di velluto nero e lo tenni davanti allo spioncino.

Alle mie spalle questa si agitò. «È il mio?» sussurrò.

Annuii.

«Lo priverà del suo potere» sibilò.

«Mi dispiace, ti devo un favore.» Se per un anno, a ogni luna piena, avessi dovuto stendermi nuda in un campo con quel disco di Pietra nera e fredda sul ventre per ricaricarlo, lo avrei fatto. Nel frattempo, se mi avesse aiutato a trovare la strada per recuperare il manoscritto e Lily, sarebbe stato uno specchio già abbastanza magico.

Alcuni istanti dopo udii un sospiro rassegnato al cellulare e la serratura scattò.

39

La porta si aprì e apparve una donna slanciata con i capelli scuri corti e arruffati. Indossava una vestaglia di seta a strisce multicolori e in una mano teneva ancora il telefono. Restai immobile in corridoio battendo le palpebre per la sorpresa. Jamie Clifton era una donna.

La prospettiva, che le avevamo sbandierato davanti, di sapere qualcosa dello specchio ci garantì un veloce accesso in casa, dove ci appollaiammo su un divano di pelle troppo basso ma indubbiamente molto alla moda, mentre Jamie si aggirava silenziosa in cucina per preparare il caffè. L'appartamento era un loft con il soffitto alto, i muri di mattoni a nudo e un bel po' di acciaio scintillante e granito. Una finestra che occupava quasi tutta la parete dava sulla piazza sottostante. L'immagine della casa era guastata dal tavolino di vetro davanti a noi sommerso da test scolastici da correggere e dall'isola in cucina disseminata di confezioni di cibo da asporto.

«Come fa a sapere dell'iscrizione sul bordo?» chiese Joanna mentre Jamie posava le tazze di caffè sul tavolino. «Nella foto che ha mandato a Owen non si vede niente.»

«Ve l'ha mostrata?» si indignò. «Coglione!» Sprofondando a gambe incrociate in poltrona in mezzo a una nuvola di seta a strisce, inspirò il vapore che si levava dalla sua tazza. «Spiegatemi di nuovo perché dovrei aiutarvi.»

Poteva anche fare la ritrosa, ma ci aveva accolte in casa a un'Ora assurda del mattino. Era interessata. Mi appoggiai al divano. Perché vuole sapere che cosa diesel

«L'ha vista?» Nella sua voce c'era una nota di bramosia.

Sorrisi. *La conoscenza, la più antica delle tentazioni.*

Scomparve in corridoio e tornò con una cornice chiusa in due. «La foto che ho inviato era solo metà dell'immagine. Una cosa non del tutto leale, ma volevo far sì che i britannici prendessero sul serio la mia richiesta senza scoprire il mio gioco. L'immagine che avete visto... è terribilmente bella, ovvio, ma è la sua compagna a essere davvero straordinaria. Fatta nella stessa seduta. Sono entrambe di Mathew Brady, il fotografo della Guerra civile. Aveva uno studio a New York prima di trasferirsi a Washington, lo sapevate? Realizzava ritratti della società, perlopiù molto solenni. Ma convinse alcuni dei suoi clienti che erano attori a sperimentare con le emozioni e l'azione.»

Non aveva ripreso fiato da quando aveva cominciato, le parole le uscivano

rapide come una replica di suoni staccati. Apri la cornice e la posò sul tavolino davanti a noi. A sinistra c'era la foto che aveva inviato a Owen. A destra ce n'era un'altra: mostrava sempre Forrest con lo stesso kilt e lo stesso berretto piumato. Ma questa posa era più simile al fotogramma di un film muto, ed era privo della solennità vittoriana dell'altro ritratto. Una donna, che dava le spalle alla macchina fotografica, lo guardava tenendo lo specchio mentre lui indietreggiava con un'espressione di puro orrore. Non si vedeva ciò che aveva scorto nello specchio. Tuttavia sull'oggetto in mano alla donna, lungo la circonferenza, si distinguevano alcune lettere:

«Nei dagherrotipi le immagini erano rovesciate in senso orizzontale, come negli specchi» ci spiegò Jamie.

Nel verso giusto si leggevano le lettere: ALCHCI. Corrispondevano alla parte centrale dell'espressione identificativa di Arthur Dee: NON ESISTE ALTRO CHE CIÓ CHE NON ESTSTE: «altro» meno le tre lettere finali, «che» meno l'ultima e «ciò» meno la «ò». Guardai Joanna.

«È quello di Dee» confermo.

Jamie guardò prima me, poi Joanna, poi di nuovo me. «Sul serio? Siete già in grado di confermarlo?»

Con voce stridula citai Arthur Dee: «*Riconoscerete lo specchio dalla sua superficie nera e da un verso inciso sul bordo: Non esiste altro che ciò che esiste...* o meglio *non esiste*. È lo specchio usato originariamente nel *Macbeth*».

«Lo specchio che ha dato origine alla maledizione» precisò Joanna.

«Bene, allora il 10 maggio 1849 era tra gli oggetti di scena.» Jamie scosse la testa. «Sapevate che Forrest lo aveva con sé il giorno della rivolta?»

«Ma era Macready che recitava all'Opera House, giusto? I fan di Forrest erano fuori a tirare sassi.»

Jamie alzò le spalle. «Alcuni sostengono che *fosse* lì.» Si avvicinò alla finestra. «*Lì*» ripeté sbuffando. «*Qui*. Questo edificio è sorto dalle ceneri della Astor Place Opera House... immaginatevi laggiù ventimila persone che lanciano ciottoli del selciato e torce imbevute d'olio. E poi la cavalleria e la fan-

teria che arrivano da dietro e le schiacciano sempre più contro l'edificio.»

La sua voce sembrò popolare la notte di grida umane e di nitriti, del fragore delle fiamme e delle raffiche echeggianti degli spari. «Chissà dov'era Forrest? Poteva essere in mezzo alla folla o persino nell'edificio. Probabilmente sono tutte congetture oziose. Tuttavia il sospetto c'era.»

Cercai di mantenermi concentrata sulle foto. «Chi é la donna?» domandai.

«Non lo so» rispose Jamie. «All'inizio pensavo fosse la moglie, Catherine. Anche lei era un'attrice, ma non può essere lei. All'epoca della rivolta si erano già divisi. Triste storia, quella. Forrest sapeva essere un vero bastardo. Per quanto riguardava la moglie, si trasformò in uno dei suoi personaggi. In Enrico VIII, forse. O anche peggio, in Otello.»

La persona da cui Ellen Terry era venuta a conoscenza della storia era una donna, *una creatura del teatro come me,* aveva scritto, *la cui vicenda personale è tragica quanto qualsiasi ruolo che potrete impersonare sul palco.*

«Cos'è successo?» chiese Joanna.

Catherine Sinclair, figlia di attori, era bella e solare. Si innamorò di Edwin quand'era ancora molto giovane e lui già una stella internazionale. Il loro fu un matrimonio che resse per dodici anni, nonostante la morte di tutti i loro figli. Catherine infatti partitori quattro bambini, ma nessuno visse più di una settimana.

«Gesù» mormorò Joanna.

«Nell'estate del 1848 Catherine lo accompagno in tournée. Un pomeriggio Edwin tornò inaspettatamente nella stanza d'albergo e la sorprese in quello che considero un atteggiamento compromettente con un altro attore, noto donnaiolo. Poi, nei primi mesi del 1840 curiosò tra gli effetti personali di lei e trovò una lettera dello stesso uomo. Una lettera ridicola a dire il vero. Troppo enfatica nel dichiarare la passione per lei, e non c'erano prove che Catherine ricambiasse. Ma per Forrest bastò. Decise che la moglie era una donna immorale e lui un uomo disonorato. Si scateno un'aspra lite che, a quanto sembra, durò tutta la notte, seguita da sei settimane di gelido silenzio, poi la cacciò.

«In modo del tutto incomprensibile Catherine continuò ad amarlo. Faceva qualsiasi cosa per compiacerlo e firmò alcune lettere davvero umilianti che lui le dettò. Cominciò a reagire solo quando lui tentò di disfarsi di lei del tutto non dandole più il denaro sufficiente per condurre una vita rispettabile. In un'era che aveva la fobia della pubblicità ma che nel contempo ne era attratta, qualsiasi persona ragionevole avrebbe risolto le cose al di fuori del tribunale,

anche se Nordest non riusciva a provare neanche un briciolo di compassione per una donna che aveva adorato per dodici anni. Fra diventato un dio vendicatore. Trascinò Catherine in un processo di divorzio e la accusò pubblicamente di aver commesso adulterio con più uomini. Fu uno dei fatti che fecero più scalpore nell'America del Diciannovesimo secolo.»

La povera «anima» di Ellen Terry, che si considerava la custode di un manoscritto del *Macbeth*, era Catherine Forrest? *Mi auguro possiate scorgere la Foresta tra gli Alberi*, aveva scritto a Herbert Beerbohm Tree.

«Cosa le è capitato?» chiesi stringendo il bordo del divano.

«Era davvero una donna straordinaria» continuò Jamie. «Dopo il divorzio, si trasferì sulla West Coast e diresse i teatri nella California della corsa all'oro: a San Francisco, a Sacramento, negli accampamenti delle miniere. Andò in tournée in Australia, a Londra, e poi girò per conto suo in Scozia. I genitori erano scozzesi, come quelli di Forrest.»

«È stata in Scozia?» domandai. «Ne è sicura?» Sir Angus era convinto che l'informatrice di Ellen Terry fosse la fata scura della leggenda di Dunsinnan.

«Due volte, a quanto mi risulta» confermò lei. «Non conosco la data esatta del primo viaggio ma il secondo fu nel 1889. Assistette al *Macbeth* di Ellen Terry.»

Prendendo la cornice dal tavolo, la riesaminai: non c'era nient'altro da vedere che non avessimo già visto. Dietro? entrambi i lati erano sigillati con carta marrone. Andai in cucina portandola con me, trovai un coltello e aprii un lato.

«Cosa fa?» gridò Jamie. «La cornice è originale! Ha idea di quanto vale?»

«Di certo non quanto una vita» risposi sollevando la lastra del dagherrotipo dal vetro. Era quella con la data. Non c'erano altre iscrizioni. Nessun segno di sorta. Aprii l'altra parte della cornice.

Sul retro di questa lastra qualcuno aveva invece attaccato una lettera inviata da Hell’s Delight, in California, nel 1855:

Signor Forrest,

non per il bene vostro, ma dei posteri, vi devo pregare di leggere un'ulteriore missiva da parte mia.

Quand'eravate a Edimburgo l'ultima volta, mi sono imbattuta in una singolare occasione riguardante il Macbeth*, l'opera che voi e il signor Macready avete deciso di trasformare nel vostro campo di battaglia. Sono entrata in*

possesso di una rarità che volevo fosse una sorpresa per voi, ma che non vi è mai stata consegnata. Pur splendido, era un dono oscuro che esitavo a guardare. Più di una volta mi sono chiesta se la sua presenza, sebbene segreta, non abbia avvelenato il nostro amore, come credo abbia fatto lo specchio. La troverete sotto la nostra dolce fontana sulla collina. Se non lo vorrete, rimarrà almeno al sicuro, sotto l'occhio attento del cielo.

Addio,
Catherine Forrest

Leggendo l'ultima frase, Jamie si alzò per l'emozione. «La collina della fontana, Fonthill. Il castello sull'Hudson che Edwin costruì per Catherine.» «Esiste ancora?» chiesi.

Lei scoppiò a ridere. «Sì. Lo vendette a una congregazione di suore nel 1855.» «Sotto l'occhio attento del cielo» ripeté Joanna.

«In origine gestivano una scuola in quello che adesso è Central Park. Quando si sono trasferite a nord, a Fonthill, è diventato il College of Mount Saint Vincent... Ora l'edificio si chiama semplicemente Castle. È dove insegno.»

Non avevo tempo di aspettare che suonasse la campanella. «Sbrighiamoci, allora!» le dissi quasi gridando.

Vidi tuttavia che non ci sarebbero state esitazioni. Jamie impiegò non più di cinque minuti a infilarsi un paio di jeans, una felpa e una giacca. Uscimmo nel buio freddo che precede l'alba. Quando salimmo in macchina, guardai l'orologio. Erano le quattro e un quarto.

40

Attraversammo il Creenwich Village, svoltando di qua e di là in vie fiancheggiate da alberi che spuntavano ovunque. Le strade che non dormivano mai apparivano tristi o trasandate persino a Manhattan, ricettacolo di camion dei rifiuti e di feste durate troppo. Sul viale che costeggiava il lato ovest dell'isola, prendemmo verso nord.

Fonthill ci spiegò Jamie mentre proseguivamo, era stata chiamata così in omaggio a Fonthill Abbey in Inghilterra.

«Una chiesa?» domandò Joanna.

Jamie rise. «Lo sembra, ma no. Era una villa assurdamente sontuosa costruita da uno dei più ricchi britannici del Diciottesimo secolo. Con i soldi ereditati, fatti grazie allo zucchero giamaicano. Alla schiavitù, in altre parole. Per costruire Fonthill, tuttavia, per poco non finì in bancarotta.» Scosse la testa. «Era un tipo strano, quel William Beckford. Scrisse un romanzo gotico, *Vathek*, sui demoni, sul sacrificio umano e sul bisogno sfrenato di conoscere tutto. Sosteneva che fosse la spiegazione di alcune cose che gli erano capitate a Fonthill un Natale. Perciò forse non dovrebbe sorprendere troppo che la piccola Fonthill di Forre si rifaccia tanto all'occulto quanto alla chiesa.»

«Pensa che i Forrest lo sapessero?» chiesi.

«Non so se Edwin lo sapesse, ma Catherine quasi sicuramente sì. Frequentava un gruppo di bohemien quando le indagini sull'occulto andavano per la maggiore. Dopo si diede allo spiritismo. Cercava di contattare i figli morti. E sembra avesse creato un legame psicologico con Lady Macbeth. In ogni caso, fece molte ricerche su Elizabeth Stewart.»

Elizabeth Stewart, la Lady Macbeth orignaria.

Mi strinsi meglio nella giacca. A destra in lontananza i grattacieli della città si innalzavano come per artigliare il cielo e poi riabbassarsi. A sinistra il ponte George Washington si allungava verso il New Jersey. A un certo punto, gli alberi si piegarono e ingoiarono la strada. Nel buio sembrava stessimo attraversando furtivamente una foresta primordiale, un mondo fatto solo di strada alberi e delle acque scintillanti dell'Hudson.

Dopo aver superato un ponte piccolo e anonimo per entrare nel Bronx, la città ricomparve alla vista ricacciando indietro gli alberi. Fiancheggiando un muro di pietra lungo e basso arrivammo a un semaforo, dove svoltammo. «Benvenute al College of Mount Saint Vincente annunciòJamie. Seguimmo

un violetto tortuoso fino alla portineria, dove una guardia sonnolenta alzò lo sguardo dal suo libro, riconobbe Jamie e ci fece segno di passare.

La strada si addentrava tra alberi ed edifici di mattoni, perlopiù bui, per sbucare in un ampio prato su cui sorgeva una collinetta con in cima un castello. Un castello giocattolo se paragonato a Windsor, Caernarfon o a quello di Edimburgo. Ma pur sempre un castello: torri ottagonali ravvicinate di pietra grigia rozzamente squadrata, merli che si stagliavano come pugni nella notte.

«*La nostra dolce fontana sulla collina*» recitò Jamie. «Fonthill.»

Il taxista fermò l'auto davanti a un arco alto, appuntito, chiuso da una porta a due battenti. Quando scendemmo il vento fischiava attorno all'edificio. Jamie evitò i gradini che conducevano al portone e spari verso destra nel buio. Costeggiando alcuni rododendri, arrivammo a una ripida scala che scendeva Sulla parete in fondo Jamie aprì una porta e ci fece cenno di entrare.

Il corridoio era spoglio e odorava di terra e di umido; i muri erano bianchi e ben tenuti. Salimmo alcun; gradini e percorremmo un altro corridoio sbucando in una stanza ottagonale col soffitto a volta al pianterreno, illuminata solo dalla luce della luna che entrava da un lucernario in cima alla cupola. Una balconata di legno scuro contornava la stanza all'altezza del primo piano. Al Pian terreno diversi archi arrotondati conducevano in altre stanze. La sala centrale era priva di mobili fatta eccezione per alcune poltrone rigide addossate al muro. Ai nostri piedi, c'era una croce intagliata nel pavimento di piastrelle verdi e rosso Borgogna.

«Quando vide per la prima volta la croce» raccontò Jamie, «Forrest disse che sembrava avesse costruito quel posto per i cattolici. Poi lo venderò alle suore senza neanche averci mai abitato. È vagamente ironico, soprattutto visto che la croce con i bracci uguali è greca, non romana.»

«Non solo greca» osservò sommessamente Joanna. «Celtica. Babilonese. Americana precolombiana. All'interno di un cerchio, è uno dei simboli più antichità.»

«L'*oculus*» precisò Jamie. Stava fissando una spessa lastra di vetro traslucido, simile a quarzo, inserita nel centro della croce dove i bracci si intersecavano. «Una prima forma di energia rinnovabile: dovrebbe illuminare il seminterrato con la luce del sole che arriva dal lucernario in alto.»

«*Oculus* è una parola latina che significa "occhio", disse Joanna lanciandomi un rapido sguardo.

«*Sotto l'occhio attento del cielo*» mormorai guardando prima il lucernario

poi il pavimento. Mi inginocchiai. Era bene incastrato nel pavimento. Non sembrava esserci modo di staccarlo. Mi sedetti sui talloni a riflettere. Poi mi alzai e corsi in fretta di sotto. Le altre mi seguirono.

Al termine del corridoio bianco e umido del seminterrato c'era una spessa porta metallica. Dall'altra parte l'edificio si trasformava in una caverna. Era costellata di caldaie che probabilmente borbottavano tutto il giorno, ma di notte il locale era freddo e silenzioso.

«Scavata direttamente nel basamento» commentò Jamie. L'occhio nel soffitto illuminava la stanza con un bagliore vagamente verdastro. Un po' a sinistra, quello che all'inizio avevo scambiato per un tavolo si rivelò non esserlo: era un'immensa lastra di roccia simile a un feretro. L'intero ambiente sembrava essere stato intagliato nella roccia. Se Catherine Forrest aveva nascosto qualcosa a Fonthill, *sotto l'occhio attento del cielo*... si trovava sicuramente lì. Ma dove, per l'esattezza Non sembrava esserci modo di nascondere niente sotto l'occhio.

Corsi su per le scale per osservare cupa l'occhio, poi mi Aral per esaminare la stanza nel suo insieme. Sulle pareti c'erano quattro incisioni in bassorilievo. Joanna era in piedi davanti a una di esse. «Che arte strana» mormorò. Mostrava Macbeth che si fissava inorridito le mani piegate a mo' di artigli e grondanti sangue. Sullo sfondo Lady Macbeth oltrepassava una porta con un pugnale per mano. Sotto, a lettere dorate, compariva una citazione shakespeariana:

Che mani sono queste qui? Ah! Esse mi strappano gli occhi!
Tutto l'oceano del grande Nettuno potrà lavar via, interamente, questo sangue dalla mia mano?

Passai alla scena seguente. Raffigurava Otello, il moro, con gli occhi sporgenti e le mani attorno al collo di Iago; sul volto di questi, girato, era disegnato un sorriso crudele. Sullo sfondo una giovane donna camminava sola in un giardino cintato da mura. Per terra c'era un fazzoletto e la sua dama di compagnia si chinava a raccoglierlo.

Guardatevi dalla gelosia, mio signore!
È un mostro d'occhi verdi,
che odia il cibo di cui si pasce.

Tornai a guardare il Macbeth. Il suo volto aveva gli stessi tratti di Otello, non però la stessa espressione.

«È Forrest!» esclamò Jamie. «Sono tutti ritratti nei suoi moli preferiti.»

«Sono tutti quanti occhi» intervenne Joanna. «Dall'altra parte c'è Amleto che aggredisce la madre nella stanza da letto, inducendola a rivolgere gli occhi al fondo della sua anima nera, macchiata.»

La quarta scena non era di una tragedia. Era tratta dalla *Dodicesima notte*, una delle grandi commedie. Vestita da ragazzo, la giovane eroina Viola affrontava Malvolio, il maggiordomo arrogante e borioso, che indicava un anello sul pavimento in mezzo a loro. L'intero corpo di Malvolio - il dito lungo, il naso lungo, persino una gamba allungata con il pollice proteso - sembrava indicare l'oltraggioso anello. Ciò che tuttavia appariva subito strano era che non raffigurasse Forrest, né dal punto di vista della corporatura né da quello dei tratti facciali.

«Tre per Forrest» disse Jamie. «Uno per Catherine. Così sembrava funzionare il loro matrimonio, anche quando *funzionava*.»

«Quindi non è lui?»

«Non Forrest, no. Almeno non *Edwin* Forrest.» Indicò Viola. «Ma quella è Catherine nella parte di Viola. Un ruolo che non ha mai portato in scena, malgrado sostenesse fosse il suo preferito.»

Era il preferito di tutte. Viola era uno dei grandi ruoli scritti per una donna, carico di passione sessuale, di amore, allegria e musicalità. Di desiderio e paura, anche. Guardai il volto della signora Forrest. Era splendida, anche se in qualche modo fragile, con gli zigomi alti e le piccole labbra increspate.

Fu però l'iscrizione in oro sotto la scena a colpirmi. Non era in rima come le altre, ma in prosa, tutta di seguito:

> *Se vale la pena inchinarsi per raccoglierlo, eccolo là sotto*
> *I vostri occhi; e se no, appartenga pure a chi lo troverà.*

Erano le parole di Malvolio a Viola o di Catherine al marito?

Guardai in basso l'*oculus*, l'occhio nel pavimento. *Se vale la pena inchinarsi per raccoglierlo, eccolo là sotto i vostri occhi*. Mi girai. L'anello era quasi a grandezza naturale, più in rilievo rispetto all'insieme dell'incisione.

Lo sfiorai con un dito. Non successe niente. Spinsi e udii vagamente un

grattare e un soffio d'aria a lungo trattenuto. Mi voltai e vidi l'*oculus* abbassarsi e scivolare sotto il pavimento.

Era ancora lì... qualsiasi cosa fosse ciò che aveva rinvenuto Catherine? Aveva visto giusto? Era una versione del *Macbeth*? Qualsiasi cosa avesse trovato, l'aveva ritenuta un'opera del male.

Mi avvicinai al buco per terra e mi inginocchiai. La pietra verde si era abbassata lasciando uno spazio tra il pavimento e il soffitto del seminterrato. Appoggiato su una cornice, avvolto da un manto di polvere di un secolo e mezzo, c'era un Bacchettino legato da un nastro sbiadito con una scritta in grafia femminile:

A EDWIN

Appartenga pure a chi lo troverà, pensai. Lo estrassi con le dita che mi tremavano mentre la polvere si riversava attraverso il buco sulla pietra. Quando lo toccai, il nastro si sbriciolò ma la cera era integra, con su impresso quella che poteva essere il sigillo di un anello. Due alberi. Uno per Catherine. Uno per Edwin. Una graziosa foresta privata.

Lo ruppi. Scarabocchiata sul retro del primo foglio c'era una lettera di cui riconobbi subito la grafia. Guardai la firma per esserne certa. *Catherine.* La porsi a Jamie.

Dentro c'era un altro pacchetto sigillato che aveva una carta più scura e sottile e il sigillo già rotto. Non aveva dediche.

Sentii un lieve cigolio dietro di me. «*Appartenga pure a chi lo troverà*» disse una voce profonda.

Mi girai a guardare. Un uomo stava in piedi proprio all'interno della stanza con un braccio attorno al collo di Joanna e le tappava la bocca. Con l'altra mano le puntava una pistola alla tempia. Era emaciato con i capelli bianchi tagliati corti.

Lucas Porter.

41

«Sollevalo» ordinò. «Voglio vederlo.»

Feci come Lucas Porter mi aveva chiesto tenendo lo sguardo fisso sulle linee fredde e d'are della pistola.

Lesse il foglio. Stretta nell'incavo del gomito, il volto ridotto a una maschero di paura e di furia, Joanna spostò di scatto lo sguardo. Anche lei si mise a leggere.

Leggendo cosa?

«Quella dopo» affermò secco Lucas, e io cambiai pagina.

«Ah!» esclamò, poi la sua voce assunse il tono ritmico di urla cantilena che echeggiò nella stanza.

Raddoppia, raddoppia lavoro e travaglio;
ardi fuoco, gorgoglia caldaio!

«Allora è il manoscritto del *Macbeth*» Senza rendermi conto di cosa stessi facendo, avanzai.

Lui strinse la presa su Joanna. «Sta' indietro» ringhiò.

Joanna corrugò la fronte e scosse lievemente la testa. Io arretrai.

«Resta là» mi intimò Lucas, e riprese a leggere. «I versi chiave ci sono» commentò esultante dopo qualche secondo. «L'essenza della cerimonia delle streghe.» La voce gli divenne stridula per la forte emozione. «Le varie parti che nel First Folio le stanno attorno sono tutte sciocchezze. Orrende filastrocche, per non parlare degli stereotipi. Ma *raddoppia, raddoppia*... quello è diverso. Cosa pensi significhi, per esempio? Cosa si intende con "raddoppia lavoro"?»

«Fammi vedere»lo supplicai.

«Forse in un'altra vita. Cosa vuoi dire "raddoppia lavoro”?»

«Nessuno lo sa» risposi brusca. Era la verità, ma era anche la risposta che cercava, supposi. A quanto sembrava, voleva parlare. Io invece volevo che se ne andasse e che tutte noi ne uscissimo sane e salve. Soprattutto, volevo quel maledetto manoscritto che tenevo in mano. Un manoscritto del *Macbeth*, santo cielo.

Stringendo la presa su Joanna, Porter scoppiò in una risata beffarda. «Sesso e morte, Kate. I due grandi riti di passaggio. Morte e nascita. O almeno con-

cepimento. Sono momenti molto intensi. Rendili simultanei per un uomo e crei un turbine di energia, un vortice oscuro che permette a uno spirito di fluire negli inferi, come è accaduto a Odino, e di creare nello stesso tempo un canale attraverso cui poter ritornare.»

«Di cosa stai parlando?» Lo tenevo d'occhio in attesa dell'istante in cui avrebbe abbassato la guardia.

«Dell'opera senza nome, Kate. Di mettere un uomo in un grembo.»

«*Cosa?* Come?»

«Questo è il grande mistero, no?» Ridacchiò. Si stava divertendo, quel maledetto bastardo. «Ma io l'ho scoperto, con un piccolo aiuto da parte di Shakespeare e di Ovidio. Janet ti avrà certamente raccontato che ogni tanto battevo lei e quell'idiota barbuto del marito alle aste? Una volta soffiai loro sotto il naso una copia di una traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio di Arthur Golding.»

Poteva essere ritenuto il libro preferito di Shakespeare. Lo usava come fonte per gli intrecci e gli intrecci degli intrecci, per gli argomenti, il lessico e le espressioni. L'*Ovidio* di Golding permeava tutto Shakespeare.

«Non era Ovidio che mi interessava» proseguì Lucas. «Piuttosto un appunto a margine, accanto alla storia di Medea. *Un'opera senza nome.* In una grafia che sembra quella di Shakespeare.»

«Come puoi riconoscerla? Per l'amor di Dio, tutto ciò che abbiamo sono sei firme. E sono tutte diverse.»

«È una sua frase ed è la sua calligrafia. Me l'hanno confermato. Il che suggerisce che l'opera mancante senza nome si basasse sul rito accanto a quell'appunto. La strega Medea taglia la gola di un vecchio per versarne il sangue in un calderone da cui questi rinasce giovane.»

«Non è così» obiettai. «Ci mette dentro un vecchio montone e ne estrae un agnello: ma è abbastanza evidente che abbia usato un trucco. Ciò che ringiovanisce il vecchio è la bevanda che prepara, che gli viene riversata nelle vene vuote.»

«È una trasposizione mitica e anche un mito sessuale: la vita di un anziano versata in un calderone, da cui riemerge giovane. Il vecchio muore per rinascere.» Gli occhi gli brillarono e la voce si abbassò tramutandosi in una mezza cantilena. «Il coltello per la morte, il calderone per la nascita.»

«E lo specchio?»

Lui scrollò le spalle. «Un passaggio del genere crea un ampio varco tra i

vivi e i morti e coloro che possiedono il dono della vista occulta o il potere di evocarli possono chiamare altri spiriti attraverso il vuoto. Soprattutto a Samhuinn, quando il velo tra la vita e la morte è sottile.»

Aveva una voce stranamente calma. Associata alle immagini di Sybilla e Eircheard morti, la sua tranquillità mi sembrò d'un tratto oscena. «Lei non ha il calderone» gli ricordai con impeto.

«Troppo letterale, Kate» ribatté lui ridacchiando. «Un espediente che ha messo nei guai Macbeth. Il calderone è un contenitore, ma non d'argento o di bronzo. È una donna. E noi l'abbiamo avuta fin dal principio.»

«*Lily?* Dov'è?» gridai con voce rauca. «Dov'è?»

«Là dove tutto è iniziato.» Sorrise di fronte al mio sconcerto. «Cinquant'anni fa Janet Douglas mi ha lasciato, distruggendo il film che doveva diventare il mio capolavoro: il *Macbeth*.»

«Ci sono altre attrici.»

«Non come lei. A me ha negato il suo corpo, ai miei figli la sua discendenza.» Storse la bocca. «Te l'ha detto? Discende in linea diretta, da madre a figlia, da Elizabeth Stewart, contessa di Arran. Quando lo scoprii la creai dal nulla. Sognavo il mio seme mescolato con una discendenza di grande potere. Catherine Sinclair era un'altra discendente degli Stewart, lo sapevi Ecco perché Forrest la voleva.»

Al mio fianco Jamie si agitò.

«L'unica altra cosa che ho fatto con Janet è stata provare il *Macbeth*. Poi lei se n'è andata alla vigilia delle riprese. Ho giurato che un giorno mi sarei ripreso quello che mi aveva negato, e adesso io... Prendere Lily è una vendetta grandiosa, devi ammetterlo. Degna di Dante o di Dumas.»

«È da squilibrati» ribattei in un bisbiglio.

«Fredda, logica, perfettamente razionale, te lo assicuro. Se la magia funzionerà, morirò e ritornerò con il mio sangue mescolato al suo. In caso contrario avrò la mia vendetta e me ne andrò con uno schianto prodigioso.» La sua risata risuonò confusa nella stanza.

Ero tanto concentrata su Lily che avevo tralasciato l'altra metà del rito. «Richiede che qualcuno muoia» osservai.

«Tutti dobbiamo morire. Nel mio caso sarà abbastanza presto. Sto morendo di cancro al pancreas, perciò non ho niente da perdere e tutto per cui morire.»

Lo guardai incredula. «Intendi morire...»

«Nel preciso istante in cui raggiungerò l'orgasmo. La grande morte e la

piccola morte che convergono.» Si appoggiò a Joanna, come se lo immaginasse già. Lei chiuse gli occhi.

«E come farai? Indurrai il tuo cuore a fermarsi?»

«Questo non contribuirebbe molto alla mia vendetta grandiosa, non credi?» disse sommessamente. «No, farò in modo che sia Lily a uccidermi e filmerò tutto. Capisci la bellezza del mio piano? Per Lady Nairn sarà più difficile accettare di aver perso Lily dietro le sbarre piuttosto che rassegnarsi alla sua morte... adesso raccogli quelle carte e mettile per terra.»

Feci come mi ordinò il più lentamente possibile. In qualche modo dovevo farlo continuare a parlare. «Stavo per portarti il manoscritto. Perché prendersi la briga di rubarlo?»

«Non volevo riuscissi nell'impresa.» Rise di fronte al mio stupore. «Carrie Douglas è determinata quasi quanto me. Ma non altrettanto, altrimenti ora ci sarebbe lei qui al posto mio. Ma se mette le mani su quello lo userà, e io non ho intenzione di buttar via il mio copione per quello di altri, nemmeno se si tratta di Shakespeare. Adesso, per favore, girati e va' verso il muro.» Fece un cenno anche a Jamie. «Tutt'e due.»

«D'altronde» proseguì, «se ho il manoscritto, Carrie seguirà tutte le mie istruzioni pur di ottenerlo. Almeno per la durata di una cerimonia, ma è tutto ciò che conta. Loro avranno altre possibilità. Io no.»

Sospirò. «Hai reso le cose più difficili del previsto. Vuoi sapere se sei colpevole o non colpevole?»

Ovviamente. Lui era là. «Me lo può dire chiunque» risposi con durezza. «Convincimi che puoi farlo.»

Aveva gli occhi sgranati nel buio. «Ho ripreso la morte di Sybilla.»

Sussultai, e poi mi immobilizzai. Aveva già realizzato dei film snuff. Aveva intenzione di riprendere la sua stessa morte, santo cielo. Perché non avrebbe dovuto filmare quella di Sybilla?

«In fondo sono una persona generosa» proseguì. «Fammi una domanda.»

Colpevole o non colpevole? Pensai alle mie mani imbrattate di sangue sulla collina e alla ripugnanza sul volto di Ben quando aveva alzato lo sguardo dal corpo di Sybilla e mi aveva fissata. Pensai a Lily.

«Dov'è Lei?» chiesi rapida. «Dov'è Lily?»

Lui scoppiò in una sonora risata. «Altruista fino alla fine. E anche ottimista. Ammirevole ma anche fissata, in questo caso... Come ho detto, è là dove tutto è iniziato. Su un'isola in un lago che ribolle. Adesso, di' buona notte alla

luce, Kate.»

Accanto a me Jamie emise un singhiozzo.

Girai leggermente la testa in modo da poterlo scorgere. Nel momento in cui Porter allontanò la pistola da Joanna spiccò un balzo trascinando Jamie con me e mi scagliai con tutta la forza contro di lui. Uno sparo rimbombò nell'aria e precipitammo tutti e quattro a terra.

INTERLUDIO

Ottobre 1606
Mortlake, a ovest di Londra

Il dottor Dee si accomodò cauto sulla sedia di broccato verde dallo schienale alto davanti allo scrittoio nel suo studio privato. Era quasi ottantenne e lento nei movimenti per i reumatismi. Si massaggiò le dita sciogliendole quel tanto da poter tenere una penna, almeno per un po'.

Anche se il pomeriggio era gelido, aveva aperto la finestra che affacciava sul giardino. Non sentiva più bene gli uccelli canterini ma amava osservarli tra le foglie autunnali che diventavano fulve come i pettirossi. Almeno gli occhi non si erano rovinati. Non ancora. Per un uomo dedito agli studi come lui, era un gran conforto; talvolta gli procurava persino un impeto di gioia.

Non sempre, tuttavia. Il giorno prima la lettura della nuova opera di messer Shakespeare aveva apparentemente offuscato per un istante lo splendore e i colori del mondo. Immerse la penna nell'inchiostro e la avvicinò al foglio, poi la allontanò sfregandosi il naso con il pezzetto di piuma che aveva lasciato in cima. Cosa scrivere allo sfrontato poeta e qual era la forma migliore?

In qualche modo doveva indurlo alla ragione. Perché stavolta non erano a rischio libri o somme e nemmeno la reputazione. Stavolta c'erano in gioco delle vite.

Quale influenza Robert Cecil, Lord Salisbury, avesse su Shakespeare, non lo sapeva, ma era certo che affondava le radici in un passato lontano, nella sua infanzia nel Warwickshire. Con tutta probabilità ciò implicava i complotti dei cattolici contro la vecchia regina: quella parte del Paese si aggrappava caparbiamente, impenitentemente e soprattutto incautamente alla vecchia religione. Il dottor Dee sospirò e scosse la testa. Pover'uomo. Con molta probabilità viveva più tranquillo dopo la morte della regina, avvenuta tre anni prima. Il nuovo re, appena arrivato dalla Scozia, non poteva avere motivo di risentimento nei confronti di un attore della provincia. Anzi, Sua Maestà adorava gli attori e il teatro, e aveva subito adottato la compagnia di Shakespeare, i King's Men.

Poi c'era stata la Congiura delle polveri, risalente or mai a quasi un alino prima, covata tra uomini che Shakespeare aveva di certo conosciuto, o di cui aveva almeno sentito parlare, in gioventù. Il vecchio guinzaglio di Salisbury,

di qualsiasi natura fosse, si era stretto fino a strozzarlo.

Era stato Salisbury, Dee ne era convinto, a richiedere quell'opera infernale alla penna di Shakespeare. Non solo un'opera sull'assassinio di un re, e nemmeno «solo» un'opera sulle streghe, bensì una che portava in scena Elizabeth Stewart e il marito, ex conte di Arran, favoriti del re quando quest'ultimo era giovane. Erano tuttavia caduti in disgrazia da ormai ventenni e in esilio nelle sperdute roccaforti di montagna della Scozia, dove con i barbari membri dei clan del nord si radunavano attorno ai fuochi di torba a tramare e progettare il loro ritorno negli sfavillanti palazzi del sud.

Allora perché questa storia? Perché ora? Soprattutto dato che nulla di ciò che avevano pianificato era stato messo in pratica. Dieci anni prima il conte, privato del titolo e tornato al semplice status di capitano, era stato vittima di un'imboscata da parte dei suoi nemici mentre attraversava a cavallo alcune colline; la sua testa era stata infilzata su un palo, corroborando la profezia secondo cui sarebbe stata più in alto di tutte quelle attorno a lui. La moglie era morta un anno prima. Si era notevolmente ingrossata, il che a sua volta aveva confermato la profezia in base a cui sarebbe stata la donna più grande di Scozia. Alcuni sostenevano fosse morta di febbre puerperale, altri di idropsia. Nessuna delle due storie era vera, se la fonte di Dee era attendibile: era stata catturata e fatta a pezzi da una folla che dava la caccia alle streghe.

Lui l'aveva tenuta d'occhio da lontano, dal giorno in cui si era presentata alla sua porta ad Anversa con i capelli splendenti come fiamme e gli occhi scuri e furbi. Gli sembrò uno strano, infido incrocio tra un serpente e un gatto, con denti piccoli e aguzzi e una vena di crudeltà celata nella sua bellezza fulva. E aveva il dono della visione che a lui era sempre mancato.

Per questo, alla fine, si era rifiutato di farle da maestro. Aveva sognato Viviana o Nimue, come la chiamavano alcuni vecchi manoscritti. La dama del lago di Merlino, che sedeva con finta modestia ai piedi del maestro come Elizabeth faceva con lui, finché non apprese tutto ciò che questi poteva insegnarle. Allora era scattata in piedi come un cobra e aveva morso la mano che l'aveva nutrita, rinchiudendo Merlino in un palazzo incantato, in una cavità tuttora ignota delle colline gallesi dove questi continuava a dormire. Quella notte si era svegliato ricoperto di un sudore gelido e non era riuscito a riprender sonno finché non l'aveva allontanata.

La reazione di Lady Elizabeth al suo rifiuto - il furto dello specchio, la distruzione del manoscritto nel fuoco non fecero che confermargli che la scelta

era stata saggia e che in effetti si era salvato per un soffio. Da allora, senza farsi notare, non aveva mai smesso di controllarla, consapevole del suo crescente potere. Si rammaricava solo del fatto che, in seguito al suo rifiuto, fosse tornata nelle Highlands e avesse trovato altri maestri, o sarebbe più corretto dire maestre.

Che Salisbury e suo padre la sorvegliassero era logico, dopo che Elizabeth e il terzo marito si erano imposti come personaggi influenti dietro a un re che, come giustamente previsto, un giorno avrebbe potuto governare l'Inghilterra e anche la Scozia. Eppure Dee non capiva bene perche la cosa avesse ancora importanza, quando entrambi erano morti da tempo.

Capiva ancor meno perché interessasse agli Howard, in particolare a Henry Howard, lo spirito oscuro del re. Il genio malvagio, che il sovrano aveva elevato da Lord Henry a conte di Northampton.

Sembrava che tutto ruotasse attorno al volto che il suo veggente, Hal Berridge, aveva visto nello specchio. Chi era? Salisbury pensava fosse una donna di corte e aveva assegnato al ragazzo il compito di trovarla. A quanto pareva, Northampton temeva fosse una persona la cui identità avrebbe causato, nonostante fossero passati gli anni, spiacevoli problemi in casa Howard.

Il risultato era stato che la vita del ragazzo era in pericolo, e l'opera di messer Shakespeare peggiorava la situazione. Il dottor Dee immerse di nuovo la penna nell'inchiostro.

> *Salisbury ha ordinato e voi avete obbedito. Northampton non ordinerà, vi ucciderà. Se scegliete di mettervi contro gli Howard, sia pure ma vi supplico: trovate il modo di lasciar fuori il ragazzo. È un giovane di talento, a suo modo, quasi quanto voi un tempo. Se dovesse morire per le dispute di altri uomini, soltanto perché una volta ha guardato in uno specchio per me, avrò sull'anima il peso della sua morte ma non sarò il solo a portarlo.*

Sollevò ancora una volta la penna stuzzicandosi sopra pensiero la punta del naso. Aveva espresso solo una parte delle sue preoccupazioni. Le altre erano per qualche ragione più vaghe, mutevoli. A dire il vero, il dottor Dee sospettava che il ragazzo avesse visto la strega dai capelli rossi. Lady Elizabeth Steward. Se così era, bisognava chiedersi:

quando? Aveva guardato nel passato, nel presente o nel futuro? Di certo

nel passato: era morta da undici anni.

Ma era il presente che lo preoccupava. O forse «presenza» era il termine più corretto, perché se il dottor Dee era onesto con se stesso, doveva ammettere di avvertirne la presenza. Un'entità malevola che aveva un odore dolce e acuto.

Questo, credeva di capirlo. Perché nella nuova opera del *Macbeth*, messer Shakespeare lo aveva rifatto: aveva portato un rito magico in scena. Il rito magico di *lei*, tratto dal suo manoscritto. Ma non bastava. Non solo Shakespeare aveva inserito un certo particolare che il dottor Dee aveva omesso nella traduzione, ma aveva aggiunto dettagli che non erano presenti nel manoscritto originale. Forse erano il frutto della sua fantasia, ma lui temeva scaturissero dai suoi ricordi.

Che cos'aveva visto nei viaggi in Scozia compiuti ormai molto tempo addietro? Dee aveva indagato un po'. Aveva scoperto un altro attore che ricordava un viaggio a nord, fuori da Edimburgo, fino a Perth e oltre, in compagnia di messer Shakespeare. L'uomo ricordava anche di aver recitato in un castello chiamato Dunsinnan, che era presente nella nuova opera. Erano stati là, aveva raccontato, alla vigilia di Ognissanti, e aveva visto i fuochi pagani ardere sulle colline. Il solo fatto di rievocarlo lo aveva scombussolato parecchio, aveva dichiarato il vecchio attore.

Che razza di scombussolamento aveva subito il suo compagno?

Se qualcosa avesse potuto riportare indietro la strega, persino dai morti, quel qualcosa era l'eresia di mettere in scena la sua magia e la sua persona. Sempreché fosse morta, perché lui avrebbe giurato di percepirne la presenza. Di nuovo il dottor Dee avvicinò la penna al foglio per scrivere il monito finale con uno svolazzo: *Attento che, come Idra di Lerna nascosta presso la sorgente, questo serpente è bruciacchiato, non morto.*

UN’OPERA SENZA NOME

Ebbene, misteriose e tenebrose
streghe della mezzanotte,
che cosa fate?

42

La pistola scivolò con un suono metallico sulle piastrelle; mi affannai a rincorrerla. Dietro di me sentii Joanna gridare. Recuperai l'arma e la impugnai cercando Lucas. Era scomparso insieme a Joanna. Dal corridoio udii un rumore di passi che ticchettavano su per le scale.

Jamie era accucciata accanto al muro, tutta tremante. «Nasconditi» dissi e la lasciai lì. In corridoio una porta ad arco dava su una torretta occupata interamente da una scala a chiocciola. Rimasi in ascolto ai suoi piedi. Silenzio. Salii lenta. Joanna era sul primo pianerottolo.

«L'ha preso?» domandai calma.

Vedendomi, avvicinò un dito alle labbra.

«Ha preso il manoscritto?»

Lei annuì impaziente, facendomi di nuovo cenno di stare zitta.

Stavamo per imboccare il corridoio del primo piano quando udimmo lo stridio di una porta proprio sopra le nostre teste. Due rampe più in su, in prossimità della cima, una persiana non fissata sbatteva nel vento. Corsi su e scoprii che si trattava di una piccola porta che si apriva sul tetto della torre adiacente. Nessuno in vista. Mi avvicinai furtiva al bordo e guardai oltre. Con un facile salto di un piano si raggiungeva il tetto di un'altra torre.

Da sotto un altro sparo esplose nella notte e il rumore riecheggiò nell'edificio. *Jamie*. L'avevo lasciata sola e terrorizzata. Scendemmo di corsa.

Nella sala ottagonale la porta ad arco a due battenti che conduceva all'esterno era spalancata facendo entrare la luce della luna. Di Jamie nessuna traccia. Sul pavimento, vicino all'*oculus* aperto, c'era un unico foglio di carta, sbiadito nella luce argentea. *Carissimo,* esordiva. Era il foglio iniziale che avevo dato a Jamie.

Lo raccolsi e attraversai la sala per controllare tutte le stanze. Anche quelle erano vuote.

«Kate!» gridò Joanna poco oltre la porta ad arco, e mi precipitai da lei. «Se ne sta andando» disse trascinandomi giù per le scale. «Quel bastardo sta scappando!»

Indicò a destra. Il castello si ergeva solitario su una collina davanti all'Hudson. Gli edifici più vicini erano a parecchie centinaia di metri; tuttavia diverse luci avanzavano lampeggiando verso di noi. In lontananza una sirena si levò trasformandosi in un gemito. Nelle ombre che si muovevano sotto gli

alberi era impossibile vedere chiaramente, ma credetti di scorgere un uomo che scendeva di corsa il pendio in direzione del fiume. «Sono in due» disse Joanna.

Ci lanciammo giù per la collina. In fondo c'era una stradino stretta privata. Dall'altra parte, uno steccato invaso dai rovi e una fila di alberi affusolati costeggiavano un profondo scavo ferroviario. Guardai lungo lo steccato. Niente

«In due?» domandai sussurrando. «Ha preso Jamie in ostaggio?»

Lei scosse la testa con gli occhi sgranati. «Non sembrava.» Indicò un punto. A sinistra il cancello di un vecchio ponte di legno era aperto. Portava, oltre i binari, a una piccola lingua di terra che terminava con una stretta spiaggia di sassi. Poi, per più di un chilometro, si estendevano le acque scure e mormoranti del fiume, dove si allungava un molo privato. Tutt'intorno le barche dondolavano su e giù.

All'improvviso udii il gemito di un fuoribordo. Vidi a stento una sagoma china alla barra del timone. Attorno al molo le altre barche cominciarono ad ammassarsi e ad allontanarsi scivolando nella corrente del fiume: Lucas aveva tagliato gli ormeggi.

Dietro di noi le sirene salivano verso il castello. Ci mettemmo a correre.

L'ultima delle barche restanti sbatté contro l'angolo a monte del molo proprio mentre arrivavamo sul bordo. Afferrai la cima nel momento in cui il fiume la srotolò e prese a strattonarla verso le correnti più forti. Riuscimmo comunque a riportarla indietro.

«Cosa sai di Jamie?» mi domandò Joanna salendo in barca.

«Solo quello che ci ha detto Lady Nairn: professoressa di teatro, ossessionata dal *Macbeth*.»

«Sei sicura che sia il suo vero nome?»

Mi voltai e i miei occhi incrociarono quelli di Joanna. «Chi altro... pensi che possa essere Carrie?»

«Penso che non è da escludere.»

Il motore scoppiettò e partì, dopodiché prendemmo il largo. La luna quasi piena tracciava un sentiero d'oro sulla superficie dell'acqua. L'altra imbarcazione era un puntino di tenebra che si muoveva più veloce della nostra in direzione dell'alea sponda.

«Quanto sei riuscita a vedere del manoscritto?»

Joanna scosse la testa. «Non molto. Il suo braccio era sempre in mezzo, ma ho letto la prima pagina. Era una lettera. La strega non è morta, diceva. sento

la sua presenza. È vicina. È la donna dai capelli rossi che il mio ragazzo ha visto nego . specchio, lo . so. Voi in particolare dovreste sapere il pericolo che comporta, e non solo per il re.»

«Di chi era la lettera?»

«Era la calligrafia di Dee. Non ho visto a chi l'avesse indirizzata.»

«Credi che il destinatario fosse Shakespeare?»

«Direi proprio di sì.» Sostenne il mio sguardo. «Dopo c'era l'opera. C'è una morte, Kate. La mistura delle streghe non riguarda le varie parti corporee, ma riguarda un corpo.»

Fissando torva la linea delle alte rocce, mi protesi oltre la falchetta come se con la semplice forza di volontà potessi aumentare la velocità della barca. Eravamo a un po' più di metà strada quando l'altra barca attraccò in mezzo ad alcuni massi e due fari lampeggiarono tra gli alberi lungo la riva. L'imbarcazione, ora vuota, si allontanò seguendo la corrente.

Le rocce si stagliarono alte e minacciose via ria che ci avvicinavamo. Quando raggiungemmo la sponda, I'auto e la barca erano scomparse. In tasca il cellulare cominciò a emettere il SUO rullo di tamburi. Sapevo cos'era prima ancora di rispondere. Un'altra foto di Lily, stavolta con un messaggio diverso: 12 ORE. Sembrava un grido di trionfo.

Là dove tutto è iniziato, aveva detto Lucas quando gli avevo chiesto dove l'avesse portata. Cosa significava per lui? L'unica persona che poteva saperlo era Lady Nairn.

Al cellulare la sua voce suonò lontanissima. «Un'isola in un lago sperduto. Occupata in gran parte da un castello in rovina. È stato il primo posto dove mi ha portata. Ho danzato per lui sotto la luna.»

Pensai a Lily che ruotava sotto la luna sul prato di Dunsinnan House. «Quale lago, Lady Nairn? Dove?»

«Non ho mai saputo come si chiamasse. Da qualche parte nelle Highlands. È stato molto tempo fa e non guidavo. Guardavo un uomo che credevo fosse un grande artista, inebetita dall'amore o da quello che pensavo fosse amore...»

«Ha Lily, Lady Nairn. Ha il manoscritto.»

Lei si bloccò all'istante. «Eravamo partiti da Inverness... cosa vuole Porter?»

«Prendere da Lily quello che non ha potuto avere da lei.»

«Ci vediamo a Inverness» disse, e riagganciò.

Joanna aveva trovato un taxi mentre eravamo ancora sul fiume. Ciononostante, impiegò mezz'ora a raggiungerci; quando ci infilammo a fatica sul sedile posteriore, l'alba stava ammantando di luce argentea la sponda. «Dove vi porto?» chiese l'uomo.

Là dove tutto è iniziato. Al lago che ribolle.

«Teterboro» risposi. A Teterboro e poi a Inverness E di lì, a quanto sembrava, nel regno delle fate. In Scozia, non era un'idea confortante.

Un po' di tempo dopo l'aereo che Lady Nairn aveva noleggiato per noi decollò mentre un sole arancione si levava sulle torri di Manhattan illuminandoci sinistro con il suo fuoco apocalittico.

43

Sull'aereo accesi il computer e in rete trovai una mappa delle Highlands. La massa di terra bianca era fittamente disseminata d'acqua azzurra

«Dov'essere vicino a Inverness» osservò Joanna. «Questo riduce un po' il campo.»

«Non abbastanza risposi cupa. Una volta atterrate non avremmo avuto che qualche ora prima dell'inizio dell'eclissi.»

«Tra le prove che hai in mano, c'è qualcun altro che cita il lago?» mi chiese.

Scossi la testa. «Solo la fata scura dei Nairn.» Poi mi ricordai del foglio che avevo raccolto da terra a Fonthill. Lo presi, un po' stropicciato, dalla tasca.

Era la lettera di Catherine Forrest a Edwin che avevo passato a Jamie.

> *Carissimo,*
> *mentre eravate assente in queste lunghe, faticose settimane, ho avuto anch'io un 'avventura... e che avventura! E la cosa più bella è che alla fine c'è una sorpresa per voi!*

Una lontana cugina aveva contattato suo padre per chiedere che Catherine le facesse visita: era quasi prossima a nominarla sua erede e precisava che avrebbe dovuto viaggiare sola. In un biglietto personale indirizzato a lei, lasciava intendere che desiderava consegnarle un grande tesoro.

Era il primo slancio di interesse per il mondo che Catherine provava da quando aveva perso il quarto figlio. Si era dunque imbarcata su una nave per Inverness.

Joanna si avvicinò. «Vai avanti.»

Sul molo Catherine aveva trovato ad attenderla un'enorme carrozza nera con sei cavalli, guidata da un cocchiere con una livrea antiquata e un cilindro. Non appena si era accomodata, la frusta era schioccata e la carrozza era partita con fragore sul lungomare, per poi piegare verso I interno, risalire una strada tortuosa in mezzo a un bosco di pini e sbucare in una brughiera. Dopodiché avevano costeggiato la sponda di un lago.

Un po' più in là i muri del castello sembravano spuntare all'improvviso dall'acqua, come Excalibur dagli abissi. Il lago era tanto immobile che si aveva l'impressione che i castelli fossero due: uno luccicante nello specchio nero

d'acqua, l'altro che innalzava i suoi denti spezzati al cielo.

La pista terminava sulla sponda del lago, ma i cavalli entrarono nell'acqua senza variare il passo e per un istante lei temette che sarebbero annegati. Ma proprio al di sotto della superficie si trovava una strada lastricata e la carrozza avanzò sotto grandi archi per poi entrare in un cortile su un isolotto. Il cocchiere balzò giù e la aiutò a scendere; con sua sorpresa, si era tolto manto e cappello e trasformato in maggiordomo, per accompagnarla all'interno

Mentre la conduceva di sopra, Catherine vide che il posto era semiabbandonato, le stanze ruote, piene soltanto di echi. In alto, tuttavia, all'interno di una torre un'ampia sala era arredata e dotata di comodità moderne.

La padrona era una donna anziana con un abito di crespo nero da lutto, che tese entrambe le mani verso di lei in segno di saluto. Aveva un sorriso caloroso. «Benvenuta» l'aveva accolta, «nella mia casa sul lago che ribolle.»

«Ci siamo» dissi a Joanna. «Non è solo l'inizio della storia di Lady Nairn, ma anche di Catherine Forrest.»

Dopo cena la lontana cugina aveva finalmente mostrato a Catherine il tesoro.

> *Non riuscivo a staccare gli occhi da esso. Nel momento stesso in cui lo vidi, capii che dovevo averlo per voi, anche se il prezzo che aveva fissato era strabiliante. Lo avrebbe usato, ha detto, per far sì che il castello tornasse al suo precedente splendore.*
>
> *Mi disse che quelle pagine erano state trasmesse di madre in figlia per generazioni, a partire dalla proprietaria originale, una contessa ritenuta una strega e nota un tempo come la Dama del lago. Una donna, inoltre, che Shakespeare aveva conosciuto, che aveva rappresentato sulle scene con il Personaggio di Lady Macbeth.*
>
> *«La mia antenata» disse. Si era appoggiata allo schienale della sedia e mi aveva osservato per valutami. «Anche la vostra.»*
>
> *«Per questo avete scelto me?» domandai.*
>
> *«Non vi ho scelta» rispose. «Vi ho vista.»*

«Questo lago che ribolle è la casa di Elizabeth Steward.» Joanna deglutì vistosamente. «Cosa sai di lei che possa collocarla nelle vicinanze di Inverness?»

Mi accigliai. Aveva trascorso gli anni del *Macbeth* lontana, a sud, vicino al

re a Edimburgo e a Stirling, o in cartelli vicini Ma era nativa delle Highlands. figlia del conte di Atholl.

Joanna scosse la testa. «Conosco il castello di Blair, dimora dei conti e dei duchi di Atholl. Anche nel Diciannovesimo secolo bisognava prendere un treno fino a Dunkeld e poi proseguire verso nord in carrozza.»

Digitai sulla tastiera del computer ELIZABETH STEWART ARRAN e comparve una voce dell'*Oxford Dictionary of National Biography*.

«È il suo primo marito» disse Joanna indicando il monitor. «Un altro lord delle Highlands. E un capoclan: Hugh Fraser, quinto Lord Lovat.»

Scorsi il testo. Dopo essere caduti in disgrazia, lei e il terzo marito si erano ritirati dalla sfavillante vita di corte, dove molti li volevano morti nelle terre che lei aveva portato in dote nelle zone selvagge dell'Inverness-Shire.

«Cosa mi dici del castello di Lovat?» chiese Joanna.

Il castello di Beaufort non era però su un lago.

«È vicino a un fiume» aggiunse speranzosa Joanna. «Credi abbia importanza?»

Scossi la testa. «Catherine è stata chiara. Mura che si innalzano ripide dalle acque. Inoltre, secondo questo articolo, Beaufort non è stato costruito che verso la fine del Diciannovesimo secolo. Troppo tardi. Quello precedente é stato distrutto poco dopo la battaglia di Culloden, nel 1746, quindi in questo caso troppo presto.»

Cercando di non controllare continuamente l'ora che scorreva nell'angolo in basso a destra dello schermo del computer, tornai alla voce biografica. Le fonti non erano di grande aiuto.

«Qui non c'è molto su Lady Arran» osservò Joanna.

«Non ci servono libri su di *lei.* Ci servono libri sui Fraser. Le cronache dei clan erano popolari, nel Diciannovesimo secolo.» Mi avvicinai alla tastiera e cominciai a scrivere. «Significa che non sono soggette al diritto d'autore, e quindi che c'è una buona probabilità che siano rintracciabili su Google Books.»

Non ci volle molto a trovarla, menzionata qua e là con tono velenoso in numerose cronache dei Fraser. Lady Jezabel. Una donna ambiziosa, avida e maligna. Una sgualdrina in combutta con le streghe.

Eppure, temendo per la propria vita, era tornata tra quella gente che la disprezzava.

Il che dava la misura, immaginai, della profondità dell'odio con cui si scon-

trava più a sud e della solidità dei legami di lealtà tra i clan a nord. I Fraser potevano insultarla, ma era la madre del loro capo. Se viveva in mezzo a loro, non avrebbero permesso a nessuno di ucciderla.

T particolari del suo esilio sembravano tuttavia avvolti da un muro impenetrabile di silenzio. Dovetti passare al setaccio le cronache a una a una, cimentarmi con l'oscura prosa vittoriana.

La prima non portò a niente, come del resto la seconda. La terza non era propriamente Vittoriano: era un'edizione del Diciannovesimo secolo di un misterioso manoscritto del Diciassettesimo secolo intitolato *Polichronicon*, o manoscritto di Wardlaw.

Nell'angolo in basso a destra dello schermo i minuti passavano inesorabili.

Alla sesta ora di viaggio mi raddrizzai di scatto. Celato in un passo che non menzionava né lei né il marito per nome - e sfuggiva pertanto al radar della ricerca per parole - lessi che in esilio «la grande, seppur non buona signora» e il marito avevano ingannato il tempo cacciando.

> *Poiché vivevano nel continuo timore, la loro residenza era sull'isola di Lochbruyach, un forte distante da qualsiasi strada…*

Lochbruyach.

«Loch Bruiach, nelle Kiltarlity Hills» spiegava una succinta nota a piè di pagina. Con dita tremanti digitai il nome in Google Maps e a sudovest di Inverness comparve un Loch Bruicheach.

«È questo il posto che stiamo cercando?» chiese Joanna.

«Non c'é un'isola.»

«Ci deve essere.» Passò all'immagine satellitare, che mostrò una macchiolina bianca nell'acqua.

Guardai l'orologio. Avevamo una possibilità di trovare Lily. La affidavo a una macchia vista dal satellite in mezzo a un lago? E perché la gente lo chiamava il lago che ribolle?

Per curiosità cercai LOCH BRUIACH.

«Guarda qui» dissi sommessamente. «Bruiach deriva dall'antico termine gaelico *brutach*, che significa "ribollente o furioso" È letteralmente il lago che ribolle.»

«Allora è quello» affermò Joanna.

Osservai di nuovo la mappa. Era sempre distante da qualsiasi strada.

«Vedrò di trovare una Range Rover» disse lei. «Come te la cavi con la guida su strada sterrata»

L'ultima ora fu la più dura. Non c'era altro che potessi fare, se non camminare su e giù nel corridoio.

Quando finalmente atterrammo, era buio pesto; la luna piena era alta a est. «Chiama la polizia» dissi mentre uscivamo dall'aeroporto a bordo della Range Rover, dirette a ovest lungo il mare.

«Lady Nairn non...»

«Non ragiona in modo lucido» replicai. «Chiama la polizia, dannazione!»

Joanna digitò il numero sul cellulare. «Devo denunciare un rapimento» esordì.

Mentre iniziava a riferire i dettagli, sentii la sua voce indurirsi. «No, nessuna parentela. No, non ne è stata segnalata la scomparsa. Alla festa di Samhuinn, a Edimburgo. Capisco... é trattenuta, crediamo, su un'isola in mezzo a un lago. Loch Bruiach... So che minacciano di violentarla. A New York...»

Riagganciò, pallida e tremante. «Bastardi. Credono che sia una squilibrata, ma hanno promesso di mandare un agente a controllare il posto.»

Avverti un formicolio in tutto il corpo. Pregai Dio che fosse prudente.

«Schiaccia a tavoletta sull'acceleratore» mi esortò Joanna.

Percorremmo un breve tratto fra le luci intense della città poi ripiombammo nel buio della campagna. Quel mattino aveva nevicato e nella notte avrebbe ripreso; sotto le gomme la neve mista a fango sulla strada scricchiolava.

Ci allontanammo dal mare piegando verso l'interno attraverso i campi per poi salire tra le colline. La strada divenne più stretta e le curve più repentine. La nostra divenne l'unica automobile visibile per chilometri.

Il trillo acuto del cellulare di Joanna ci fece trasalire. Lei rispose dopo mezzo squillo e terminò di parlare con un'aria imbronciata. «La polizia ha controllato. Lassù non c'è nessuno.» Mi lanciò un'occhiata di sbieco. «E a quanto pare, non c'è nessuno da più di un secolo.»

«Si sbagliano» dissi stringendo la presa sul volante. «Ci devono essere per forza.»

Poco dopo lasciammo del tutto l'asfalto per una pista tra due solchi profondi. Il bosco si chiuse attorno a noi, rilucendo misterioso di blu è d'argento

nella luce della luna, é la strada piegò ripida in discesa. Avvolto dal silenzio che precede l'arrivo della neve, il mondo era completamente tranquillo fatta eccezione per la macchina che strideva e scivolava sul selciato bagnato.

Poco oltre il limitare del bosco ci fermammo davanti a uno steccato. Dalle tracce sulla neve sembrava che un'altra automobile si fosse fermata lì di recente. Scesi dalla macchina tremando nel vento pungente per l'odore acuto dei pini. Al di là del cancello un'aperta brughiera si estendeva ondulata in lontananza, spoglia e stranamente bella, secca come solo una brughiera può esserlo. Non si vedeva nessun lago, solo la landa delimitata a grande distanza da colline erose e antiche. La luna spiccava nel cielo a sudest simile a una gigantesca perla luminosa, ma a ovest le nubi si stavano addensando come tanti tentacoli nell'oscurità.

Non c'erano edifici né luci. Tranne che per la strada che proseguiva e tornava anche indietro, non c'era segno che qualche essere umano avesse messo piede in quel luogo. O se è per questo, che fosse mai esistito: si aveva l'impressione che non solo la mia specie, ma la storia dell'umanità fosse stata cancellata o non si fosse mai verificata.

Là dove tutto è iniziato.

Se Lucas e Jamie erano li, di loro non c'era traccia. O per qualche ragione li avevamo superati o c'era un'altra via d'accesso.

La pista scendeva in un basso avvallamento tra due pendii. Mezz'ora dopo, curvammo a destra e risalimmo a fatica un versante. Dall'altra parte apparve all'improvviso il lago, scuro, freddo, minaccioso; lambiva i nostri piedi con lievi e avidi tocchi. Accanto alla sponda opposta un castello sorgeva dalle acque. Il vento increspava la superficie del lago, perciò non c'era riflesso: nessun secondo castello in uno specchio scuro. E nemmeno nessun rumore, tranne gli schiaffi delle piccole onde e il gemito del vento.

Poi nella notte si levò l'ululato di un lupo in un posto in cui non ci sarebbero dovuti essere lupi. Guardai la luna. Una striscia lungo il bordo si scurì diventando arancione. L'eclisse stava cominciando. Riabbassai lo sguardo sulI'isola e scorsi un luccichio. Le fiamme tremolavano e si innalzavano: qualcuno aveva dato fuoco a una torretta.

«Stanno iniziando» dissi. Presi il telefono. Non avevo campo, e neanche Joanna. Le misi in mano la chiave dell'auto. «Torna sulla strada. Guida finché non c'è segnale. Richiama la polizia e di' che sei stata personalmente testimone di un omicidio.»

«Tu dove vai?»
«A cercare Lily.»
Partii di corsa girando attorno al lago.

44

Il sentiero costeggiava il bordo del lago. Scivolando sul fango ghiacciato, corsi finché l'aria fredda mi raschiò i polmoni e mi rese difficile respirare. Sull'isola le fiamme si allungavano a lambire la notte. La riva curvava in direzione dell'isola e mi fermai in un boschetto scuro di fronte all'ingresso principale.

Il castello era completamente in rovina; alcune torri erano semidiroccate, ma lo riconobbi ugualmente. Era Fonthill, in versione più grande. O piuttosto Fonthill, disegnato sulla base dei ricordi, rappresentava quel luogo in miniatura. Catherine Forrest aveva mostrato il castello al marito, realizzandone una copia per lui.

Dietro di me un altro ululato si levò nella notte. Sulla collina a Dunsinnan i lupi avevano annunciato l'attacco che aveva interrotto il rito di Lady Nairn e portato alla morte di Sybilla. Non avevo alcun desiderio di aspettare e vedere che cosa sarebbe spuntato dagli alberi. Entrai nel lago sperando che la strada descritta da Catherine esistesse ancora. L'acqua era gelida e, percorsi tre metri, non sentii più i piedi. Avanzai lenta, ma l'acqua non superò mai l'altezza delle ginocchia.

Poi c'era un vialetto di pietre che, superato un arco, conduceva in un piccolo cortile. La neve ghiacciata scricchiolava sotto i miei piedi e il rumore dei miei passi riecheggiava nel silenzio mentre mi facevo strada tra le pietre crollate dalle torri circostanti. La sagoma del portone del castello, senza battenti, riprendeva quella dell'arco.

Attorno al corpo centrale del castello si ammassavano torri merlate di diverse altezze, i cui muri erano forati da finestrelle che parevano occhi intenti a osservare dall’alto. L’edificio era di forma ottagonale; se in passato avesse avuto una cupola, come Fonthill, questa era da tempo scomparsa. Era aperto al cielo. Per un istante rimasi in ascolto, celata dall'ombra di alcune pietre nel cortile. Gli unici rumori erano lo scoppiettare del fuoco e lo svolazzare delle foglie sul terreno. Tolsi la sicura alla pistola ed entrai.

Per terra era stato tracciato un cerchio di candele coperte da un cappuccio di vetro, del tutto simile a quello in cui Lily aveva danzato. Nonostante l'accortezza, le piccole fiammelle si piegavano e ondeggiavano nel vento. Li però non c'erano danzatrici; il palazzo era vuoto. Proprio di fronte, un'ampia finestra incorniciava la luna, il cui disco veniva a poco a poco divorato da u-

n'ombra arancione scuro. Il pavimento era lastricato di pietre, non di piastrelle, ma proprio come a Fonthill c'era una pietra centrale diversa da tutte le altre. Un occhio.

Misi piede all'interno del cerchio e avanzai nella stanza. Intagliato in una pietra ottagonale nel centro del pavimento c'era un piccolo solco circolare con una sporgenza irregolare. Al suo interno c'era un disco di pietra nera lucidata, munita di manico. Non era, come a Fonthill, un occhio traslucido. Era uno specchio.

Lo specchio di Dee.

Sulla sua superficie brillava un lieve riflesso della luna morente.

Udii un vago rumore di lato e mi voltai. Davanti a una porta c'era Lily con una veste di seta blu pavone che le fluttuava tutt'intorno e gli occhi sgranati dal terrore. Alle sue spalle c era una figura con mantello e cappuccio che le teneva le braccia attorno al collo e un coltello puntato alla gola.

«Getta l'arma» disse qualcuno e io mi girai di scatto verso la voce.

A un'altra porta c'era Lady Nairn. Indossava i suoi abiti, ma anche lei aveva un guardiano e un coltello alla gola.

«Gettala!» mi ordinò un'altra voce.

Lily e Lady Nairn servivano entrambe da scudo; avevo poche probabilità di riuscire a salvare una delle due con la forza, nessuna di liberarle.

Posai con cura la pistola sul pavimento maledicendo la mia stupidità.

Un'ombra svolazzò in alto. La guardai. Un'altra veste di seta blu pavone scese verso di me come se fosse alata. Seta blu, luccicante di ali di coleottero.

«Indossala.»

Prendendola a mezz'aria, me la infilai.

Un battito fondo, lento di tamburo riecheggio nella sala. Una voce acuta si levò sinuosa verso il cielo. Come attratte da essa, alle varie porte apparvero sagome ammantate di nero e dal volto celato. Nella mano destra stringevano tutte un coltello.

«Lasciala andare» disse una voce dietro di me. Mi voltai. Davanti alla porta del cortile c'era Lucas. «Lily e mia.» Avanzò fino alla circonferenza del cerchio, scaglia via il cappuccio di vetro di una candela che si frantumo e prese il moccolo.

«Che entrino i due re, il giovane e il vecchio» recitò la figura che teneva Lily. «*Raddoppia, raddoppia lavoro e travaglio*... Non un re e il duplice atto del sesso e della morte, ma due re, il giovane e il vecchio. Chi di loro prende-

va la vergine?»

«Non ho bisogno di indovinare» rispose Lucas. «Ho il manoscritto.» Alzò la fiamma della candela avvicinandola al bordo. «Guarda caso, la risposta è nessuno dei due. Per questo non seguiremo il copione. Non stavolta. Lasciala andare.»

Dietro di lui un'ombra si staccò dalle pietre sparse nel cortile e scivolò silenziosa su per i gradini.

La sagoma che stringeva Lily non si mosse.

«Lei è mia!» ripeté Lucas accostando la fiamma alla carta.

Con un guizzo argenteo, I'acciaio gli squarciò il ventre. Un profondo grido gli uscì dal corpo mentre cadeva in avanti in ginocchio e le pagine in fiamme toccavano terra. L'ombra schizzò in avanti per soffocare il fuoco.

In ginocchio, Lucas si teneva le viscere con le mani mentre il sangue gli sgorgava tra le dita. La figura si girò e il coltello guizzò di nuovo squarciandogli la gola.

Indietreggiò dal sangue che si riversava sulle pietre, si slacciò il mantello e lo lasciò cadere. Comparve una donna con addosso un'altra veste blu pavone. Si voltò verso il cerchio e la vidi in faccia.

Joanna.

Sempre stringendo il coltello, alzò le braccia insanguinate alla luna e declamo: «*Non esiste altro che ciò che non esiste.*»

45

Le presento mia nipote» disse Lady Nairn con una voce pregna di ribrezzo. «Cerridwen Douglas.»

Joanna? Joanna, non Jamie, era Carrie. Jamie era stata probabilmente uccisa e il suo cadavere giaceva da qualche parte a Fonthill, mentre io avevo permesso che Joanna mi accompagnasse passo passo fin lì. Avevo discusso ogni prova, condiviso con lei tutto ciò che sapevo. Le avevo riversato addosso il mio dolore e la mia rabbia. Avevo pianto tra le sue braccia, santo cielo!

L'avevo mandata a chiamare la polizia...

In preda a un'ondata di disperazione, presi coscienza del fatto che nessun agente di polizia sarebbe accorso in nostro aiuto. Con molta probabilità al telefono aveva contattato uno dei suoi seguaci, qualcuno che aveva guidato fino al cancello lasciando tracce nella neve.

Perché? L'unica ragione era attirarmi lì.

Il che significava che aveva ancora bisogno di me.

Raddoppia, raddoppia lavoro e travaglio, aveva detto Lucas. *Uno spirito sprofondava nella morte, un altro sorgeva alla vita nello stesso momento.*

Che ruolo aveva intenzione di affidarmi? Quello della vittima o dell'assassina?

Un'altra voce affiorò dalla memoria. La mia, quand'ero di fronte al corpo di Eircheard. La ucciderò. *Troverò Lily e poi Carrie morirà*.

Attorno a me le candele si spensero per una folata di vento. Avanzai con il cuore che mi martellava nel petto. «Hai il manoscritto. Hai me. Lascia andare Lily.»

Joanna-Carrie alzò lo sguardo dal manoscritto. «Quando avremo finito con lei.»

«Il patto prevedeva che io ti consegnassi il manoscritto in cambio della sua libertà.»

«La libereremo quando tu avrai terminato la tua parte e lei la sua.»

«Quale parte?» Avevo la gola secca.

«Non hai capito?» Piegò le pagine e se le cacciò in una tasca. «*Un giorno sarai regina!* Ecate, la regina delle streghe. Non quell'idiota blaterante aggiunta in seguito da qualche scribacchino. La dea triplice: vergine, madre, vecchia. C'è e non c'è, come dice Ellen Terry, nelle tre streghe. Una ragazza da ammirare, una madre da accoppiare e una vecchia da uccidere.»

Mi accigliai. «Shakespeare non le descrive così.» *Chi sono quelle figure tutte grinzose, e così selvagge nel loro vestire*, aveva fatto dire Shakespeare a Banquo. *Voi dovete essere donne, ma tuttavia la vostra barba mi impedisce di persuadermi che lo siete davvero*.

«Oh, Kate» sospirò Joanna-Carrie in tono di rimprovero. «Tu dovresti sapere che non bisogna fidarsi delle battute di un personaggio... E comunque c'è un'indicazione di scena che mette in discussione quanto detto da Banquo: le sue parole sono un'illusione.»

Tutto era inganno e nulla veritiero.

«In ogni caso, senza Lily non abbiamo una vergine. Nessuna che... Lucas aveva ragione a proposito del fatto che uno spirito sprofondava nella morte e un altro sorgeva alla vita.» Alzò la voce in un grido rituale. «Il vecchio re sta morendo. Il nuovo re deve prendere la sua regina.»

Ricomincio il rullo di tamburi e il canto senza parole si levo nelle tenebre. La figura alle spalle di Lily la spinse In avanti, verso il centro del cerchio. «Danza» le ordinò.

Nel momento stesso in cui fu libera, un uomo piombò giù dall'alto atterrando nel centro del cerchio; attirò Lily a sé e la trascinò verso la porta tenendo sotto tiro con la pistola l'intera stanza. Le sagome incappucciate indietreggiarono.

Tutte tranne una. Lady Nairn si era liberata dal suo guardiano e gli aveva strappato di mano il pugnale.

«Lasciala andare» ordinò Ben.

Solo allora mi accorsi che stava parlando di me.

Nella confusione un uomo mi si era avvicinato alle spalle. Mi cinse rapido con un braccio e mi tirò indietro verso il corridoio da cui era spuntata Lily, usandomi a mo' di scudo sia per sé sia per Carrie. Mentre mi trascinava verso una scala a chiocciola mi agitai e mi dimenai riuscendo a distinguere i lineamenti del suo volto.

Era l'uomo dai capelli scuri. Il Re dell'Inverno.

Gli spinsi il braccio contro il muro e lui lasciò cadere il coltello ma prima che potessi raccoglierlo Carrie gli gettò il suo e lui me lo puntò alla gola. Sotto il sangue che si stava coagulando sulla lama vidi le rune e un disegno di spirali.

Non esiste altro che ciò che non esiste.

Lanciai un ultimo sguardo al volto di Ben, prima d'ed sere portata su per le

scale.

46

Continuammo a salire, la lama era fredda contro la gola, mentre la parete di pietre a fianco era calda. Ci trovavamo nella torre adiacente alla torretta che stava bruciando. Superammo piani che si aprivano su stanze vuote e altri senza pavimento. Al quinto, tutto ciò che restava del corridoio era una stretta cornice. L'uomo dai capelli scuri mi spinse su di essa puntandomi contro il coltello e mi fece entrare a forza in un locale col soffitto a volta dove c'erano un tavolo, due sedie dallo schienale alto e un fuoco inutile che brillava nel caminetto. Due finestre mezze sgretolate davano sul lago e sulla luna arancione scuro, il vento germinò nella stanza.

«Spogliati» ordinò il mio rapitore.

Uno spirito deve morire, un altro deve sorgere.

«No.» Girai attorno al tavolo e indietreggiai verso il muro in fondo.

Togliendo di mezzo i mobili, lui avanzò a grandi passi verso di me con la lama che gli brillava opaca in mano.

«Ian.» Carrie era sulla porta. «Dov'essere il veicolo della dea. Deve acconsentire.» Udendo il suono della sua voce, l'uomo si fermò ansimando lievemente, sempre pronto a spiccare un balzo.

«Acconsentire!» sbraitai. Fissavo il coltello che teneva in mano. Dovevo togliergli lo in qualche modo. «Credi che acconsentirò a farmi stuprare?»

Carrie mi guardò con freddezza. «Se acconsentirai, non sarà uno stupro.»

Ian, pensai arretrando nella nicchia creata da una finestra. Era lo stesso uomo di cui Lily parlava con occhi luccicanti. Era lui il suo innamorato? I1 Re dell'Inverno? «L'hai toccata?» chiesi con la voce piena di disgusto.

La sua bocca si piegò in un sorriso lascivo. «Non ho fatto niente che non volesse. E neanche quello che voleva.»

Per i veggenti che usano gli specchi, aveva detto Joanna, la verginità era un bene più che prezioso. *Più puro è lo strumento, più nitida è la visione.* Il che significava che mi stava prendendo in giro.

«Ha quindici anni» replicai brusca. «Non sa cosa vuole. E scommetto che non sapesse neanche quello che stavi combinando, altrimenti non ti avrebbe permesso di avvicinarti. Probabilmente ancora non lo sa»

«E tu sai cosa vuoi?» Mi fissò con sguardo calcolatore, muovendo il coltello a mezz'aria mentre parlava. «Ci sono voluti due mesi per costruire la torre accanto per il falò. Nove legni sacri, tre piani d'altezza. Alla fine crollerà e ti-

rerà giù questa torre con tutto ciò che ha dentro in un uragano di fuoco. A quel punto dovrai essere lontana, se vuoi sopravvivere. Ma per uscire devi superarmi. A un prezzo.» La sua voce divenne sinistramente suadente. «Allora che cos'è che vuoi, Kate? Quanto desideri vivere?»

Lanciai un'occhiata dalla finestra. Cinque piani più in basso il vento sferzava il lago trasformandolo in una schiuma turbolenta. *Il lago che ribolle*, pensai. *E In torre che brucia*. *Raddoppia raddoppia lavoro e travaglio, ardi fuoco, gorgoglia caldaio.* Quanto fredda fosse l'acqua avevo avuto modo di sperimentarlo, ma quant'era profonda?

«Morirai» proseguì Ian. «Io ti sto offrendo la vita.»

«Non è la vita che vuole» intervenne Carrie facendosi avanti con un'altra offerta. In una mano teneva quella che sembrava una collana con un pendente rettangolare d'argento e alcune carte. Il manoscritto. Nell'altra stringeva un altro coltello. Quello che avevo tolto a fan sulle scale. «Posso dirti quello che vuoi sapere. Il passato di Shakespeare o il tuo.»

Mi immobilizzai e udii la mia voce stridula. «Cos'ho fatto?»

Lei lo sapeva. L'aveva saputo per tutto il tempo che mi aveva consolato tenendomi tra le braccia in aereo. Prendere coscienza di quel tradimento fu come essere sbattuta contro un muro di dura pietra. Anche se volessi qualcosa» risposi a denti stretti, «come potrei fidarmi della tua parola?»

I1 pendente che stava facendo oscillare era un flash drive. «Le riprese non montate di Lucas» disse. «Ha filmato la morte di Sybilla. Anche di Auld Callie e di Eircheard.» Lo lasciò cadere sul tavolo, depose il coltello lì accanto e sparpagliò le carte. «Il frutto della conoscenza del bene o del male. Dell'innocenza o della colpa.»

Guardando il piccolo rettangolo d'argento, ascoltando la voce di Carrie, altre certezze iniziarono a trovare una collocazione, pezzi di un puzzle che si incastravano spontaneamente a formare un quadro di una logica terrificante. Carrie poteva anche aver architettato buona parte degli omicidi, ma era con me quando era morto Eircheard. La mano che aveva impugnato il coltello non era la sua. E anche con le braccia legate dietro la schiena, Eircheard avrebbe potuto schiacciare Lucas come un moscerino. Guardai con rabbia Ian. «Sei stato tu, vero? Tu hai ucciso Eircheard.» Sentii le mani stringersi con forza a pugno. Avevo promesso a Eircheard, morto nella biblioteca, che avrei ucciso Carrie, ma quando credevo che fosse lei l'assassina. A macchiarsi del sangue delle vittime era stato invece Ian, che ora avevo davanti con l'arma in

mano e un'aria beffarda, malvagia, sul volto.

Afferrai una sedia e gliela tirai addosso, poi schizzai verso il tavolo agguantando il pugnale di Carrie. Ce l'avevo quasi fatta, ma Ian mi scagliò per terra e m'immobilizzò.

Avrei dovuto disarmarlo colpendolo con la sedia, pensai, *mentre le sue mani mi stringevano il collo per soffocarmi.*

Si chinò su di me come per baciarmi. «*Spengo prima questa luce, e poi quest'altra.*»

Le parole pronunciate da Otello mentre uccideva Desdemona. Il contrario di quelle di Dio. Non *fiat lux*, «la luce sia», ma *fiat mors*, «La morte sia».

«Sei bella, quando sei arrabbiata, Kate. Non furba, forse, ma bella.» Il suo volto cominciò a diventare nero. Lungo il contorno degli oggetti le luci presero a risplendere come aloni infuocati. Non era la mia morte ciò che voleva. Non ancora, perlomeno. Era il buio. Se avessi perso conoscenza, capii, avrebbe fatto quello che voleva con il mio corpo e considerato la mancanza di reazioni da parte mia come un assenso.

Con le ultime forze lo spintonai via, rotolai e cercai tastoni il coltello che sapevo essere da qualche parte sul pavimento. Anche se mi tirò verso di se per un piede, vidi un luccicare d'acciaio e la mia mano si strinse sull'impugnatura nera. Non esiste alba che ciò che non esiste.

Colpii e la lama lo ferì al braccio lasciandosi dietro una vivida scia di sangue. Lui indietreggiò e io mi misi in fretta in piedi tenendo il coltello davanti a me come mi aveva insegnato una volta Ben. *In un combattimento con i coltelli*, mi aveva spiegato con un'aria insolitamente seria, *l'unica difesa che vale la pena avere è l'attacco*.

«Ian!» gridò Carrie, e di nuovo vidi il suo coltello volare in aria verso la sua mano. Non potevo permettere che lo prendesse. Mentre si lanciava verso di esso, mi buttai su di lui e lo colpii in pieno petto con tutto il peso del corpo. Perdemmo entrambi l'equilibrio e precipitammo a terra. Con un rumore sordo il mio coltello s'infilò nel suo ventre fino al manico.

L'altro tintinnò innocuo per terra e un urlo profondo e selvaggio squarciò la stanza. Per un istante mi tenne stretta, poi si scostò di scatto. Mi alzai incespicando con in mano il pugnale che ondeggiava rosso nella luce del fuoco.

Ian si tirò su, ma il sangue gli sgorgava dal ventre.

Un forte rombo pervase la stanza e il pavimento traballò. Mi aggrappai al davanzale della finestra per mantenere l'equilibrio e lasciai la presa sul coltel-

lo. Ian barcollò andando a sbattere contro il tavolo. Per un attimo ci fu silenzio, poi la parete dietro di lui scomparve disintegrandosi in una cortina di fiamme. Il pavimento ondeggiò e sussultò facendolo cadere in ginocchio, poi la stanza si inclinò. Dall'altra parte Carrie arretrò fino alla porta e si tenne al telaio. Nel centro Ian si stringeva ancora al tavolo. Un'altra scossa e il pavimento si sollevò ancora inclinandosi maggiormente. Prima che potessi raggiungerlo, il coltello scivolò via da me, diretto verso Ian. Urlando di rabbia, lui lo raccolse e lo tirò. Mi chinai rapida e l'arma volò fuori dalla finestra, precipitando nel lago.

Lui cominciò a lanciare tubo ciò che trovava a portata di mano. Carte, penne, libri. Ci fu un luccichio e il flash drive con la catena saettò in aria. Feci per prenderlo e mi sfiorò le dita. Andò a finire contro le pietre, ma prima che potessi raccoglierlo scese lungo il muro esterno e scomparve.

All'interno, il pavimento sussulto una terza volta e si disintegrò. Con un ultimo gemito furioso, Ian cadde all'indietro finendo in mezzo alle fiamme, e il suo grido si perse nello strepito del fuoco. Là dove prima si trovava, le pagine del manoscritto fluttuavano nell'aria calda simili a lente farfalle, perdendosi a unì a unì nelle fiamme.

47

Dalla porta di fronte si levò il lamento di Carrie. «Cos'hai fatto?»

Il calore nella stanza era intenso, il vento freddo che mi investiva di schiena era l'unica cosa che lo rendeva sopportabile.

«Non ritenevi lo spirito di Shakespeare degno di essere richiamato dall'oltretomba?» proseguì Carrie.

«Per questo sono morte così tante persone? Per evocare Shakespeare?»

«Non l'uomo» rispose lei sprezzante. «Lo spirito che lo possedeva. L'uomo era solo spazzatura. Sai cos'ha scritto Dee?» Mi allungò una pagina del manoscritto. *Voi siete un servitore dei grandi, niente più, una comparsa che ha assistito al Grande rito non una volta, bensì due: entrambe le volte non invitata, nell'ombra, ed entrambe le volte ne avete rubato il fuoco per voi stesso.* Alzò lo sguardo con gli occhi pieni di spregio. «Fuoco e potere che erano destinati a me e ai miei: alla figlia di Arran. Al figlio di Dee. E invece si sono posati sulla povera carne del figlio di un guantaio.» Una sottile striscia di pavimento lungo una parete era tutto ciò che restava della stanza. Carrie cominciò ad avanzare su di essa.

«Intendi davvero sostenere che il genio di Shakespeare sia dovuto al fatto che abbia spiato un rito magico?»

«Lo avrei richiamato in vita. Avrei fatto in modo che si posasse su mio figlio.»

Ian era suo figlio?

«Era un artista» disse. «Un visionario. Uno strumento per veicolare il potere.»

Era ciò che aveva detto Lily. *Un genio*, lo aveva definito. *Cambierà il modo in cui si raccontano le storie... creerà un genere completamente nuovo di arte.*

«Era un assassino» dissi a voce alta.

«Un artista in carne e ossa» replicò lei. «Un uomo che avrebbe plasmato il mondo con la forza della volontà. Credevo avessi abbastanza fantasia da aiutarci.»

«Credevi che vi avrei aiutato?» Pensai a Auld Callidi appesa all'albero. A Eircheard, il corpo squarciato nel buio del British Museum, il cuore strappato dal petto. A Sybilla con la gola tagliata e allo sguardo di Ben che si posava sul suo cadavere.

«Non sei migliore del tuo gretto poeta. Shakespeare.» Sputò sdegnosa il suo nome. «Ha sottratto un dono molto potente, l'ombra del linguaggio di Dio, e cosa ne ha fatto? Lo ha sprecato. Lo ha sparso sul palcoscenico, prendendo un centesimo qui e uno là in cambio del facile intrattenimento che elargiva alle ignobili masse.,. La sua voce si fece più acuta per il disprezzo. «Avrebbe potuto plasmare regni e corone. Avrebbe potuto carpire la saggezza dagli abissi del tempo.»

«Ma ha plasmato regni e corone» osservai pacata. «Non l'Inghilterra quotidiana di Elisabetta e di Giacomo. Ha plasmato regni della mente. Ha creato mondi nuovi, splendidi, soltanto con le parole... L'ombra del linguaggio di Dio: lo hai detto tu. Non erano angeli o demoni quelli che Shakespeare ha scelto di evocare. Erano persone: il pubblico.»

«Ha offerto all'uomo un breve contatto con il divino. E nel farlo non ha nuociuto a nessuno... *Tutto puoi fare, ma mai del male dovrai arrecare.* Non è una regola della stregoneria?»

«Una regola fatta da chi ha paura dei suoi antichi poteri. Ma per celebrare la vita, devi anche celebrare la morte. Per creare la vita, devi creare la morte.»

«Non crei niente, tu. Distruggi solo. Ma non puoi nemmeno fare questo, non con le parole soltanto. Riesci a far si che accada solo trovando qualcuno che agisca per te quale spaventosa immagine delle streghe shakespeariane che mormorando nel vento inducono Macbeth a fare per loro il lavoro sporco.» Scossi la testa. «Ma tu sei anche Macbeth. La tua magia, il tuo potere, non è che una finzione. Un'illusione. Non sei migliore del maledetto re shakespeariano, spinto ad agire come un braccio meccanico del male.»

Lei scoppiò in una sonora risata. «*Guarda...*» Cominciò a sollevare le braccia e la sua voce divenne una cantilena martellante. «Io vi scongiuro...» Il vento entrava impetuoso dalla finestra coprendo le sue parole, cosicché riuscii a distinguerne solo alcuni frammenti.

Doveste voi scatenare i venti…
... e gli alberi essere schiantati...
Dovessero i castelli crollare...
Tanto da saziare la distruzione fino alla nausea...

Fuori, la tempesta investì furiosa il castello abbattendosi sui muri come un

martello divino, rimescolando le acque e formando onde alte che si avventavano sulle pietre. Il fuoco salì verso l'alto in un turbinio assordante di scintille e in un stilizzare di fiamme.

«*Rispondete a ciò ch'io vi chiedo*» gridò Carrie, e con un improvviso gesto di trionfo abbassò le braccia lungo i fianchi.

Dietro di lei il corridoio implose con un rombo assordante. Per una frazione di secondo il fuoco svanì, poi riapparve esplodendo verso il cielo con le sembianze di un uomo infuriato. Carrie si girò con un grido selvaggio di trionfo mentre la veste blu pavone le svolazzava attorno come un paio d'ali, e si gettò tra le fiamme.

Il calore che si spargeva dal fuoco era insopportabile. Mi calai fuori dalla finestra penzolando dal davanzale, mentre il muro della torre mi proteggeva dal peggio. Per un attimo rimasi appesa, tenendomi a fatica alla pietra umida che diventava sempre più calda.

Nessuno avrebbe immaginato che fossi sopravvissuta a quell'ultima catastrofe. Io stessa quasi non ci credevo. E se anche lo avessero immaginato... cos'avrebbero potuto fare? Tra la tempesta e il fuoco, non c'era modo di raggiungermi da terra, dall'aria o dall'acqua. *Ardi, fuoco, gorgoglia caldaio!* Potevo scegliere tra due morti: l'acqua o il fuoco.

Da lontano udii il debole gemito delle sirene.

Anche se fossi sopravvissuta, aggrappata alla pietra finché il fuoco si fosse estinto, cos'avrei fatto?

Non sapevo e non avrei mai saputo che ruolo avessi avuto nella morte di Sybilla: tutti i presenti erano ormai morti e il flash drive con le riprese era stato ingoiato dalle fiamme. Restavano solo una serie di prove che indicavano, al di là di ogni ombra di dubbio che io ero lì.

Qualsiasi cosa avessi fatto o non avessi fatto a Sybilla, avevo ucciso Ian. Era un uomo crudele, un assassino, e con molta probabilità uno squilibrato, ma le mie mani si erano pur sempre sporcate di sangue.

Attorno a me il muro iniziò a fumare e mi accorsi che là dove le mie dita erano infilate nelle fessure della pietra si stavano formando delle bolle.

In cielo, via via che l'ombra indietreggiava, comparve una strisciolina bianca sul bordo della luna. Da qualche parte udii cantare, una voce solitaria che si levava come argento nella notte, accompagnata qualche istante dopo da un'altra. All'improvviso, così come si era alzato, il vento cessò. Sotto, le onde furiose si stavano calmando; l'ac~ua era scura e fredda sotto una superficie

rossa e oro. Più in là sul lago la neve prese a cadere a fiocchi grossi e lenti come piume fluttuanti.

D'un tratto non sentii altro se non un vuoto sfinimento. Non era fisico: sarei potuta rimanere aggrappata a quel muro ancora per un po'. Ma a che scopo

Mi lasciai andare.

Mi sembrò che una luce argentea si innalzasse intorno a me avvolgendomi come una fresca sottoveste di seta Mi tenne su per un istante, poi avvertii il brusco impatto con il freddo. E l'acqua scura si chiuse sopra di me.

48

Buio e freddo mi circondavano, lisci come vetro, quasi fossi caduta nello specchio scuro. La prima cosa che ricordo fu un urtare di mani, uno scorrere veloce e l'aria che mi scorticava il corpo.

Tossii e vomitai, e una faccia comparve fluttuando davanti a me.

Capelli scuri bagnati e occhi verdi. I tratti del volto scolpiti dall'acqua e dal fuoco sullo sfondo.

Ben.

«Kate» disse lui con il viso vicino al mio mentre mi scoi stava i capelli fradici dagli occhi e mi stringeva a sé per riscaldarmi.

Sembrava fossimo su una spiaggia di ciottoli. Il canto era cessato e la luce argentea scomparsa.

La luna tracciava un lungo sentiero d'oro luccicante sulla superficie del lago. Dall'altra parte luci rosse e blu lampeggiavano sull'acqua. *Mezzi di emergenza*, dedussi. *La polizia.*

Dietro a Ben, altre facce si chinarono a guardarmi. Lady Nairn, in preda alla preoccupazione, e Lily, pallida per il sollievo e per qualcosa che non avrei riconosciuto se non dopo: orgoglio.

«Come mi hai trovata? domandai a Ben.

«*Io posso evocar gli spiriti dal vasto abisso*» rispose con dolcezza, e la sua bocca si piegò in un sorriso.

Mi accigliai. «Come?»

«Lily mi ha detto dove tuffarmi.»

Proprio alle sue spalle, lei si abbassò a raccogliere qualcosa tra le rocce. Un rettangolo argenteo che pendeva da una catena. «Ti ho vista» disse guardandomi con un sorriso. «Nel lago.»

Ma questo non è possibile, pensai, perdendo di nuovo conoscenza.

INTERLUDIO

4 novembre 1606
Palazzo di Hampton Court

Non molto tempo dopo che il giovane Hal Berridge era venuto a Mortlake per fare da veggente al padre, Arthur Dee lo aveva sorpreso a dare un bacio a Rowland, il fratello più giovane, un bacio particolarmente intenso e appassionato. Da allora aveva preso a insultarlo considerandolo un calamita, un Ganimede che aveva corrotto il suo fratellino. Gli rivolgeva termini spregevoli e gli tirava calci e colpi di nascosto ogniqualvolta poteva. Non solo per il fascino che esercitava su Rowland, ma perché lui stesso si ritrovava a guardarlo, a fremere quando gli passava accanto. Nel profondo sapeva tuttavia che non era solo la questione del sesso a irritarlo, per quanto sorprendente trovasse l'attrazione. Era l'invidia; e non per il suo corpo, ma per la vista. Fatta forse eccezione per Edward Kelley, Hai Berridge era il miglior veggente di cui il padre si fosse mai servito.

Anche se questi ne era rimasto affranto, Arthur in particolare aveva tirato più di un sospiro di sollievo quando il ragazzo aveva lasciato Mortlake per Hampton Court su invito di Lord Salisbury. Poi, alla vigilia della rappresentazione in cui Berridge doveva impersonare una regina, aveva scoperto che Rowland si era dato appunt~rnento con lui a palazzo. Dicendosi che lo faceva per proteggere la reputazione del fratello minore, Arthur lo aveva fatto ubriacare poderosamente e lo aveva lasciato che russava nella sala della musica, dopodiché aveva ridisceso il fiume per presentarsi al posto del fratello.

Il punto esatto si rivelò essere in fondo a un'ala deserta della parte più vecchia del palazzo. Arthur era arrivato presto solo per trovare la stanza, altrimenti vuota, scaldata da un fuoco di ciocchi di melo aromatizzato con lavanda. Aveva steso il mantello di Rowland per terra e si era nascosto dietro la porta, in attesa.

Le gonne di velluto blu pavone del ragazzo avevano prodotto un dolce fruscio a contatto con le pietre quand'era entrato nella stanza. Arthur gli si era messo agile alle spalle e aveva chiuso la porta bloccandola. La creatura si era girata e lui si era divertito a cogliere il lampo di paura sul suo volto.

«Arthur...»

«Non sporcare il mio nome con la tua bocca» disse scagliandosi verso di

lui.

Berridge riuscì a schivarlo e il gomito di Arthur lo colpì di striscio alla mascella. Il ragazzo mantenne a stento l'equilibrio. Quando lo attaccò di nuovo, estrasse un coltello che gli sfiorò il braccio lasciandovi una vivida striscia di sangue. Un graffio, in realtà, nulla di più, ma lo fece urlare di rabbia.

Mirò di nuovo alla testa di Berridge e stavolta lo colpì con più forza. Afferrandolo per i lunghi capelli della parrucca, lo trascinò sul pavimento. Quando questa non si stacco, smise e con l'altra mano gli tirò il vestito che si strappò fino alla vita.

Come se Berridge si fosse trasformato all'improvviso in un serpente tra le sue mani, Arthur indietreggiò sgranando gli occhi e trattenendo il fiato. «Ma non sei... non sei un ragazzo» balbettò.

Nuda dalla vita in su, la persona davanti a lui si rivelò una donna. Una bella donna dai lunghi capelli rossi. «Tuo padre non mi avrebbe insegnato nulla, se avessi mantenuto le mie sembianze» ribatté in tono accusatorio.

Arthur apri e chiuse la bocca. «E Rowland...?»

«L'ha scoperto fin quasi da subito» rispose.

Lui batté le palpebre cercando ancora di comprendere la trasformazione. Lei si avvicinò e gli prese la mano tra le sue. Con un sorriso Arthur la fece scivolare sul suo seno.

D'un tratto esplose tutto il desiderio che aveva represso, travisato, messo in dubbio e cercato di scacciare da più di un anno.

Un istante dopo, con le braccia strette attorno a lei, si sdraiò per terra sul macello, dove fecero l'amore con un'urgenza selvaggia.

Dopo l'oscuro impeto dell'orgasmo, lei si stese sopra di lui con la testa appoggiata nell'incavo della spalla. Udendo un rumore, lui apri gli occhi e vide un uomo anziano che non conosceva e che impugnava un coltello. Arthur rotolò via spintonando Berridge o chiunque fosse.

Incespicando per lo slancio, l'uomo li superò, ma si girò rapido e spiccò di nuovo un balzo.

Come il coltello, quello che lo aveva tagliato, ancora sporco del suo sangue, con strane lettere sulla lama, fosse finito in mano sua, non lo sapeva. E quanto accadde dopo fu tanto veloce che non sarebbe mai riuscito a ricordarlo bene: mentre l'aggressore lo superava, chiaramente diretto verso di lei, la mano di Arthur guizzò e gli tagliò la gola.

L'uomo piombò a terra mentre il sangue gli sgorgava e gli zampillava dal

corpo formando pozze sulle pietre. Arthur sentì il pugnale tintinnare sul pavimento e rimase a fissarsi inorridito la mano.

Pochi attimi dopo Berridge, o chiunque fosse, lo spinse fuori dalla porta, dicendo che doveva salvarsi e che avrebbe pulito tutto come necessario. Aveva inoltre aggiunto una strana richiesta: mandare a chiamare Messer Shakespeare.

Gennaio 1607
Castello di Bruiach, Scozia

Ben avvolta nelle pellicce in una notte serena e senza luna, seduta sola sul davanzale di una finestra della torre, osservava giù il ghiaccio scuro del lago. Un tempo sua madre aveva governato quel castello. Proprio quel mattino tuttavia, dopo la rapida ma decisiva seduzione del giovane lord che ora ne era responsabile, era diventata la nuova dama del lago. Il modo in cui sedeva, con una mano appoggiata con fare protettivo sul ventre ancora piatto, avrebbe reso orgoglioso il nuovo marito, convinto di aver coltivato bene il suo nuovo campo. Dentro di lei però stava già crescendo il figlio di un altro, fatto di cui non aveva ritenuto opportuno mettere a parte il suo signore.

La notte precedente, in seguito a un improvviso freddo pungente, il lago si era ghiacciato; la sua superficie era liscia come vetro nero. Ancora sgombro dalla neve e non calpestato dagli uomini, brillava debolmente sotto la luce delle stelle. Lasciando che il respiro le uscisse lento e il corpo si rilassasse, ne fissò la superficie senza in realtà vederla, e dopo un po' alcune immagini cominciarono a prender forma nella sua mente. All'inizio erano ricordi, anche se le scene si svolgevano davanti ai suoi occhi con una sorta di chiarezza distaccata, non come le aveva viste in precedenza, all'interno del suo corpo, ma fluttuanti al di sopra della sua testa

Aveva sempre avuto un aspetto giovane e mascolino, perciò le fu facile fasciarsi i seni e vestirsi come un ragazzo con cinque anni di meno. Si era rifiutata però di tagliarsi la splendida chioma che le era sempre parsa un prolungamento dell'anima, una parte più intrinseca di se rispetto ad altre, meno caratteristiche. Perciò si era procurata una parrucca e un copricapo e aveva provato orarie sostanze finché ne aveva trovata una che riuscisse a fissarle i capelli sotto di essi. Poi, dirigendosi a sud, aveva raggiunto Londra. A ovest di

Londra, per la precisione. In un luogo chiamato Mortlake. *Da un lago che ribolle*, pensò con cupa soddisfazione, *al lago dei morti*. Lì si era presentata al mago inglese, il dottor Dee, per rubare la conoscenza di cui era stata defraudata la madre.

Quest'ultima era morta da quasi dieci anni, eppure la fanciulla non aveva ancora perdonato né il mago né il ladro per aver contribuito a trasformare la vita di sua madre in un fallimento. Non conosceva nessuno dei due, ma per tutta la sua giovane vita non aveva fatto che coltivare il rancore verso di loro. Nessuno dei due poteva in effetti sapere della sua esistenza, malgrado il ladro, messer Shakespeare, fosse stato presente, in qualità di osservatore illecito, nell'ora del suo concepimento. La madre gliel'aveva raccontato durante un Grande rito, in cima a Dunsinnan Hill, nella luce di un fuoco di Samhuinn. Dopo, quella notte, aveva rubato lo specchio e il manoscritto, per la cui perdita la madre aveva ululato alla luna. Lei era nata, pensava talvolta lei, con il chiaro scopo di recuperare i due tesori perduti. Era andata a Londra per tenervi fede.

Il dottor Dee aderti subito il suo potere e la accettò. Brancolava infatti nel buio per quanto concerneva il mondo degli spiriti da quando l'ultimo veggente veramente di talento, Edward Kelley, si era fatto uccidere in Boemia. Perciò accolse quel nuovo ragazzo, Hal Berridge, a braccia aperte, trepidante di gioia, ringraziando il cielo misericordioso. Camuffata da maschio, sgobbò deferente per lui e il dottor Dee ripago le sue fatiche svelandole, pezzo per pezzo, tutta la profonda conoscenza della sua lunga vita. Più di quanto la madre avrebbe mai potuto immaginare.

Passava tutte le ore libere nel labirinto della biblioteca, in quell'accozzaglia di cottage collegati sulle rive del Tamigi. Le ci volle quasi un anno per trovare il manoscritto della madre nel nascondiglio più protetto, dietro una pietra mobile del caminetto nello studio più interno. Non era in grado di leggere l'originale ma lo era di leggere la traduzione, la lesse e si fece una copia personale frase per frase nei momenti in cui poteva dedicarvisi lontana da sguardi indiscreti. Quand'ebbe Linito, aveva impresso nella memoria, parola per parola, i racconti della dea Corra, chiamata anche Cerridwen, come aveva osservato Dee.

Però non sarebbe bastato. Perché, le aveva insegnato Dee, i maghi sapienti omettevano sempre qualche dettaglio essenziale dai documenti scritti dei riti magici, nel timore che cadessero nelle mani dei profani. Per questo l'appren-

distato era cosi importante, e per questo le bruciava tanto il rifiuto di Dee di insegnare alla madre.

Il mago le aveva anche detto di aver taciuto un aspetto fondamentale di quello che cercava: I'opera senza nome. Con tutta probabilità) l'autore del manoscritto originale aveva fatto lo stesso. Se voleva, come era sua intenzione, far rivivere il rito i cui segreti erano finiti nella tomba insieme alla madre, avrebbe dovuto cavare quella conoscenza da un testimone. E conosceva l'identità solo di uno.

Un uomo che aveva sottratto, stando alle testimonianze della madre, non solo lo specchio e il manoscritto, ma anche qualcosa di più prezioso: il fulmine degli dèi. I primi due, intendeva riprenderseli. Il terzo, vendicarlo.

Poi la vendetta le era caduta in grembo. Prima con il volto di una donna rossa che aveva visto nello specchio. Il volto di una donna con un coltello. Il dottor Dee, lo sapeva, sospettava fosse quello della madre. Non lo era ma risultò pur tuttavia utile, in un modo che mai avrebbe immaginato. La condusse volente o nolente a corte, dove si ritrovò alloggiata al palazzo di Hampton Court.

In seguito ci fu una strana serie di eventi, per cui il deforme conte di Salisbury aveva richiesto un'opera a messer Shakespeare. La prona stesura era stata inviata a Mortlake e aveva fatto sì che l'anziano mago si precipitasse a corte fremente di rabbia. Dapprima, quando la ragazza aveva capito che rappresentava sua madre, aveva creduto di avere un'altra ragione per vendicarsi di Shakespeare. Dopo si era resa conto che l'episodio aveva evocato anche qualcos'altro: il ricordo, che slava cercando, di un rito visto tanto tempo prima su una collina in Scozia. Un'opera senza nome. Un'opera che Shakespeare aveva ricordato, a quanto pareva, senza l'astuzia di un mago descrivendola integralmente.

Dopo quel fatto aveva preparato bene il piano. L'idea che le si potesse affidare un ruolo nello spettacolo era venuta da lei, anche se giunse alle orecchie di Salisbury per via indiretta. La recita si sarebbe svolta davanti al re tra le celebrazioni per l'anniversario della Congiura delle polveri. La luna di Samhuinn sarebbe caduta poco prima del giorno designato, e lei designò quella notte per la sua vendetta.

Aveva trovato l'ala vuota del palazzo e scelto la stanza con cura, organizzando un incontro con Rowland Dee. Un poi di tempo prima aveva cercato l'attenzione di messer Shakespeare; quando aveva capito di averla attirata,

aveva fatto del suo meglio per mantenerla. Gli aveva inviato un messaggio, pregandolo di avere la sua compagnia.

Poi aveva visto ciò che aveva visto nello specchio nel momento in cui le era passato vicino durante l'ultima prova.

Con addosso il costume della regina e i suoi veri capelli sciolti in onde ramate, aveva lasciato le prove nella Great Hall e si era diretta verso la dispensa che serviva da stanza di ritrovo per gli attori. Sapeva esattamente dove tenevano lo specchio nel suo scrigno. Ci sarebbe voluto un attimo per far scattare il lucchetto, prenderlo e sgattaiolare fuori, non vista dal resto della compagnia inchiodata dal concione di Burbanze.

Si fece strada nella ragnatela di corridoi del palazzo fino alla vecchia ala deserta, ma da quel momento in poi i suoi piani ben studiati andarono storti. Primo, all'appuntamento si era presentato Arthur Dee anziché Rowland. E poi era morto il vecchio che la sorvegliava invece di messer Shakespeare.

Aveva subito spedito via Arthur dicendogli di mandarle il drammaturgo.

Non appena fu in corridoio si chiuse la porta alle spalle e si accinse a fare il lavoro che doveva fare. Aveva appena steso la veste blu pavone sul corpo esangue, spogliato e legato, quando udì bussare leggermente alla porta.

Messer Shakespearce finalmente. «Siete in ritardo» disse quando questi individuò la sagoma del corpo con il drappo blu pavone sul pavimento. «Dovevate essere voi.»

Lui alzò gli occhi con aria inorridita. «E se grido all'assassinio?»

Lei mantenne fisso il suo sguardo gelido su di lui. «Arresteranno l'assassino. Arthur Dee.»

Non avrebbe consegnato il figlio maggiore del suo anziano maestro al boia, e lo sapevano entrambi.

Gli aveva citato divertita le sue parole in faccia: «*Prendete l'apparenza del fiore innocente, ma siate il serpe che sta sotto.*»

Come aveva fatto poco prima Arthur, godette nel vedere la sua reazione mentre capiva chi era. «L'Idra di Lerna» mormorò il drammaturgo. «La figlia di Lady Elizabeth Steward.»

In cambio del suo silenzio e della sua scomparsa, fecero un patto: le aveva portato, come richiesto, un fascio ripiegato di fogli asportati dalla prima versione della sua nuova opera, una versione che, disse, era ormai obsoleta dopo che aveva passato le ultime ore a rivederla.

Lui però insistette perché lasciasse lo specchio. Lei lo guardò brevemente

con rimpianto, perché era splendido, nonché un oggetto di potere. Ma non ne aveva bisogno. Ce ne sarebbe stato un altro, più potente, là dove stava per andare. Perciò aprì le dica e lasciò cadere il disco scuro che rotolò tra le pieghe della veste blu pavone.

Dopodiché, uscirono entrambi da un'alta finestra lasciando la porta chiusa alle loro spalle. La via da cui erano giunti, penso Shakespeare, era sorvegliata. Nel giardino di sotto si divisero. Lei si voltò un'ultima volta prima di scomparire nel buio con un sorriso che le piegava gli angoli della bocca. *La regina è morta, signor mio! Un giorno sarò regina!*

I ricordi si oscurarono, poi affiorò un'altra immagine, non un ricordo, per quanto non sapesse dire se apparteneva al passato o al futuro: il volto di una donna rossa con un coltello.

La torre in cui sedeva era in fiamme.

Epilogo

Il giorno seguente i resti di un corpo, annerito oltre ogni possibilità di riconoscimento, furono estratti dalle rovine fumanti del castello. Risultò essere Ian Blackburn. Anche se una squadra della Scientifica passò al setaccio le rovine, di Carne Douglas non fu mai trovata traccia.

I loro seguaci al castello di Bruiach furono accusati di favoreggiamento nell'omicidio di Lucas Porter. Molti aspetti della morte di Auld Callie, di Sybilla e di Eircheard però non sarebbero mai stati chiariti perché tuffi coloro che conoscevano i particolari erano morti o scomparsi.

In ospedale mi dissero che negli ultimi giorni avevo subito una commozione cerebrale piuttosto grave. Spiegava la mia amnesia in cima alla collina, e anche il mal di testa e il torpore con i quali mi ero svegliata. Non però, pensai afflitta, ciò che avevo fatto. O non avevo fatto.

Fu infine il flash drive di Lucas a spiegarlo. Aveva documentato con particolari raggelanti i tre omicidi. In un grigio e fosco pomeriggio l'ispettore Sheena McGregor convocò Lady Nairn~ Ben e me alla centrale della polizia di Perth per visionare le riprese, se volevamo. «Se volevamo» era una scelta molto strana di parole: non augurerei a nessuno una visione del genere. Ma dovevo vedere con i miei acculi; mi si vedeva sullo sfondo. Perciò rimasi seduta con le mani ben strette in grembo a guardarmi perdere e riprendere i sensi, mentre Carrie immobilizzava Sybilla e Ian alzava il coltello rituale. Lei aveva emesso un lamento agghiacciante, quando era stata colpita. A quell'urlo, io mi ero destata dal mio stordimento. Mi ero avvicinata barcollando al suo fianco, come ubriaca, per cercare di fermare il sangue, di rimetterglielo in corpo con le mani. Mentre Carrie rideva, Ian mi aveva assestato uno schiaffo che mi aveva fatto girare dall'altra parte e ripiombare di nuovo a terra, priva di conoscenza.

Era tutto ciò che avevo bisogno di vedere. Uscii dalla stanza prima che la telecamera si allontanasse da me. Non potevo sopportare di vedere Ben che mi guardava con un'espressione prudentemente neutra o che distoglieva di proposito lo sguardo. Non avevo alcun desiderio di veder morire Eircheard

Ci sono alcune cose che, una volta conosciute, non puoi disconoscere, che non puoi dimenticare o cancellare mal.

Uscii dall'edificio e trovai Lily seduta su una panchina vicino alla porta.

Era pallida, e il suo volto, teso per il dolore, era circondato dall'alone luminoso dei capelli.

«È colpa mia» disse soffocando le lacrime. «È tutta colpa mia.»

Mi sedetti accanto a lei. «Non sei responsabile dei crimini che hanno commesso Carrie e Ian, Lily.»

«Credevo fosse un tipo geniale. Un tipo fantastico. Credevo di piacergli. Sono stata un'idiota» piagnucolò.

«Ti ha usato, tesoro. Come del resto anche Carrie.»

«Io l'ho assecondato» replicò con voce rotta, piena di disprezzo per sé. «Le ho mentito: ero io sulla collina il primo giorno in cui si trovava a Dunsinnan. Credevo facessimo le prove di un rito segreto di iniziazione. Ero con Ian il mattino seguente, dopo che avevano ucciso Auld Callie. Non lo sapevo, ma avrei dovuto. Ho seguito lui alla Festa del fuoco. Credevo fosse uno scherzo. Hanno quasi ucciso lei Kate, e Eircheard... Eircheard è morto.» Si morse il labbro distogliendo lo sguardo mentre la voce si riduceva a un sussurro. «Mi manca.»

«Anche a me.»

«Mi dispiace» Il viso le si contorse e fu scossa dai singhiozzi. La cinsi con un braccio e lasciai che si sfogasse. Era stata ingenua, non malvagia, ma avrebbe avuto non poche difficoltà a perdonarsi. Era uno dei peggiori crimini del male, pensai, piegare l'ingenuità e l'innocenza ai propri scopi.

Stringendo Lily, lì seduta, mi persi nei miei pensieri. Il fatto che si fosse trovata sulla collina spiegava una parte di quanto avevo visto, ma non tutto: l'immagine del suo collo abbondantemente sporco di sangue era ancora vivida nella mia mente. Di certo quanto avevo visto era stato per meta un sonno che aveva deformato la realtà, che ne aveva alterato i contorni.

Ci volle tempo per fare un bilancio di tutto quello che avevamo trovato e di quello che invece avevamo perso.

Il manoscritto recuperato a Fonthill era svanito tra le fiamme di Loch Bruiach. Quel poco che avevo sentito al riguardo mi giungeva da Carrie e Lucas. Per quanto quei cenni a Shakespeare avessero stuzzicato la mia fantasia, non potevo fìdarmi della loro parola; neanche della sostanziale identificazione di una lettera di John Dee, presumibilmente indirizzata a Shakespeare, e di un manoscritto del *Macbeth*. Con molta probabilità nessuno a parte me avrebbe creduto al ritrovamento in sé. Sapevo che genere di bufere me-

diatiche sollevassero i manoscritti shakespeariani. Era più facile interrogarsi su quanto avevo intravisto. rimpiangendo in silenzio che mi fosse sfuggito, e lasciare che altri blaterassero in pubblico di ciò che Catherine Forrest aveva forse trovato.

Lo specchio risultò essere di Dee e tornò al British Museum. Dopo aver constatato che si inseriva alla perfezione nel solco al centro del pavimento del castello di Bruiach, nessuno seppe con esattezza cosa farsene di tale informazione. I segni sul lato combaciavano con la scritta identificata da Arthur Dee, ma anche, rilevò il laboratorio, con una serie di lettere casuali.

Fu esposto a rotazione, per metà anno, nella Galleria dell'Illuminismo, per l'altra metà della Sala messicana, fissato a un piede di una statua di Tezcatlipoca. Il personale del museo aveva notato qualche visitatore fermo davanti a esso, tutto tremante dal terrore, che sosteneva di aver avuto visioni di sangue e di fuoco. I sorveglianti evitavano di guardarlo.

Lo specchio semibruciato di Lady Nairn fu esposto in una stanza rituale all'interno del labirinto della Joanna Black Books & Esoterica circondato da candele porpora e nere. A poca distanza c'era un coltello con le tracce del sangue di Auld Callie. Le uniche impronte sul manico erano quelle di Joanna. O di Carrie, sarebbe meglio dire. Il lago, che mi aveva restituito con tanta facilità, conservò invece in un luogo remoto e segreto il coltello della collina, che non fu mai ritrovato.

I1 proprietario dell'Her Majesty's Theatre fu informato della nicchia che conservava i preziosi libri di magia nella sala a cupola; ciò che fece di gran parte di essi resta tuttora avvolto da estrema discrezione. Donò tuttavia il libro di Dee con la lettera di Arthur alla British Library, dove gli studiosi iniziarono ad accapigliarsi sul senso della frase «uno degli allievi di mio padre». Nessuno dimostrò la stessa sicurezza di Joanna nell'affermare che i disegni avessero qualcosa a che fare con il Globe.

Il diario di Aubrey fu riunito al grosso delle sue carte alla Bodleian Library della Oxford University, quale prestito permanente da parte di Lady Nairn.

I progetti di una produzione privata del *Macbeth* con gli oggetti di scena originali vennero accantonati. Lady Nairn optò invece per mostrare per la prima volta al pubblico la Collezione Nairn, che sarebbe stata inaugurata al National Museum of Scotland e poi trasferita al British Museum. Nel suo ambito decise di proiettare il film perduto del *Macbeth* di Herbert Beerbohm Tree.

Voleva ancora allestire una rappresentazione dell'opera collegata con la mostra, ma per fortuna non mi chiese di dirigerla. Mi propose invece di dirigere la controparte, la luce contrapposta alle tenebre, la commedia che narrava un'altra storia di stregoneria: *Il sogno di una notte di mena estate*. A quell'offerta, accettai.

Sia Carrie sia Ian sulla carta risultavano deceduti. Per la legge scozzese ciò rendeva Lady Nairn l'unica erede di entrambi, in qualità rispettivamente di zia e di «sorella di un nonno», perciò si ritrovò in possesso di una libreria a Covent Garden e di una bella collezione di oggetti rari dell'occulto, tra cui un gatto nero dallo sguardo intenso di nome Lilith e un serpente impassibile di nome Medea, nonché dei diritti d'autore del libro di Corra Ravensbrook, che quando si sparse la notizia degli omicidi divenne subito un bestseller.

Jason Pierce ricomparve in Australia. Due ore prima che iniziasse la Festa del fuoco di Samhuinn, aveva ricevuto una chiamata da qualcuno che, sostenendo di essere uno degli organizzatori, gli aveva offerto una scappatoia grazie all'attore che lo sostituiva. Jason non aveva provato neanche una volta la parte del Re dell'Inverno e ne aveva avuto abbastanza della tetraggine scozzese. Ne era stato così sollevato che era saltato in macchina ed era partito per Londra e quindi per le spiagge da surf di casa sua.

Jamie Clifton rispuntò viva a Fonthill. Dopo aver sentito gli spari si era nascosta, terrorizzata e tremante, in una stanza adiacente, rannicchiandosi sotto un tavolo. Dietro suo suggerimento il College of Mount Saint Vincent, che non aveva un archivio, cedette in prestito la lettera di Catherine a Edwin Forrest alla New York Public Library for the Performing Ars dove poteva essere adeguatamente conservata e studiata. Jamie iniziò a scrivere una biografia di Catherine Sinclair.

Eircheard stava facendo da mentore a un giovane a Perth, per cercare di tenerlo lontano da quel genere di guai per cui lui stesso era finito in carcere. I fuochi della fucina si erano da poco spenti quando Lady Nairn la offrì in uso al giovane. Il ragazzo vi si era trasferito il giorno dopo. Aveva molta strada da percorrere per acquisire la maestria di Eircheard nel forgiare spade, ma tutto il tempo davanti. Quello, unito alla determinazione e alla possibilità di fare qualcosa della sua vita l'avrebbe fatto diventare un creatore, come avrebbe detto Eircheard. E per Eircheard, sostenne Lady Nairn, quel lascito sarebbe stato sufficiente.

Il mattino della morte di Auld Callie, Effie Summers era stata trovata in gi-

nocchio nella cattedrale di Dunkeld. In seguito era stata per parecchi giorni oggetto dell'interesse della polizia, in qualità di sospettata principale dell'omicidio. Attribuì la rivelazione della sua innocenza all'intervento divino. Con gran sorpresa di Effie, Lady Nairn fu d'accordo. «Certo» mi disse briosa al telefono, «le nostre opinioni in ordine all'identità della divinità intervenuta differiscono notevolmente. Ma a Effie non è passato per la testa di fare domande.» Quando il reverendo Gosson, pastore della cattedrale, tornò con tutto il suo fervore e la sua retorica, lei lo seguì.

Sheena McGregor fu promossa ispettore capo.

Lily tornò a scuola.

In primavera Lily mi chiamò, timida e insieme eccitata, per invitarmi di nuovo a Dunsinnan. Sarebbe entrata a far parte della congrega della nonna a Beltane: il tu maggio. L'altra grande festa dell'anno celtico, la celebrazioni ne della vita e della luce, così come Samhuinn era la celebrazione della morte e del buio. Lily voleva che io la presentassi alla congrega.

«È insolito che un esterno effettui la presentazione» spiegò Lady Nairn dopo che Lily le aveva passato il telefono e si era allontanata. «Ma non é del tutto inaudito, anche se complica un po' le cose. Ci sono parti del rito, capirà, a cui non potrà assistere. Dovrò chiederle di rispettare questa regola.» Scoppiai a ridere. «Non mi nasconderò in un cespuglio a spiare.»

«Non ci saranno cespugli» rispose lei. «Sarà in cima alla collina.»

Feci un profondo respiro. Se fosse stato chiunque altro e non Lily, avrei rifiutato senza esitazione. Non ero pronta a tornare. Per come stavano le cose, mi ci volle tutta la forza di volontà per mantenere un tono fermo. «Allora non salirò sola sulla collina.»

«Finalmente l'ha capito. Anche se in questo caso sarà più questione di ridiscenderla a un segnale.» Lady Nairn sospirò. «Avrei preferito aspettare. Di solito per essere iniziate bisogna avere già compiuto diciotto anni, ma Lily ha visto il lato più oscuro dell'arte, e ho ritenuto più importante trovare un equilibrio tra oscurità e visione della luce anziché attenermi a considerazioni di tipo anagrafico.»

L'equilibrio. Riuscivo a mantenere l'equilibrio, seppur in modo labile, la maggior parte dei giorni. Faticavo invece di notte, quando l'odore del sangue saliva intenso tutt'intorno a me.

«Come sta Ben?»

La domanda mi fece sussultare. «Non siamo in contatto.» *Ci sono alcune cose che, una volta conosciute, non puoi disconoscere, che non puoi dimenticare o cancellare mai.* Non sarebbe mai stato in grado di guardarmi senza vedere il sangue di Sybilla sulle mie mani.

«"Mai" è un tempo molto lungo» osservò Lady Nairn come se avessi parlato ad alta voce. «Diventerà sopportabile con il tempo, se lei lo permetterà.»

Una volta avevo detto qualcosa di simile a Lily. «Come lo sa?» domandai con la voce rotta.

«L'ho visto» rispose semplicemente.

Così in un giorno tempestoso alla fine di aprile salii di nuovo a bordo di un treno diretto a nord, stavolta fino a Perth; Lady Nairn e Lily mi aspettavano in stazione e così tornai a Dunsinnan House.

Su un tavolo poco oltre la porta il calderone d'argento era stato riempito di giunchiglie gialle e cardi di un porpora intenso. Nella mia stanza con la tappezzeria di seta azzurra con disegni di draghi, un abito color blu pavone era steso sul letto. Accanto c'era una cartellino. «La apra» disse Lily.

Dentro c'era un solo foglio bruciacchiato. Sembrava la lettera di una donna scritta a una figlia non ancora nata per raccontare la storia di una morte non voluta e di un ragazzo che non era un ragazzo.

«Hal Berridge?» domandai spostando di scatto lo sguardo su Lady Nairn.

«Così sembrerebbe.»

L'autrice proseguiva sostenendo che la bambina che doveva nascere era erede di Elizabeth Stewart, LadyArran, e del mago inglese John Dee.

«Che ne farà?» chiesi.

«La conserverò» rispose. «La conserverò in segreto. Ma riteniamo si sia meritata il diritto di conoscere la verità.»

Poco dopo lei e Lily si scusarono. Lily tuttavia indugio sulla porta giocherellando con la maniglia. «*Prendete l'apparenza del fiore innocente* recitò cupa, «*ma siate il serpe che sta sotto*. Io sono stata la serpe, più che il giglio.»

«Non è necessariamente una brutta cosa: il serpente è un antico simbolo di saggezza sai. Della saggezza femminile.»

«È quello che dice la nonna.» Sorrise debolmente. «Dal tempo in cui la dea governava in armonia con il dio, prima che l'uomo ponesse lui al di sopra di lei e schiacciasse il suo serpente sotto i piedi. Ma io sono stata tutt'altro che saggia... mi dispiace davvero, Kate. Anche se non credo di riuscire a esprimerlo sufficientemente.»

«Non è ciò che dici che conferirà significato alle parole. È ciò che fai. Come vivi la tua vita.»

Lily fece un profondo respiro e si raddrizzo. «Va bene, allora. Immagino sia meglio che impari a conviverci. Grazie, per l'ennesima volta.» Dopodiché, uscì dalla camera.

Una cameriera mi servì la cena in camera su un vassoio, ma non avevo fame. Rimasi a lungo alla finestra a osservare il sole al tramonto illuminare d'oro la collina, che si scuri ammantandosi d'ombre rosa e porpora per sbiadire fino al grigio quando il cielo si accese di un color zaffiro e diventare infine nera. Finalmente cominciai a vestirmi. Cosi a nord l'alba sarebbe arrivata tanto presto che era inutile andare a letto. Dovevo partire alle prime ore del mattino, subito dopo la cerimonia, per essere alle prove a Londra nel pomeriggio. Avrei potuto dormire in ranno.

Alle tre del mattino Lily bussò alla mia porta. Indossava un abito bianco con un corpetto lungo a punta e maniche strette che avrebbero fatto invidia a Ginevra. In testa portava una corona di fiori di sorbo color crema che emanavano un profumo dolce e inebriante quando si muoveva. Con quel vestito sembrava uscita da un quadro o da una poesia di Rossetti, di Millais o di Burne-Jones. Ma con i capelli rossi che le ricadevano ricci sulle spalle era la Venere di Botticelli.

La luna piena sembrava volersi infilzare sugli alberi a ovest. In silenzio percorremmo la stradina che conduceva nel bosco attorno al cerchio di Pietra: attesi mentre Lily andava da sola a salutare la Sua dea.

Tornò con il volto radioso per l'eccitazione; insieme girammo attorno alla collina fino al sentiero che ne risaliva il fianco settentrionale. Mentre arrancavamo, l'alba cominciò a colorare d'argento il cielo a oriente. Raggiungemmo la cima e stavolta vidi due falò, uno accanto all’altro, che incorniciavano una porta rivolta a est. Sullo stretto sentiero che vi passava in mezzo una figura stava china e ruotava un bastoncino in un foro intagliato in un altro ramoscello. Una lucina rossa prese vita e, alimentata si trasformò in una minuscola fiamma. Nel momento stesso in cui il sole superò il bordo orientale della collina, il fuoco nuovo fu diviso in due e avvicinato alle cataste di legna.

Quando le fiamme divamparono, un uomo spuntò dall'ombra, ridotto a una sagoma scura contro la luce via via più intensa. Era alto, con i capelli ricci e una postura che avrei riconosciuto ovunque.

Ben.

Le fiamme gialle e arancione si allungarono scoppiettando nei falò e lui tese una mano a Lily. Lei la prese con la sinistra e con la destra mi avvicinò a se, poi tutti e tre passammo tra i falò. Arrivati dall'altra parte, ci fermammo.

Con una candela bianca in mano e la ghirlanda di fiori chiari in testa, Lily sembrava Santa Lucia. *Lux, lucis,* dissi tra me e me. La Sposa, la Vergine, la personificazione della luce. Il che, a pensarci, era proprio ciò che era Santa Lucia: un'altra faccia della dea che, come Maria, il cristianesimo aveva fatto sua e nascosto in piena vista, sotto il velo della santità.

Al centro della cima della collina era stato tracciato un cerchio di candele, ancora spente; al suo interno attendeva un piccolo crocchio di persone. Ai loro piedi luccicava il calderone. Lady Nairn, con i capelli chiari e una veste blu pavone scintillante, alzò le braccia e chiamò Lily. «Lilidh Gruoch MacPhee. Entri in questo cerchio di tua spontanea volontà?»

«Sì» rispose lei lasciando le nostre mani e incamminandosi. Non appena entrò nel cerchio ci fu, seppur impercettibilmente, un cenno da parte di Lady Nairn. Un segno di ringraziamento, un segno di congedo. Insieme, io e Ben ci girammo e ripassammo in mezzo ai fuochi. Sull'orlo della cima mi fermai brevemente a osservare il sole inondare l'ampia valle addormentata tra i canti degli uccelli che si intrecciavano in un'aria che sapeva di nuovo, di pulito. Qualcosa mi sfiorò la mano. Guardai in basso. Era la mano di Ben, che prendeva la mia.

Scendemmo la collina in silenzio. In fondo, come promesso, l'autista di Lady Nairn aspettava a bordo della Range Rover. Ben mi aprì la portiera e io mi infilai sul sedile posteriore soffocando la tristezza quando le sue dita si allontanarono dalle mie.

«*Io posso evocar gli spiriti dal vasto abisso*» disse sommessamente. La frase del lago. Alzando lo sguardo, vidi serenità sul suo volto e l'ombra di un sorriso.

Stavolta fui abbastanza lucida da rispondere.

«*Ma verranno poi quando li chiamate?*» ribattei ricambiando il sorriso.

«Additò Kate.»

Per un po' pensai quando l'auto uscì dall'ombra della collina ed entrò nel sole. Non era il momento. Non ancora. Ma non mi sembrava più impossibile che a un certo punto uno di noi chiamasse e l'altro arrivasse.

Riuscivo a vederlo.

Nota dell'autrice

Il *Macbeth* inizia con una forza malefica misteriosa e sinistra portata da un vento funesto, che sussurra parole in grado di corrompere la mente di un uomo buono, di indurlo a commettere violenze raccapriccianti. Ai tempi di Shakespeare si credeva comunemente nell'esistenza di una forza del male soprannaturale, ma nei teatri inglesi del Rinascimento le streghe tendevano a essere rappresentate in modo comico: erano donne bisbetiche di paese o vecchie megere che blaterando preparavano bizzarre pozioni. Diverso dai canoni del tempo come il male di *Shining* di Stephen King dalle streghe disneyane della *Bella addormentata nel bosco, Biancaneve* e *La sirenetta*, il *Macbeth* è una delle prime grandi storie d'orrore della letteratura moderna.

Ciò che distingue la Scottish Play dagli altri racconti di terrore è che il male non resta circoscritto all'opera. Filtra dal palcoscenico, si riversa nella vita reale con conseguenze catastrofiche per le produzioni e le persone... O almeno, così si è strenuamente ritenuto per un secolo. La storia della maledizione, i tabù esistenti nell'ambiente teatrale in ordine al fatto di citarla o di nominarla e il rito per esorcizzarne il male sono tradizioni antiche, ancora in uso tra molti attori di tutto il mondo.

Non è tuttavia molto noto, nemmeno tra gli studiosi di Shakespeare, il fatto che la storia della maledizione è iniziata da una burla. Come osserva Kate, pare che Max Beerbohm, caricaturista, spirito arguto e *bon vivant* della *fin-de-siècle*, abbia involtato la vicenda della morte di Hal Berridge nel 1898 in un momento di noia del suo lavoro diurno (o meglio notturno), che consisteva nel recensire uno spettacolo di Shakespeare.

Beerbohm attribuì la sua piccola bugia all'antiquario del Diciassettesimo secolo John Aubrey, e Aubrey, amante com'era di chiacchiere e dicerie, è una manna dal cielo per un romanziere che debba ritrovare documenti perduti e produrre prove.

Amante incallito dei pettegolezzi, con un'inclinazione per lo studio e le capacità organizzative di un adolescente inquieto, Aubrey annotava con lo stesso trasporto fatti storici, voci e dicerie ridicole talvolta mescolandoli nello stesso paragrafo, se non addirittura nella stessa frase. I suoi appunti sono un vero caos, da quanto appaiono frarnmentati e incompleti. Se c'era qualcuno che poteva essere l'autiere di una pagina da tempo perduta n'a sopraw^Tissuta di nascosto, contenente testimonianze strane, indicative su Shakespeare e De-

e, quel qualcuno era proprio Aubrey. In fondo, aveva scritto di entrambi quando le loro imprese erano ancora un ricordo vivo, citando particolari e situazioni non documentati altrove. Inoltre, era imparentato con John Dee, che era cugino del nonno e «stretto conoscente».

Questo romanzo inizia dunque in parte con un «e se?»: E se Max Beerbohm avesse davvero trovato la storia di Hal Berridge in un manoscritto di Aubrey? E se Aubrey avesse detto il vero? E se la maledizione del *Macbeth* affondasse le sue radici proprio negli inizi? Che cosa ne conseguirebbe? Quale potrebbe essere la fonte dello strano potere che il *Macbeth* indubbiamente ha di spaventare pubblico e attori?

Ciò mi ha indotta a interrogarmi sulla magia nel *Macbeth*. Pubblicato nel First Folio - la prima edizione delle opere complete di Shakespeare, nel 1623 - il dramma appare disomogeneo nella sua sinistrò visione. Oltre alle tre streghe c'è Ecate, la loro regina, che fa il suo ingresso per cantare e ballare con tutta la chiassosa allegria che il pubblico inglese si aspettava da tali personaggi a teatro: è un po' come immaginare Walt Disney e Stephen King che competono per impossessarsi dell'anima di un film. Tanto profondo è l'abisso che separa Ecate dalle tre streghe che gli studiosi sospettano da tempo che questa figura, non indispensabile ai fini dell'intreccio sia stata inserita in seguito.

Secondo l'opinione generale una persona diversa da Shakespeare rivide il Macbeth originale prima della pubblicazione allineandolo maggiormente con quanto il pubblico pagante desiderava vedere, ossia una raffigurazione del male più divertente che spaventosa. Allo scopo il revisore si avvalse di *The Witch* di Thomas Middleton, in cui compare il personaggio di una strega chiamata Ecate. Prese alcune sciocche cantilene dall'opera più recente di Middleton e le inserì in quella di Shakespeare, elaborando una nuova versione di Ecate, molto diversa da quella middletoniana, per spiegare l'improvvisa esplosione di canti e danze in mezzo a tanta tetraggine. Era quel genere di abile collage che costituiva parte integrante di una macchina teatrale che procedeva a pieno ritmo.

Con il passare del tempo la modifica venne accentuata. Quando il *Macbeth* tornò sulle scene nel 1666, nell'epoca della Restaurazione, le streghe erano aumentate di numero, da tre fino a un intero coro di megere alla Ziegfeld; alcune sfrecciavano addirittura in aria appese a funi. Pur notando che erano «uno strano affinamento in una tragedia», il diarista Samucl Pepys riteneva i

pezzi dei canti e dei balli delle streghe, o «*divertissement*» come egli stesso li definì, la parte migliore dell'opera.

L'interesse per lo Shakespeare «autentico» riemerse nel Diciannovesimo secolo, e le principali produzioni riportarono a poco a poco l'opera al testo del First Folio, ma quo sta rimane tuttavia la più antica versione del *Macbeth* sopravvissuta. Com'erano le streghe e la loro magia nell'originale shakespeariano?

Molti studiosi e registi tolgono tranquillamente Ecate e i suoi canti lasciando inalterato il resto. E però plausibile che le modifiche apportate siano più consistenti. Tanto per cominciare, la scena centrale di stregoneria, quella del calderone - Atto III, scena prima - è uno strano raffazzonamento di un incantesimo con un calderone e di una forma di magia acquisita, l'evocazione degli spiriti demoniaci. Inoltre, ci sono altre scene che appaiono confuse e fuori luogo. Infine, il *Macbeth* è incredibilmente breve: una delle opere shakespeariane più brevi di tutti i generi, quasi certamente la tragedia più breve. Delle quattro grandi tragedie che scrisse nei primi cinque anni di regno di Giacomo, le altre tre, *Otello, Re Lear, Antonio e Cleopatra*, sono più lunghe di un migliaio di versi. L'*Amleto*, scritto alla fine del regno di Elisabetta, è lungo quasi due volte tanto. Che cosa è andato perduto del *Macbeth*? Sempreché in effetti qualcosa sia andato perduto.

Impossibile a dirsi, ma affascinante da ipotizzare: e nell'ampio spazio lasciato alle ipotesi è nato questo romanzo.

Nel libro gli oggetti protagonisti, ossia il coltello, lo specchio e il calderone, sono tutti veri o basati su quelli veri. Tranne due eccezioni, i luoghi in cui ho ambientato le scene principali sono reali e legati al re Macbeth storico, a produzioni e ad attori famosi dell'opera di Shakespeare o a personaggi storici alla cui vita questi potrebbe essersi ispirato per comporre la tragedia. In alcuni casi li ho tuttavia modificati per adattarli al romanzo. I miti sono veri, per quanto possano esserlo dei miti; le tradizioni e le nozioni di magia «nera» e «bianca», sono indicate storicamente come vere, pur non per forza legate in modo specifico al *Macbeth*. Tranne il rito finale con cui Carrie tenta di invocare uno spirito demoniaco, i riti di magia nera ideati da Lucas, Ian e Carrie sono di mia invenzione. I personaggi storici sono perlopiù romanzati in base a fatti veri. I personaggi moderni sono tutti di fantasia.

Samhuinn è il nome gaelico scozzese di un'antica festa celtica, meglio nota in alcuni ambienti con il nome irlandese di Samhain e sicuramente conosciuta in tutto il mondo grazie a quella fatta propria dal cristianesimo, da essa derivata della vigilia di Ognissanti, o Halloween. E una delle due grandi Feste del fuoco dell'anno celtico, che un tempo venivano celebrate nelle isole britanniche, in Irlanda e anche in buona parte dell'Europa occidentale. L'altra è Beltane, che si tiene il 1° maggio. Se Sultane festeggia la fertilità, il sesso e la nuova nascita, la primavera e l'estate, nonché il ritorno della luce, a Samhuinn si celebrano la morte e i defunti, l'autunno e l'inverno, l'oscurità, o quantomeno se ne fa testimone. Fino all'inizio del Ventesimo secolo nelle Highlands scozzesi è stata festeggiata accendendo falò sulle cime delle colline. Diverse tradizioni folcloristiche suggeriscono che moltissimo tempo fa il rito prevedesse sacrifici, forse umani.

La Festa del fuoco di Samhuinn di Edimburgo, organizzata dalla Beltane Fire Society, è un evento spettacolare che ricorda questa antica festività. Ho cercato di rispecchiare con la massima fedeltà possibile lo spirito carnevalesco delle rappresentazioni che cambiano ogni anno, anche se la storia fondamentale della Cailleach e dei due re che combattono resta la stessa. Ho però dovuto variare alcune pratiche per inserire i personaggi nei ruoli principali. In particolare, Lily è troppo giovane per parteciparvi, e dubito che la Beltane Fire Society scritturerebbe una star del cinema come Jason Pierce per un ruolo da protagonista in cambio di un compenso in denaro. Mi auguro che i membri dell'associazione mi perdonino questi adattamenti ai fini del testo considerando i piccoli dettagli e che apprezzino invece la descrizione romanzata della festa in un thriller.

Non sappiamo se Shakespeare si sia davvero recato in Scozia. In effetti, non conosciamo i suoi spostamenti tra il battesimo dei due gemelli, Hammet e Judith, avvenuto a Stratford-upon-Avon il 2 febbraio 1585, e il 1592, anno in cui era ormai diventato tanto famoso sui palcoscenici londinesi, per alcuni anche tanto molesto, da essere accusato da Robert Garden, nel suo *Groatsworth of Wit*, di essere un laborioso venuto su dal nulla», uno «Shakescene», ossia uno scuoti-scena, che ruba l'acclamazione agli altri. La geografia della Scozia del *Macbeth* pero è straordinariamente precisa: non ne avevo idea, prima di iniziare le ricerche per il romanzo. È possibile che Shakespeare sia stato in Scozia come altrove; le compagnie di attori inglesi si spostavano a

nord del confine con una certa frequenza.

Nel 1583 il capo delle spie di Elisabetta, Sir Francis Walsingham, impose una riorganizzazione delle compagnie teatrali inglesi e scelse i migliori attori per formarne una nuova, i Queen's Men, gli Uomini della regina. Non è chiaro perché lo abbia fatto: non era un noto protettore del teatro né un appassionato, e tantomeno nelle sue mansioni quotidiane di segretario di Stato rientrava la questione degli attori, incombenza che spettava al Lord Ciambellano. Tra le motivazioni di Walsingham poteva esserci verosimilmente l'obiettivo di inserire gli attori nella sua rete di spie. Gli attori girovaghi rappresentavano, dopotutto, una copertura perfetta per disporre di occhi e orecchie all'interno delle dimore lontane dei potenti del regno. Perlomeno, come sostengono gli studiosi Scott McMillin e Sally-Beth MacLean in The Queen's Men and Their Plays, da quel momento in poi Sir Walsingham sfruttò il sistema governativo con cui si autorizzavano gli spostamenti delle troupe per dare l'impressione di una vasta rete di sorveglianza. In seguito egli utilizzò sicuramente alcuni drammaturghi - i più noti sono Christopher Marlowe e forse Thomas Kyd - come spie. È una mia invenzione che il giovane Shakespeare sia stato, volente o nolente, uno dei suoi «agenti dell'intelligence». È tuttavia probabile che un attore sorpreso in situazioni ambigue, come quella in cui immagino si trovi Shakespeare a Dirleton, venisse sospettato d'essere una spia.

Nell'autunno del 1589 i Queen's Men furono inviati a nord, a Edimburgo, per partecipare alle celebrazioni per il futuro matrimonio di re Giacomo con la principessa Anna di Danimarca. Fu necessario rinviare i festeggiamenti poiché una serie di tempeste aveva sospinto la flotta della principessa dalle coste scozzesi fino in Scandinavia; il re, impaziente, si era imbarcato per raggiungerla. (Alla fine, le burrasche furono attribuite all'opera delle streghe, il che scatenò una delle peggiori cacce alle streghe della storia scozzese, capeggiata da re Giacomo stesso, ma questa è un'altra storia.) Nello stesso anno risulta dai registri civici che una compagnia di attori inglesi recitò a Perth, a circa quindici chilometri da Dunsinnan e a un tiro di schioppo da Dunkeld e dal bosco di Birnam. Non sono la prima che si è chiesta se tra loro ci fosse un venticinquenne di nome William Shakespeare. Devo precisare che il libro contabile di Dunsinnan House è un documento fittizio.

La fonte principale di cui Shakespeare si avvalse per il *Macbeth* sono le *Chronicles of England, Scotland and Ireland* di Raphael Holinshed. Non si

attenne comunque solo alla vicenda di re Macbeth, ma congegnò un intreccio basandosi su diversi episodi drammatici delle Vite di altri re. In particolare, fu costretto ad andare in cerca di informazioni per il personaggio di Lady Macbeth, perché della Lady Macbeth storica, che si chiamava Gruoch - il secondo nome di Lily - non si sa pressoché nulla. Si ritiene comunemente che Shakespeare si sia ispirato a un'altra figura femminile, moglie vendicativa di un nobile. Alcuni studiosi hanno anche notato la sconcertante affinità tra la sua storia e quella, quasi contemporanea, di Elizabeth Stewart, contessa di Arran.

Come affermato nel romanzo, questa era la figlia di John Stewart, quarto conte di Atholl. Non si conosce la sua data di nascita, anche se è probabilmente successiva al maggio 1547, data di matrimonio dei genitori, e antecedente al 1° aprile 1557, anno in cui il padre si risposò in seguito alla morte della madre. Lei convolò a nozze il 24 dicembre 1567: in base all'anno presunto di nascita, ossia il 1554 (stimato, per quanto ne so, in assenza di dati concreti), a quel tempo avrebbe dunque avuto solo tredici anni. Ho deciso di collocare la sua nascita in una fase precedente il matrimonio dei genitori, soprattutto per far sì che potesse incontrarsi con John Dee nell'anno in cui egli si trovava ad Anversa, nel 1563.

Lady Arran ebbe tre mariti: Hugh Fraser, quinto Lord Lovat, morto in modo improvviso, e per alcuni sospetto, nel 1577; l'anziano prozio del re Robert Stewart, successivamente conte di Lennox e poi conte di March, che sposò nel 1579 e da cui divorziò nel 1581 per un problema di impotenza mentre aspettava un figlio dal terzo marito, e James Stewart, un capitano spaccone, per un certo periodo conte di Arran, che sposò due mesi dopo il divorzio definitivo da March. Aveva in effetti sangue reale nelle vene, anche se non puro, dato che la bisnonna materna era figlia illegittima del re di Scozia Giacomo IV. Figlia delle Highlands per nascita e in seguito al primo matrimonio, pareva frequentasse «gli oracoli delle Highlands» e che fosse una strega lei stessa. Si diceva inoltre che ambisse alla corona.

Doveva essere una donna sensuale e alla moda, di raffinatezza francese nei modi, nel parlare e nella morale sessuale, cosa che ammaliava il re ma mandava su tutte le furie i ministri calvinisti. L'episodio che la vede scassinare i bauli pieni di vestiti e di gioielli della regina Maria non appena al marito vengono consegnate le chiavi del castello di Edimburgo è documentato dall'ambasciatore inglese dell'epoca in Scoria.

Per un certo periodo, verso il 1580, lei e il terzo marito furono tra le persone di corte più fidate di re Giacomo. Il sovrano li consultava per quanto riguardava sia le strategie sia le mosse pratiche. La loro ascesa al potere fu tanto rapida e decisiva che suscitò invidia e paura in quasi tutta la cerchia del re. Dopo essere caduti in disgrazia alla fine del 1585, si rifugiarono, proprio come scopre Kate, insieme al figlio maggiore che Elizabeth aveva avuto dal primo matrimonio, Simon Fraser, sesto Lord Lovat, nelle terre del clan Fraser, a sudovest di Inverness, dove si dice abbiano abitato su un'isola sperduta a Loch Bruiach. È un luogo ancora sorprendentemente remoto, l'essenza stessa della nuda bellezza delle Highlands.

La fine del conte ricorda quella di Macbeth, anche se forse è vero il contrario: come sostiene Kate nel romanzo, nel 1596 fu vittima di un'imboscata da parte dei suoi nemici che lo decapitarono ed esibirono la sua testa su una lancia a mo' di trofeo. Con nemici del genere, la loro lunga permanenza SU un'isola remota appare comprensibile.

La fine di Lady Arran è alquanto misteriosa e avviene, almeno metaforicamente, dietro le quinte, proprio come quella di Lady Macbeth. Prima viene dichiarata morta per febbre puerperale nel 1590. Altre fonti sostengono invece che sia morta «miseramente nel 1595 nelle Highlands; forse è un eufemismo che nasconde una Ulne da suicida, come quella che Shakespeare lascia intendere tocchi a Lady Macbeth. Tuttavia, in base a una tradizione successiva, sarebbe morta spaventosamente ingrossata, confermando la profezia secondo cui sarebbe diventata la donna più grande di tutta la Scozia. La possibilità che sia stata aggredita in quanto strega è una mia aggiunta alla vicenda storica.

Non si sa nemmeno come Shakespeare si sia imbattuto nella sua storia, anche se alcuni attori inglesi impegnati a Londra nel periodo in cui divenne famoso avevano alle spalle una notevole esperienza di lavoro in Scozia e avrebbero potuto riferirgliela. Tra loro c'era il preferito del re, quando questi aveva soggiornato in Scozia: Lawrence Fletcher, un altro membro originario dei King's Men. È tuttavia ugualmente possibile chef qualora Shakespeare si sia recato in Scozia in gioventù, abbia sentito parlare di Lady Arran, che l'abbia vista di persona e forse che abbia recitato davanti a lei.

Gli Arran, com'è noto, intrattennero Giacomo con una sontuosa festa e una recita di Robin Hood quando il sovrano passò dodici giorni nel castello, da poco acquisito, di Dirleton: questo a partire dal 1° maggio 1585, in corri-

spondenza con l'antica festa celtica di Beltane. Ma il re non era andato da loro per celebrare il 10 maggio, o Beltane, bensì per sfuggire a una violenta epidemia di peste a Edimburgo. Si narra che il conte abbia contratto il morbo letale dopo il banchetto; forse lo abbandonò bruscamente a metà. Se i festeggiamenti nel castello sono fatti storici, la presenza di Shakespeare in tale circostanza è frutto della mia fantasia.

John Dee era uno degli intellettuali di maggior spicco nell'Inghilterra di Shakespeare, per quanto fosse più rispettato nell'Europa continentale. I suoi interessi, che riguardassero la matematica o la magia, erano di natura sia teorica sia pratica.

All'inizio del 1563 era ad Anversa, occupato a copiare un manoscritto incredibilmente raro, *Steganographia* di Giovanni Tritemio, un'opera sull'uso di angeli e demoni per trasmettere a distanza messaggi segreti. In realtà si tratta di un libro in codice sui codici, composto di tre parti. Dee ne era al corrente per quanto concerneva le prime due. La terza è stata decifrata, a quanto risulta, solo alla fine del Ventesimo secolo e si ritiene concernesse la magia demoniaca, come in effetti sosteneva. Non sappiamo se Dee ne conoscesse il segreto. E questo il manoscritto che ho immaginato avesse permesso di copiare alla giovane Lady Elizabeth Arran.

La vita del dottor Dee è in genere ricostruibile attraverso lettere e diari, tra i quali vi è un diario spirituale che illustra in modo dettagliato molti dei suoi tentativi di invocare gli spiriti angelici. Non ci sono tuttavia pervenuti i diari dal 1601 alla sua morte, avvenuta nel 1608 o nel 1609, periodo che vede la scoperta della Congiura delle polveri e la stesura del *Macbeth*, forse perché aveva smesso di tenere un diario o perché sono andati distrutti.

Dee non era in grado di vedere gli spiriti negli specchi e nelle sfere di cristallo; utilizzava quasi sempre un veggente allo scopo. Quand'era bambino, il figlio più grande Arthur tentò di praticare tale arte, a quanto pare senza riscuotere maggior successo del padre. Per molti anni il veggente più fidato di Dee fu un certo Edward Kelley: a distanza di tanto tempo, appare chiaro che fosse, almeno per certi aspetti un imbroglione, il che rende molto difficile capire lo stesso Dee. In Europa, però, Kelley e Dee presero tuttavia strade diverse prima che quest'ultimo facesse ritorno in Inghilterra nel 1580.

Dopo il 1601, sappiamo molto poco dei suoi veggenti o dei suoi rapporti con il mondo degli spiriti. Secondo voci persistenti, tramandate per tutto il

Diciannovesimo secolo, lui, o uno dei suoi veggenti, avrebbe previsto la Congiura delle polveri attraverso uno specchio. L'associazione tra il suo veggente e il suo specchio nero da un lato, e il ragazzo-attore Hal Berridge e lo specchio del *Macbeth* dall'altro è di mia invenzione.

La frammentarietà dei documenti di Dee non dovrebbe sorprendere. Ciò che stupisce è invece che alcuni siano sopravvissuti. Il primo curatore del suo diario spirituale, pubblicato nel 1659, sosteneva che Sir Robert Cotton, collezionista e proprietario di una biblioteca forse più grande ancora di quella di Dee, avesse ritrovato numerosi diari manoscritti nel suo giardino. Altri furono scoperti in un vano segreto di un antico scrigno e in parte usati da una cuoca per rivestire gli stampi per dolci prima che il padrone di casa si accorgesse di cosa stesse utilizzando.

Dee invocava gli angeli negli specchi, nelle «pietre magiche» o nelle sfere di cristallo. Lo specchio nero di ossidiana rubato dalle streghe in questo romanzo è un oggetto reale, e i riferimenti storici che lo riguardano sono piuttosto precisi: un tempo era uno strumento rituale appartenente al dio azteco Tezcatlipoca. Si ritiene che John Dee lo abbia acquistato durante uno dei suoi viaggi in Europa, quando aveva presumibilmente maggiori possibilità di entrare in contatto con la cultura spagnola, nonché con gli oggetti preziosi razziati nel Nuovo Mondo, rispetto a quanto non accadesse in patria, almeno dopo la spaccatura che si era creata tra il regno protestante di Elisabetta e la Spagna.

Ciò, ovviamente, ammesso che Dee lo abbia acquistato davvero, Lo specchio gli viene attribuito da Torace Walpole nel Diciottesimo secolo, in base solo a dicerie e in assenza di fatti che ne ricostruiscano con chiarezza i passaggi di mano fino a Dee. L'affermazione di Walpole è però affascinante e viene da tempo accettata come plausibile. Lo specchio è in mostra, quale specchio di Dee, nella Galleria dell'Illuminismo del British Museum.

L'altro specchio, appartenente a Lady Nairn e presunto materiale di scena usato dai King's Men, è una mia invenzione. Per quanto ne sappia, non è sopravvissuto alcun materiale di scena appartenuto con certezza a tale compagnia.

Il calderone d'argento di Lady Nairn, e se è per questo anche quello del negozio di Joanna, si ispirano entrambi all'enorme calderone di Gundestrup, conservato al National Museum of Denmark a Copenhagen: il manufatto

d'argento più ragguardevole dell'Europa celtica dell'Età del ferro. Fabbricato con molta probabilità nel Primo secolo a.C., rappresenta, tra le varie scene, un uomo cornuto seduto con le gambe incrociate e con in mano un serpente, e un altro uomo che viene gettato in un calderone, forse durante un sacrificio umano.

Il simbolo del calderone utilizzato da Carrie è un simbolo effettivo dei Pitti, ritrovato tra alcune incisioni su roccia in Scozia.

Il coltello rinvenuto da Kate non è un oggetto specifico ma una variante del *seax*, il coltello a filo singolo usato da anglosassoni, vichinghi e scozzesi, uomini e donne, in tutto il periodo pagano. Sono stati recuperati numerosi coltelli e spade di epoca simile con incisioni runiche, alcune delle quali ritenute magiche.

Nella tradizione della Wicca il coltello con il manico nero, o *athame*, fa parte degli strumenti rituali utilizzati da una strega. Gli *athame* non vengono usati per tagliare, in effetti un'azione tabù, ma per dirigere l'energia. I coltelli con il manico bianco, o boline, vengono impiegati per tagliare, incidere e, se necessario, tagliuzzare. La propensione di Carrie e Ian a servirsi di coltelli non solo per tagliare ma per uccidere esula da qualsiasi comportamento accettabile nella pratica della Wicca.

La fabbricazione di lame a mosaico è un'arte antica e complessa. In Scozia e in altri luoghi esistono ancora alcuni fabbri che forgiano armi che uomini come il vero Macbeth avrebbero probabilmente desiderato brandire.

Dunsinnan Hill è un luogo reale in cui si possono ammirare i resti dl un forte dell'Età del ferro. Le cronache scozzesi medievali affermano che Macbeth lo abbia fortificato con grande difficoltà e anche con grande irritazione dei suoi seguaci. E stato due volte oggetto di scavi, all’inizio e a metà del Diciannovesimo secolo. Le trincee degli scavi solcano ancora la sommità, da cui si gode una bella vista di Strathmore e delle Highlands a nord. Più in basso sulla collina una cava moderna ancora attiva ne ha smangiato in misura significativa il fianco occidentale, malgrado la cima con il forte sia protetta.

Esistono più storie e leggende riguardanti la collina di quante ne potessi riferire nel romanzo. Durante gli scavi del Diciannovesimo secolo, per esempio, sono state rinvenute tracce di sotterranei crollati o di stanze sotterranee delimitate da pietre dalla funzione ignota ma forse rituale. In una si dice fossero contenuti alcuni scheletri: un uomo, una donna e un bambino con il cra-

nio fracassato. Altre testimonianze sostengono che la collina fosse un tempo il nascondiglio della vera Pietra di Scone o Pietra del Destino.

Ai suoi piedi, in direzione ovest, c'è un boschetto che cela il cerchio di pietre di Bandirran. Esiste un cottage all'incirca dove ho collocato la fucina di Eircheard. Per quanto ne so, non è mai stato adibito a tale funzione.

Diversamente dalla collina e dal cerchio di pietre, Dunsinnan House è un castello inventato: nel luogo in cui immagino si trovi sorge una fattoria. Esiste in effetti una Dunsinnan House, che ho scoperto dopo aver ideato quella del romanzo, ma si trova altrove e non ha nessun legame con la dimora del romanzo.

La quercia di Birnam e i due platani suoi compagni sono tutto ciò che resta della foresta vergine primordiale che in passato ricopriva buona parte delle Highlands meridionali. Sembrano) come pensa Kate, creature di un mondo più vecchio.

L'isola di Loch Bruiach è un'abitazione lacustre: un isolotto artificiale, probabilmente costruito nell'Età neolitica o del ferro. Non vi si trova alcun castello e dubito che potrebbe sostenere una struttura di pietra tanto pesante, tranne che nella fantasia. Tuttavia, se si deve prestar fede alle cronache dei Fraser, un tempo vi si ammirava un'abitazione degna di una vedova nobile quale Lady Lovat. Per quanto r guarda il castello mi sono basata su tre edifici: il castello in rovina di Urquhart sulle sponde del vicino Loch Ness, il castello ricostruito di Eilean Donan, sulla costa occidentale della Scozia, e Fonthill a Riverdale, New York.

L'attuale Her Majesty's Theatre fu costruito per Sir Herbert Beerbohm Tree e inaugurato nel 1897. È il quarto teatro che sorge nello stesso luogo a Haymarket, che fa parte del mondo teatrale londinese dalla Restaurazione. Dal 1986 va in scena *Il fantasma dell'opera*. La stanza col soffitto a cupola di Beerbohm Tree esiste davvero e viene attualmente noleggiata come locale per le prove, anche se sia l'armadio segreto sia il nascondiglio di libri sull'occulto sono di mia invenzione. Fatta eccezione per *Dee e il teatro*, i titoli dei volumi dell'armadio sono veri... e ognuno ha potenzialmente un gran valore.

Joanna Black Books & Esoterica è ovviamente un negozio immaginario, ma Cecil Court, la strada in cui si trova, è una delle mie preferite in tutta Londra. I1 negozio di Joanna nasce da varie librerie sull'occulto presenti in altre zone di Londra, da descrizioni della biblioteca di John Dee un tempo esistente a Mortlake e da altri particolari di fantasia. Il nome «Joanna Black» è

la versione femminile anglicizzata di John Dee: Joanna è il femminile di John, Dee deriva dal gallese *du* che significa «nero».

A New York il condominio di Jamie Clifton è un palazzo vero che ora sorge al posto della Astor Place Opera House: il ground zero dopo la rivolta del 1849. Una vasta filiale di Starbucks al pianterreno consente l'accesso al pubblico ad almeno una parte dell'edificio.

Nel 1848 Edwin Forrest posò la prima pietra del castello di Fonthill a Riverdale quale segno d'amore per la moglie Catherine, ma quando fu finito la coppia si era già separata con uno scandaloso divorzio. L' *oculus* e la croce nel pavimento della sala ottagonale centrale sono due caratteristiche architettoniche ragguardevoli. Le scene shakespeariane scolpite sui muri, nonché il nascondiglio segreto nel pavimento sono una mia aggiunta. Il nome e determinati elementi architettonici sono stati effettivamente copiati dai Forrest dall'abbazia di Fonthill di William Beckford in Inghilterra. Il castello è attualmente la sede dell'ufficio iscrizioni del Mount Saint Vincent College.

Come osserva Kate, la saga di Edwin Forrest e Catherine Sinclair sembra una tragedia shakespeariana. Il comportamento di Forrest nei confronti della moglie un tempo adorata appare irrazionale, ingiusto e smisuratamente egoistico, come quello di Otello. Quantomeno, Forrest scelse di porre fine al matrimonio con un divorzio anziché con la morte della sposa. La sua crudeltà nei confronti di Catherine fu comunque inesorabile. Non sembra abbia mai provato il minimo segno di pentimento e di pietà, sentimenti che Shakespeare attribuì invece a Otello. Persi quattro figli e il marito che amava, Catherine Forrest riprese il nome da nubile, Catherine Norton Sinclair, andò a ovest per farsi autonomamente un nome sul palco e riuscì a conferire un'impronta di raffinatezza al teatro californiano dell'epoca della corsa all'oro. Dopo aver effettuato tournée in Australia e in Inghilterra, lasciò la ribalta e si trasferì a New York dove visse serena il resto dei suoi giorni, prima con una sorella e poi con una nipote. Non si risposò mai. Non esistono, che mi risulti, prove che sia tornata a Londra per vedere Ellen Terry nel Macbeth del 1889, anche se visse abbastanza a lungo per poterlo fare. Il suo viaggio a Loch Bruiach e l'acquisizione di un manoscritto del *Macbeth* sono un'invenzione. A quanto si dice, la Lady Macbeth di Ellen Terry è una delle migliori della storia. Il monumentale dipinto di~^Tohn Singer Sargent del 1890 che la ritrae con il costume blu pavone di ali di coleottero è uno dei tesori della Tate Britain. La

veste originale si trova nel cottage di Terry a Smallhythe Placet nel Kent, ora gestito dal National Trust. Era amica e collega di Sir Herbert Beerbohm Tree, ma la lettera a Monsieur Superbe Homme è frutto della mia penna di scrittrice.

Il film di Beerbohm Tree del Macbeth del 1916 è una delle grandi produzioni perdute sia di Shakespeare sia dell'era hollywoodiana del muto. Ne restano alcuni fotogrammi: a questi mi sono ispirata per il set e i costumi.

Questo libro si deve più che altro all'eroico intervento di Brian Tart, direttore editoriale ed editore alla Dutton, alla sua assistente Jessica Horvath e al mio agente Non Lukeman. Insieme, lo hanno seguito spronandomi e aiutandomi a superare un blocco dello scrittore di entità spaventosa. Quanto c'è di buono in questo romanzo e dovuto a loro. Grazie anche a David Shelley, Thalia Proctor e Sphere per la pazienza e la velocità.

Ho avuto la grandissima fortuna di ricevere consigli e aiuto da numerosi esperti mentre effettuavo ricerche su luoghi, persone e pratiche. Vorrei ringraziare in particolare le sacerdotesse Wiccan Ashlecn O'Gaea e Carol Garr, nonché le loro congreghe, per la franchezza e la generosità.

In Scozia, Helen Bradburn, la Cailleach alla Festa del fuoco di Samhuinn a Edimburgo nel 2008, mi ha fornito preziosi indizi per comprendere i meccanismi di questa spettacolare celebrazione. Colin Campbell, fotografo particolarmente abile nel ritrarre il paesaggio scozzese, mi ha accompagnato, insieme alla moglie Linda e al loro cane Cal, a Loch Bruiach in un pomeriggio silenzioso e nevoso di novembre. Jamie e Karen Sinclair mi hanno fatto l'immenso dono di un documento di famiglia sulla storia del vero re Macbeth, nonché prestato la loro raccolta di libri su Dunsinnan e dintorni mentre ero in zona a girovagare su e giù per la collina. L'ispettore Paddy Buckley-Jones della polizia di Tayside mi ha chiarito alcuni particolari sulle procedure di polizia; eventuali anomalie nella condotta della stessa presenti nel romanzo sono disattenzioni attribuibili solo a me, e non a lui.

A Londra, Chris Green, house manager, Paul Rotchell, assistant manager, e John Fitzsimrnons, theatre manager, si sono tutti adoperati affinché venissi a conoscenza di quanto mi serviva a proposito dell'Hcr Majesty's Theatre. Chris mi ha accompagnato in un graditissimo tour della stanza col soffitto a cupola di Sir Hcrbert Beerbohm Treé. Jamie de Courcey è stato i miei occhi e le mie orecchie al British Museum quando non sono riuscita ad andarci di

persona; il dottor Silke Ackermann, conservatore del Dipartimento europeo del British Museum, mi ha aiutata descrivendomi l'organizzazione e le collezioni del museo, in particolare lo specchio diJohn Dee. Christina Oakley Harrington e il suo star alla Treadwell's Bookshop hanno individuato i libri più utili SU vari argomenti dell'occulto.

A New York, madre Carol Finegan, responsabile dell'analisi delle attività d'istituto, mi ha permesso di effettuare una lunga e particolareggiata visita del castello di Fonthill, ora ufficio iscrizioni del Mount Saint Vincent College a Riverdale.

Sul fronte accademico il professor Dan Donoghue del Dipartimento di inglese dell'Università di Harvard ha tradotto alcuni passi shakespeariani in poesia anglosassone e li ha poi traslitterati in rune. (Iris Tabraham, storico responsabile di d'istoriò Scotland, mi ha aiutata in ordine ai particolari sul castello di Edimburgo e al suo ambiente, spiegandomi com'erano presumibilmente nel Sedicesimo secolo e all'inizio del Diciassettesimo. Stuart Ivinson, assistente bibliotecario alle Royal Armouries di Leeds mi ha fornito le indispensabili informazioni su spade e coltelli anglosassoni e norreni; John Oliver, conservatore (narrativa) del National Archive al British Film Institute mi ha chiarito alcuni aspetti pratici dei film dell'era del muto.

Tra coloro che mi hanno aiutato in diversi ambiti di ricerca desidero ricordare: Ilana Addis, Martin Brueckner, Brian Schuyler, Bill Fetzer, John Alexander, Eric Baker, Bill Kepler, René Andersen, Liz Stein, Lauren Galit, David Ira Goldstein, Nick Saunders, Louise Park, Bill Carrell, Laura Fulginiti, Phil Varney, Sandy e Brian Stearns, Jill Jorden Spitz, Stephanie Innes, Pamela Treadwell-Rubin, il vicecomandante Kathleen Robinson e Buson M. Shankles, capo del laboratorio della Scientifica, entrambe del Dipartimento di polizia di Tucson.

Charlotte Lowe ed Ellen Grounds hanno letto entrambe le parti del manoscritto fornendomi feedback incoraggianti. Dave Grounds ha il dono speciale, e molto apprezzato, di sapermi ascoltare mentre mi addentro in trame ingarbugliate e di dirimere prontamente il caos con assennati suggerimenti. Mia madre, Melinda Carrell, e Kristen Poole restano due delle mie più fidate lettrici.

Senza mio marito, John Helenbolt, questo libro non avrebbe mai visto la luce. Lui e nostro figlio Will mi dimostrano ogni giorno che il mondo è davvero pervaso da una magia strana e meravigliosa.

FINE